L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

con "L'Indice dell'Indice" 1994

GENNAIO 1995 — ANNO XII - N. 1 — LIRE 8.000

Il Libro del Mese
Mo Yan
Sorgo rosso
recensito da Edoarda Masi e Cesare Cases

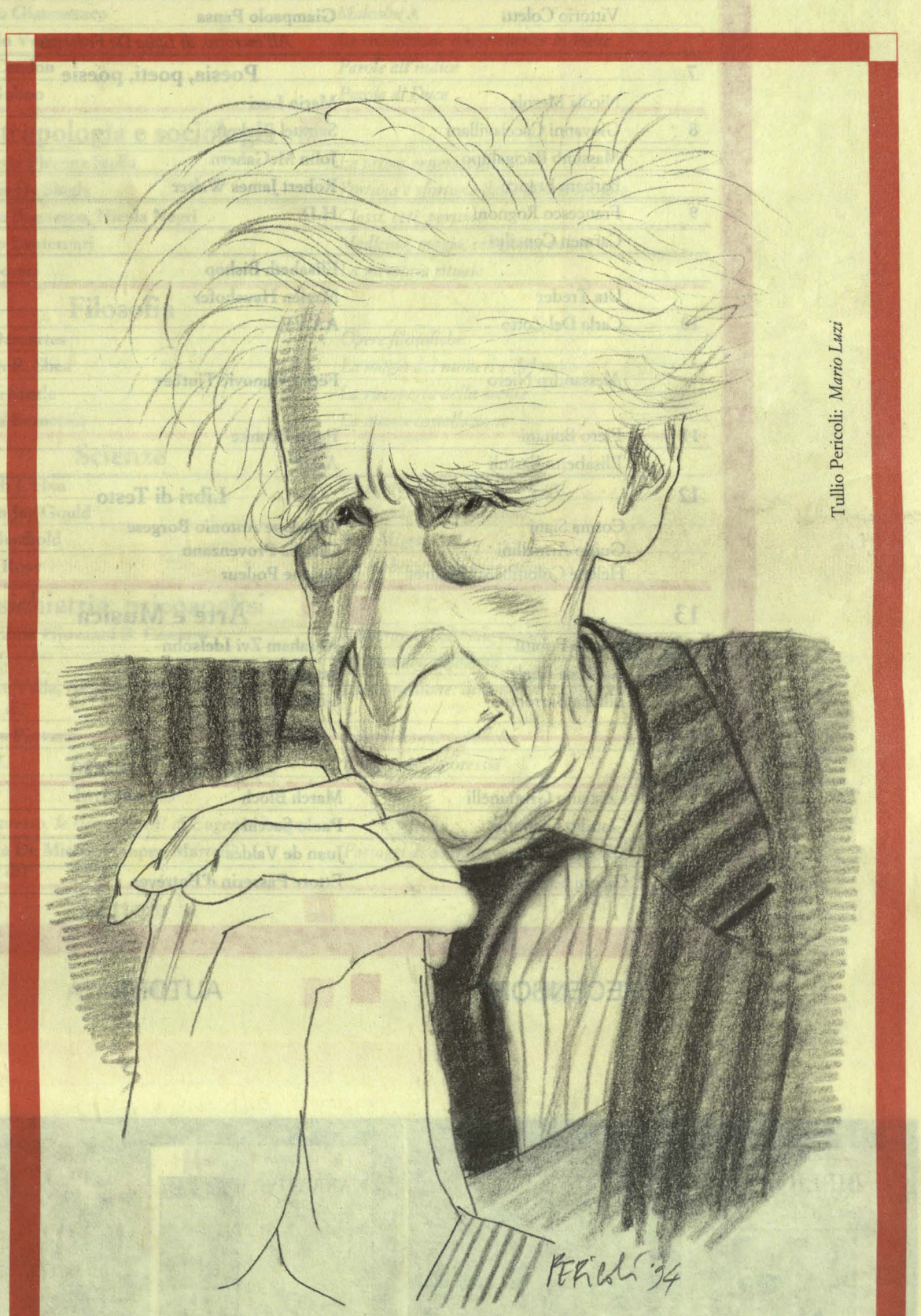
Cristiano Grottanelli
March Bloch
La guerra e le false notizie

Luciano Gallino
Classi, ceti, persone
di Arnaldo Bagnasco
e Nicola Negri

Richard Rorty
La nuova costellazione
di Richard Bernstein

Alberto Oliverio
Steven Rose e la fabbrica
della memoria

Eugenio Borgna,
Pierluigi Politi
Ripensare la depressione



Mario Luzi
Viaggio terrestre e celeste
di Simone Martini
recensito da Nicola Merola

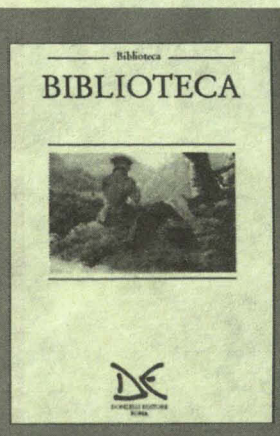
MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
	Il Libro del Mese	
4 Edoardo Masi Cesare Cases	**Mo Yan**	*Sorgo rosso*
5	**Letteratura**	
Edoarda Masi	**Li Dazhao**	*Primavera e altri scritti*
	Acheng (a cura di)	*Strade celesti*
6	**Narratori italiani**	
Vittorio Coletti	**Giampaolo Pansa** *All'incrocio, di Lidia De Federicis*	*Ma l'amore no*
7	**Poesia, poeti, poesie**	
Nicola Merola	**Mario Luzi**	*Viaggio terreste e celeste di Simone Martini*
8 Giovanni Cacciavillani	**Samuel Beckett**	*Teatro completo*
Massimo Bacigalupo	**John McGahern**	*Il pornografo*
Barbara Franco	**Robert James Walter**	*Valzer lento a Cedar Bend*
9 Francesco Rognoni	**H.D.**	*Fine al tormento*
Carmen Concilio		*Trilogia*
	Elisabeth Bishop	*Dai libri di geografia*
Uta Treder	**Marlen Haushofer**	*La mansarda*
10 Carla Del Zotto	**AA.VV.**	*Saga di Ragnarr*
		Saga di Oddr l'Arciere
Alessandro Niero	**Fëdor Ivanovič Tjutčev**	*Poesie*
		Mattino di dicembre e altre poesie
11 Piero Boitani	**Peter Dronke**	*Verse with Prose from Petronius to Dante*
Elisabetta Bartuli	**AA.VV.**	*L'"altro" visto dall'"altro"*
12	**Libri di Testo**	
Cosma Siani	**Giuseppe Antonio Borgese**	*Poesie inglesi*
Guido Armellini	**Claudia Provenzano**	*Avventure di carta*
Hélène Colombani Giaufret	**Josiane Podeur**	*La pratica della traduzione*
13	**Arte e Musica**	
Enrico Fubini	**Abraham Zvi Idelsohn**	*Storia della musica ebraica*
14 Adalgisa Lugli	**Sandro Dorna**	*Che cos'è l'arte*
Liliana Barroero	**Giancarlo Sestieri**	*Repertorio della Pittura Romana della fine del Seicento e del Settecento*
15	**Storia e Società**	
Cristiano Grottanelli	**March Bloch**	*La guerra e le false notizie*
Claudio Gianotto	**Paolo Sacchi**	*Storia del Secondo Tempio*
Silvano Cavazza	**Juan de Valdés**	*Alfabeto cristiano*
16 Gianni Sofri	**Ettore Passerin d'Entrèves**	*Religione e politica nell'Ottocento europeo* *La formazione dello Stato unitario*

RECENSORE AUTORE TITOLO



Walter Scott
DEMONI E STREGHE
Introduzione di Emilio Tadini
A cura di Maria Pia Donat-Cattin
Traduzione di Annalisa Merlino
pp. XII-350, con 8 tavole a colori f.t.
L. 40.000

Olivier Rolin
PORT SUDAN
pp.96 L. 22.000

Bruno Arpaia
IL FUTURO IN PUNTA DI PIEDI
pp. 144 L. 24.000

Antonio Pennacchi
MAMMUT
pp. 160 L. 25.0000

«Reset», N. 12
pp. 128 L. 9.000

«Meridiana», N. 20
Materiali
pp. 208 L. 33.000

«Politica ed economia», N. 5/6
pp. 128 L. 18.000

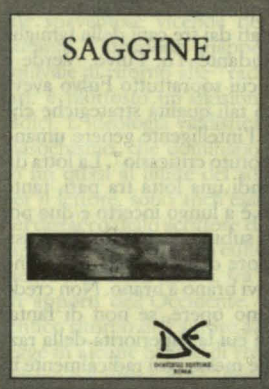
DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
			La Toscana civile
		Nicola Raponi (a cura di)	*Ottocento romantico e civile*
	Giovanni Bonacina	**Luigi Capogrossi Colognesi**	*Modelli di stato e di famiglia nella storiografia dell'Ottocento*
17		**Inserto schede**	
33	Costanzo Casucci	**AA.VV.**	*Guida generale degli Archivi di Stato italiani*
34	Renato Monteleone	**Gianni Oliva**	*I vinti e i liberati*
	Claudio Vicentini	**Gianfranco Pedullà**	*Il teatro italiano nel tempo del fascismo*
35	Ferruccio Gambino	**Roberto Giammanco**	*Malcolm X*
36	Francesco Coniglione	**Marcello Veneziani**	*La rivoluzione conservatrice in Italia*
37	Gianmaria Ajani	**Paolo Cendon**	*Parole all'indice*
	Bruno Bongiovanni	**Enzo Golino**	*Parola di Duce*
38		**Antropologia e sociologia**	
	Loredana Sciolla	**Simonetta Piccone Stella**	*La prima generazione*
	Silvia Ferazzi	**François De Singly**	*Fortuna e sfortuna della donna sposata*
	Luciano Gallino	**Arnaldo Bagnasco, Nicola Negri**	*Classi, ceti, persone*
39	Salvatore Inglese	**Vittorio Lanternari**	*Medicina, magia, religione, valori*
	Flavia G. Cuturi	**Carlo Severi**	*La memoria rituale*
40		**Filosofia**	
	Carlo Borghero	**René Descartes**	*Opere filosofiche*
		William R. Shea	*La magia dei numeri e del moto*
41	Diego Marconi	**John R. Searle**	*La riscoperta della mente*
	Richard Rorty	**Richard Bernstein**	*La nuova costellazione*
42		**Scienze**	
	Mario Tozzi	**Kenneth J. Hsu**	*La grande moria dei dinosauri*
		Stephen Jay Gould	*Risplendi grande lucciola*
	Claudio Carere	**Peter Berthold**	*Bird Migration*
43	Alberto Oliverio	**Steven Rose**	*La fabbrica della memoria*
44		**Psichiatria, psicoanalisi**	
	Pierluigi Politi	**Serena Zoli, Giovanni B. Cassano**	*E liberaraci dal male oscuro*
		AA.VV.	*La cura dell'infelicità*
		Gaspare Vella, Alberto Siracusano (a cura di)	*La depressione: dimensioni e categorie*
	Mauro Mancia	**Barbara Piovano**	*Le esperienze parallele*
45		**AA.VV.**	*Ripensare l'anoressia*
		Intervento	
		Paga, o depresso, le ricette facili! di Eugenio Borgna	
46	Giorgio Bignami	**Virginia De Micco, Pompeo Martelli (a cura di)**	*Passaggi di confine*
47		**Lettere**	

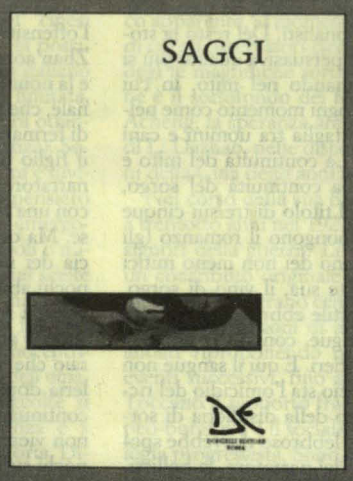
RECENSORE AUTORE TITOLO



Hagen Schulze
IL RITORNO DI EUROPA
La nuova Germania e il vecchio continente
pp. 64 L. 12.000

Albert O. Hirschman
PASSAGGI DI FRONTIERA
I luoghi e le idee di un percorso di vita
pp. 96 L. 15.000

Norberto Bobbio
DESTRA E SINISTRA
Ragioni e significati di una distinzione politica
pp. 144 L. 16.000



Michel Doran
A PROPOSITO DI CÉZANNE
Documenti e interpretazioni
rilegato, pp. 230 L. 60.000

Paolo Virno
PAROLE CON PAROLE
Poteri e limiti del linguaggio
pp. 176 L. 35.000

Aldo Masullo
IL TEMPO E LA GRAZIA
pp. 120 L. 35.0000

Renzo e Vittorio Foa
DEL DISORDINE E DELLA LIBERTÀ
Padre e figlio tra incertezze e speranze
pp. 128 L. 16.000

Carlo Cardia
KAROL WOJTYLA
Vittoria e tramonto
pp. 128 L. 16.000

AMELIO SECONDO IL CINEMA
Conversazione con Goffredo Fofi
pp. 144 L. 16.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

Il Libro del Mese

Cina. Non c'è pace sotto il cielo

di Edoarda Masi

MO YAN, *Sorgo rosso*, Theoria, Roma-Napoli 1994, ed. orig. 1986, trad. dal cinese e cura di Rosa Lombardi, pp. 452, Lit 36.000.

Mo Yan, autore della saga di cinque "narrazioni di media lunghezza" che dalla prima prendono il titolo di *Sorgo rosso*, appartiene alla corrente letteraria della cosiddetta "ricerca delle radici" — una definizione equivoca e riduttiva, che accomuna autori distanti nella concezione del mondo e nelle scelte di scrittura. Non vale a motivarla neppure il riferimento a una generica sinicità, opposta alla sudditanza alla cultura europea affermatasi dagli anni venti: tutti senza eccezione gli autori cinesi delle ultime generazioni intrattengono un rapporto decisivo con le letterature dei paesi europei e americani — se pure più libero, decantato e fecondo di quello approssimativo e a volte servile dei loro padri e nonni. D'altra parte, sul terreno della consapevolezza critica la polemica contro i nuovi "saggi a otto gambe" (imparaticci stereotipati dei vecchi esami di stato) emersi dopo il Movimento del 4 maggio 1919 — fossero quelli "occidentali" o quelli "di partito" — è di vecchia data, ha origine già nei primi anni trenta, e ha impegnato a lungo l'intero mondo letterario in discussioni appassionate: dove ai modernisti (nuova élite progressista e occidentalizzante) si opponevano i populisti, con richiami all'uno o all'altro dei filoni tradizionali. Il nocciolo del problema è se e dove nell'eredità del passato si possano trovare "radici" — linguistiche in primo luogo, poi letterarie — per una comunicazione universale-nazionale. Nel passato cinese la sfera della nazione non esiste. La ricerca delle radici oggi si collega a quella di un'identità nazionale — paradossalmente, all'inclusione dei cinesi entro un complesso di categorie e di comportamenti mutuato dall'estero (sembra impossibile liberarsi dalla colonizzazione, se non entro il quadro universale imposto dai colonizzatori).

Le "radici" intese come specificità cinese nei prodotti letterari della lunga tradizione dovrebbero ritrovarsi nelle qualità che François Jullien, grande studioso di poetica, riassume nel termine *fadeur*. L'espressione in termini quanto più possibile neutri indiretti e allusivi, dove il taciuto ha uguale o maggior peso di quanto viene esplicitato, suggerisce la presenza di una realtà oltre il sensibile, che si percepisce ma che non è dato rappresentare nella materialità dell'immagine. La parola poetica è allora opaca e polisensa, concretezza di segno ed eco del non detto.

Queste qualità attribuite all'opera d'arte fanno pure tutt'uno con la funzione mediatrice assunta dai letterati nel governo della società. Società non nazionale ma universale — *l'impero cinese è il mondo* — costruita sulla divisione in classi, che si articola e si ordina in ogni sua parte per gerarchie e ruoli istituzionalizzati. Funzione dei letterati è la riduzione delle contraddizioni, del disordine e dello squilibrio inevitabili a unità equilibrata e pacifica, fin dove possibile con i mezzi non violenti della cultura, repressiva e autorepressiva. Ma al di là della scuola confuciana dominante, la priorità è attribuita alle tinte tenui sulle forti, all'autocontrollo, alla flessibilità, nell'intera tradizione "alta" in Cina, fino al sublime "non agire" taoista. Lo scatenarsi senza limite delle passioni è inteso come perdita di umanità, fino alla ricaduta nella barbarie. Il popolo si distingue dai barbari perché una guida superiore lo conduce al giusto mezzo.

Eppure fin dai tempi più antichi questa linea prevalente è contraddetta e arricchita da una opposta e complementare apertura lirica o drammatica alla sfera della non-ragione, dell'irreale-appassionato, della morte e del sogno. Violenza colore ardore azione disordine enfasi e abbandono trionfano in alcuni generi, dagli antichi poemetti del Sud *Chu ci* ai *fu* dell'epoca Han, dalla poesia di palazzo fino alle canzoni *ci* medievali — per non parlare di gran parte della lirica di Li Bai, di Li He, e di molti altri. Nella poesia però la libertà delle tematiche si decanta in ogni caso nella ricerca della perfezione formale. Più vicina alla ricchezza e alla miseria della vita quotidiana è la letteratura in volgare — narrativa o drammatica. Anche qui tuttavia alla rappresentazione anche di passioni rovinose o alla storia ininterrotta di sanguinose battaglie è estranea ogni tentazione realistica, la forma letteraria è sempre tutt'uno col fittizio e con l'estraniato.

Non un orientamento letterario hanno realmente in comune gli autori che nell'ultimo quindicennio si sono volti alla ricerca delle "radici", ma un'esperienza storica e personale a un tempo ricca e traumatizzante, che li ha trasformati prima come uomini, e poi come scrittori, in una misura che irride a qualunque proposito o programma di riforma letteraria. (Lo stesso "realismo socialista" di ispirazione russa, e in genere l'imitazione di opere straniere, erano stati respinti in teoria già negli anni sessanta e settanta). I richiami al passato letterario cinese sono tanto diversi e vari, per ciascun sottogruppo e per ciascun individuo, quanto varie sono le suggestioni che quella letteratura ricchissima e complessa può offrire. Poeti come Yang Lian si rifanno agli antichi *Chu ci* (di cui sopra), Acheng mira a rinnovare e ripulire la prosa con un occhio alla rivoluzione letteraria Tang di dodici secoli fa, nel giovane Su Tong e in Han Shaogong tornano certi aspetti del racconto tradizionale, onirici e allucinati con maschera realistica. Ciascuno di loro, come ho già detto, utilizza elementi della tradizione fusi e rivissuti in un contesto non più pansinico ma di cultura planetaria.

Il caso di Mo Yan è fra i più complessi e difficili da decifrare. Al dono naturale della potenza visionaria — già evidente nei suoi primi racconti — si associa in quest'opera una grande maestria nell'organizzare la narrazione, dove l'impiego del flash-back e del salto dall'una all'altra generazione, l'alternarsi e il sovrapporsi del reale, dell'im-

▷

La volpe

Quella mattina il cielo era di un bell'azzurro terso, il sole non era ancora spuntato. In questo inizio d'inverno la linea indistinta dell'orizzonte era orlata di un filo abbagliante color rosso scuro. Geng sparò a una volpe rossa dalla coda simile a una fiaccola. Era un cacciatore senza rivali a Xianshui kouzi, catturava oche selvatiche, lepri, anatre, donnole gialle, volpi e, quando non trovava di meglio, anche passeri. All'inizio dell'inverno, i passeri della regione di Gaomi si riuniscono in grandi stormi e confluiscono a migliaia in un'unica ed enorme nuvola marrone che scivola veloce sui campi sconfinati. Verso sera tornano al villaggio e si posano sui salici dalle rade foglie secche, ricoprendone i rami giallastri e spogli. Appena il sole del tramonto tinge di rosso le nuvole, gli alberi si illuminano e i neri occhi dei passeri brillano sui rami come scintille dorate. Saltellano senza posa, battendo le ali contro la chioma degli alberi. Geng imbracciò il fucile, socchiuse gli occhi e tirò il grilletto. I passeri dorati caddero come grandine, mentre i pallini volavano tra i rami. Quelli che non erano stati feriti, dopo aver visto cadere i loro compagni aprirono le ali e fuggirono lanciandosi come schegge verso l'alto, nel cielo indifferente. Da piccolo, mio padre aveva mangiato i passeri di Geng. La loro carne era deliziosa e molto nutriente. Trent'anni dopo andai con mio fratello in un campo sperimentale di sorgo, dove intrapresi una dura e intensa battaglia contro i furbi passeri. A quell'epoca Geng aveva più di settant'anni, viveva solo e godeva delle "cinque garanzie"[1], era molto rispettato nel villaggio ed era sempre invitato a parlare nelle riunioni in cui si denunciavano i torti subìti nella vecchia società[2]. A ogni riunione si scopriva il petto per mostrare tutte le sue cicatrici, e ripeteva ogni volta: "I diavoli giapponesi mi hanno colpito diciotto volte con le baionette, ero tutto coperto di sangue, eppure non sono morto, e sapete perché? Perché lo spirito-volpe mi ha salvato la vita. Non so per quanto tempo restai a terra, ma appena riaprii gli occhi vidi una luce rossa: uno spirito-volpe benevolo che mi stava leccando le ferite...".

In casa di Geng, detto Diciotto Baionettate, c'era una tavoletta votiva dedicata allo spirito-volpe. All'inizio della Rivoluzione culturale le Guardie rosse andarono da lui per distruggere quella tavoletta, ma Geng vi si inginocchiò davanti con un coltello da cucina in mano e le Guardie rosse dovettero ritirarsi, scure in volto.

Geng aveva scoperto il percorso di quella volpe, ma non se l'era mai sentita di sparare. Il pelo dell'animale era bellissimo, soffice e spesso, di certo avrebbe potuto venderlo a un alto prezzo. Adesso era giunto il momento di spararle, la volpe aveva vissuto abbastanza. Ogni notte quella volpe ru-

▷

Guerre di uomini e cani

di Cesare Cases

Nel paese di Gaomi, attraversato dal fiume Moshui, cresce un cereale, il sorgo rosso, o meglio cresceva al tempo dei banditi e degli eroi, in quello che Hegel avrebbe chiamato lo "stato epico del mondo", mentre ora ci sono dei "mostruosi fusti" che usurpano lo stesso nome "ma non sono alti e diritti, non hanno un colore splendente". In Cina le due epoche, quella degli eroi e quella della "prosa del mondo", sono molto vicine, e la guerra cino-giapponese, costringendo i pacifici coltivatori del sorgo a difendersi contro i mostri meccanici dei "diavoli giapponesi" (c'è una pagina molto bella in cui si descrive lo stupore dei contadini alla vista di una fila di camion), le rende ancora più vicine. Il romanzo si svolge appunto durante questa guerra (1937-45), con carrellate all'indietro e in avanti. La storia è nota attraverso l'eccellente film di Zhang Yimou. Ma per il rapporto tra narrativa e cinema vale la barzelletta di Pirandello quando qualcuno voleva accendergli la sigaretta senza riuscirci: Che successo avrebbe avuto l'inventore del fiammifero se fosse venuto dopo quello dell'accendino!

La storia abbraccia tre generazioni: quella dell'autore, nelle sue memorie d'infanzia, quella di suo padre e quella dei suoi nonni. Non c'è né ci deve essere verosimiglianza cronachistica. Ci sono sfasamenti e inversioni temporali, ma si torna sempre al centro immobile della vicenda: la distruzione del villaggio e dei suoi abitanti ad opera dei giapponesi, e siccome questi abitanti sono dominati dalla potente personalità del nonno, il grande bandito, hanno tutti lo spirito del bandito e non si identificano mai del tutto con i comunisti, che accusano di averli abbandonati al momento buono, né meno che mai con i nazionalisti. Del resto la storia è tanto più persuasiva quanto più si allontana sfumando nel mito, in cui può rientrare ogni momento come nella terribile battaglia tra uomini e cani verso la fine. La continuità del mito è assicurata dalla continuità del sorgo, che appare nel titolo di tre sui cinque libri che compongono il romanzo (gli altri due parlano dei non meno mitici cani). Per parte sua, il vino di sorgo, che dà una sottile ebbrezza, è parente stretto del sangue, con cui si mescola spesso e volentieri. E qui il sangue non manca. All'inizio sta l'omicidio del ricco proprietario della distilleria di sorgo, il cui figlio lebbroso dovrebbe sposare la nonna del narratore, la bellissima Fenglian. Ma il portatore e bandito Zhan'ao, che si è innamorato della donna alla vista del suo microscopico piedino, la libera col pugnale dal brutto marito e dal ricco suocero, di cui eredita la distilleria. Su questa famiglia relativamente tranquilla anche dopo l'avvento della "secondo nonna", una nuova compagna di Zhan'ao, si scatena l'offensiva giapponese, che trasforma Zhan'ao nel mitico "comandante Yu" e la nonna Fenglian in un'eroina nazionale, che prima di morire trova il modo di fermare i giapponesi. Per conto suo, il figlio del comandante (e padre del narratore) si copre di allori uccidendo con una fucilata un generale giapponese. Ma questo non diminuisce la ferocia dei nemici, che lasciano vivi solo pochi abitanti del villaggio e uccidono gli altri magari scuoiandoli vivi, come accade all'inizio allo zio Liu, un operaio che aveva rimesso in uso la distilleria dopo la morte del proprietario e continuava a dirigerla. Ma la morte non viene solo dagli uomini. Contro i pochi superstiti, già scoraggiati, feriti e denutriti, si scatena la furia dei cani, che colgono l'occasione per ribellarsi alla tirannia dell'uomo. Sono forse le pagine più straordinarie di un libro che è tutto straordinario. L'impassibilità epica, che aveva reso possibile la descrizione della fine atroce dello zio Liu, qui appare nell'obiettività con cui è trattato quest'ultimo conflitto. I cani sono guidati dai tre cani della famiglia del comandante Yu, Fulvo, Verde e Nero, tra cui soprattutto Fulvo aveva sviluppato tali qualità strategiche che "neanche l'intelligente genere umano avrebbe potuto criticarlo". La lotta diventa quindi una lotta tra pari, tanto che l'esito è a lungo incerto e due poveri cinesi subiscono una fine se possibile peggiore dello zio Liu, cioè sono divorati vivi brano a brano. Non credo che ci siano opere, se non di fantascienza, in cui la superiorità della razza umana è messa così radicalmente in questione. Non a caso questo avviene in un paese come la Cina umiliato per secoli da vecchi e nuovi imperialisti e trattato veramente "da cane".

Quarantasei anni dopo un fulmine apre la fossa comune in cui sono sepolti alla rinfusa uomini, cinesi e giapponesi, banditi e regolari, e cani, le cui ossa tirate a lucido quasi non si distinguono da quelle umane. Il tempo e la morte eguagliano tutto.

maginario e del sogno, la conduzione incalzante e quasi cinematografica di alcuni episodi, rivelano uno studio attento e approfondito di tecniche derivate non solo dalla tradizione cinese. Anche il populismo esplicito in alcune dichiarazioni dell'autore, e specialmente in quella finale del quinto libro, dove si esaltano gli avi banditi e sanguinari al confronto con i pallidi pacifici e molli nipoti cittadini, mi sembra estraneo alla tradizione cinese (almeno nelle sue linee più note: in quell'immenso repertorio, è noto, si può trovare tutto e il contrario di tutto). Altro è lo spirito del più famoso e grande romanzo classico di banditi, la *Storia della palude*, dove la violenza è spesso iperbolica e spettacolare, ma non viene esaltata in quanto tale.

Mi sembra manifesto, per quanto è dell'atteggiamento ideologico dell'autore, il peso della componente storico-biografica, non letteraria, alla quale accennavo sopra. La rivoluzione comunista-contadina che si è protratta per oltre quarant'anni, con pause e riprese — e non sappiamo se sia ancora davvero conclusa — ha assunto un'ideologia che rovesciava i valori tradizionali: rottura della "grande pace sotto il cielo", preminenza dello squilibrio sull'equilibrio, del disordine sull'ordine, della rivolta sull'obbedienza, dei giovani e delle donne sugli anziani maschi nella famiglia; delle classi soggette sulle classi dominanti. L'atteggiamento di Mo Yan si ridurrebbe a un'esaltazione inaccettabile e perfino incomprensibile della violenza brutale, se non lo si inquadrasse nel contesto di una rivoluzione solo in parte fallita, e che ha rovesciato le basi della cultura tradizionale. La "discesa fra il popolo", se pure spesso non volontaria, ha fornito a una generazione di cinesi colti la conoscenza diretta della sfera immensa non urbana del loro paese, e consente agli scrittori di rappresentarla oggi senza gli abbellimenti e le falsificazioni della retorica politica. La scoperta di un mondo magico, ora vicino ora lontano e barbarico, misterioso o familiare, è comune a molti dei narratori più giovani. Mo Yan, nato in un villaggio e figlio di contadini, a differenza di altri autori è intimamente solidale con la sua tribù, non ne prova orrore né repulsione. La dimensione latente di barbarie nel popolo contadino, controllata ed esorcizzata dalla cultura alta dei letterati, viene assunta come valore, contro la civiltà dell'ordine e dell'equilibrio. Anche contro il nuovo ordine.

Eppure l'allucinata partecipazione alle spaventose vicende del villaggio durante l'invasione giapponese non equivale al ritorno alle "radici" popolari: è piuttosto un'allusione a quelle radici. L'ideologia vitalistica e il sadomasochismo, che dominano il romanzo fin quasi al limite del sopportabile per il lettore, sono anch'essi un segno del distacco dello scrittore dall'oggetto rappresentato, della sua cultura nuovamente alta e non ignara, fra l'altro, degli apporti dell'Occidente. Il più autentico ritorno dell'autore a se stesso si legge in alcune pagine di straordinario lirismo nel primo libro, dove è cantata la morte violenta della nonna, e nell'episodio del terzo libro, *Le vie dei cani*. Il reale cede al sogno mostruoso. Si entra nella sfera lucidissima dell'immaginario, nella verità dell'assurdo. Libero tra i suoi fantasmi, Mo Yan trascina con sé il lettore.

Uno speciale ringraziamento a Rosa Lombardi, che ha portato felicemente a termine il compito difficile di questa traduzione.

Dalla speranza alla disperazione

LI DAZHAO, *Primavera e altri scritti*, a cura di Claudia Pozzana, Pratiche, Parma 1994, pp. 239, Lit 28.000.
Strade celesti, antologia personale della narrativa cinese contemporanea, a cura di Acheng, Theoria, Roma-Napoli 1994, trad. dal cinese di Silvia Calamandrei e Maria Rita Masci, pp. 155, Lit 26.000.

Claudia Pozzana presenta una raccolta di saggi (1913-23) di Li Dazhao, una delle personalità più rappresentative fra i rivoluzionari cinesi nel primo terzo di secolo. Silvia Calamandrei e Maria Rita Masci, traduttrici, offrono ad Acheng — una delle personalità più significative fra gli scrittori cinesi dell'ultimo terzo di secolo — la possibilità di presentare al pubblico italiano una scelta illuminante, se pur limitata, di racconti pubblicati negli anni ottanta (ma alcuni scritti in precedenza). Sono due casi di buone traduzioni e invito alla lettura di testi ricchi di pensiero e di alta qualità letteraria, che emergono dal mare di altre opere deboli o minori provenienti dalla Cina, mal scelte e spesso pubblicate per una malintesa apertura ai "diversi", reputati inferiori sempre e sempre lodati da un etnocentrismo culturale con la maschera dell'umanistica tolleranza. Le due raccolte si collocano al punto di partenza e a quello di arrivo di una lunga storia. Distanti in superficie quanto la durata e il tumulto del tempo che le separa, prodotti di due epoche, sono in realtà legate dal medesimo impasto di taobuddhismo e tensione alla modernità, non solo, ma da una comunanza di problemi di fondo che attraversa guerre e rivoluzioni e capovolgimenti sociali. Riemergono oggi quasi negli stessi termini, non solo in Cina, molte delle questioni che si posero all'inizio del secolo e a cavallo della prima guerra mondiale. È chiusa con un bilancio di fallimenti una serie di tentativi di correzione o superamento (dalle ipotesi liberalsocialiste a quelle socialdemocratiche, dal keynesismo al bolscevismo al togliattismo al socialismo cinese) di un sistema di dominio oscuro che si proclama illuminato, mentre permane l'oscurità, fino ad assumere tinte mostruose, e risultano sempre più motivati critica e rifiuto espressi per un secolo e mezzo in forme molteplici da riformatori e rivoluzionari. Senza uno sbocco apparente, al momento. In una Cina di cui gli osservatori ciechi proclamano oggi le magnifiche sorti, la disperazione è il sottofondo dei testi raccolti da Acheng; la speranza animava gli scritti di Li Dazhao, nelle disperate condizioni della Cina degli anni venti.

Nel corso della sua breve vita (morì a trentotto anni nel 1927 per mano dei signori della guerra) Li Dazhao portò un contributo originale all'elaborazione di temi che erano centrali nelle vivacissime discussioni di allora e si sono andati riproponendo nel corso degli eventi successivi, fino ai giorni nostri. Toccano il rapporto fra l'eredità europeo-borghese e il socialismo, nell'ideologia progressista. Sono in gioco il progresso associato alla riproduzione del capitale, la modernizzazione indefinitamente ripetuta che assoggetta donne e uomini al rinnovamento continuo e alla distruzione dei ruoli e delle funzioni nel lavoro e nei rapporti sociali; la preminenza della civiltà e della cultura europee colonizzatrici. (L'avvilimento e la distruzione dei contadini, e poi degli operai della vecchia fabbrica... La superiorità del primo sul terzo mondo).

Di Li Dazhao Claudia Pozzana sceglie gli scritti del primo periodo, fino al 1923, considerato in qualche modo un periodo di immaturità dall'apologetica ufficiale, perché appena sfiorato dal marxismo (Li fu uno dei fondatori del partito comunista cinese). La curatrice fa rilevare, nella sua introduzione, l'inconsistenza delle etichette (marxista-non marxista, nazionalista-internazionalista, tradizionalista-modernizzatore...) che gli storici di varia tendenza assegnano al personaggio, con eccesso di semplificazione e fino al fraintendimento. Li considera putrefatta la vecchia Cina ma non accetta la concezione di una cultura cinese inferiore, che debba annullarsi e piegarsi agli stranieri; la mozione anticolonialista lo rende impermeabile alle suggestioni dell'Occidente nei modi che negli anni ottanta domineranno una parte della nuova cultura cinese — quella che pronuncerà la condanna globale della propria civiltà con opere come il telefilm *L'agonia del Fiume*. Per Li, come per gli altri maggiori fra i cinesi del tempo, l'assunzione di categorie straniere — nazione e internazionalismo, democrazia, modernità, scienza e progresso, rivoluzione proletaria e socialista — si innesta su una complessa rielaborazione della propria eredità culturale: concetti e concezioni perdono i connotati di partenza, si rimpastano e trasformano in significati originali. Nazionalismo e internazionalismo sono i due poli entro cui si colloca l'uscita dall'universismo pansinico; scienza e progresso, che valgono ad abbattere il confucianesimo in quanto ideologia del dispotismo, si mescolano alla rivalutazione del pensiero taoista (un processo in atto già dagli ultimi anni del secolo precedente); ma gli stessi fondamenti confuciani non sono cancellati, come prova la permanente centralità dei valori morali identificati con la ragione.

La prima guerra mondiale ha reso manifesta la crisi dei valori dell'Occidente moderno, che la giovane cultura cinese aveva assunto con entusiasmo negli anni dieci. Gli interessi che si celano dietro le teorie della democrazia e del progresso si rivelano particolarmente brutali nei confronti dei popoli colonizzati e di quelli comunque più deboli. La rivoluzione d'ottobre rompe l'immagine unitaria dell'Occidente e col suo messaggio internazionalista ripropone una via di liberazione. Viene accolto l'invito di Lenin che, nei primi anni venti, dopo il fallimento della rivoluzione in Europa, associa la rivolta dei popoli dell'Asia a quella del proletariato mondiale. I dirigenti cinesi che porteranno avanti la rivoluzione (Li Dazhao è il maestro di Mao Zedong) sono i più lontani dai marxisti ortodossi, che al pari dei conservatori escludono il passaggio al socialismo per la Cina arretrata e scarsamente industrializzata. Ma poiché il capitalismo internazionale opprime e sfrutta il popolo lavoratore cinese, scrive nel 1921 Li a Fei Juetian, è impossibile in Cina un progresso che promuova il capitalismo. La rivoluzione russa appariva come la dimostrazione di una via di progresso alternativa. Una volta al potere, negli anni cinquanta, il modello di sviluppo e di gestione alla russa apparirà al popolo cinese non dissimile da quel-

▷

bava un pollo per sfamarsi. Gli abitanti del villaggio avevano costruito solidi pollai, ma lei riusciva sempre a trovare il modo di intrufolarsi, evitando tutte le trappole che le venivano tese. Quell'anno i pollai divennero la sua dispensa. Dopo che il gallo ebbe cantato tre volte, Geng uscì dal villaggio, si nascose dietro il terrapieno al limite del bassopiano, e aspettò che la volpe ritornasse dalla sua razzia. Nel bassopiano crescevano esili canne che arrivavano alla vita, e in autunno l'acqua stagnante formava un sottile strato di ghiaccio bianco. I loro germogli giallastri tremavano nell'aria fredda del mattino, mentre una luce intensa proveniente dal lontano oriente si irradiava a poco a poco sul ghiaccio, facendolo brillare come una scaglia di carpa. Poi a oriente il cielo si fece luminoso, e il ghiaccio e le canne si tinsero di una fredda luce color sangue. Geng percepì l'odore della volpe, vide le fitte canne sollevarsi lievemente, come un'onda, e riabbassarsi subito dopo. Alitò sull'indice intirizzito della mano destra e lo posò sul grilletto coperto di brina. La volpe uscì di corsa dal folto delle canne e si arrestò sul ghiaccio bianco. Il ghiaccio si tinse di rosso come se avesse preso fuoco. Il sangue scuro delle galline si era congelato sul suo muso appuntito, e piume color canapa le erano rimaste attaccate ai baffi. Camminava sul ghiaccio spedita e con grazia. Geng lanciò un grido, la volpe si fermò subito, guardandosi intorno. Geng chiuse gli occhi e sparò. Il violento rinculo del fucile gli intorpidì la spalla. La volpe rotolò come una palla di fuoco nel folto delle canne. Geng si alzò in piedi, il fucile in mano, e osservò il fumo verde scuro dello sparo che si diradava nell'aria tersa. Sapeva che la volpe lo stava fissando con odio dal folto delle canne. Il suo corpo sembrava imponente nella luce argentea del cielo. Fu assalito da una sorta di rimorso, era pentito. Ripensò alla fiducia mostratagli dalla volpe quell'anno; pur sapendo che lui si nascondeva dietro il terrapieno, aveva continuato a camminare lenta sul ghiaccio, come per metterlo alla prova. E lui aveva sparato, tradendo quella strana amica. Abbassò il capo verso il punto in cui la volpe era scomparsa, e non si voltò nemmeno udendo un rumore di passi dietro di lui.

Un freddo tagliente gli attanagliò lo stomaco e poi salì verso l'alto; Geng balzò in avanti e si girò, il fucile cadde sul ghiaccio. Provò un vampata di calore all'altezza della vita. Vide avvicinarsi una decina di uomini in uniforme gialla. Imbracciavano fucili con baionette lucenti. Mandò istintivamente un grido di paura: — I giapponesi!

Una decina di soldati giapponesi avanzò verso di lui, e ognuno lo colpì con la baionetta al petto o alla pancia. Geng mandò un grido pietoso, simile a quello delle volpi che cercano un compagno, e cadde sul ghiaccio. Nel cadere si ferì alla fronte. Il suo sangue caldo produsse un avvallamento sotto il suo corpo.

In uno stato di semicoscienza vide la volpe dal manto fulvo uscire dal folto delle canne, avvicinarsi, girargli intorno, poi accovacciarsi accanto a lui e guardarlo con simpatia. Il pelo della volpe brillava, gli occhi leggermente strabici parevano due smeraldi. Sentì poi il calore di quel pelo avvicinarsi, e attese il morso dei denti acuminati. Sapeva che gli uomini che tradiscono sono peggio degli animali, sarebbe morto senza risentimenti se l'avesse ucciso. La volpe tirò fuori la lingua fredda e cominciò a leccargli le ferite.

Geng era fermamente convinto che la volpe gli avesse salvato la vita, ricambiando il torto subito con la bontà. È difficile incontrare qualcuno sopravvissuto a diciotto colpi di baionetta. Geng raccontò che la lingua della volpe possedeva di certo qualche medicamento miracoloso, perché leniva immediatamente il dolore, come quando si spalma olio di menta.

[1] *Wuhao*, trattamento riservato a orfani, infermi e anziani, ai quali la comune popolare garantiva il vitto, il vestiario, l'assistenza sanitaria, l'alloggio e le spese funerarie.

[2] Si riferisce alle riunioni tenute durante la Rivoluzione culturale.

(*Sorgo rosso*, libro quinto: *Pelli di cane*, capitolo secondo, pp. 388-91)

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDUTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI UNA LINEA D'OMBRA..(J. Conrad)

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.
Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

lo capitalistico, e il partito comunista si spaccherà riproducendo una frattura di trent'anni prima fra occidentalizzanti-socialdemocratici-marxisti ortodossi (ora seguaci della "via sovietica", in seguito adepti della politica di "mercato") e sostenitori di una "via cinese". Quest'ultima ha trovato espressione solo per verità parziali e si è persa nelle proprie contraddizioni, prima ancora di liberarsi dalle scorie dell'illuminismo e dell'evoluzionismo che tornavano a renderla dipendente dalle ideologie dei colonizzatori.

Il saggio di Li Dazhao intitolato *Primavera*, forse il suo più celebrato, non è esente da queste scorie, pervaso com'è da un ottimistico entusiasmo emersoniano. Quasi intollerabile a un lettore di oggi. Claudia Pozzana lo traduce come fosse scritto in versi, ne fa un poemetto. Una soluzione di grande intelligenza (e di non poco impegno per la traduttrice), che ci restituisce l'operetta nell'autenticità del lirismo che la anima e nella pienezza della sua forza comunicativa.

Se alla lettura di *Primavera* facciamo seguire quella dei racconti raccolti da Acheng, misuriamo quanto sia ampia la catastrofe che conclude questo secolo — con la sua tensione alle altezze — in Cina e altrove. I giovani istruiti sono andati nelle campagne, come già li esortava Li Dazhao nel 1919, per gran parte costretti. Hanno conosciuto da vicino quel mondo di lavoratori da cui una tradizione ultramillenaria li teneva separati. Per la prima volta ne parlano con intima conoscenza senza retorica, con partecipazione umana e per autentica vicinanza. La realtà in cui si imbattono (ma è pure in loro) dice orrore e morte. Fra la popolazione innumerevole che abita al di là della ristretta cerchia urbana il tempo è immobile, e nell'assenza del divenire lo spazio senza limiti è soffocante come una prigione. Nel momento stesso in cui arrivano a rappresentarlo con sincerità, i letterati che rifiutano la politica ristabiliscono fra sé e il popolo il vecchio rapporto di identificazione e distanza; ma alla luce del progressismo e della modernità per i quali sono passati, identificazione e distanza appaiono come assenza di comunicazione con gli altri e con se stessi. Allora le "radici" ritrovate si associano a un paradossale trionfo della sinicità quale letteratura. La disperazione si riscatta nella scrittura dove i migliori, come Su Tong, mirano al recupero della forza che era stata della grande prosa del passato: agli antipodi del realismo, è il ritorno alla concisione senza sbavature dei classici e alla concretezza allucinata dell'immaginazione, tesa fra il raziocinio e l'innegabile presenza dello "strano" (meraviglioso o mostruoso). Perdute libertà e speranza.

Nell'attuale postmodernità il progresso si risolve in una corsa cieca verso il futuro. Lo *streben* si disfa nell'angoscia del non consistere - non esistere. Trascinati dal tempo, in una dimensione nuovamente senza tempo il presente sfugge precipitando indefinitamente. Scompaiono l'individuo e il suo significato. Li Dazhao e i suoi contemporanei non avrebbero previsto una simile evoluzione. Per l'autore di *Primavera*, e di un saggio sul *Tempo* che si legge in questa raccolta, il progresso era la conquista del presente (e del passato e del futuro), l'uscita dall'immobilità e dalla morte della conservazione per il movimento nella storia, che non nega ma anzi esalta l'esperienza individuale. Era la dimensione terrestre come immanenza (taoismo); il comunismo come movimento, non come millennio, l'assunzione del "disordine", dove le classi oppresse e in rivolta si rinnovano e non si fissano in figure specifiche.

(e.m.)

Narratori italiani

Balcone materno

di Vittorio Coletti

GIAMPAOLO PANSA, *Ma l'amore no*, Sperling & Kupfer, Milano 1994, pp. 203, Lit 24.900.

Tra romanzo e autobiografia *Ma l'amore no* di Giampaolo Pansa rivive e racconta tre anni di guerra, dal febbraio 1943 al dicembre 1945. Storia e finzione narrativa sono affidati ai ricordi di Giovanni, che all'inizio della vicenda ha sette anni e mezzo. Orientare la narrazione secondo la prospettiva di un bambino è scelta rischiosa per un esordiente che vuole raccontare un'età della vita sua e del suo paese. È una minaccia, sulla scrittura, di proustismo di seconda mano e, sulla realtà ripensata, di nostalgie liriche; e per di più è un espediente già troppo autorevolmente usato e consumato dal romanzo di guerra (basti pensare al *Sentiero dei nidi di ragno* di Calvino). Pansa è riuscito a evitare il pericolo cui pure è andato imprudentemente incontro, mediando il punto di vista del bambino con quello degli adulti.

Giovanni guarda il mondo con gli occhi dei suoi Grandi "di riferimento". E questi "grandi" sono speciali: immuni da sentimentalismi patetici e da manicheismi ideologici, che presuppongono, rispettivamente, un desiderio del passato o un progetto del futuro, essi sono autentiche figure del presente, arrese alle immediate ragioni del cuore e armate della lucida diffidenza della ragione: sono donne, solo donne: la nonna, la madre, le zie. È dietro di loro che Giovanni si affaccia sugli anni terribili di una guerra che l'autore ci tiene a chiamare, sottolineandolo persino in prefazione, "civile", facendo suoi i risultati di una storiografia senza miti e finzioni: guerra tra italiani, dentro la stessa città, nello stesso caseggiato. La franchezza antiretorica della rievocazione è garantita da queste donne fiere e passionali, coraggiose e schiette e perciò, istintivamente, si vorrebbe dire con parole abusate: antifasciste e laiche, nemiche della menzogna e della violenza, indifferenti, incredule quasi, davanti a ogni oltranza ideologica. È dal loro balcone materno e sfrontato, lucido e generoso, che il bambino guarda il mondo degli adulti, la politica, la guerra.

Nel suo ricordo la storia prende corpo e senso attraverso i sentimenti, le passioni malcelate della nonna, i sospiri silenziosi della madre, la frenesia generosa delle zie. I fascisti e i partigiani, gli uomini, sono allora figure concrete, vere, viste dentro una città, Casale, percepite attraverso gli umori, gli affetti delle donne, giudicate attraverso le voci dei portici, dei cortili, dei negozi in cui tutti vivono coltivando, in un crescendo drammatico, l'amore e l'odio, la solidarietà e l'avversione reciproca, i propri sogni di gloria, i deliri di vendetta. Così anche quando ne escono delle caricature, troppo odiose e "cinematografiche", come quelle dei gerarchi fascisti e, in particolare, del farmacista hitlereggiante, prevalgono sempre il genuino stupore e il silenzioso scandalo di chi sorprende nel vicino di casa un mostro insospettato, nei compagni un nemico detestabile, in volti familiari lo spettro della pura malvagità o il tarlo dell'ossessione ideologica. Neppure l'universo politicamente e umanamente vicino e amico a Giovanni e alle sue donne, quello degli antifascisti e dei partigiani, esce fuori dalla contraddittoria concretezza del reale: la dignità, la superiorità degli ideali che difende non impediscono al partigiano — è la storia di Nino — di farsi complice dell'omicidio politico di un amico, o alla vittima — il ragionier Galimberti — di essere patetico e ridicolo nel suo comunismo senza macchia, nelle sue analisi apocalittiche della congiura mondiale dei potenti.

In epigrafe al libro, una splendida citazione di Elie Wiesel ("Il passato non è così lontano. Molti si ostinano a ricordare. E non dimenticheranno mai") offre una chiave di lettura "militante", che è tanto condivisibile politicamente e culturalmente, quanto pericolosa letterariamente (solo pochi eccellenti, come Levi, hanno evitato, in Italia, lo scivolone insito nell'impegnativo connubio). Lo aveva capito, già dagli anni sessanta, Italo Calvino; lo ribadisce in questi giorni Milan Kundera (*I testamenti traditi*): la bontà delle motivazioni ideali non garantisce quella del romanzo. Pansa è riuscito a coniugare l'una con l'altra: lo ha aiutato, non c'è dubbio, la voglia di conoscere e rappresentare propria del suo modo schietto e dissacrante di fare giornalismo.

Ma questa vicinanza poteva trasferire sulla pagina del romanzo anche ciò che non convince nei suoi editoriali. Mi riferisco allo stile. Non avendo mai troppo amato lo stile un po' truculento del Pansa saggista, avevo affrontato la lettura di questo libro con qualche pregiudizio sul versante della scrittura. Invece, la felicità del taglio narrativo si riflette anche nel linguaggio, che si giova dell'estro del giornalista con misura e quasi sempre con proprietà di soluzioni. I linguisti potranno scrutinare con soddisfazione la lingua di questo romanzo (che non a caso si apre con un omaggio a Fenoglio), i suoi scoperti dialettismi (roggia, bealera, barbellare, tola...), le sue piacevoli invenzioni (fitte specie nel settore verbale: inserpentare, impermanentare, moschettare, cuoiare, ma anche tra gli aggettivi: piaciosa, ragazzosa, tardosissimo...), ma nessuno potrà ritrarsi infastidito da quelle eccessive esibizioni "oralistiche" che infarciscono gli articoli di Pansa (semmai è la sintassi a essere, a volte, troppo tributaria di quella iperparatattica e decisamente "nominalistica" del giornalista). Si può allora apprezzare anche di più, proprio per la rinuncia a soluzioni "ad effetto", l'immediatezza, la freschezza autentica, non vistosa, non truccata, dello stile del libro. Da questo punto di vista, anzi, *Ma l'amore no* restituisce al romanzo quella finzione di oralità che proprio il giornalismo alla Pansa gli aveva rubato per impiantarla, con esiti non sempre convincenti, nel dominio della saggistica, del commento; anche questo pareggio dei conti va nell'attivo del libro.

All'incrocio

di Lidia De Federicis

All'incrocio di varie tendenze della narrativa italiana esce il nuovo libro di Pansa. È il romanzo di un giornalista, e i giornalisti sono oggi una categoria ben riconoscibile nella tipologia degli autori. È un romanzo che ha radici autobiografiche. Romanzo sulla famiglia e sulla crescita, quasi un romanzo di formazione. Romanzo su storie finte e storia vera, quasi un romanzo storico. Romanzo di memoria, privata e pubblica. Dichiarando i debiti verso Claudio Pavone e Beppe Fenoglio, il vecchio cronista Pansa sigilla con il segno nobile dell'impegno civile e letterario l'autorappresentazione che è connaturata alla figura di scrittore e che in lui, nel suo speciale giornalismo, è stata più cogente e vistosa. I nomi di riferimento traggono valore dalle attuali circostanze e servono anche a questo, a situare, a schierare il romanzo (quasi, dunque, un romanzo politico). Aggiungerei il nome di Luigi Meneghello, perché a Meneghello dobbiamo quel libro antiretorico, o, meglio, impostato sulla retorica dell'abbassamento ironico, che è I piccoli maestri. *Il periodo, 1943-45, è lo stesso. Qua il Monferrato, là il Veneto e l'altopiano di Asiago: è sempre l'Italia paesana e povera, il mondo di una volta, ripensato (ma di lontano) con attenzione filologica e antropologica. La metafora dei senzascarpe — i poveracci, gli ammazzati, carne umiliata e sofferente — compare nelle pagine premesse da Pansa all'ultima edizione di un lavoro di indagine storica che lo accompagna dall'età degli studi universitari (*Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò, *Mondadori, Milano 1991; Oscar Saggi, 1993); scandisce un punto di svolta nella tensione di* Ma l'amore no*; e guida un capitolo centrale de* I piccoli maestri, *più insistita nel testo della prima stesura (Feltrinelli, Milano 1964), attenuata poi per ragioni di stile nella successiva (Rizzoli, Milano 1976, e con ulteriori ritocchi Mondadori, 1986). Sul banco della libreria abbiamo ora* Promemoria. Lo sterminio degli ebrei in Europa, 1939-1945 *(Il Mulino, Bologna 1994), ristampa di una serie di articoli pubblicati da Meneghello negli anni cinquanta, con lo pseudonimo di Ugo Varnai, sulla rivista "Comunità".*

Luigi Meneghello è nato nel 1922, coetaneo pressappoco del provinciale Giorgio Bocca, 1920, e di Oreste del Buono, 1923, classe di gente costretta alle scelte, generazione di sopravvissuti. Le memorie di Del Buono sugli anni difficili del groviglio tra fascismo e antifascismo, visti dall'osservatorio specifico dell'ambiente editoriale, arrivano ai lettori ogni settimana in "Tuttolibri", l'inserto culturale della "Stampa", e sono state in parte raccolte nel volume Amici, amici degli amici, maestri... *che ha recensito per noi Rocco Carbone ("L'Indice", n. 8, settembre 1994). Sulle strategie comunicative di Bocca, sul "taccuino di viaggio"* L'Inferno, *sono intervenuti Carlo Triglia e Gian Enrico Rusconi ("L'Indice", n. 4, aprile 1993). Pansa è invece del 1935, bambino di guerra. È coetaneo di Gian Luigi Melega, altro giornalista che sta pubblicando di volume in volume* Tempo lungo, *vasto repertorio autobiografico pronto per la stampa fin dal 1961. Dei primi due volumi,* Addio alle virtù *e* Delitti d'amore, *ha scritto Alberto Papuzzi ("L'Indice", n. 1, gennaio 1994); il terzo,* Eravamo come piante, *è appena uscito. Sarà vero che i giornalisti raccontano volentieri ma che il difetto loro è (spesso) di stile? I libri di Melega sono contenitori che accolgono prove diverse di scrittura e registrazioni di esperienza incentrate sulla fase di passaggio, sul come si diventava grandi nella Milano del dopoguerra — e come cambiava l'Italia. Melega e Del Buono escono da Baldini & Castoldi in una collana il cui titolo, "Storie della storia d'Italia", suggerisce molte possibili mescolanze e soluzioni narrative.*

Si sa che, nella congiuntura presente, la memorialistica fa presa sui lettori in cerca di moralità e di buone testimonianze. Antonio Santoni Rugiu, classe 1921, racconta cinquant'anni di storia personale e italiana in Chi non sa insegna. Viaggio antipedagogico nella prima repubblica *(Lacaita, Manduria 1994), cinquant'anni da educatore non privi però di "svolazzi extra-didattici". Dall'interno del mestiere di avvocato penalista Bianca Guidetti Serra recupera documenti ed emozioni per scrivere* Storie di giustizia, ingiustizia e galera *(Linea d'Ombra, Milano 1994), e apre il libro rievocando la primavera 1944 e la morte di Emanuele Artom. Intanto torna Fenoglio con gli inediti* Appunti partigiani 1944-1945, *ritrovati e pubblicati a cura di Lorenzo Mondo per Einaudi. Ne parleremo.*

Poesia, poeti, poesie

Fuori formula

di Nicola Merola

MARIO LUZI, *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, Garzanti, Milano 1994, pp. 220, Lit 36.000.

Con un conflitto, una "controversia", una vischiosa e necessaria implicazione, ma anche un contrastato transito e una metamorfosi faticosa, si diceva fin dai titoli alle prese Mario Luzi (*Nel magma*, *Dal fondo delle campagne*, *Su fondamenti invisibili*, *Al fuoco della controversia*, e poi *Per il battesimo dei nostri frammenti*, *Frasi e incisi di un canto salutare*), da quando, nel 1963, aveva voltato le spalle risolutamente, senza abiure e senza ripensamenti, a un lusinghiero stato di servizio da capofila dell'ermetismo e a un volume, non liquidatorio ma certo conclusivo, con tutta la sua produzione poetica precedente: *Il giusto della vita*. Obbedendo a una sollecitazione che gli veniva da più parti, aveva intrapreso una discesa dalla *turris eburnea* di un proverbiale, schifiltoso isolamento, fin qui, giù nel mondo, a contatto con i problemi degli uomini del nostro tempo. Ci guarderemmo bene tuttavia dall'attribuire motivazioni politiche, e il senso di una conversione opportunistica, a una risposta, ancora approssimativa e piena di contraddizioni eppure pertinentissima, all'esigenza tipica del Novecento di cercare la poesia fuori della poesia. Prescindendo dall'interesse vitale e dall'urgenza che agli occhi di Luzi rivestiva una simile ricerca, non si capirebbe perché, da allora in poi, le sue uscite si siano intensificate, in concomitanza per giunta con l'adozione del verso lungo, mentre le poesie si caratterizzavano estrinsecamente per l'incalzare degli interrogativi ai quali spesso si riducevano e per l'ostentata instabilità e l'andamento prosastico a cui, pur di fare poesia con discorsi che parlavano d'altro e a tutt'altro sembravano intesi, si era rassegnato volentieri l'intransigente tutore del rifiuto ermetico di ogni effusione comunicativa. Salvo errori o omissioni, con il *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* (un titolo riassuntivo dei precedenti ancorché fuorviante, in quanto promette uno svolgimento narrativo che non ci sarà), siamo felicemente arrivati al tredicesimo volume, non contando né le antologie, né le raccolte complessive, né le sei opere teatrali pure in versi. Guardando anzi alla situazione ripetutamente messa in scena da Luzi, e già definita purgatoriale, in cui si sono alternati una poesia rotta a tutte le astuzie della prosa illustre più moderna, ma frenata dal disincanto, e brani di conversazione, o indifferentemente minime aperture liriche, in una specie di vano assedio della dimensione nella quale proprio attraverso quella strada impervia e con tutto quel bagaglio superfluo si voleva entrare, si direbbe che la musa di Luzi sia stata l'ansia. E il poeta ora, quasi chiosando: "Durissimo silenzio /... / ma colmato / da nuvole, da pietre, / da alberi, animali".

Estraendo il *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* dalla generosa vena della sua più tarda e alta ispirazione e da un *corpus* imponente, irriducibile a qualsiasi semplificazione, Mario Luzi ci offre l'opera che forse meglio lo rappresenta, proprio perché coraggiosamente punta alle radici di quel conflitto e di quell'ansia, nel momento in cui smette di annunciarli. O perché gli appassionanti diversivi della vita lo hanno ormai lasciato a tu per tu con la sua suprema ossessione, in un ultimo, disperato duetto, che disloca sulla pagina in piena luce i punti di fuga precedentemente occultati e ora quasi restituiti alla loro purezza originaria. Circa l'oggetto di quest'ansia, prima ancora di aprire il libro e nonostante ogni depistaggio, si intuisce quanto basta, sia che il fervore creativo mirasse a moltiplicare approssimazioni incalzanti e illusorie a un miraggio o a reiterare assalti contro la resistenza di un ostacolo, sia che raccogliesse prove della propria beatificazione poetica, se non *in partibus infidelium*, senza più la rete di protezione della poesia mascherata da poesia. E non è stato necessario aspettare la conferma di oggi ("Un attimo / di universa compresenza, / di totale evidenza — / entrano le cose / nel pensiero che le pensa, entrano / nel nome che le nomina, / sfolgora la miracolosa coincidenza"), per constatare come l'itinerario precedente, dall'oreficeria ermetica all'ideale transverbalità di una poesia di situazione, sia sempre rimasto sotto le insegne appunto di un'ambizione assoluta e di una ricerca linguistica incontentabile: quella infallibilmente orientata sull'evidenza di una comunicazione che, non potendo essere naturale, rinnega le convenzioni e trova dentro la lingua il modo di uscirne. Solo ora però apprendiamo che, alle varie stazioni della sua travers-sata del "magma" e al viaggio nel suo complesso, il poeta ha conferito il valore di una prova da superare: bisognava che alla poesia giungesse, attraverso una vera e propria metamorfosi, l'espressione di una necessità del tutto svincolata dalla letteratura e dalle sue ragioni, fino a mortificare la più lucida delle intelligenze critiche e a simulare la scrittura automatica. Siamo in presenza del prodigio nel quale si è specializzata la poesia moderna e che non ha smesso di rappresentare anche una frustrazione angosciosa, una lotta contro il tempo e uno scontro doloroso con i propri limiti: "la sua arte / che non aveva storia — divorata / dalla beltà, assetata di grazia ". Non aveva mancato del resto lo stesso Luzi, nella sua poesia o in dichiarazioni di poetica, di ribellarsi contro il rischio di rimanere chiuso in una formula critica e persino in un'identità definita e debitore nei loro confronti. Il rifiuto ansioso di ogni definizione da parte del poeta, e forse di qualsiasi poeta, cerca di scongiurare l'imposizione di un limite, il doloroso ridimensionamento a poeta tra poeti di chi, per non accontentarsi di niente di meno di una poesia che riassuma e cancelli tutte le altre, deve identificarsi *tout court* con la Poesia. Così nel *Viaggio* non ci sorprendiamo di fronte alla resa, solo perché comporta un ulteriore rilancio: "inchiodami alla croce / della mia identità / così come fu fatto / per te e per la tua / da cui prende dolore / e senso ogni crocifissione / ciascuno ai bracci della sua persona". Senza revocare in dubbio la sincerità delle sue professioni di fede, e anzi sottolineando il ruolo della fede in una poesia tanto più ambiziosa quanto meno confortata da certezze, non possiamo evitare di supporre che ora Luzi non riuscirebbe a pensare alla poesia in termini diversi da quelli della teologia e che addirittura non concepirebbe neanche un esercizio della poesia che non fosse un contemporaneo esercizio della santità: "In che paradiso di salute, / di luce e libertà, / arte, per incantesimo mi scorti?".

Il *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* celebra con la più tormentata versificazione, ormai decantata dentro la soluzione della prosa, e quindi audace come all'origine della poesia di Luzi (basta un'occhiata al lessico, più settoriale che peregrino) ma senza più alcuna garanzia di riuscita, il trionfo del poeta, cioè la sua assunzione in paradiso: "È forse il paradiso / questo? oppure, luminosa insidia, / un nostro oscuro / ab origine, mai vinto sorriso?". Non inganni la forma dubitativa. Il libro, che solo in questo utilizza la traccia del viaggio, è costruito come un crescendo, fino all'ineffabile visione conclusiva ("È, l'essere. È"), e non manca di alludere apertamente al Dante che insegue e prolunga, ansiosamente preoccupandosi di lanciare messaggi per una volta inequivocabili. Al virtuosismo del poeta, che riesce a passare per la cruna stretta della poesia insieme con il reale e il quotidiano di cui è prigioniero ("Oh non lo mortifica, / anzi lo riconforta / la promiscua comunanza"), corrispondono sì i miracoli della fede, che gli permettono di vedere la propria salvezza di uomo e il proprio trionfo di artista, ma più arditamente si appoggia la fede medesima. Non l'arte, ma la grazia artistica dalla quale Luzi si sente visitato è la prova dell'esistenza di Dio. Non c'è bisogno di aggiungere che la voce del poeta, mai alta come in questo libro, diventa anche stridula, per l'enormità dello sforzo al quale si sottopone ("Dentro la lingua avita, / fin dove, / fino a quale primo seme / della balbuzie umana?") o per l'intrinseca povertà del repertorio narcisistico compatibile con la poesia e il troppo frequente ricorso ai toni esclamativi: "Irridono la sua sublimità / e quella dei maggiori". Sarebbe strano se, nel paradiso dei poeti, non giungessero echi di miserie, spropositate suscettibilità, odi e invidie, che tanto sono importanti nel loro esilio terreno.

Compiendo settantacinque anni

Com'è che sei venuto a questo sole chiaro
e al sedile delle lisce mattonelle?
Ora sul fondo delle tue pupille
il mondo senza fine vero appare.

Sei quel che allora un giovane non vide:
lo spruzzo del delfino, la dritta sterna bianca,
questa ira ostinata che ti stanca,
la gabbianella minuta che ride.

Franco Fortini

FRANCO FORTINI, *Composita Solvantur*, Einaudi, Torino 1994, pp. 84, Lit 12.000.

Tullio Pericoli: *Franco Fortini*

ASTROLABIO

AA. VV.
UN BUON INCONTRO
La valutazione secondo il modello Tavistock
La fase di valutazione cruciale nel processo terapeutico può trasformare radicalmente l'esperienza della psicoterapia

♦

Charlotte Joko Beck
NIENTE DI SPECIALE
Vivere lo Zen
Le intuizioni dello Zen nella vita quotidiana

♦

Alexander Lowen
ARRENDERSI AL CORPO
Il processo dell'analisi bioenergetica
Attraverso l'accettazione di sé e l'espressione dei sentimenti la bioenergetica conduce alla riscoperta e riconciliazione di corpo e mente

♦

L. H. Silverman
F. M. Lachmann - R. H. Milich
LA RICERCA DELL'UNITÀ
Studi clinici sulla simbiosi
Un'analisi sperimentale degli stati di simbiosi e di fusione

ASTROLABIO

Costrizione e libertà

di Giovanni Cacciavillani

SAMUEL BECKETT, *Teatro completo*, edizione presentata e annotata da Paolo Bertinetti, traduzioni a cura di Carlo Fruttero, Einaudi-Gallimard, Torino 1994, pp. 936, Lit 95.000.

Nella franco-italiana "Biblioteca della Pléiade" è questo, probabilmente, il volume più fortunato: più riccamente curato, con annotazioni, appendici critiche e apparati vari (bellissimo quello iconografico) che quasi superano le pagine occupate dal *corpus* teatrale beckettiano. Ed è un altro motivo di interesse ritrovare qui riunito "tutto il teatro", in una serie di traduzioni per più motivi esemplari. Nelle lapidarie pagine della sua presentazione, Fruttero afferma che "basta in verità aver presente l'Ecclesiaste per sapere di che cosa tratti il teatro di Samuel Beckett. Eccoci qui, tra l'urlo della nascita e il rantolo della morte..." E, di fatto, anche Adorno, in un suo intervento memorabile, ebbe a notare con forza che, come la lingua si degrada a delirio maniacale, "così i personaggi regrediscono ad uno stadio post-psicologico, quale si verifica nei vecchi e nei torturati". Non molto discosto dalle "contrazioni" dello spazio letterario di Kafka, il linguaggio beckettiano (narrativo ma forse soprattutto teatrale) si pone come l'ultimo cordone ombelicale che lega alla vita per un soggetto post-vitale o pre-mortale, la cui parola non ha più senso ma che, proprio nella sua insensatezza, è nondimeno tutto.

La situazione di base è quella di una voce, tenacemente avvinta a un "qui e ora", che però, paradossalmente, è privo di dimensioni spazio-temporali ben definite, sorda all'Altro, incessantemente interrogante o mormorante, sino alle soglie del silenzio, che al vuoto immedicabile dell'esistere rimedia con un "dire" altrettanto svuotato di progettualità: "Tutto è quasi morto, ma ancora resta questa vita che non è più nulla". Poiché non esiste mai un punto di riferimento certo, una fine, una verità, un reale ricordo, il personaggio beckettiano — sempre più ridotto a presenza larvale — appare come un Sisifo delirante costretto a dire, sempre e invano, la sua infinita solitudine, la sua totale miseria (nel senso pascaliano del termine). Così, ha ben ragione Boisdeffre di osservare che queste assenti presenze "parlano della loro vita, ora come di una cosa ormai finita, ora come di uno scherzo che dura ancora, senza sapere su quale tempo coniugare quell'atomo di esistenza, quella vita e quella morte contemporaneamente presenti e assenti, in potenza e in atto".

I cicli biologici stessi sono profondamente scossi, dal momento che nascere, ascendere, decrescere, morire, non compongono una temporalità vissuta lineare (la "freccia del tempo"), ma sono dati come realtà simultaneamente presenti: "Ma cos'è questa storia di non poter morire, vivere, nascere, questa storia di restare là dove ci si trova, morenti, viventi, nascenti..." Alla stasi temporale corrisponde una stasi spaziale che ulteriormente riduce il soggetto a dimensioni di irrealtà o di non-esistenza, ovvero di una ripetitività che non garantisce nulla se non il fatto che "tutto quel che accade sono parole, e ancora parole che non fondano niente, ma tuttavia parole (o 'suoni', 'rumori') come superstite forma di essere".

Il restringimento progressivo di questo "spazio" abitato da un delirio vocale è l'unico dato certo dell'opera di Beckett, — e l'autore lo chiama "contraction" evocando dimensioni esistenziali di angoscia, di claustrazione, ma anche testuali, di scarnificazione e restringimento. Con grande forza evocativa, il compianto Guido Neri così introduceva una silloge di testi dell'ultima fase: "Pulsazione aritmica di embrioni, larve o riflessi, dentro un cranio, un utero o un polmone; silenzioso crepitio fotoelettrico, oscillazione combinatoria, in una materia verbale che sembra mimare una densità subatomica". Ma per cingere più da presso il suo teatro, lo stesso Bertinetti non può non sottolineare come, sin dall'inizio, per Beckett la "costrizione" non valga come impedimento, bensì come paradossale occasione di libertà. Al proposito è emblematico il dramma giovanile *Eleuthéria* (in greco, "libertà"), dove non solo il protagonista cerca di liberarsi dalla morsa familiare, ma dove l'autore espelle per sempre e senza mezzi termini il famigerato "salotto" di casa borghese, che tanta parte aveva avuto sulla scena del teatro di fine Ottocento e di primo Novecento.

Se *Aspettando Godot* (1952) illustra, con straordinaria vigoria e risonanza, il celebre detto di Yeats — "La vita è l'attesa di qualcosa che non giunge mai" —, non è in quel grande esordio meno evidente il ricorso alla beffa e al grottesco: "Niente è più comico dell'infelicità". A questi elementi — che trovano il loro coronamento in *Finale di partita* — va aggiunto il fatto che Beckett, pur muovendosi in un "teatro di parola" (all'opposto di molte altre importanti vicende teatrali novecentesche), porta la parola al suo annientamento. Il linguaggio nega se stesso e la comunicazione "annuncia che non è più possibile alcuna comunicazione" (Adorno).

E se la "conversazione", pur ridotta a quella standard di un manuale di conversazione, sussiste ancora per qualche tempo, con *L'ultimo nastro di Krapp* essa scompare e cede il posto alla leggendaria "voce monologante". Monologo interiore o flusso di coscienza ripreso dall'amico Joyce, ma con l'introduzione di un *medium* — il registratore — che ben emblematizza la nuova realtà del Moderno. Al ricordo si sostituisce la registrazione; gli eventi sono bensì "incisi", ma nello stesso tempo divelti da ogni possibile elaborazione interiore.

In *Giorni felici*, dopo l'eliminazione del dialogo, vi è la scomparsa del movimento; e già si profila la "voce" di quella Bocca che dominerà in modo orrifico (ricordando un po' la pittura di Bacon) in *Non io*. Come osserva il curatore, qui il "teatro" ritorna alle origini greche, col significato, appunto, di "vedere". La situazione fondamentale della *pièce* viene *vista*: il senso è primordialmente visivo. Parallelamente, assume rilievo — nella genesi del testo — non tanto l'intreccio o la situazione, bensì l'immagine. Winnie semisepolta in *Giorni felici*, le urne in *Commedia*, i rifiuti di *Respiro*, il cratere di suoni della Bocca in *Non io*, il volto di *Quella volta*, il su e giù di *Passi*, la sedia e il gioco di luci in *Dondolo*.

Nella fase dei *dramaticules*, la voce, martoriata, tace: il silenzio dell'immagine trionfa sulla parola (*Trio degli spiriti*,... *nuvole*...). Non a caso, Martin Esslin parla di "liriche visive" a proposito dei due ultimi lavori beckettiani: *Quad* e *Nacht und Träume*, quasi che l'immagine poetica generativa fosse riuscita a liberarsi della parola per sempre. Quale sarebbe stato il passo ulteriore del grande drammaturgo? Non lo sapremo mai. Ma possiamo concludere con Bertinetti che quest'opera, radicale nelle sue parti e nel suo insieme, resterà "uno dei massimi esempi di comunicazione dell'esperienza nell'epoca della distruzione dell'esperienza".

Che fine hanno fatto le anatre?

di Barbara Franco

ROBERT JAMES WALLER, *Valzer lento a Cedar Bend*, Frassinelli, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'americano di Olivia Crosio, pp. 208, Lit 24.500.

La domanda è sempre la stessa: dove vanno a finire le anatre? Se lo chiedeva il giovane Holden di Salinger e se lo chiede, in un contesto del tutto diverso, Michael Tillman, il protagonista del secondo romanzo di Robert James Waller. Agli amanti di Salinger la cosa sembrerà addirittura blasfema, anche perché il romanzo di Waller, ha ben poco della leggerezza e della genialità del capolavoro di Salinger. A metà della sua vita Michael Tillman, professore universitario brillante quanto alternativo, incontra il grande amore, l'affascinante Jellie Braden, moglie di un suo collega. È un sentimento "impossibile", clandestino, che viene interrotto quasi subito, ma poi risorge — e anzi trova la forza di imporsi — proprio grazie all'episodio delle anatre, collocato da Waller al centro esatto del romanzo. C'è dell'altro, per fortuna: la storia dei due si complica, si dipana attraverso fughe e inseguimenti; ma il nucleo è proprio quello. Michael e Jellie salvano le anatre dello stagno universitario da una colata di cemento, e cioè la costruzione di un nuovo edificio. Letteralmente i due si occupano del trasloco dei simpatici pennuti, e l'occasione è galeotta per il loro riavvicinamento.

Forse avremmo gradito che il riferimento a Salinger, voluto o no, fosse inserito in un romanzo un po' più convincente. Comunque: quando Michael Tillman, professore insoddisfatto e disincantato, alla ricerca del fatidico "senso" della vita si chiede "Che fine faranno le anatre?" quando la vivibilità del loro ambiente verrà compromessa, tutti noi pensiamo al giovane Holden, alla sua visione del mondo amara e al tempo stesso fatalmente ingenua. E ci chiediamo: cosa ha in comune con Holden quest'uomo di mezza età che non ha ancora trovato se stesso e tiene la moto in salotto? Forse Michael è un Holden cresciuto, che non ha ancora capito bene in che cosa deve credere e si dibatte alla ricerca di una risposta finalmente esauriente alla domanda che solo lui si pone, un appiglio qualsiasi per non sprofondare definitivamente nell'igienismo mentale dei suoi colleghi. E l'appiglio è ancora una volta, come sempre, un dettaglio solo apparentemente insignificante, che però diventa il punto di svolta, la spia dell'eccezionalità, la lista di tutte le possibili "soluzioni".

Ma poiché Waller non è Salinger (non può fermarsi alla domanda, ha bisogno di certezze, di ricadere nella scelta tangibile e prevedibile) fa in modo che il suo protagonista salvi davvero le ormai celeberrime anatre, e noi (il lettore) ci sentiamo come se avessero demolito anticipatamente il Pequod di *Moby Dick*. Michael Tillman, nel trionfo del già scritto, trova rifugio nell'unica oasi possibile, già affollata da personaggi come lui, insoddisfatti e non certo audaci: l'amore sensuale e struggente.

A questo punto sembra doveroso chiedersi quali siano le ragioni dello strepitoso successo di questo secondo libro di Waller, che sta replicando l'evento editoriale del romanzo d'esordio, il fortunatissimo I *ponti di Madison County*. Si tratta del solito tam-tam pubblicitario o della straordinaria capacità di uno scrittore di elargire a giuste dosi tutti gli argomenti di cui il pubblico vuole sentire parlare? La prosa di Waller è vivace, accattivante, perché fa tesoro della lezione dei grandi maestri contemporanei, ma la conversazione è spesso forzata, non regge la prova jamesiana della lettura ad alta voce, e le immagini non sempre sono convincenti. I tasselli della vicenda, poi, sono quanto mai scontati. L'incontro tra Michael e Jellie, la realizzazione dell'amore e del sesso, il prematuro addio, la fuga di lei, la ricerca affannosa da parte di lui, la rivelazione di un passato di impegno politico e di una maternità "indicibile", il ritorno e poi l'imperfezione della quotidianità. C'è tutto: potrebbe essere una soap-opera, con tanto di incidente che non è mai mortale, anche se l'autore lo lascia credere per alcuni istanti, lo spazio di poche righe. Ma potrebbe anche essere una tipica storia d'amore della tradizione più classica, un sentimento ostacolato da mille difficoltà e infine ritrovato a dispetto di tutti, persino del Destino. O ancora, come nelle migliori favole, aiutato da un intervento magico, il soprannaturale che realizza l'impossibile.

Queste dunque le fondamenta, non sempre nobili, di *Valzer lento a Cedar Bend*: quando leggiamo che Michael, con tanto di giubbotto di pelle nera e capelli lunghi "montò sul suo destriero d'acciaio" non possiamo fare a meno di sorridere, e di vergognarci di aver pensato anche solo lontanamente a Salinger.

L'abilità dell'autore è comunque innegabile quando si dimostra capace di tratteggiare ogni personaggio con poche parole. Così il dettaglio è spesso in primo piano, come in un'inquadratura cinematografica che progressivamente svela il resto del mondo ma mai interamente, perché non ce n'è bisogno e co- ▷

Sesso vero e immaginario

di Massimo Bacigalupo

JOHN MCGAHERN, *Il pornografo*, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 258, Lit 26.000.

Il titolo e la confezione — foto in copertina di Alberto Terrile: donna nuda accovacciata in una valigia — non devono ingannare. Non si tratta di un romanzo postmoderno o di serial killers *erotomani, bensì di una bella storia ben costruita tutta dolorosamente incentrata su una realtà nient'affatto plastificata. Insomma, si tratta di Irlanda.*

È vero che McGahern, nato a Dublino nel 1935, è noto come un romanziere scomodo il cui secondo romanzo, The Dark *(1965), fece scandalo per il modo in cui parlava di sesso e religione. Ed è vero che, secondo un'altra tradizione irlandese, da James Joyce a Flann O'Brien, gli piace mettere a confronto diverse rappresentazioni metanarrative della realtà. Ma l'intento del gioco è serio, non perde mai di vista la specificità delle persone che vivono e sognano. E muoiono.*

Il pornografo *è fra l'altro la lenta storia di una morte, quella della zia molto cara al protagonista-narratore, che la va a trovare in ospedale portandole in un cartoccio del liquore per lenire il dolore terminale. Poi, tornato nel suo appartamentino dublinese, egli scrive per vivere storie di prodezze erotiche di una coppia di superdotati, mai stanchi di possedersi secondo le regole classiche del genere. Brani del racconto pornografico si alternano alla storia di ogni giorno del suo compilatore, con un effetto di sardonico contrasto, e a volte di rispecchiamento. Infatti il protagonista è troppo scrittore, cosa che il suo committente gli rimprovera, e fra un amplesso e l'altro non si trattiene dall'inserire squarci di vita vissuta. Ma diversamente che nel paradiso artificiale della pornografia, una sua relazione con una donna più anziana, di cui seguiamo tutto il percorso, conduce a una gravidanza e a una serie di banali quanto ineludibili alternative per la coppia: aborto, convivenza, matrimonio... Il nostro pornografo riuscirà a uscire dall'impiccio in cui l'ha condotto l'euforia del sesso casuale degli anni settanta (il romanzo è del 1979), e a programmare una relazione e una vita diversa, basata sui valori terragni rappresentati dalla zia.*

Il pornografo *non è invecchiato, nonostante i quindici anni trascorsi dalla sua pubblicazione. L'ossessione del sesso e della morte, caratteristica della cattolicissima Irlanda come ci rivelano i suoi narratori e poeti, vi è inquadrata in una scrittura risolta, astuta (ad esempio nel tacere i nomi delle donne) ma non compiaciuta, ben servita da una traduzione più che adeguata. I quadri di discoteche, pub e fattorie irlandesi non mancheranno di incuriosire il lettore. A cui McGahern, alternando sesso vero e immaginario, chiede inoltre di riflettere sull'accusa di pornografo che sicuramente è stata rivolta a lui come ad altri. Nulla in effetti impedirebbe una ricezione pornografica anche e soprattutto delle scene "vere" della narrazione. Ma in questo caso è il lettore a determinare il genere dell'opera. Insomma, un libro di gradevole lettura, e anche importante.*

munque non ci si riesce.

Ecco dunque le ragioni di tanto successo: saper cogliere gli elementi ancora vitali della tradizione e fonderli con un'impostazione più adatta al nostro tempo, così influenzato da pubblicità, cinema e televisione. E magari scavalcare, nella forma, la linearità cronologica, portando in primo piano soltanto alcune sequenze di vita, e utilizzando infine come "collante" la banalità del contenuto. Se poi si può inserire anche un frammento fantastico meglio ancora, visto che il mistero affascina sempre, soprattutto se ha a che fare con l'Oriente. Così il percorso spaziale — il viaggio in India del protagonista alla ricerca della donna amata — corrisponde, come spesso succede, a una metamorfosi sconvolgente e sofferta. Il viaggio porta la consapevolezza e al tempo stesso libera l'immaginazione del protagonista rendendolo scrittore. L'India è il luogo-altro dove tutto può succedere, persino che una tigre sia la reincarnazione di un eroe, e suggerisca a Michael una storia da raccontare.

E allora c'è proprio tutto, anche il pretesto per scrivere: tutto si trova in una terra, l'India, intrisa di una spiritualità accecante che è dappertutto e che tutto difende. Soprattutto il grande amore. Forse tutto ciò non stupisce per originalità, ma risulta scorrevole e, a tratti, persino emozionante.

La fiamma del poeta

di Francesco Rognoni

H. D., *Fine al tormento. Ricordo di Ezra Pound*, a cura di Massimo Bacigalupo, Archinto, Milano 1994, pp. 157, Lit 30.000.

Non è facile suggerire al lettore come avventurarsi in questa affascinante, labirintica *memoir*, qui per la prima volta in edizione integrale grazie a Massimo Bacigalupo, il nostro maggiore studioso di cose poundiane. Converrà iniziare dall'inizio, dal titolo ("Il titolo di *Tormento* è eccellente, ma ottimistico", avverte lo stesso Pound) oppure dal fitto "indice biografico", dove, accanto a mogli, mariti e vari familiari, ci s'imbatte in tutti i protagonisti del "modernismo" angloamericano, e anzi vien quasi da pensare che fossero tutti un po' imparentati, tutti figli illegittimi o padri spirituali ("la mia sola vera critica è che non è figlio mio", aveva detto Pound, visitando H. D. al reparto maternità...)? Ma vedo che anch'io sto confondendo le idee. Cominciamo dall'autrice, la bellissima Hilda Doolittle (1886-1961), fiamma giovanile di Ezra Pound (1885-1972), il quale — sopito ma mai estinto il fuoco — la ribattezza H. D. al momento di farle pubblicare le prime poesie. Poi ognuno vivrà la sua vita, sentimentale e artistica, senz'altre coincidenze apparenti, ma come una segreta fedeltà dell'anima. Più celebre, gloriosa e infausta, la vita di lui; meno conosciuta, ma altrettanto movimentata, quella di lei: lo sfortunato matrimonio col poeta e romanziere Richard Aldington, forse una relazione con D. H. Lawrence, una figlia (di nome Perdita!), diversi amori con altri uomini e donne, una serie di depressioni, viaggi in Grecia e in Egitto, poesie di greca esattezza e brevi romanzi autobiografici, l'analisi con Freud; poi, durante la guerra, *Trilogia*, il capolavoro (pubblicato nel 1944-46) — uno splendido poema in cui, come nei *Quattro quartetti* (1942) di Eliot e nei *Canti pisani* (1948) di Pound, i frammenti del sé e della storia sono o sembrano ricomposti nella superiore integrità del mito (se ne vedano la bella traduzione e il ricco commento di Marina Camboni, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1993 vedi articolo a fianco).

Nel dicembre del '45, e per i dodici anni successivi, Pound è rinchiuso per infermità mentale nell'ospedale criminale di St. Elizabeth (Washington) — una soluzione relativamente morbida (l'alternativa sarebbe stata un processo per tradimento e la probabile condanna a morte), dopo le sue trasmissioni antiamericane e antisemite da Radio Roma (1941-43). Per singolare parallelismo, anche H. D. passa molti di questi anni in "cura" — in una ben diversa, sontuosa clinica presso Zurigo, intrattenendosi e flirtando con gli psichiatri. Fra questi c'è Erich Heydt, appassionato di poesia americana, il quale all'inizio del '58 la invita a stendere le sue memorie di Pound, in forma di diario, lasciando che ricordi e associazioni affiorino a sprazzi, come in una seduta psicoanalitica. Il primo appunto è del 7 marzo, quando ormai sembra che la liberazione del poeta sia imminente. Qualche mese prima su "The Nation" era apparso l'articolo d'un giovane poeta, David Rattray, che raccontava una sua visita a St. Elizabeth (un po' tutta la nuova generazione di poeti americani sfilava in quegli anni alla corte-prigione del grande vecchio). Pound ne era stato infuriato; invece H. D. è divertita, commossa e intenerita: nelle pagine di Rattray ritrova il Pound che conosceva da ragazza, l'antico amico geniale e pazzo, emarginato e accentratore, amabile, arrogante, amato e infedele, snobbato, incompreso e rispettato, invulnerabile, ferito.

Consiglierei il lettore di iniziare proprio dall'articolo di Rattray, *Weekend con Ezra Pound*, assente dall'edizione americana: qui conoscerà, fra gli altri, Sheri Martinelli, giovane pittrice, musa e *protegée* di Pound, che in quegli anni s'era pressoché installata a St. Elizabeth. È lei la protagonista o quasi dell'ultima parte del memoriale: H. D. si identifica, imprestandole i contorni mitici di una Penelope-Ondina amata e abbandonata dal poeta-Odisseo — il quale, alla "fine" del "tormento", riparte per una terra nuova e più antica (il memoriale si conclude con l'imbarco di Pound e Dorothy per l'Europa, il 1° luglio 1958, appunto *senza* la Martinelli). Ma la vera novità dell'edizione Bacigalupo è costituita dalle lettere inedite che Pound scrive a H. D. dopo aver letto *Fine del tormento* — lettere (quasi poesie, ché vita e opera nell'ultimo Pound sono pressoché indistinguibili) di un uomo grato e commosso, ma forse per la prima volta insicuro di sé, del gran mondo mentale in cui ha vissuto e, forse, si è perduto. Le memorie di H. D. ("Stupenda, stupenda evocazione. Che tu li abbia ricordati in tanto dettaglio. / La bellezza della tua mente che l'attraversa tutto, permeando. Lo stupendo trattenere il dettaglio visivo, e l'abbondanza e l'innocenza, benedetta innocenza") riattivano quelle di Pound, spingendolo a un'emozionata apologia della propria esistenza, del passato remoto e di quello prossimo. Per ragioni legali, queste lettere non appaiono nell'edizione americana, dove al loro posto ci sono le poesie giovanili di Pound per H. D. (il cosiddetto *Hilda's Book*, traduzione di R. Caterina e A. Tesauro, Rispostes, Salerno 1981). La sostituzione non è da poco, anzi parlerei di due libri profondamente diversi: il primo approda, dopo il travaglio della memoria, a un mondo di quasi preraffaellita compostezza; l'altro è ostinatamente deciso a *non* chiudersi, a negare che il "tormento" sia finito, e con esso il viaggio, la vita ("diamo una chance all'anno nuovo" è l'ultimo messaggio di Pound!). Credo che non ci siano dubbi su quale sia il libro più importante.

La sorda e la bestia

di Uta Treder

MARLEN HAUSHOFER, *La mansarda*, e/o, Roma 1994, ed. orig. 1969, trad. dal tedesco di Palma Severi, pp. 160, Lit 24.000.

Una donna, un uomo, il loro matrimonio e una stanza nell'attico, ecco i quattro elementi con cui Marlen Haushofer costruisce il suo ultimo grande romanzo visionario. Se ne La parete *c'era ancora una catastrofe che aveva segregato l'eroina al di là di un invisibile muro, ne* La mansarda *di quest'*escamotage *non c'è più bisogno: qui la protagonista non dispone che di un angusto spazio sotto il tetto come rifugio dalla soffocante realtà quotidiana. Tuttavia la mansarda è teatro di un'impresa ben più temeraria. A prima vista accade poco. Di giorno la donna si strema in orge di pulizia, intrattenimenti con persone detestabili e preparazioni di tartine per gli amici del marito, mentre la sera, nella mansarda, disegna. Significativamente disegna solo piccoli animali — insetti e uccelli — che nell'ordine creaturale hanno la stessa posizione marginale che la donna occupa nell'ordine simbolico della nostra società.*

La monotonia della sua vita viene bruscamente interrotta dal confronto col proprio passato: quando lei, felicemente sposata e madre di un bambino, improvvisamente, al suono di una sirena notturna, diventa sorda e, per non essere di peso al giovane rampante marito avvocato, si ritira in una solitaria casa in montagna vivendo lì per più di un anno. In sei spedizioni, una per giorno, le vengono inviati i diari di quell'esilio, che essa legge, la sera, nella mansarda. Mittente delle missive è uno squilibrato, che l'aveva scelta, in quanto sorda, come testimone delle sue turpitudini.

In uno stile piano e disadorno, al quale la traduzione di Palma Severi duttilmente si adatta, col diario si intersecano descrizioni della vita presente e brevi flash sulle fasi salienti del periodo dopo la guarigione, in cui tutto è teso a non toccare l'inconfessata colpa del marito per avere sacrificato la moglie alla propria carriera.

Tuttavia il romanzo della Haushofer non si limita a registrare l'incomunicabilità fra i sessi e la crisi del matrimonio. Sotto la coltre convenzionale la donna si appresta a una vera e propria opera demiurgica. Non è certo un caso che la narrazione sia scandita dai sette giorni della Genesi e che la sera del sesto giorno, terminata la lettura del proprio passato, la creatività della donna si concretizzi nella folgorante visione di un drago, che però, rispetto alle leggende, ha subito una trasformazione così radicale da capovolgere questo classico mito maschile. Il settimo giorno infine, quando Dio riposò per ammirare la sua opera, l'io narrante, dopo un formale addio al mondo maschile, racchiuso nell'emblematica cifra del marito come "fedele soldato di piombo", sale nella mansarda per "vedere meglio gli occhi gialli del mio drago".

La creazione del drago non solo riscatta l'atopicità della donna nel nostro ordine simbolico, ma supera l'antinomia fra mito e storia, fra razionalità e vita emotiva, perché non è, come la creazione del Dio-padre, affidata al logos, bensì alla capacità di pensare e di comunicare per immagini. Un mite e inguaribilmente stupito piccolo drago come novello Adamo, fatto a immagine e somiglianza di colei che gli ha dato vita. Negli occhi color giallo oro di questa favolosa creatura pare di cogliere un'eco delle capacità noetiche che i greci attribuivano alla drakaina, *lontana progenitrice del drago, per mezzo della quale Apollo si installava a Delfi. Che Marlen Haushofer abbia voluto congedarsi dalla letteratura e dalla vita indicando nella mansarda la Delfi delle donne, mitico e simbolico ombelico del mondo?*

Parole pittoriche

di Carmen Concilio

ELIZABETH BISHOP, *Dai libri di geografia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1993, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese e cura di Bianca Tarozzi, pp. 252, Lit 30.000.
H.D. (HILDA DOOLITTLE), *Trilogia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1993, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese e cura di Marina Camboni, pp. 325, Lit 30.000.

Due arti sorelle, pittura e poesia, divengono nell'opera della Bishop una cosa sola, pittura poetica e parola pittorica a un tempo. In *Un brutto grande quadro*, per esempio, "in alto sulla schiera / delle scogliere semitrasparenti / sono scarabocchiati centinaia / di begli uccelli neri in file di enne. // Li si può udire stridere, stridere..." (*One can hear their crying, crying*). "Gridano", gli uccelli, ma anche "piangono", mentre un misterioso animale marino "sospira". Aleggia nel quadro come una sottile disperazione, unico elemento mobile, grido lanciato nella fissità dell'immagine che ritrae una baia del Nord, sospiro che doppia l'immobile moto del mare. Le parole non possono tradurre un dipinto, diceva Michel Foucault in *Le parole e le cose*; non lo traducono ma lo fanno parlare, appunto. E così, *La carta geografica* è descritta quasi come si farebbe con un test di Rorschach, come appunto rileva anche Bianca Tarozzi nelle note al testo. Diventa difficile fornire qui un commento all'opera che nulla potrebbe aggiungere alle riflessioni della curatrice di questa edizione con testo a fronte. Puntuale giunge infatti l'individuazione di un elemento fondamentale della poetica della Bishop che si manifesta nella dissoluzione dell'identità del soggetto parlante. L'immagine dell'artista di *Un piccolo esercizio*, "... che dorme sul fondo di una barca / ormeggiata a una radice di mangrovia o al pilone di un ponte; / pensalo illeso, indisturbato quasi", non richiama però alla memoria solo la modernista tecnica dell'impersonalità, ma anche un'immagine usata da Kafka in una delle *Lettere a Milena* (20 maggio 1920), in cui lo scrittore disteso in una barca trascinata dalla corrente faceva pensare ai passanti che lo guardavano dal ponte "al giorno del Giudizio Universale, quando le bare saranno già scoperchiate, ma i morti giaceranno ancora tranquilli". Come il grido degli uccelli anche quest'immagine reca con sé un'inquietudine che restituisce moto alla staticità. E inquieta è stata infatti la vita della Bishop, sempre in viaggio, sempre in cerca di "qualcosa, qualcosa, qualcosa" come l'*Uccello costiero*, sempre sospesa tra il desiderio di fermarsi a riposare, "restare a casa e immaginarci qui" (*Problemi di viaggio*), e la voglia di partire, di tornare magari in quell'isola che *Crusoe in Inghilterra* può solo ricordare con nostalgia. Sono questi solo alcuni esempi dei testi contenuti in questa antologia che si è proposta di seguire la poetessa nei suoi viaggi, ricostruendone le mappe, le tappe, le pause di riflessione, tutta la poesia, valorizzando, grazie a una lettura e una traduzione originale, una poesia che ha saputo rinnovarsi liberandosi dagli stilemi modernisti, che ha fatto dell'elemento fluido e acqueo, dell'impronta coloristica, dell'immagine statica e sempre in moto il correlativo oggettivo di un viaggio che è anche dolore esistenziale.

I volumi di questa collana di traduzioni con testo a fronte diretta da Marina Camboni comprendono anche il suo studio su H.D., che ha consegnato il proprio nome a quella *Hermetic Definition* — titolo di un tardo poema autobiografico — rappresentata dalle famose iniziali. Della poetessa americana giunta in Europa nel 1911 per ricongiungersi agli altri "espatriati", tra cui Pound, suo ex innamorato e mentore, sono state scelte non le liriche del suo esordio modernista, ma le poesie scritte negli anni della seconda guerra mondiale, che rappresentano lo sforzo individuale per rispondere al disastro. Complessa è la mitologia e l'iconografia che vede la donna al centro della creazione di un nuovo mondo, non solo poetico. Il commento all'opera si rende dunque necessario per ricostruire quei riferimenti culturali che, come voleva Eliot, puntellano e tengono insieme le rovine lasciate dalla guerra. Riferimenti che non guardano solo alla tradizione occidentale, ma si volgono all'oriente greco ed egizio, arcaico e originario. La *Trilogia* si legge quasi come pagano inno alla trinità, che celebra la Donna, il Figlio e l'Uomo, Maria, Cristo e il Padre, mentre il mito della creazione si fonda sulla parola, su quel verso — "in origine era il verbo" — di cui i poeti "inutili, / o, peggio ancora, / noi, autentici cimeli..." devono reimpadronirsi, affinché la poesia e con essa la vita possa fiorire (*The Flowering of the Rod*), come lo "Scettro, / la verga del potere, // coronata dal fiore di giglio", come "quel sasso stupendo", perla nella conchiglia alimentata dai detriti della storia.

Il fato dei Vichinghi

di Carla Del Zotto

Saga di Ragnarr, Iperborea, Milano 1993, trad. dall'islandese antico di Marcello Meli, pp. 141, Lit 18.000.
Saga di Oddr l'Arciere, Iperborea, Milano 1994, trad. dall'islandese antico di Fulvio Ferrari, pp. 166, Lit 18.000.

Per i tipi di Iperborea sono apparse per la prima volta in traduzione italiana due famose *fornaldarsögur* (*Saghe del tempo antico*): la *Saga di Ragnarr Brache di cuoio* e la *Saga di Oddr l'Arciere*.

Fissata su pergamena nel XIV secolo e tramandata principalmente da un solo codice, la *Saga di Ragnarr* descrive le imprese di un re danese del IX secolo, il Regnerus di Saxo Grammaticus, al quale vengono attribuite varie spedizioni vichinghe. La redazione più recente della saga rivela l'intento di armonizzare il diverso materiale della tradizione eroica su Ragnarr e collega il personaggio con la discendenza dei Volsunghi, mitica progenie di Odino. Nel manoscritto infatti alla *Saga dei Volsunghi*, versione scandinava dell'epos nibelungico, segue la *Saga di Ragnarr*, l'inizio della quale è dato convenzionalmente dal capitolo sulla messa in salvo della piccola Áslaug, figlia di Sigurdhr (il Sigfrido dei Nibelunghi) e di Brunilde, futura moglie di Ragnarr.

Nella prima parte della saga il protagonista è Ragnarr, l'eroe pronto a raccogliere la sfida dello *jarl* svedese Herraudhr disposto a dare in sposa la figlia Thóra e il tesoro a colui che ucciderà il gigantesco serpente, custode dell'oro, che minaccia la sua reggia. Nella seconda parte assurgono al ruolo di protagonisti anche Áslaug e i figli di Ragnarr. Sotto la falsa identità di Kráka (Cornacchia), nome impostole dalla malvagia coppia di contadini che l'ha allevata in Norvegia, Áslaug conquista grazie alla sua bellezza Ragnarr e lo sposa riuscendo a superare la prova richiesta. Con il nome di valchiria Randalín (Colei che porta lo scudo) incita quindi i figli alla vendetta per la morte dei fratellastri ed ella stessa si pone alla guida di un esercito contro il re svedese Eysteinn. I suoi figli, Ívarr Senzossa, Björn Fianchi di acciaio, Sigurdhr Serpe negli occhi, compiono poi numerose spedizioni corsare e vendicano la morte di Ragnarr uccidendo Ælla, re di Northumbria, e poi Edmondo il Santo, re dell'Anglia orientale.

La *Saga di Ragnarr* si inscrive così nel genere delle *fornaldarsögur*, narrazioni di vita e imprese di figure storico-leggendarie appartenenti a un remoto passato della Scandinavia. Infatti a differenza delle *Íslendingasögur* (*Saghe degli Islandesi*), incentrate su personaggi e avvenimenti svoltisi in Islanda dall'870 in poi, data della colonizzazione dell'isola da parte di esuli norvegesi, i protagonisti delle saghe eroiche del tempo antico provengono dalla Danimarca, dalla Norvegia o dalla Svezia e teatro delle loro imprese sono tutte le terre allora conosciute, mentre un'enfasi spesso iperbolica accompagna il racconto di eccezionali avventure arricchite di numerosi particolari fantastici. Tuttavia anche se in queste saghe sembrano venir meno l'apparente obiettività e la presunta storicità degli avvenimenti narrati, cifra stilistica delle *Íslendingasögur*, l'eziologia delle iperboli e degli elementi favolosi è spesso da ricercare nelle lontane esperienze di viaggio che i Vichinghi ebbero soprattutto a oriente. Una presenza scandinava (i *Rus*') è documentabile nella fondazione dell'antico stato russo di Kiev, così come è nota l'esistenza di una milizia scelta scandinava (Variaghi) al soldo dell'imperatore di Bisanzio. Per non parlare degli intensi scambi commerciali lungo le vie fluviali dell'Europa orientale che univano la Scandinavia a Costantinopoli. Il motivo delle brache di cuoio, pantaloni rinforzati con pece e sabbia indossati da Ragnarr per proteggersi dal veleno del serpente, quello del rettile che adagiato sopra un po' d'oro cresce a dismisura insieme al tesoro stesso, la menzione di lacrime dure di sangue, piante da Áslaug alla notizia della morte dei figliastri, trovano un parallelo nei racconti dello *Shâhnâmé* (*Libro dei Re*) e delle *Mille e una notte*, configurandosi quindi come prestiti di motivi orientali giunti in Scandinavia con il movimento dei Variaghi. Accanto a particolari di carattere magico, la cui ascendenza sembrerebbe più mitologica che fiabesca, quali la tunica di seta che rende invincibili, la mucca Sibilja che mette in fuga schiere di armati con il muggito possente e terribile, la *Saga di Ragnarr* conserva anche echi di avvenimenti realmente accaduti: le incursioni vichinghe in Inghilterra, Francia e Italia, la fondazione di Londra (York?) da parte di Ívarr Senzossa, il martirio di sant'Edmondo per mano dei fratelli di Ívarr.

La *Saga di Ragnarr* conserva inoltre riflessi dell'universo etico degli antichi Germani insieme a una tragica concezione del fato, ineluttabile e ambiguo. Ragnarr, eroe bello e forte, generoso e feroce, trionfa sul serpente di Herraudhr ma trova la morte in una fossa di serpenti dove viene gettato per ordine di Ælla. Áslaug incita i figli al dovere della vendetta di sangue contro Eysteinn per la morte dei figliastri; Ívarr Senzossa ordisce la vendetta di sangue dei suoi fratelli contro Ælla fingendo di accettare il guidrigildo, indennizzo in denaro proposto dal re inglese per la morte di Ragnarr. Proprio per tale complessità dell'intreccio tra mito, storia e leggenda, la *Saga di Ragnarr* si eleva al di sopra di altre saghe del genere eroico.

La traduzione italiana di Marcello Meli, già traduttore della *Saga dei Volsunghi* (Dell'Orso, Torino 1993; cfr. anche l'edizione pubblicata da Pratiche nel 1994, introd. e note di Ludovica Koch, trad. di Annalisa Febbraro, testo islandese antico a fronte) e collaboratore di Piergiuseppe Scardigli per la nuova versione dei canti dell'*Edda* (*Il Canzoniere eddico*, Garzanti, Milano 1982), consente una lettura piacevole pur nella resa fedele del testo originale. Nell'introduzione sono presentati i principali problemi testuali relativi alla tradizione manoscritta, le fonti dirette e indirette su Ragnarr in ambito nordico e latino, le vicende storiche sottese alla narrazione. Un'appendice di note esplicative e una sintetica bibliografia completano il volume di sicuro interesse per tutti coloro che intendano conoscere il mondo della saga, straordinaria creazione letteraria dell'Islanda medievale.

La *Saga di Oddr l'Arciere* è la seconda saga del genere eroico accessibile ora in una versione italiana curata da Fulvio Ferrari. Saga assai popolare, a giudicare dal numero di codici che l'hanno tramandata in redazioni tra loro sensibilmente diverse, narra le imprese del vichingo norvegese Oddr, dotato di forza straordinaria, di poteri magici, di frecce incantate. La monotonia che potrebbe derivare dall'esito scontato dei combattimenti di Oddr contro uomini e mostri è temperata dal pathos suscitato all'inizio della narrazione con la profezia della maga Heidhr. Il destino di Oddr sarà una vita centenaria, una grande fama nei numerosi viaggi e una morte ingloriosa a causa del proprio cavallo nella sua terra natale. Nella cornice di questa triplice profezia si svolge l'intera saga il cui filo conduttore diviene quindi l'opposizione tra Oddr l'invincibile e il destino già segnato e inevitabile.

La prima risoluzione adottata dal protagonista per tentare di sottrarsi al fato, credendo e fidando solo nella propria forza, è quella di uccidere e seppellire il cavallo Faxi dopo aver bastonato la veggente, rea di aver predetto il futuro a un vichingo insofferente verso gli dèi e assai maldisposto verso gli indovini. La seconda iniziativa è quella di partire per allontanarsi dalla terra natale, ove gli è stato predetto che verrà cremato, e per dispiacere al padre adottivo, responsabile dell'invito alla maga. Oddr si dirige a nord, nel Finnmark, e poi a est nel lontano Bjarmaland, regione situata tra il Mar Bianco e gli Urali, inoltrandosi poi nella Terra dei giganti. Sperimenta così le arti magiche dei Lapponi, capaci di suscitare tempeste, si dedica a commerci e rapine lungo la Dvina, combatte l'ostilità dei giganti. Conseguita grande fama per questo viaggio Oddr affronta numerosi avversari: Vichinghi norvegesi e svedesi, berserkir, guerrieri invasati da furia omicida, capeggiati dal danese Angantýr armato della magica spada Tyrfingr. Innumerevoli sono anche le spedizioni corsare nelle Orcadi, in Scozia e in Irlanda ove libera sette fanciulle tra le quali la principessa Ölvör. Ella tesserà per lui una magica tunica in seta che rende invulnerabili e Oddr la sposerà e difenderà la sua terra anche se solo per tre anni. Successivamente Oddr si reca in Grecia, in Sicilia, ove si fa battezzare, in Aquitania e in Palestina ove si immerge nel Giordano senza indossare — unica volta della sua vita — la magica tunica. Nuovamente in viaggio Oddr raggiunge la Siria, l'Ungheria e la Terra degli Unni. Assoggettato il Bjálkaland (Terra degli scoiattoli / Terra delle pellicce), localizzabile forse nella Russia settentrionale, alla morte del re degli Unni ne sposa la figlia Silkisif e ne eredita l'impero. Ma dopo tanti anni prepara ancora un viaggio per rivedere la casa del padre adottivo in Norvegia. Tornato in patria e accolto con grandi onori, lungo la strada ove aveva sepolto Faxi inciampa nelle ossa dell'animale e muore per il morso di un serpente fuoriuscito dal cranio del cavallo.

Anche questa saga riflette quindi il mondo delle scorrerie vichinghe verso occidente e dei traffici commerciali degli scandinavi a est e lascia intravedere gli itinerari di pellegrinaggio dall'estremo Nord in Terrasanta. Nella figura di Oddr alcuni studiosi hanno voluto identificare il mercante norvegese Óttarr, il primo europeo di cui si abbia notizia ad aver doppiato Capo Nord. Il resoconto dei suoi viaggi nella Penisola di Cola e nel Bjarmaland fu infatti inserito da Alfredo re del Wessex nella sua traduzione inglese della *Storia del mondo* di Orosio nel IX secolo. Il motivo della morte a causa del proprio cavallo ha invece un preciso parallelo nella *Povest' vremennych let* (*Racconto dei tempi passati*), cronaca russa del monaco Nestor che registra per l'anno 912 la morte del principe variago Oleg a causa del morso di un serpente uscito dal cranio del suo cavallo morto, così come gli era stato profetizzato. L'ascendenza di questo motivo si può far risalire all'imperatore bizantino Michele III ucciso da Basilio I nell'867 e l'episodio della morte del principe a causa del proprio cavallo rappresenta quindi un motivo orientale giunto in Scandinavia attraverso la Rus', ovvero tramite i Variaghi di Costantinopoli e di Kiev nei secoli X-XI.

La menzione di Arvaroddus in Saxo Grammaticus conferma del resto l'esistenza di una saga su Oddr Punta di freccia già nel XII secolo, anche se il manoscritto più antico in nostro possesso risale al XIV secolo. E su tale codice, contenente una versione breve della saga, si basa la traduzione di Fulvio Ferrari. Per il lettore italiano rimangono quindi sconosciute le avventure presenti nella redazione lunga, come il combattimento contro un *finngálkn*, un centauro mostruoso, e l'episodio del *lyngbakr*, l'enorme balena che sembra un'isola e trae così in inganno i naviganti che sbarcano su di essa; motivi, questi ultimi, che collegano la saga di Oddr con il *Fisiologo*, la *Navigatio Brendani* e il primo Viaggio di Sindbad nelle *Mille e una notte*.

Anche la traduzione di Fulvio Ferrari è scorrevole ma fedele all'originale. Numerose note di commento tratteggiano con sufficiente chiarezza i principali problemi testuali e letterari della saga. Nella bibliografia, peraltro dettagliata, sorprende tuttavia l'assenza della menzione di opere "classiche" nell'ambito delle relazioni tra la Scandinavia e l'Oriente, come *Varangica* di A. Stender-Petersen, *The Viking Road to Byzantium* (London 1976) di H.R. Ellis Davidson, *The Origin of Rus'* (Cambridge, Mass. 1981) di O. Pritsak. Un po' di perplessità sorge in merito alle convenzioni adottate da Fulvio Ferrari nella scia delle consuetudini scelte da Marcello Meli nella *Saga di Ragnarr* per la citazione dei nomi nordici. Ma al di là di questi piccoli *bella grammaticalia* spero che l'iniziativa così felicemente intrapresa di tradurre per un vasto pubblico le antiche saghe islandesi continui e proponga in un futuro non troppo lontano accanto alle *fornaldarsögur* anche le ben più famose *Íslendingasögur* in versioni condotte sull'originale e debitamente commentate, così come è avvenuto per la *Saga di Ragnarr* e la *Saga di Oddr*.

Due volte Tjutčev

di Alessandro Niero

FËDOR IVANOVIČ TJUTČEV, *Poesie*, a cura di Eridano Bazzarelli, Rizzoli, Milano 1993, pp. 417, Lit 15.000.
FËDOR IVANOVIČ TJUTČEV, *Mattino di dicembre e altre poesie*, a cura di Maurizia Calusio, Mondadori, Milano 1993, pp. 184, Lit 12.000.

È raro vedere un poeta russo antologizzato due volte in italiano a breve distanza di tempo. È capitato a Fëdor Ivanovič Tjutčev (1803-73), uno dei pochi lirici dell'Ottocento russo degno di stare accanto ad Aleksandr Puškin: due scelte di poesie curate rispettivamente da Eridano Bazzarelli e Maurizia Calusio. Bazzarelli ripropone la selezione che rappresentò l'esordio italiano di Tjutčev nel 1959 (109 poesie, editore Mursia), ampliandola di una quarantina di testi e premettendovi una corposa introduzione seguita da Il cosmo e l'acqua in Tjutčev, *comunicazione letta nel giugno 1992 a Gargnano sul Garda in occasione di un convegno sul poeta. La Calusio offre invece uno strumento più agevole (80 poesie), con un'introduzione più succinta ma non per questo meno meditata. Per un panorama completo su Tjutčev in Italia vanno anche segnalate le ormai introvabili* Poesie, *Einaudi, 1964 (introdotte da Angelo Maria Ripellino e tradotte da Tommaso Landolfi): l'edizione einaudiana valorizzava l'autonomia poetica delle versioni di Landolfi, ma mancava del testo russo a fronte che invece opportunamente — e al giorno d'oggi indispensabilmente — accompagna le due edizioni più recenti. Due antologie, due apparati introduttivi: se non opposti almeno complementari. Basta confrontarne gli attacchi. Bazzarelli: "La poesia di Tjutčev non può essere letta se non come un discorso profondo e coerente: non certo come una serie di paesaggi o di impressioni o discorsi. Il canzoniere di Tjutčev è, così, unitario". Calusio: "Per molto tempo la poesia di Tjutčev è stata letta soprattutto filosoficamente... Eppure oggi, spente polemiche e contrapposizioni di scuole e correnti, la sua poesia arriva al lettore così com'è, senza il peso di ideologie sovrapposte". Entrambi gli approcci sono "autorizzati". La poetica di Tjutčev si può certamente legare al romanticismo tedesco (Schelling) ed essere quindi suscettibile — senza però venirne totalmente assoggettata — di interpretazioni filosofiche. Ma può altresì vedersi come una serie di consonanze o dolorose dissonanze con la natura russa, raggiunte tramite impressionistici "frammenti" rimati (un frammento canonizzato in forma letteraria, come ha osservato lo studioso Jurij Tynjanov). Oltre all'indagine più propriamente filosofica, è possibile quindi un'assimilazio-*

▷

Da Tradurre

Che cos'è il prosimetro

di Piero Boitani

PETER DRONKE, *Verse with Prose from Petronius to Dante. The Art and Scope of the Mixed Form*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 1994, pp. X-148.

L'aria di Harvard, evidentemente, spinge gli studiosi europei alle camminate silvano-campestri. Le Charles Eliot Norton Lectures di Umberto Eco sono da poco divenute *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, ed ecco che nelle Carl Newell Jackson Lectures Peter Dronke ci presenta quattro escursioni sui sentieri labirintici del prosimetro, e cioè quella forma di scrittura in cui, per ripetere la più antica definizione del genere, quella di Ugo di Bologna (ca. 1119), "una parte è espressa in versi e una parte in prosa". Nulla di apparentemente più ovvio, nulla di veramente più alieno dalla nostra scrittura di moderni e postmoderni. Nulla, però, di più elusivo e affascinante. Perché, infatti, alternare prosa e versi? Le due forme non sono forse intrinsecamente incompatibili, o comunque destinate a un inesorabile divaricamento? Ebbene, no. Già nel III secolo a.C. un fenicio di nome Menippo, cinico nel pensiero e forse schiavo nella realtà, alterna prosa e versi nelle sue opere. È da lui, di cui sopravvivono solo poche frasi da un pezzo intitolato *Diogene in vendita*, che prende nome il genere "menippeo" o della "satira menippea" cui hanno dedicato decisiva attenzione Northrop Frye e Michail Bachtin. Nei millecinquecento anni dopo Menippo, il prosimetro ha goduto di notevole popolarità e prestigio: al punto che grandi scrittori come Petronio, Seneca, Boezio e Dante lo hanno usato per alcune fra le loro opere più significative. Era ora che un studioso serio e dotato di immaginazione compisse fra queste una serie, appunto, di escursioni non sistematiche, ma altamente evocative, scegliendo testi particolari e, al loro interno, passi chiave per discutere "l'arte e la portata della forma mista".

Per dare ordine a un materiale immenso e per sua natura disordinato, Dronke divide le sue passeggiate in quattro — *Elementi menippei*, *L'allegoria e la forma mista*, *La narrativa e la forma mista*, *L'io poetico ed empirico* — che gli permettono di attraversare i sentieri tradizionali, cioè i generi consacrati dal canone letterario. Adotta inoltre un metodo cui i suoi lettori sono ormai affezionati: il rigore filologico viene relegato nelle note; il testo volteggia con leggerezza fra opere sconosciute ai più, fermandosi sui brani più interessanti per incantare il lettore e trovare nel particolare le ragioni dell'universale; l'autore tiene gli occhi fissi alle singole parole e alla duplice mèta: quella di individuare le "questioni ultime" di cui, secondo Bachtin, si occupa il genere menippeo; e quella di delineare la *concordia discors* che ne è la caratteristica precipua.

Nel prosimetro, quella che ciascuna opera mette in campo è una vera e propria strategia del tutto individuale. Per esempio, nel *Satyricon* di Petronio prosa e poesia si insidiano l'un l'altra, minando il terreno dell'avversaria e disegnando due opposti punti di vista: così, se la narrativa costruisce personaggi che corrono il rischio di divenire caricature farsesche, i versi evocano l'amore eroico o idillico. Nella *Consolazione* di Boezio la poesia dice tutto ciò che è ineffabile alla prosa e innerva la polarità fra i due personaggi, Boezio e la Filosofia. Nella *Vita nuova*, la prosa analizza, divide, distanzia, proclama l'artificialità delle liriche.

Il merito maggiore di Dronke sta però nel gettare una luce accattivante su opere che il normale lettore colto non ha mai neppure sentito nominare e che si rivelano invece dei veri e propri miracoli. Prendiamo la *Cosmographia* di "Aethicus Ister". Il testo si dichiara scritto addirittura da san Gerolamo, che sarebbe null'altro che il redattore e il traduttore di un'opera di un grandissimo saggio pagano, l'Etico Istriano. Il gioco fra i due presunti "autori" è di per sé formidabile: "Gerolamo" loda "Etico" come il più sapiente dei filosofi e lo considera virtualmente onnisciente; a volte però si permette dello scetticismo e con un sorrisetto ironico decostruisce singole affermazioni del suo maestro. Si aggiunga che "Etico" cita una serie di autorità inesistenti, come Cluonte, Agrippo e Mantuano; e che "Gerolamo", usando manoscritti del tutto immaginari di Lucano, sostiene che "Etico" è assolutamente nel vero quando dice di aver visto animali come gli *hyminiones*, le *chylixae* e gli *epipharoi*. Insomma, abbiamo qui un precursore di Joyce (non per nulla si pensa che l'opera sia stata scritta da un irlandese), per il quale prosa e poesia, *assieme*, determinano un perenne corto circuito dell'immaginazione.

Nella *Vita Homeri* dello Pseudo-Erodoto, invece, vediamo la poesia omerica nascere sotto i nostri occhi: nella "biografia", Omero cresce nella casa di un maestro, Femio, ereditandone la scuola. I mercanti che giungono a Smirne da lontano vengono a sentirlo e rimangono incantati dalle sue storie. Uno di essi, Mente, lo persuade a chiudere la scuola e a girare il mondo con lui. A Itaca, dove Omero comincia ad avere la malattia agli occhi che lo porterà alla cecità, viene a conoscenza delle tradizioni su Odisseo nella casa di Mentore. Infine, cieco ed errante di città in città, eccolo comporre l'*Odissea* immortalandovi Femio, Mente e Mentore. Sembra di essere in un racconto di Borges, ma la *Vita* risale almeno al II secolo d.C., e il meccanismo che l'anima non è diverso da quello che funziona in altri prosimetri "narrativi" come il *Certamen* fra Omero ed Esiodo, la storia irlandese dei poeti-amanti, la *Kormáks Saga* islandese, le *vidas* e le *razos* dei trovatori provenziali raccolte da Uc de San Circ.

Chi non vorrebbe finalmente apprezzare le *Nozze di Mercurio e della Filologia* di Marziano Capella o l'*Apocolocyntosis* di Seneca? Conoscere il "Petronius redivivus" del tardo XII secolo, Hildebert de Lavardin e il romanzo di Apollonio? Distinguere l'"io poetico" e l'"io empirico" che, seguendo le orme di Spitzer, il nostro autore rinviene in Dhuoda, in Raterio di Verona, in Mechthild di Magdeburgo, in Marguerite Porete? Chi non vorrebbe insomma mettersi in grado di scrivere un *Nome della rosa*, magari in prosa e versi? Chiunque abbia tali desideri, legga con gusto il breve, ma inesauribile e affascinante libretto di Peter Dronke.

◁

ne "privata" di Tjutčev. La quale richiede un lettore disposto a lasciarsi penetrare dalle folgorazioni paniche e dalle rivelazioni animistiche del poeta allorché questi inquadra in nitidi fotogrammi la natura colta nei suoi aspetti più vari. Tjutčev mira a sorprendere nel mondo circostante un ritmo eterno, atemporale; perciò molte sue liriche si collocano in quel privilegiato spaziotempo che la Calusio identifica nell'"istante della sospensione", ossia lo iato temporale che, immediatamente seguendo il passato e impercettibilmente precedendo il futuro, si configura come una sorta di "vero" presente. La natura scopre allora la sua ciclicità, si rivela "coetanea del passato" (Attraverso i campi di Livonia)*. L'uomo, invece, conosce tragicamente la propria mortalità, tempo e spazio lo opprimono: non gli restano che i rari attimi di unisono con la natura per fugare il senso di caduta continuamente rivelantesi. La stasi atterrisce Tjutčev, spesso costretto a imprimere movimento alle sue visioni poetiche. Di qui l'accalcarsi veloce di dettagli nelle sue liriche, la dinamicità e la voglia di immergersi nel flusso vitale della natura. Ne consegue una logica predilezione per l'elemento che più caratterizza tale flusso: l'acqua. In* Il cosmo e l'acqua in Tjutčev *Bazzarelli sottolinea appunto l'"idrofilia" del poeta, il suo debole per le accensioni idriche della natura. L'acqua non solo come elemento primordiale, ma anche nelle sue valenze metaforiche che ora richiamano il cosmo (o lo ricostruiscono nella geometria dei versi) ora il caos. Perché Tjutčev è anche poeta delle opposizioni (caos/cosmo, notte/giorno, gelido nord/affocato sud, luce/tenebre), abbondano poesie "speculari" nelle sue raccolte. Poeta della natura, Tjutčev ne percepisce a tal punto i vivi battiti da forare lo schermo della realtà empirica per spingersi al limite del visionario. Caratteristica che affascinò i vari Solov'ëv, Blok e Belyj, i quali rivalutando Tjutčev fecero di lui un precursore e profeta della stagione simbolista di fine secolo XIX. Tjutčev sapeva rendere palpabile il flusso vitale della natura nel "metro sensibile" della poesia. Andrebbero presi alla lettera versi come questi: "Non è ciò che pensate la natura: / non è un calco, una maschera inanimata — / c'è un'anima in lei, c'è libertà / c'è amore in lei, c'è lingua" (trad. Calusio); "La natura non è ciò che voi pensate; / Non è un volto cieco, senz'anima / In lei vi è anima, vi è libertà, / Vi è amore, vi è una lingua" (trad. Bazzarelli). Per quanto costretta (o forse proprio per questo) nelle forme rigide dell'"ode microscopica", l'*anima mundi *della natura vibra davvero in Tjutčev, senza sovrapposizioni intellettualistiche o applicazione di principi astratti. L'immersione nell'alveo delle stagioni — o il sentirsene irreparabilmente avulso — si rapportano sempre e comunque a un mondo naturale che ha i tratti di un essere senziente, cioè capace di scoppi d'ira od orgasmi di piacere* (Temporale di primavera)*, di torpori assolati* (Mezzogiorno) *e freddezze lunari. In questo clima "antropomorfo" non a caso abbondano i congegni dell'oratoria (vocativi, imperativi, esortazioni) con cui Tjutčev, uomo infine condannato al raziocinio e alle stimmate dell'estraneità* (Villa italiana)*, interroga la natura. Ma questa, verso la fine della vita, pare chiudersi in un amaro e beffardo sdegno. Una delle ultime quartine (1869) recita lapidaria: "La natura è una sfinge. E più sicuramente / Con i suoi artifici distrugge l'uomo, / proprio perché, forse, da quando c'è il mondo / In essa non c'è mai stato alcun enigma" (trad. Bazzarelli); "La natura è una sfinge. E più sicura / uccide l'uomo con la sua prova / ché forse in lei non c'è da sempre / enigma, né mai c'è stato" (trad. Calusio). Non solo le pulsioni della natura stuzzicano la penna di Tjutčev: il suo "vizio" di incasellare in piccole architetture metriche quanto gli sollecitava l'animo vale anche per l'amore (bellissimo il ciclo di liriche per Elena Denis'eva), la politica, la poesia straniera (rimaneggiamenti e traduzioni libere). E forse nel suo leggendario e smentito dilettantismo, nel proclamato disinteresse per la propria produzione lirica, va inteso davvero un moto istintivo di "restaurazione", una difesa irriflessa dal disordine fuori e dentro di sé. Come? Con la provvisoria compiutezza del gesto poetico.*

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento

Edizioni Centro Studi Erickson

Tel. 0461/829833
Fax 0461/829754

Dennis Thyer
Esercizi di arricchimento in matematica
Numeri, spazio e forme, problemi e pensiero logico
Per scuole medie e superiori

P. Kendall – M. Di Pietro
Terapia scolastica dell'ansia
Guida per psicologi e insegnanti

Kevin Stark
La depressione infantile
Intervento psicologico nella scuola

Herb Lamb et al.
Recupero e sostegno in scienze
Piante, animali, salute, geologia, astronomia, energia
3 volumi per scuole elementari e medie

NOVITÀ ERICKSON GENNAIO '95

Segnali dal conflitto

di Elisabetta Bartuli

L'"altro" visto dall'"altro". Letteratura araba ed ebraica a confronto, a cura di Rosella Dorigo Ceccato, Tudor Parfitt e Emanuela Trevisan Semi, Cortina, Milano 1993, pp. 145, Lit 26.000.

A Venezia, nel 1991, si tenne un simposio che si proponeva di analizzare il reciproco rapporto tra arabo ed ebreo. Quando venne scelta come chiave interpretativa l'analisi delle rispettive letterature, parve un approccio per "addetti ai lavori" di cui non poteva usufruire che un manipolo di studiosi. A pochi anni di distanza lo scenario è completamente cambiato: l'immigrazione, il primo accenno di una risoluzione della questione palestinese e la brusca impennata dell'integralismo islamico non permettono più ad alcun occidentale di ignorare coloro che vivono sull'altra sponda del Mediterraneo. Quando i partecipanti al simposio del 1991 decisero di pubblicarne gli atti, questi erano diventati un necessario strumento di conoscenza per tutti. Il lavoro dei più qualificati studiosi e docenti di lingua e letteratura araba ed ebraica è stato condensato, in questo volume, in tredici interventi — quasi matematicamente divisi tra le due culture —, in un excursus della produzione letteraria dell'ultimo cinquantennio. Una particolare cura è stata posta nel corredare i testi di abbondanti note che segnalino quanto è reperibile nelle lingue europee.

Ma perché cercare risposte proprio nella letteratura? Perché la narrativa (come il teatro, di cui si parla in specifico negli studi di R. Dorigo Ceccato e B. Profeti) è in grado di rappresentare chiaramente la realtà e di avvicinare alla visione politica e sociale di una cultura. La prosa siriana e palestinese (relazioni di E. Baldissera e di I. Camera d'Afflitto), ad esempio, aiuta a non sottovalutare la portata di un'evoluzione psicologica che, nel tempo, ha trasformato l'incontro fra la cultura araba e quella ebraica in uno scontro insanabile. E la letteratura ebraica (analisi di N. Govrin) non riesce a nascondere la rabbia di un popolo costretto a scegliere tra due codici morali conflittuali: l'etica umanitaria e quella nazionale.

Dall'analisi incrociata delle due culture non può sfuggire una sorta di evoluzione parallela dei rispettivi immaginari; nella seconda parte del volume tale analisi si concreta fra l'altro in un interessante confronto sulla questione femminile. In una cultura come quella araba, in cui la scrittura è uno strumento prevalentemente maschile, la donna appare in tutta la sua deludente involuzione da individuo autonomo durante le lotte per l'indipendenza a entità nuovamente soggetta a un arcaismo tradizionale (G. Igonetti).

La donna israeliana compie l'evoluzione contraria: da figura secondaria, quasi esclusivamente vista come premio o punizione per il maschio, assurge negli anni ottanta a un ruolo letterario di protagonista, aiutata nella sua emancipazione da un crescente numero di scrittori-donna (S. Kaminsky). Non mancano infine studi su altre "alterità": gli europei e i copti nella letteratura araba (H. Kilpatrick) e i nazisti nella letteratura yiddish del ghetto di Varsavia (S. Sohn).

Per chi si interessa di letteratura, quindi, ma anche per chi si rivolge al sociale e al politico e per chi non vuole essere un ascoltatore senza opinioni, quest'opera offre validi strumenti di formazione, in attesa che quanto percepito allo stato attuale dei fatti trovi in una prossima attiva e pacifica interazione dei diversi schieramenti motivo di ulteriore approfondimento.

Libri di Testo

La moltiplicazione delle lingue

di Cosma Siani

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *Poesie inglesi*, a cura di Antonio Motta, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1994, trad., introd. e note di Joseph Tusiani, testo inglese a fronte, pp. 147, Lit 29.000.

Agli insegnanti coinvolti in glottodidattica è familiare il fenomeno dell'*interlingua*, "il tipo di produzione linguistica dei discenti in fase di apprendimento d'una lingua seconda o straniera", come sintetizza il *Longman Dictionary of Language Teaching & Applied Linguistics*. È una produzione ibrida sospesa fra l'idioma nativo e quello in via di acquisizione, in cui per errore (o a dir meglio per strategia espressiva) spesso affiora il calco di strutture della lingua materna. È, se vogliamo, un esempio dell'ineluttabile dimidiazione a cui va incontro chi varca i confini del monolinguismo.

Si pensa anche a questo quando Borgese nel descrivere il proprio bilinguismo dice: "nel lungo soggiorno americano la mia lingua divenne, si direbbe, bifida", dipingendo nell'aggettivo appunto la divaricazione; e quando con tocco discreto il traduttore delle sue *Poesie inglesi* Joseph Tusiani fa notare dettagli che rivelano l'orecchio straniero del poeta — per esempio, "I visited before sailing his grave" ("Visitai, prima di salpar, la sua tomba") nella poesia *June Child* (*Bimbo di giugno*), mentre più grammaticale e fluido poteva essere "Before I sailed I visited his grave". Non è che il critico siciliano conoscesse precariamente l'inglese o lo stesse ancora imparando quando si cimentò nel verso anglosassone. Anzi, il suo primo libro americano, *Goliath, The March of Fascism* (1937), aveva guadagnato all'autore il plauso del "New York Times" per la sua maestria nella lingua d'oltreoceano; né lesinava elogi David Daiches sulla "Saturday Review" del 21 luglio 1951, presentando del Borgese anglico alcune liriche e parte del poema drammatico *Montezuma*. Il fatto è che, pur dopo un lungo soggiorno in terra straniera, emergono sempre spie che rivelano chi non ha succhiato la lingua col latte materno ma l'ha acquisita per studio a mente adulta.

Ma c'è motivo di interesse proprio nell'osservare le caratteristiche di una tal sorta d'interlingua usata con intenti letterari. Si attraversa allora tutta una gamma di abilità e gradi di immersione. Nel passaggio dall'italiano all'angloamericano, per esempio, a un Pavese felice traduttore che non varcò mai l'oceano eppure si cimentò in ritmati versetti inglesi (*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*), tien dietro un Foscolo ben immerso nell'umore britannico ma autore di una sola prova inglese, un sonetto a una sconosciuta *Callirhoe*; via via verso una condizione bilingue (vengono in mente Baretti e Ruffini fra gli altri), fino al totale bilinguismo/biculturalismo di cui fornisce casi cospicui la letteratura italo-americana. Ci troviamo quasi di fronte a un genere letterario, fruibile — volendo — in un programma didattico, con tante possibilità di confronti puramente linguistici e osservazione di trapassi culturali testimoniati sulla pelle degli autori.

Quando Borgese lasciò l'Italia per l'America, nel 1931, era già poeta pubblicato (*Poesie*, Mondadori, 1922). In seguito non diede alle stampe che poesie isolate; e questo conferisce un'altra ragione di interesse al volume qui presentato, che giunge quale seconda collezione poetica dello scrittore siciliano.

Composte nell'ultima fase del soggiorno americano — Borgese tornò in Italia nel '46, ma lasciò definitivamente gli Stati Uniti nel '52 —, le sue liriche inglesi vennero offerte all'apprezzamento di pochissimi amici, e non furono pubblicate che sporadicamente. Una ne tradusse Montale su "Epoca" (17 gennaio 1953: *Dream of a Decent Death, Sogno di una morte decente*, ovvero "decorosa", come più propriamente suggerisce qui il traduttore). E testi isolati appaiono in un saggio di Charles G. Bell ("Il Ponte", agosto-settembre 1953) a illustrazione di quella che viene chiamata l'avventura occidentale di Borgese — la sua esperienza americana, così ricca di fermenti e di impegno civile. Joseph Tusiani ricevette il fascicoletto delle liriche inglesi dall'autore stesso, e con lui parlò d'una versione italiana. Lo incontrò poi a New York nel suo ultimo viaggio verso l'Italia, qui rievocato. Traduzione e apparato, stilati nel lontano '53 sotto l'influsso coinvolgente di quell'incontro, vengono pubblicati solo ora, a cura di Antonio Motta, che ha procurato due foto della famiglia Borgese-Mann (com'è noto, in America Borgese sposò la figlia dello scrittore tedesco), e quattro lettere del critico siciliano al giovane traduttore.

Bifida e anche "trifida" divenne la lingua di Borgese, che tentò una poesia trilingue, italiana/tedesca/inglese, *Easter Sunday, 1945* (*Domenica di Pasqua 1945*), di cui è qui riprodotta la sola terza parte col titolo *The Shadow* (*L'ombra*). Circa il tipo e il timbro dei versi inglesi, dobbiamo rifarci a quanto lo stesso Borgese dice prefacendo la seconda edizione delle sue *Poesie* italiane (*Lo specchio*, Mondadori, 1952): "adottare nella lirica la prosa alzandola a recitativi, e sciogliere il cantabile nella comunicativa del colloquio". In questo egli si sente in consonanza con T. S. Eliot, per quanto all'epoca delle sue liriche italiane non lo conoscesse. Ma va detto che l'attento linguaggio colloquial-casuale, l'accorta scelta di particolari insignificanti, il pudore lirico — se così si può dire —, il metro libero e lungo, sembrano addirsi più agli scenari d'una *waste land* anglosassone che alle atmosfere crepuscolari assorbite da Borgese ai primi del secolo, o alla colte elucubrazioni della sua vena inglese. Del resto, manca in lui quel tratto vitale del modernismo eliotiano che è l'elisione dei nessi logici e consequenziali, l'attento frammentismo, l'arbitrarietà di rappresentazione.

Eppure l'uso di un metro lungo e conversazionale, talora zeppo dei tipici monosillabi sassoni, consente a Borgese di assecondare certa sua tendenza all'enfasi, qui non smentita, come nel brano forse più convincente, *Where the Ocean Ends* (*Dove l'oceano ha fine*): "The tide recedes, secedes, bares tenuous reeds, soft silt / returns, once, twice, fills rifts and pores, reaches / with fingered fondling for earth's covert mold" ("La marea recede, scende, snuda flessibili giunchi, minuti detriti, / ritorna, una volta, due volte, riempie fessure e pori ed anela / con tattile ebrezza all'ascosa fanghiglia della terra").

Coppie acrobatiche

di Guido Armellini

CLAUDIA PROVENZANO, *Avventure di carta. Scrittori italiani dal 1979 al 1993*, Alpha & Beta, Bolzano 1994, pp. 355, Lit 29.000.

Il lettore comune, che non legge per mestiere ma per piacere, si trova in particolare difficoltà nella scelta dei libri di narrativa italiana contemporanea. Da un lato la sovrabbondanza dei titoli che invadono quotidianamente le librerie gli impedisce di costruirsi da sé un quadro d'insieme della produzione letteraria; dall'altro i meccanismi da cui scaturiscono i successi commerciali, l'accendersi e lo spegnersi delle polemiche sulle pagine culturali dei quotidiani, i dosaggi delle recensioni, dei premi letterari e delle apparizioni televisive gli danno l'impressione di assistere a un gioco che non lo riguarda se non in veste di passivo consumatore.

Un efficace antidoto a questa situazione di disorientamento è offerto da Avventure di carta *di Claudia Provenzano, un'antologia dedicata alle narratrici e ai narratori italiani degli ultimi quindici anni, singolarmente libera da preoccupazioni classificatorie e da pretese di sistemazione critica e storiografica. Il libro, scritto per i lettori di ogni età ma particolarmente rivolto agli studenti delle scuole superiori, ha una struttura annalistica: per ogni anno sono selezionate due opere, rappresentate da brani antologici che da un lato esibiscono la loro parzialità e incompletezza, dall'altro mirano a catturare il lettore nel gioco di identificazioni, attese e sorprese innescato dalla narrazione, con lo scopo di invogliarlo ad accostarsi alle opere intere; gli autori dei testi antologizzati sono presentati da interviste e testimonianze autobiografiche che compongono un movimentato repertorio di ritratti umani, scelte politiche ed esistenziali, atteggiamenti di fronte alla scrittura; il panorama dell'anno è completato da una serie di brevissime recensioni che, accostate tra loro, vengono a tracciare una variegata mappa della narrativa dell'ultimo quindicennio. L'assenza di esercizi e di schede di lettura, unita all'intonazione amichevole e accattivante, ne fa un libro che un ragazzo può leggere per conto suo, senza bisogno del sostegno dell'insegnante.*

Le scelte della curatrice svariano con disinvoltura dagli autori consacrati come Calvino, Sciascia, Bufalino, Morante, Ginzburg, Primo Levi, fino alla generazione degli anni cinquanta e sessanta (Tondelli, De Carlo, Tamaro, Baricco, Capriolo, Canobbio), passando per Celati e Maraini, Eco e Sgorlon, Clara Sereni e Tabucchi, Ramondino e Benni; la sola citazione di questi nomi, presi a caso ad apertura di pagina, dà un'idea della varietà e dell'acrobaticità degli accostamenti, che invitano ciascun lettore a costruire da sé i suoi itinerari e il suo personale canone di autori e di opere. Il romanzo che fa da punto di partenza al libro è Se una notte d'inverno un viaggiatore, *assunto come emblema della situazione attuale della narrativa, sospesa tra autoreferenzialità, evocazione di mondi possibili, appello all'iniziativa interpretativa del lettore. Nell'intervista che accompagna i brani antologizzati Calvino lo presenta come un "catalogo di possibilità narrative" che corrispondono ad "altrettanti atteggiamenti verso il mondo", e rivendica il valore di una lettura capace di "scoprire il fondo di verità che c'è anche nella mistificazione più smaccata": forse il filo zigzagante e impercettibile che lega tra loro le "avventure di carta" di questi ultimi quindici anni è l'andirivieni di una scrittura che oscilla tra la tentazione di parlare solo di se stessa e l'ostinato bisogno di "misurarsi corpo a corpo con i problemi del mondo".*

Traduttologia

di Hélène Colombani Giaufret

JOSIANE PODEUR, *La pratica della traduzione. Dal francese in italiano e dall'italiano in francese*, Liguori, Napoli 1993, pp. 285, Lit 30.000.

Nonostante la creazione di corsi di laurea specifici e di diplomi di traduzione, l'insegnamento universitario ha faticato non poco ad acquisire i concetti e i metodi della moderna traduttologia. Oggi, svincolata finalmente dalle norme della tradizione e della traduzione scolastica, ancora troppo spesso improntata a un ideale crociano che contrappone fedeltà, cioè calco sintattico, e libera rielaborazione, la traduttologia che si fa in Italia comincia finalmente a produrre gli strumenti didattici indispensabili. Mancava, dopo la pubblicazione del saggio di Margherita Ulrych per l'inglese (*Translating Texts. From Theory to Practice*, Cideb, 1992), un manuale utile a chi si prepara a tradurre da e in francese. L'opera di Josiane Podeur viene quindi a colmare una lacuna importante.

L'introduzione ripercorre sinteticamente le tappe che hanno segnato il percorso della traduttologia. Questa nasce nel secondo Novecento, delimitando il suo campo rispetto alla linguistica con Mounin e Nida per giungere con Vinay e Darbelnet a un approccio descrittivo. Sebbene la *Stylistique comparée du français et de l'anglais* fornisca la struttura generale dell'opera di Podeur, essa si nutre della ricchissima riflessione dell'ultimo ventennio che, in particolare in Canada e in Francia, sfrutta il notevole contributo della linguistica testuale e focalizza l'analisi sul processo traduttivo, analisi che fornisce strumenti idonei all'insegnante. La traduttologia elabora le sue strategie tra inevitabile empirismo (*bricolage*) e scienza. Il primo obiettivo è quello di cogliere "le costanti che regolano [i] passaggi di senso e di forma nella traduzione dall'italiano al francese" e viceversa. Il materiale è costituito da un repertorio di testi di prosa, per lo più letterari, dei due ultimi secoli con l'aggiunta di "avvisi prammatici, testi tecnico-scientifici..., fumetti e annunci pubblicitari".

La prima e più ponderosa parte del saggio è quindi la descrizione delle costanti traduttive nei due sensi, colte attraverso l'analisi di un corpus di traduzioni di 56 testi che spaziano da Flaubert a Pennac e a Goscinny per la Francia, da Manzoni a Pasolini e a Rodari per l'Italia. Questa parte è strutturata in quattro capitoli, dedicati ai procedimenti traduttivi identificati da Vinay e Darbelnet, ossia la trasposizione, la modulazione, l'adattamento e la trascrizione. Con la trasposizione si sostituisce una parte del discorso o una categoria grammaticale con un'altra. Appare così la predilezione del francese per l'uso del nome, per il rigido ordine progressivo della struttura frastica, per i costrutti parattatici e per la forma attiva laddove l'italiano si caratterizza per l'uso frequente del verbo o dell'aggettivo, dell'ordine regressivo della proposizione, dei periodi complessi, della forma passiva. La modulazione non è solo un fatto formale, come il precedente, ma rivela una diversa percezione del reale. Si rende necessaria nella traduzione dei *clichés*, delle locuzioni. Si pone qui il problema della traducibilità delle figure retoriche. Largo spazio è dedicato alla metafora ma non sono trascurate la metonimia e la sineddoche, con la sua variante, l'antonomasia. L'adattamento permette, con un gioco di equivalenze socioculturali, di rendere intelligibile la specificità semiotica di elementi della vita materiale (vedi *panettone/biscuit*), sociale (*Totocalcio/P.M.U.*), religiosa (*la Befana/les Rois*). Le specificità meno facili da adattare sono quelle linguistiche, giochi di parole, *calembours*, testi in vernacolo o in *argot*. Josiane Podeur si sofferma giustamente sulle possibili soluzioni (vedi la traduzione di Eco per *Exercices de style* di Queneau e quella francese di Bonalumi per *Quer pasticciaccio brutto* di Gadda). La trascrizione, uso del forestierismo o del calco, dà modo di trattare in modo esauriente il problema della traduzione o meno dei nomi propri.

L'appendice raccoglie 14 testi italiani e 14 francesi, ciascuno con la relativa traduzione: eccezion fatta per Flaubert (sono presentate tre traduzioni) e Manzoni (quattro). Segue la bibliografia, che è ricca, anche se non sono citati alcuni pertinenti lavori di contrastiva, in particolare quelli di Arcaini, Berni Canani, Bidaud, Ferrario e Merger.

Al termine della lettura rimane la curiosità di sapere perché alcune citazioni di testi francesi sono state tradotte dall'autrice senza che il fatto sia menzionato, e altre (anche inglesi) no. È comunque una pecca veniale, così come il credito talvolta eccessivo concesso ai traduttori citati, che da esempi finiscono col diventare modelli.

Quando la musica è religione

di Enrico Fubini

ABRAHAM ZVI IDELSOHN, *Storia della musica ebraica*, La Giuntina, Firenze 1994, ed. orig. 1929, trad. dall'inglese di Alberto Jona, pp. 390, Lit 56.000.

Quando, nel 1929, apparve a New York il grosso volume *Jewish Music in Its Historical Development*, il suo autore, lo studioso di origine lettone Abraham Zvi Idelsohn poteva a buon diritto considerarsi un pioniere in questo genere di studi.

Il volume, come ci dice lo stesso Idelsohn nella prefazione, è frutto di un quarto di secolo di lavoro, ed è preceduto da un'altra immensa opera, dalla pubblicazione dei dieci volumi di raccolta di melodie ebraiche (*Hebraisch-Orientalischer Melodienschatz*, Leipzig, 1914-32). Dopo quasi settant'anni tuttavia ci si può legittimamente chiedere se lo studio di Idelsohn conservi ancora una sua attualità e se fosse il caso di affrontare la non indifferente fatica di una sua traduzione in lingua italiana. Anzitutto va ricordato che a tutt'oggi non è disponibile un'altra storia della musica ebraica altrettanto completa per cui, se si voleva offrire al pubblico italiano una trattazione di tale materia, la scelta era praticamente obbligata. Ma vi sono altri motivi per ritenere la scelta valida: lo studio di Idelsohn, per quanto risenta di criteri storici non più attuali, per quanto sia pionieristico e non sempre totalmente attendibile alla luce degli studi più recenti, per quanto non sia aggiornato per ovvi motivi cronologici, tuttavia rimane un testo a tutt'oggi fondamentale e pienamente valido nel suo insieme per chiunque voglia avere uno sguardo esauriente e chiaro sui molteplici aspetti della musica ebraica. La coraggiosa iniziativa de La Giuntina e la grande fatica di Alberto Jona, attentissimo e preparato traduttore e curatore del volume, ci sembrano perciò degne di grande lode se non altro per il motivo che tale volume viene a coprire una grossa lacuna nella cultura ebraica e musicale italiana.

Il volume è organizzato in tre parti di ampiezza ineguale: la prima parte, di gran lunga la più ampia e la più importante, tratta della musica sinagogale vera e propria dalle origini, con un ampio excursus nella musica dei tempi biblici, sino al Novecento; la seconda, molto più breve, tratta del canto popolare sia in Oriente che in Occidente; l'ultima parte infine, di poche pagine, riguarda il posto che hanno occupato gli ebrei nella storia della musica in generale. Già da questa divisione della materia si può arguire la posizione di Idelsohn di fronte all'intricato e non facile problema di cosa si debba intendere per musica ebraica. Chiaramente per Idelsohn la musica ebraica, nel senso proprio della parola, coincide con il canto sinagogale e perciò la sua trattazione, in una storia della musica ebraica, merita un posto di particolare rilievo: "per gli ebrei il corpus delle tradizioni e la fede sono i fondamenti della propria identità musicale". Ciò non significa una svalutazione di quell'immenso corpus che è la musica popolare, che, così come la musica sinagogale, ci è stata tramandata oralmente attraverso i secoli con caratteristiche proprie nei vari paesi della diaspora ebraica. Idelsohn ritiene giustamente che sia assai difficile separare rigidamente tale musica, come un genere a parte, dalla musica cosiddetta sacra o liturgica, per le caratteristiche specifiche della cultura ebraica. "Per gli ebrei la religione è la vita, e la vita è la religione, così la musica sacra s'identifica con la musica popolare e viceversa". Qui si tocca il cuore di uno dei problemi chiave della musica ebraica, cioè la sua complessiva caratterizzazione. Come afferma con ragione Idelsohn "all'interno della visione ebraica, non vi è posto per ciò che comunemente viene chiamato 'laicità'. La coscienza di popolo ha prodotto un folklore musicale che ne è lo specchio". Perciò dallo studio emerge chiaramente che "nelle canzoni popolari d'uso corrente fra il popolo ebraico vi sono melodie su testi biblici o melodie basate su temi biblici, per le preghiere, per componimenti poetici di argomento religioso, melodie per i momenti di meditazione o di elevazione dello spirito verso Dio, per raggiungere l'estasi, per la gioia nei momenti in cui lo spirito diviene conscio della potenza e dell'amore di Dio e infine melodie che esprimono gli innumerevoli dolori e tormenti che gli ebrei hanno sofferto". Perciò il canto profano vero e proprio non ha trovato posto nel canto ebraico. "Anche quei generi di canti comuni a tutti i popoli e definiti come 'profani', come le ninna-nanne e i canti d'amore, quelli di argomento faceto e le ballate, acquistano all'interno del folklore ebraico un carattere diverso, vengono cioè plasmati da quel concetto religioso della vita che scorre nel sangue degli ebrei... Se per canto popolare intendiamo testi e melodie su argomenti quali la guerra o il bere, la sensualità o la fatuità, allora il popolo ebraico non ha un canto popolare. La musica popolare ebraica, come la vita degli ebrei negli ultimi duemila anni, si è sviluppata all'ombra della religione e dei valori etici". Si può ora capire, alla luce di queste precisazioni, perché, in apparenza, poco spazio viene dedicato alla musica cosiddetta popolare: in effetti la sua trattazione fa tutt'uno con la musica sacra. Qualsiasi tentativo di isolare i due generi — sacro e profano — in due caselle separate è destinata al fallimento per motivi che stanno a monte della musica stessa e che trovano la loro ragion d'essere nella stessa struttura del pensiero e della tradizione ebraica. La posizione di Idelsohn è assai chiara anche riguardo al giudizio netto e perentorio sui musicisti ebrei, così numerosi in tempi recenti, dall'Ottocento ai nostri giorni, cioè da quando è iniziato quel grande movimento che dall'emancipazione ha portato all'assimilazione. Tutti i musicisti e i grandi esecutori, da Mendelssohn sino a Bloch e a Schönberg vengono liquidati in non più di quattro pagine. "Esaminando la loro produzione non troviamo un singolo elemento che porti un segno che possa essere considerato un preciso contributo ebraico... Non vi è un criterio con cui distinguere un Lied di Mendelssohn da centinaia di altri Lieder tedeschi... La musica ebraica non ha mai lasciato una qualche impronta straordinaria sulla musica colta attraverso un compositore privo di retroterra culturale ebraico e privo di una profonda conoscenza della musica popolare del suo popolo". Conclude perciò Idelsohn che "per quanto riguarda la storia della musica in generale gli ebrei hanno scritto non come ebrei, ma hanno composto e dato il loro contributo a quella cultura dove per sorte sono stati educati".

Già dai pochi passi citati appare chiaro che in questa grossa opera la posizione dell'autore non è quella di un imparziale e asettico osservatore: Idelsohn, senza venir meno al rigore scientifico, ha una sua ben precisa posizione storiografica e idee ben chiare su ciò che è o deve essere l'ebraismo e la sua tradizione storica. Perciò il suo studio, grazie a questa personale partecipazione alla materia trattata, risulta animato da una forte carica emotiva e da una grande passione ideologica. Questo aspetto rende il volume, quasi per assurdo, più attuale e di grande interesse per il lettore di oggi, nonostante gli anni trascorsi da quando è stato scritto. Le pecche di carattere *scientifico* si perdonano proprio grazie all'entusiasmo di cui l'opera è animata. Certo si potrà dire che i criteri storiografici di Idelsohn non sono più attuali e che la vecchia idea tardo-romantica dello "spirito del popolo" aleggia su tutto lo studio. Ma, anche a questo proposito, dopo aver letto all'inizio del volume che "la musica ebraica è il canto del Giudaismo attraverso le labbra del popolo ebraico", ci si accorge subito che tale premessa che suona oggi un poco ingenua e antiquata, non inficia la ricerca, anche se le conferisce indubbiamente un colorito tutto particolare.

Impossibile ripercorrere qui il millenario e tortuoso itinerario percorso da Idelsohn nel suo affresco storico e sarebbe del tutto sterile segnalare pedantescamente gli errori, le lacune, le affermazioni a volte inesatte, perlomeno alla luce delle ricerche più recenti. Ciò che è importante è l'impalcatura generale dello studio: la giusta enfasi posta sulle radici orientali del canto ebraico e sull'importanza fondante del canto sinagogale come elemento originale e specificatamente ebraico. Da qui derivano tutta la struttura della ricerca, le scelte ideologiche, le enfatizzazioni e i silenzi, l'accento posto più sul canto liturgico che su quello popolare visto come una sua derivazione. Il libro pertanto è ancora oggi pienamente valido, fruibile da qualsiasi tipo di lettore; infatti le parti più tecniche sono opportunamente stampate con caratteri più piccoli e quindi accuratamente separate dalle parti più storico-discorsive, per cui il lettore poco esperto di tecnica musicale può trascurarle senza che il discorso generale risulti interrotto. Ci si può solamente augurare che altri studi storici di questo livello vengano domani ad affiancarsi allo studio di Idelsohn anche per completarne il panorama storico con un aggiornamento sulle più recenti vicende della musica ebraica dal 1920 sino ai nostri giorni, dopo la creazione dello stato d'Israele.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate il libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Beppe Fenoglio – **Appunti partigiani** – Einaudi

Ingo Hasselbach – **Diario di un naziskin** – Il Saggiatore

Piero Ignazi – **L'estrema destra in Europa** – Il Mulino

Laura Mancinelli – **I racconti della mano sinistra** – Piemme

Vladimir Nabokov – **Intransigenze** – Adelphi

Nuto Revelli – **Il disperso di Marburg** – Einaudi

Gianni Riotta – **Ultima dea** – Feltrinelli

Walter Scott – **Demoni e streghe** – Donzelli

Paco Ignacio Taibo II – **Come la vita** – Donzelli

La giuria che consiglia i libri per il mese di gennaio 1995 è composta da: Gianfranco Bettin, Paolo Hutter, Giorgio Israel, Marina Jarre, Renato Mannheimer, Francesco Remotti, Gian Enrico Rusconi, Salvatore Tropea.

VENTICINQUE ANNI DI ATTIVITÀ AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica immaginabile e inimmaginabile, alla teoria scientifica, opere di buona o d'originale qualità anche se di difficile commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO

EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

Impara l'arte

di Adalgisa Lugli

SANDRO DORNA, *Che cos'è l'arte? 822 definizioni di qualcosa di indefinibile*, Allemandi, Torino 1994, pp. 260, Lit 25.000.

Il piccolo libro di Sandro Dorna sembra tolto dalle mani lunghe, bianche e affusolate di qualche dama di corte francese, da un ritratto di antiche lettrici o giovani lettori che indossano guanti preziosi. E quando è arrivato al libro, il pennello ha voluto dire tutto, dipingere tutto: la minuscola splendida proporzione, la copertina di perfetta geometria, l'apparire di una piccola scatola semiaperta di meraviglie. Si tiene in mano, a misura di mano, si accarezza, scivola delicatamente sotto i polpastrelli. Ha una copertina con una Gioconda splendidamente riprodotta e finalmente non beffeggiata, ma bendata, avvolta di mistero. Sembra trascinata da qualche meraviglioso evento verso Citera, con una piccola maschera nera, che lascia vedere gli occhi.

Che cos'è l'arte è in un certo senso un libro-oggetto, se vogliamo proprio servirci di qualche termine di bibliofilia burocratica. Il libro viene dall'amore e dalla passione di un collezionista, fedele da almeno vent'anni a legature, progetti di artisti per illustrazioni di testi, artigiani segreti che ancora sono in grado di realizzarli, in una città di grande tradizione bibliofilica e di legature come Torino. Le sue legature di artisti tra cui Isgrò, Veronesi, Mondino, Salvo, Zorio, Gastini, Uncini sono state esposte in *Preziosi in biblioteca, mostra di legature in raccolte private piemontesi*, a cura di Francesco Malaguzzi, Centro Studi Piemontesi, Torino 1994. Il libro-oggetto o d'artista esita sempre a farsi aprire, e anche questo, che non lo è veramente, ma ne ha tutta la grazia e la bellezza, dopo aver sostato un po' tra le mani, si lascia assaporare all'interno; in una tranquilla grafia accattivante, un invito a una lettura calma, senza assilli di arrivare all'ultima pagina; i piccoli piaceri incessanti, aperti, dei libri di aforismi e perle infilate.

Contiene definizioni di arte, scelte con competenza, ampie letture raffinate e gusto per la sorpresa, un progetto al quale nessuno storico oserebbe mettere mano senza tremare. Ma per il coraggio di spaziare, di confrontare apertamente fuori dagli steccati cronologici, per ricavare succhi ed esiti nuovi, con la temerarietà di affrontare un problema come questo mi viene un solo nome grandissimo: Francesco Arcangeli, per generosità e per coscienza di voler uscire disperatamente, in tempi di idealismo, dalle sabbie mobili, che facevano approdare definizioni strappate dalle nevi eterne del pensiero filosofico e le calavano sul quadro come un manichino dechirichiano o un'imbullonata corazza che veste un palombaro e toglie occhi, mani, cuore all'opera. Quando Arcangeli scrive è per spingersi invece a un nuovo che non è fatto di certezze, ma di buio e di luce, capace di definire uno spazio d'arte che non sia altro che esistenza, braccia aperte a toccare una dimensione vitale. Per trovare alla fine la definizione "mantello", come una grande Madonna della Misericordia, che tiene a riparo la folla strabocchevole di artisti, di idee, di movimenti: "il concetto di storia dell'arte non è un concetto immobile, ma è perpetuamente elaborato dal tempo che passa e da quello che si viene facendo". Ma certo aveva avuto questo carattere coraggioso e generoso anche il sofisticatissimo *Proposte per una critica d'arte* ("Paragone", 1950, n. 1), in cui Longhi non esitava certo a definire e aveva il coraggio di ripartire con un progetto di rivista, ma soprattutto di metodo e di nuovi studi.

Ritrovare perciò un piccolo florilegio come quello di Dorna raccolto da un amatore, da un "dilettante", nel senso alto, antico e attuale del termine, ha il sapore ammiccante, *gamin*, birichino, ma coraggioso e libero di potere andare avanti a ripensare con creatività e divertimento, a ritrovare soprattutto varietà, smentite, polifonia, contraddizioni, indefinibilità di fatto. Che cosa è l'arte e che cosa non è. Intanto perché ci sono gli artisti di questi ultimi trent'anni dell'avanguardia e altri personaggi incontrati qua e là: Eco, Adami, Mathieu, Jasper Johns, Gastone Novelli, Breton, Merz, Parmiggiani, architetti, filosofi, politici, designer, musicisti, poeti: un Mussolini del 1928 che difende, ancora per poco, il genio anche senza tessera del partito, un Ojetti del '37 che stigmatizza come mode le ricerche degli artisti voltagabbana tra metafisica e futurismo e manovra giustificazioni di un potere che comunque rivela di autosospettarsi di qualche asineria: "per questi volteggiatori la critica ha da essere un quadrupede ammaestrato". Ognuno è lì con la sua farfalla da appuntare, strappata a una riflessione, a un qualche testo ritagliato. Ma tutti definiscono, presto o tardi. Nessuno si sottrae. Adesso il libro è una stanza piena di foglietti trafitti da lunghi spilloni. O potrebbe trasformarsi in una camera concettuale, tutta di legno caldo con belle scritte, in caratteri semplici, quasi infantili, rassicuranti. Una vera stanza da collezionista e le prede sono tutte lì, seguono l'unica regola dell'ordine alfabetico per autore. L'invito è a una vera orgia di aforismi, bagni, tuffi continui per riemergere sempre con un frammento diverso che smentisce gli altri e ribalta il problema, confonde, ridefinisce, sembra rendere tutto chiaro e tutto ridiventa oscuro. Qualche pesce particolarmente vivo e guizzante, di quelli che catturano il sole per un attimo su mille squame dorate: Barnett Newman (1958), il grande americano: "La pittura come la passione è una voce viva e quando la sento devo lasciarla parlare senza interromperla". Oppure battagliero, laico, grandi bandiere che sventolano, pittori francesi sulle barricate: "L'arte solleva la testa dove le religioni si ritirano" (Nietzsche, 1875-77). Anche dal più appartato e rigoroso, dal grande magnifico silenzio di Giovanni Anselmo, solitario tra le Alpi e Vulcano, Dorna riesce a strappare via una definizione di arte: "I miei lavori sono veramente la fisicizzazione della forza di un'azione, dell'energia di una situazione o di un evento... non l'esperienza di ciò a livello di annotazione". Straordinaria in Luigi Bartolini una proposta concettuale del 1945: "L'ultima perfezione potrebbe consistere nel vedere il quadro senza farlo". L'artista sta tentando di fuggire da una sorta di incantesimo: "La felicità è di non essere artisti. Quante volte ho rinunciato a essere pittore. Non mi è mai riuscito". Sappiamo bene che l'Ottocento e il Novecento ci rovesciano addosso il trionfo della parola d'artista. Rimangono i pittori che si guardano le mani al lavoro, che guardano al quadro splendidamente come a un alter ego, come fa Matisse, luminoso, colorato, pittorico anche nella scrittura: "L'opera è l'emanazione, la proiezione di noi stessi, i miei disegni, le mie tele sono pezzi di me. Il loro insieme è Henri Matisse" (1952). Per fargli concludere, col cipiglio del grande padre che stende la mano sulle acque infuriate e la canea: "Chi vuol darsi alla pittura deve cominciare col farsi tagliare la lingua".

Pittura in pillole

di Liliana Barroero

GIANCARLO SESTIERI, *Repertorio della Pittura Romana della fine del Seicento e del Settecento*, Allemandi, Torino 1993, 3 voll., pp. 190, 1166 ill. in b.-n., Lit 650.000.

Giancarlo Sestieri è noto tra gli studiosi di storia dell'arte come uno dei maggiori conoscitori della pittura romana del Settecento. Per "romana" s'intende ormai comunemente la pittura che a Roma si produceva a opera di artisti di diversa provenienza: ma nello stesso secolo XVIII, come scriveva l'abate Luigi Lanzi, si discuteva sulla legittimità del termine, sottolineando come pochi fossero i pittori romani per nascita rispetto al numero delle personalità artistiche attive nella capitale pontificia. "Più volte ho udito fra' dilettanti della pittura muovere il dubbio, se scuola romana dicasi per abuso di termini, o con quella proprietà, con cui la fiorentina, la bolognese, e la veneta si denomina... chi non approva la voce scuola — concludeva infastidito il Lanzi — sostituisca università, o altro vocabolo che significhi luogo, ove s'insegni e si professi pittura". I centoventisei pittori considerati nel repertorio di Sestieri sono perciò "romani" a pieno titolo in quanto autori dell'aspetto che chiese e palazzi di Roma assunsero in quel fervidissimo secolo, che vide la fortuna del *grand tour*, l'incremento del collezionismo privato e il sorgere di quello pubblico; e parallelamente — grazie al genere della "veduta" e del paesaggio obiettivo — diffusero in Europa quell'immagine di Roma che ancora persiste, profondamente radicata nel gusto moderno.

Il repertorio curato da Sestieri non è la prima impresa in questo campo, né pretende di sostituirsi a precedenti iniziative. L'autore stesso dichiara nella breve premessa di aver deliberatamente evitato di riprodurre, se non quando strettamente necessario, immagini fotografiche già presenti nel volume pubblicato da Stella Rudolph nel 1982 o nell'edizione illustrata dello *Studio di pittura, scoltura et architettura nelle chiese di Roma* di Filippo Titi curata da Bruno Contardi e Serena Romano (1987). Un analogo criterio è stato tenuto presente nei confronti di artisti già provvisti di esaurienti monografie, documentati perciò di preferenza da dipinti meno noti. I tre volumi (uno di testo, due di illustrazioni) di Sestieri si affiancano quindi idealmente a quanto finora pubblicato sull'argomento e, nonostante il titolo, si propongono come qualcosa di più ambizioso di un semplice repertorio: una base per la riconsiderazione del secolo nel suo insieme, strumento per futuri approfondimenti che proseguano l'opera del pioniere degli studi sul Settecento romano, Anthony M. Clark.

Il materiale fotografico illustra in prevalenza dipinti poco noti (abbondano anche gli inediti); sono ampiamente rappresentati i bozzetti per i grandi soffitti affrescati o per le pale d'altare, e largo spazio ha la pittura di soggetto profano (mitologico, storico o allegorico) che, secondo Sestieri, meglio di quella religiosa consente di apprezzare l'originalità di talune personalità artistiche. Le schede dedicate ai singoli artisti consistono in una breve biografia, in un regesto di dati documentari, in una bibliografia aggiornata e in un elenco delle opere. Secondo il criterio adottato per le illustrazioni, sono stati privilegiati pittori non ancora provvisti di monografie sistematiche.

È evidente che una tale massa di materiale è stata raccolta nel corso di decenni, frutto di una sedimentazione quasi geologica. Un accumulo di così ampia portata è sfuggito, in qualche caso, al vaglio dell'autore (alcune didascalie sono imprecise o inesatte, come nel caso della *Madonna col Bambino* e *Santi* di Domenico Corvi indicata come *Adorazione dei Magi*), e vi appaiono travasati da altri repertori errori attributivi non imputabili a Sestieri (i *Santi* della cappella Alaleona in San Lorenzo in Lucina, assegnati a Benefial mentre sono opere certe di Francesco Manno; o il persistente scambio Benefial-Barbieri del *Battesimo di Cristo* e della *Crocifissione* in Santa Maria della Quercia). Il ricchissimo materiale messo a disposizione integra utilmente — spesso rendendone più agevole l'uso — quello finora a disposizione degli studiosi e di semplici "cultori ed amatori", già disperso in saggi specifici o in cataloghi antiquari. Qualche cautela è d'obbligo, data la vastità dell'argomento: chiunque si sia impegnato in imprese di questa portata conosce la difficoltà, o meglio l'impossibilità di sfuggire all'errore; e per ciò che riguarda le attribuzioni, la discussione è sempre aperta. Ma nell'insieme l'opera è utile, importante e ricca di novità. Eccellente inoltre la qualità della stampa delle fotografie.

Contro i taumaturghi

di Cristiano Grottanelli

MARC BLOCH, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, introd. di Maurice Aymard, Donzelli, Roma 1994, trad. dal francese di Gregorio De Paola, pp. XVIII-108, Lit 28.000.

In un unico volumetto l'editore Donzelli propone la traduzione italiana di due testi di Marc Bloch (1886-1944), medievista e cofondatore delle "Annales", legati entrambi, in modo differente, alla Grande Guerra: i *Ricordi* di quell'esperienza (pp. 3-75) e le *Riflessioni sulle false notizie* (pp. 79-108). La storia dei due testi è molto diversa: il primo fu redatto per una cerchia ristretta e stampato, dall'editore parigino Armand Colin, solo nel 1969, venticinque anni dopo la morte dell'autore; il secondo invece fu scritto subito dopo la guerra e pubblicato immediatamente, sulla "Revue de synthèse historique" del 1921, quando Bloch aveva trentacinque anni e tre anni prima dell'uscita del suo capolavoro, *Les rois thaumaturges*, dedicato alla credenza nella guarigione degli scrofolosi da parte dei re di Francia e d'Inghilterra.

In questi due testi, che la breve prefazione di Maurice Aymard aiuta a collocare nel tempo senza offrire chiavi di lettura, mi sembra si trovino due aspetti salienti e diversi della complessa personalità dello storico.

C'è prima di tutto il Bloch coscienzioso e coraggioso cittadino e patriota: quel combattente per la Francia e per i suoi ideali che riportò ferite sul campo e meritò, per la sua condotta in guerra, menzioni e decorazioni, che fu promosso capitano nel corso del conflitto, che s'impegnò poi come docente universitario nella Strasburgo riconquistata (1919-36) e, dopo aver combattuto (o piuttosto dopo aver prima sperato, e poi tentato, di combattere) contro l'aggressione tedesca del 1940, reagì allo sbandamento della Francia occupata, o collaborante, con l'adesione alla Resistenza, e nel 1944 fu arrestato dalla Gestapo e poi fucilato. Quel Bloch che vedeva la sua identità di francese in qualche modo confermata, o addirittura accresciuta, dal fatto di essere ebreo: un tema che troviamo sottolineato con forza ancora nel suo testamento (1941) e che non era solo tema francese, come ci ha ricordato pochi anni fa Arnaldo Momigliano, ma che era particolarmente dibattuto proprio durante la Grande Guerra, a poca distanza dall'affare Dreyfus, quando uno scrittore come Henry de Montherlant, sulle orme di Barrès, scopriva con stupore che anche gli ebrei sapevano combattere e morire per la Francia (*Un petit juif à la guerre*, scritto nel 1927 e pubblicato in *Mors et Vita*, 1932).

C'è poi, ovviamente, il Bloch storico, lo studioso attento, capace di porre anche alla realtà contemporanea le domande giuste e di individuare i modi per raggiungere le risposte. Ovviamente, di questo Bloch troviamo la traccia più forte nel secondo dei due saggi ripubblicati in questo volume, quelle *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre* dedicate alle voci incontrollate che nel corso del conflitto si diffondevano tra i soldati delle trincee perché la censura e le difficoltà logistiche bloccavano la normale, moderna comunicazione che vige in tempo di pace.

La seconda edizione italiana de *I re taumaturghi*, nei Tascabili Einaudi, 1989, reca una prefazione di Jacques Le Goff, sostituita alla prefazione che Carlo Ginzburg aveva scritto per la prima edizione italiana (ancora Einaudi, 1975). In apertura del volume una breve nota editoriale anonima spiega la sostituzione, lodando entrambe le prefazioni. "A ripensare alla prefazione di Ginzburg, si legge in quella nota, ci invita lo stesso Le Goff quando elogia la perspicacia e la finezza con cui veniva analizzato il nascere de *I re taumaturghi* dall'esperienza di Bloch [nel] conflitto... del 1914-18. La guerra aveva ricostruito davanti agli occhi di Bloch una società e una mentalità che ricordavano quelle medievali. 'Sembra che il Bloch abbia cercato di dar forma all'esperienza di regressione arcaica, al rigurgito di emozioni irrazionali e apparentemente incontrollabili rappresentato dalla guerra, esaltando la tranquilla ragione illuministica, che gli era propria, nel potere demistificatore della ragione', scriveva Ginzburg". E la premessa anonima si chiudeva così: "Il saggio *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*... può essere considerato una vera e propria introduzione a *I re taumaturghi*... *I re taumaturghi* è la storia di un miracolo presunto e della responsabilità di chi ci crede. Il miracolo esiste a partire dal momento in cui vi si presta fede e tramonta e poi sparisce quando ciò non è più possibile". A questa lettura de *I re taumaturghi* visti attraverso la lente delle *Réflexions* pubblicate tre anni prima, il volume Einaudi contribuiva, in chiusura, con una rubrica intitolata *Assonanze* che proponeva nove libri da leggere, presumibilmente in quanto affini al capolavoro di Bloch: la lista si apriva con *La grande peur de 1789* del collega di Bloch, Georges Lefebvre, spesso accostato al libro del medievista, e continuava con una serie di studi sulle odierne leggende metropolitane, dall'invasione dei marziani agli alligatori nelle fogne di New York.

Anche se non era giunto a tanto, Le Goff nella sua introduzione aveva sottolineato (presentandolo come un limite) il razionalismo che informa di sé il volume blochiano del 1924, nel quale, come affermano le pagine conclusive del libro, la credenza nel potere curativo dei re di Francia e d'Inghilterra era vista come un "errore collettivo". Ma è possibile approfondire ancora, e capire il legame che univa quel razionalismo alla passione civile di Bloch che gli costò la vita. Presentando l'opera postuma di Bloch, *Apologie pour l'histoire* (che noi leggiamo nel volumetto Einaudi del 1950), Lucien Febvre scriveva: "Scoprendo, nel '43, in un fascicolo dei 'Cahiers Politiques', i quali si sforzavano di raggruppare i 'resistenti' della cultura, una frase che lo feriva, Bloch scriveva (a Febvre): 'Chiedo il permesso di manifestare la mia bile. Il termine di Sorel, *mito*, applicato alle idee nelle quali io credo, mi fa orrore. *Mito=Menzogna*. Dunque, la teoria razzista è davvero un mito. Ma non la libertà francese, che è un'*aspirazione*'. E aggiungeva: 'Chiedo scusa della mia pedanteria, ma siamo dunque così attossicati di Sorel e di Maurras che i migliori tra noi debbono finire col pensare secondo le loro categorie mentali?'". La fedeltà alla verità, contro il mito, contro l'errore, più o meno collettivo, che manifestano articolandola le *Réflexions* del 1921, non era dunque mai venuta meno in Bloch, e a pochi mesi dalla morte ne guidava l'azione di critico e di cittadino.

Quel Platone che aveva scoperto che il mito sta dalla parte della menzogna e dell'errore forgiava poi i suoi propri miti. Ciononostante, tutta la tradizione del razionalismo europeo sosteneva l'equazione blochiana, e ancora nel 1957 nelle sue *Mythologies* (*Miti d'oggi*) Roland Barthes scriveva che il mito è parola depoliticizzata, che il mito è di destra, che "il mito di sinistra è inessenziale". Eppure proprio la tradizione sulla morte del coraggioso nemico dell'errore dà da pensare. Nello stesso saggio di Febvre che ho appena citato si legge di un giovane destinato a essere fucilato, in quella sera del 18 marzo 1944, insieme con Bloch e con altri ventisei prigionieri. Il ragazzo si dispera, ma "dolcemente, paternamente, il suo vicino, Marc Bloch, lo prende sotto braccio: 'Ma no, piccolo, non farà male. Vieni!' e lo trascina nel campo tragico. Grida: 'Viva la Francia!' e si abbatte al suolo". In questo episodio l'antichista non può non riconoscere un'eco di quelle famose parole, "Paete, non dolet!" che la moglie del senatore Cecina Peto gli avrebbe rivolto per incoraggiarlo a suicidarsi quando nel 42 d.C. fu scoperta la congiura contro l'imperatore Claudio nella quale quell'eroe stoico era implicato. Così almeno narrano, con significative varianti, gli *optimi auctores*: Plinio il Giovane, Marziale, Dione Cassio e altri. Bloch ha dunque imitato, in punto di morte, il senatore antico? Bisognerà indagare; certo è che l'episodio in questione, relegato in una nota da Carole Fink nella sua intelligente biografia dello storico, non è riferito dai due sopravvissuti alla fucilazione nazista, ma è narrato, già nel 1945, da quei "Cahiers Politiques" il cui uso del termine *mito* aveva ferito due anni prima il resistente. Che il critico razionalista dell'errore e della credenza sia stato a sua volta mitizzato, è circostanza che potrà rattristare qualche ingenuo razionalista — ma che non stupisce affatto il recensore.

Giudaismo e cristianesimo

di Claudio Gianotto

PAOLO SACCHI, *Storia del Secondo Tempio. Israele tra VI secolo a.C. e I secolo d.C.*, Sei, Torino 1994, pp. XXII-529, Lit 60.000.

Ancora una storia di Israele? — si potrebbe domandare, perplesso, qualche lettore, dopo aver scoperto che, sull'angusto mercato librario italiano, ne esistono in commercio già diverse altre, più o meno recenti, di autori italiani o stranieri, tutte di buon livello. In realtà, il volume di Paolo Sacchi presenta caratteristiche del tutto originali, che consentono di superare ogni perplessità. Innanzi tutto, l'impostazione. Sacchi non vuole tanto tracciare una storia della Palestina o del giudaismo nell'arco di tempo indicato, quanto piuttosto illustrare, inquadrare e discutere certi aspetti del pensiero giudaico precristiano, che possono servire a meglio comprendere le posizioni del primo cristianesimo. L'impostazione del lavoro in funzione della comprensione dell'origine del cristianesimo determina, in un certo senso, la delimitazione cronologica dell'opera e l'interesse prevalente per la storia del pensiero. È, infatti, nel giudaismo del Secondo Tempio che si formano e si sviluppano certe idee dottrinali e certi nuclei tematici destinati a svolgere un ruolo decisivo nella nascita del cristianesimo. A ragione, nella prefazione di R. Penna al volume, si parla di Geistesgeschichte. *All'autore non interessano esclusivamente o principalmente gli avvenimenti storici (politici, istituzionali, bellici, dinastici, economici, sociali, ecc.) del periodo preso in esame, quanto piuttosto la dinamica delle idee che hanno caratterizzato un'epoca della storia, nella fattispecie della storia di Israele. La preoccupazione costante è quella di intrecciare la narrazione storica con le dimensioni religiose e culturali di volta in volta caratteristiche di un'epoca, e gravide di conseguenze per le epoche successive. E questo avviene sia nelle prime tre parti, che sono costruite sull'esposizione dei fatti storici, sia soprattutto nella quarta e ultima parte, che rappresenta più di un terzo dell'intero volume, dove si affrontano esplicitamente questioni tematiche, dottrinali e di pensiero.*

Per la ricostruzione di questa storia delle idee, gli scritti di quel corpus *che i cristiani chiamano l'Antico Testamento sono senza dubbio utili, ma non sufficienti. La letteratura giudaica, soprattutto nel periodo del Secondo Tempio, si è espressa in numerosissimi scritti, che poi non sono stati recepiti nel canone della Bibbia ebraica. Si tratta del ricco e fecondo filone della letteratura cosiddetta apocrifa, ampiamente utilizzata in questo volume, letteratura che Paolo Sacchi ha il merito di aver fatto conoscere al grande pubblico promuovendone la traduzione italiana con un'iniziativa editoriale che ha conosciuto un buon successo. Ne risulta un quadro molto variegato del giudaismo, ricostruito su di una base documentaria molto più ampia del solito, che permette di valutare su basi nuove e più solide il complesso problema delle origini del cristianesimo. L'autore riassume le sue conclusioni in un capitolo breve, ma denso, intitolato significativamente* Gesù nel suo tempo, *alla fine del volume. Se l'opera e il pensiero di Gesù vengono studiati e interpretati all'interno delle domande che si poneva la società giudaica del suo tempo e alla luce delle categorie in cui tale società esprimeva il proprio pensiero, la novità del personaggio ne risulta ridimensionata: ma l'originalità del suo messaggio e della sua azione, lungi dal dissolversi in una generica e indistinta "ebraicità", riacquista corpo e si rivela molto più articolata e complessa di quanto non si potesse immaginare.*

Eterodossia iniziatica

di Silvano Cavazza

JUAN DE VALDÉS, *Alfabeto cristiano*, a cura di Massimo Firpo, Einaudi, Torino 1994, pp. CCI-218, Lit 45.000.

L'*Alfabeto cristiano* è l'opera più nota di Juan de Valdés. Scritta in spagnolo a Napoli nel 1536, sotto forma di dialogo con Giulia Gonzaga, venne pubblicata a Venezia nel 1545 nella traduzione italiana di Marcantonio Magno, senza il nome dell'autore, ormai scomparso. La versione fu ristampata altre due volte nel 1546, mentre si perdevano le tracce dell'originale spagnolo. Divenuto rarissimo a causa della condanna ecclesiastica, il libro fu ritrovato e rimesso in circolazione a Londra nel 1861; altre edizioni procurarono Benedetto Croce nel 1938 e nel 1988 Adriano Prosperi. Questa di Firpo è la prima che si attenga alla stampa del 1545 e comprende, accanto all'opera maggiore, altri brevi scritti di Valdés pressoché contemporanei: il catechismo *Qual maniera si devrebbe tenere a informare insino dalla fanciullezza i figliuoli de christiani*; tredici *Dimande et risposte*, nove delle quali inedite, e il conciso discorso *Della predestinatione*, anch'esso finora sconosciuto. Va segnalato che i testi inediti provengono dalle carte processuali conservate nella Stanza storica dell'archivio dell'ex Sant'Uffizio romano e che sono stati trasmessi al curatore da Dario Marcatto, uno dei "pochi eletti" ai quali le autorità vaticane hanno consentito la consultazione di questi documenti, evidentemente preclusi allo stesso Firpo.

La fortuna editoriale antica e moderna dell'opera è giustificata dalla sua altissima qualità. Lo scritto, sotto forma di dialogo tra Valdés e Giulia Gonzaga, è condotto in modo pacato, senza asprezze dottrinali o spunti polemici, in apparenza badando più ai problemi concreti dell'anima che alla riflessione teologica. L'autore stesso presenta la sua opera come una sorta di abbecedario, "il latte della dottrina delli principianti", primo passo per imparare "i principii della perfettione christiana". Eppure dietro alla semplicità colloquiale lo scritto rivela una struttura rigorosa, sorretta da precisi riferimenti scritturali. Giulia Gonzaga aspira alla perfezione spirituale, ma allo stesso tempo si sente legata agli affetti propri di questo mondo: da questo contrasto hanno origine "confusione, dubbio et perplessità". Valdés indica pacatamente la via per superare questi turbamenti: bisogna seguire la via della perfezione cristiana, abbandonando le cose terrene e caduche per quelle spirituali ed eterne. Quest'atteggiamento dev'essere mantenuto anche nei confronti delle opere di carità e delle pratiche esterne di devozione (la messa, l'orazione, i digiuni), che sono utili all'anima solo nel loro significato spirituale e in quanto ispirate da Dio.

A prima vista non siamo lontani dai temi consueti della trattatistica religiosa tardo-medievale, un collegamento che sembra (volutamente?) indicato da una menzione esplicita del *De imitatione Christi* di Thomas de Kempis e di

▷

altri testi ascetici tradizionali. Altrettanto evidenti, anche se non dichiarati, i prestiti dall'*Enchiridion* di Erasmo, per quanto depurati da quasi tutti i riferimenti al mondo classico. In realtà l'opera va ben oltre questi termini di confronto quando pone al centro delle proprie argomentazioni la giustificazione per fede, con una definizione che non ammette incertezza: "Molto spirituale ha d'essere quello che ha da tenere la fede tanto viva quanto conviene per essere giustificato per quella". Facendo appello a questo presupposto Valdés può mostrarsi indulgente verso le pratiche di culto cattolico (come ascoltare la messa tutti i giorni, ma allo stesso tempo concludere il dialogo con l'esaltazione della libertà del cristiano, usando espressioni che ricordano da vicino quelle che Lutero stesso aveva posto in apertura del suo celebre trattato del 1520.

L'eterodossia dell'opera è messa compiutamente in evidenza dall'introduzione di Massimo Firpo, che in realtà è una vera e propria monografia su Valdés. Firpo ritrova le origini dell'esperienza valdesiana nell'alumbradismo spagnolo, un movimento religioso in parte precedente e autonomo rispetto alle posizioni luterane. Di questi ambienti Valdés, pur ricollegandosi anche ai temi tipici della Riforma europea, fece proprio il fondamento dell'illuminazione divina come centro della vita cristiana, superiore alla stessa lezione delle sacre scritture. Era una dottrina eminentemente spiritualistica e iniziatica, all'esposizione della quale Valdés dedicò migliaia di pagine durante il suo soggiorno napoletano (dal 1534 alla morte nel 1541), pur senza pubblicare una riga in tutti quegli anni, né mostrare in alcun modo il suo dissenso dalla chiesa romana. Anche così tuttavia la sua influenza negli ambienti religiosi italiani fu vastissima, fino a raggiungere cardinali come Reginald Pole, molti vescovi, letterati, nobildonne come Vittoria Colonna e la Gonzaga. Secondo Firpo furono proprio gli autorevoli personaggi radunati intorno al Pole a decidere, intorno al 1545, di dare alle stampe alcuni testi valdesiani per condizionare il Concilio che allora si apriva a Trento. La loro sconfitta fu la fine di quel partito che voleva la riforma religiosa in Italia, senza però arrivare alla divisione confessionale e all'abolizione dell'autorità pontificia. È una tesi che certamente farà discutere: Firpo pone il movimento valdesiano al centro della Riforma in Italia, in uno stretto reticolo di personaggi che va dai prelati progressisti agli esponenti più radicali dell'anabattismo. Certamente l'Inquisizione fu dello stesso avviso, se perseguitò fino a tutti gli anni sessanta gli ultimi e appartati discepoli di Valdés come se costituissero ancora un pericolo per la chiesa romana.

CRITICA DELLA RAGION TECNICA
Articoli di **J. O'Connor, Deléage, Cini, Prestipino**

CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
È IN LIBRERIA IL N.3/1994 DI CNS
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
(06) 70450318/9, Fax 70450320

Un cattolico liberale

di Gianni Sofri

ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *Religione e politica nell'Ottocento europeo*, a cura di Francesco Traniello, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1993, pp. XXVI-348, Lit 50.000.
ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *La formazione dello Stato unitario*, a cura di Nicola Raponi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1993, pp. XXXII-380, Lit 50.000.
ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *La Toscana civile. Lotte politiche e correnti culturali tra Sette e Ottocento*, a cura di G. Adami e L. Coppini, Domus Mazziniana - Edizioni Offset Grafica, Pisa 1994, pp. 284, s.i.p.
Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves, a cura di Nicola Raponi, Vita e Pensiero, Milano 1993, pp. XLII-350, Lit 48.000.

Può sembrare strano che nell'arco di pochi mesi siano apparsi ben tre volumi che raccolgono scritti di Ettore Passerin d'Entrèves (più uno di studi in memoria di lui): vale a dire di uno storico che fu tra i più schivi e appartati della sua generazione. Ma basta sfogliare questi volumi per capire che si è trattato solo di un doveroso riconoscimento; e che questi scritti, che coprono l'arco di più di un quarantennio di studi, ci appaiono ancora, per tanti versi, attuali e ricchi di stimoli. Assai giusto, quindi, sottrarli all'oblio o alla difficoltà di trovarli, dispersi com'erano in una gran quantità di pubblicazioni: riviste, volumi miscellanei, atti di congressi. Passerin è autore noto per libri più facilmente reperibili, e si distinse anche nella divulgazione storica (un genere, fino a tempi recenti, poco fortunato da noi). Tuttavia, la ricchezza delle sue ricerche, che spaziano da Cesare Balbo a Cavour, dalla Toscana sette-ottocentesca alla storia del cattolicesimo italiano, dalle ideologie del Risorgimento alla questione nazionale in Germania, si coglie forse quasi più in questi scritti, che in nessun caso potrebbero essere considerati e definiti "minori".

Ma procediamo con ordine. Ettore Passerin d'Entrèves era nato ad Aosta nel 1914 (e ivi è scomparso nel marzo del '90). "Uomo di frontiera", italiano e valdostano ed europeo, era abituato agli incontri fra culture, al rispetto, al dialogo e alla tolleranza. Era l'erede di un'illustre e antica famiglia che, per via di matrimoni ed eredità, era arrivata nel Settecento ad avere in feudo l'intera Val d'Aosta. A conoscerlo da vicino, si era tentati di attribuire a queste origini nobiliari una finezza del tratto, una gentilezza e una sensibilità del tutto inconsuete. Caratteristiche che si accompagnavano, peraltro, a un'estrema semplicità e sobrietà di abitudini e di comportamenti. A Pisa, dove insegnava a metà degli anni cinquanta, Passerin arrivava a volte all'università in bicicletta (e in pantaloni alla zuava): cosa che parrebbe del tutto naturale oggi — a un ventennio dalla crisi energetica e dalla riscoperta del "cavallo d'acciaio" —, ma che turbava allora una tradizione che voleva i professori universitari austeri e paludati. Passerin aveva, del resto, una naturale indifferenza nei confronti delle forme esteriori, propria di chi, per altrettanto naturale finezza, può permettersi di non occuparsene. Avrebbe potuto ripetere, con Cyrano de Bergerac: "Io le ho qui dentro le mie distinzioni"...

La sua origine aristocratica non aveva ostacolato — tutt'altro! — una precoce vocazione per gli studi. Negli anni trenta frequentò a Torino il liceo Alfieri, dove ebbe per professore di storia e filosofia Walter Maturi e per compagno, per qualche tempo, Franco Venturi. Con Venturi nacque allora un'amicizia destinata a cementarsi negli anni della Resistenza e a durare a lungo, malgrado le diversità ideologiche: laico e illuminista Franco, profondamente credente Ettore. Non sappiamo quanto l'influenza di Maturi, già storico affermato del Risorgimento (e apprezzato e amato, allora e dopo, da Ettore), abbia influito sull'orientamento dei suoi studi. Troviamo comunque il giovane Passerin, finito il liceo, iscritto a Giurisprudenza: una facoltà (quella torinese soprattutto, grazie ai Ruffini e ai Solari) aperta allora assai alla storia. E storico — una ricerca su scritti giovanili inediti di Cesare Balbo — fu il lavoro di Passerin per la sua tesi di laurea, svolta con Gioele Solari nel 1936 (ma tra i maestri del giovane Passerin erano stati anche Francesco Ruffini e Luigi Einaudi). Dopo la laurea, Passerin insegnò al liceo di Aosta. E nel 1941-42 entrò in contatto con la Scuola storica romana di Gioacchino Volpe. Ma nel frattempo era scoppiata la guerra, e presto anche Passerin avrebbe preso il suo posto nella Resistenza in Val d'Aosta, al fianco di illustri esponenti dell'autonomismo democratico come Emile Chanoux, Federico Chabod, Alessandro Passerin d'Entrèves (zio di Ettore). Fra il '43 e il '45, Passerin conobbe i disagi e i rischi della clandestinità, la fuga e l'internamento in Svizzera, una grave malattia. Dopo la guerra, partecipò per un breve tempo all'esperienza della Sinistra cristiana con Felice Balbo, restando però sempre contrario a confluire nel Pci, del quale denunciava le pretese "totalizzanti e panpolitiche" (e in un'originaria, forte carica antitotalitaria va cercato probabilmente il primo impulso al suo impegno politico). In seguito, partecipò sempre, da cattolico liberale e democratico, a convegni, incontri di studio, riviste. Tuttavia (quando si eccettui, negli ultimi anni, un ritorno d'interesse per l'autonomismo democratico nell'amata Val d'Aosta), si negò alla politica attiva, per dedicarsi piuttosto all'insegnamento e agli studi. Fu professore di storia e filosofia nel liceo Michelangelo di Firenze (la città di sua moglie Vittoria Torrigiani, straordinaria compagna e amica di una vita); poi, dal 1948, passò a insegnare storia del Risorgimento, più tardi storia moderna, nelle Università di Pisa (dove restò per tredici anni), di Milano-Cattolica, di Torino.

Ma, come già si accennava, questa scelta di una vita di studioso nulla toglie a un'attualità anche politica dei suoi scritti. Uno dei volumi dei quali qui si parla, quello curato da Nicola Raponi, riguarda un problema, la formazione dello Stato unitario, al quale Passerin aveva dedicato anche altri studi, e in primo luogo un volume sull'*Ultima battaglia politica di Cavour*, del 1956. Troviamo qui un insieme di ricerche attente e puntuali sulle discussioni che precedettero e accompagnarono l'unificazione nazionale a proposito del conflitto fra accentramento e decentramento. Passerin mostra come, dopo la morte di Cavour, i progetti autonomisti e regionalisti di politici come Farini e Minghetti venissero progressivamente svuotati e sconfitti di fronte a un disegno di centralizzazione organicamente perseguito da Ricasoli e altri in nome delle ragioni dell'emergenza e della "fermezza" di fronte ai gravi problemi del neonato Stato nazionale. Con la conseguenza, si vorrebbe aggiungere, di ferite mai sanate, e che vediamo da qualche anno riaprirsi drammaticamente.

A un altro insieme di temi caro a Passerin è dedicata invece la raccolta curata da Francesco Traniello (che di Passerin fu allievo e amico prediletto). Qui si tratta delle tendenze e correnti religiose — anche non cattoliche — del primo Ottocento, e del loro incontrarsi e, spesso, vicendevolmente influenzarsi; e, ancora, del confronto tra cattolicesimo e mondo moderno, e dei rapporti tra Stato e Chiesa. E anche qui, malgrado la natura spesso assai

continua a pag. 33

Il fossile guida

di Giovanni Bonacina

LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI, *Modelli di stato e di famiglia nella storiografia dell'Ottocento*, La Sapienza Editrice, Roma 1994, pp. LVII-394, Lit 40.000.

Stato e famiglia sono i due poli fra i quali la tradizione storiografica del secolo XIX situa il processo evolutivo che dalle forme primitive di aggregazione umana condusse fino alle società cittadine del mondo classico, dove fu assicurata agli individui un'indipendenza sempre maggiore dalle strutture parentali e tribali. Punto di partenza poteva essere la famiglia patriarcale o l'orda primitiva dedita alla promiscuità sessuale, oppure un'organizzazione statale labile, basata sulla comunità di stirpe, ma anteriore all'ordinamento gentilizio e familiare. Fermo restava, tuttavia, che fosse possibile riconoscere leggi generali di sviluppo e che il compito dello storico, o dell'antropologo, consistesse nella scoperta del modello di evoluzione meglio corrispondente alla varietà delle testimonianze e delle fonti, in prevalenza classiche e bibliche. Una in particolare fra queste richiamava l'attenzione degli studiosi e collegava le loro ricerche a una tradizione plurisecolare di interpretazioni: il diritto romano, che assurse in quei decenni quasi ad archetipo, o a fossile guida, delle trasformazioni della società primitiva. L'eredità della scuola storica del diritto, con la propria teoria di una modificazione lenta, graduale, degli istituti giuridici, rappresentava ora un sostegno ora un ostacolo alle nuove idee sull'evoluzione della vita sociale dei popoli. Fino agli studi di P. Bonfante su res mancipi *e* nec mancipi *(1888-89) e alla quasi contemporanea* Römische Agrargeschichte *(1891) di M. Weber, la scuola storica forma come l'antefatto di un tale impiego più ampio del diritto romano in chiave comparativa.*

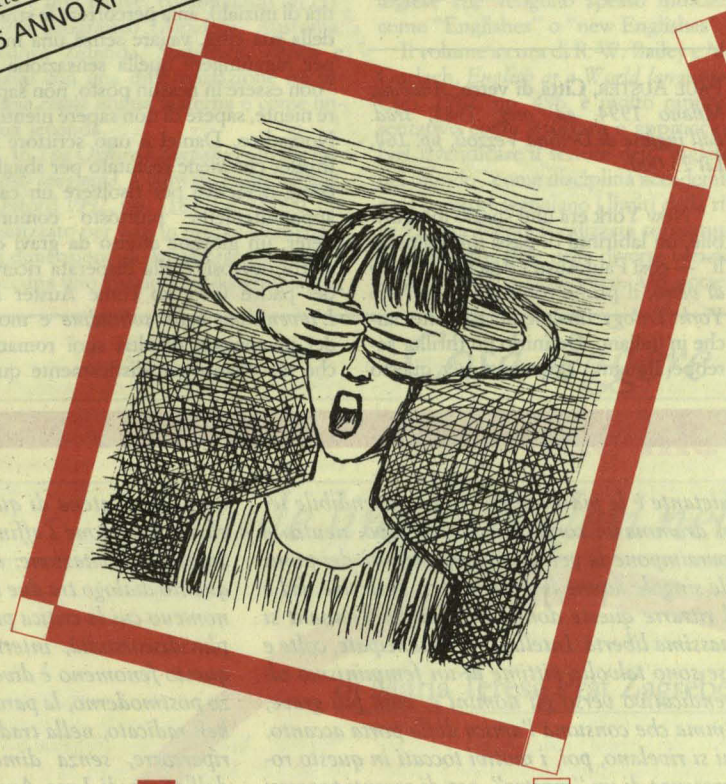
In questo quadro generale, che costituisce la traccia di Modelli di stato e di famiglia nella storiografia dell'Ottocento, *Capogrossi Colognesi mette in evidenza i motivi di contrasto che da un lato produssero la moltiplicazione e il perfezionamento degli schemi evolutivi, dall'altro segnalarono la loro insufficienza e favorirono la rinuncia, nel nostro secolo, alle ipotesi esplicative generali. L'irriducibilità dell'elemento politico a quello familiare, riconosciuta da Jhering con particolare riguardo alle necessità militari della società romana primitiva; l'antitesi fra società stazionarie e progressive, che si traduce di fatto per Maine nella restrizione del suo modello evolutivo ai soli popoli indoeuropei di civiltà greco-romana e germanica; l'insostenibilità del paradigma linguistico stesso dell'unità indoeuropea originaria e il pericolo di estrapolare gli istituti giuridici dal loro contesto storico e dalla loro funzione tecnica, in nome di comparazioni arbitrarie: queste difficoltà sono altrettante cause di debolezza che occorre riconoscere nelle teorie, pur così suggestive, degli storici ottocenteschi.*

Tuttavia il bilancio che Capogrossi Colognesi trae da questa rassegna non torna interamente a vantaggio degli studi storici odierni più smaliziati. Al contrario egli denuncia in questi ultimi la mancanza di prospettive generali e la conseguente incapacità di sollevare problemi e interrogativi nuovi rispetto a quelli consolidati del secolo passato. Soprattutto l'autore sembra rammaricarsi del fatto che gli estremi sviluppi di quella tradizione, già fortemente innovativi, non siano stati ripresi e continuati a dovere. La riflessione di Bonfante sugli istituti romani primitivi e la caratterizzazione della città nell'opera tarda di Weber gli appaiono i momenti più alti di questa maturazione. Il rapporto stabilito da Bonfante fra diritto testamentario arcaico e trasmissione della sovranità familiare diminuisce l'importanza dell'antitesi fra proprietà individuale e collettiva; lo stesso risultato sortisce il modello weberiano del feudalesimo cittadino, con l'aggiunta che l'eccezionalità della città, classica e medievale, vale per Weber come un fattore di progresso infinitamente più significativo rispetto alla genesi delle strutture politiche da quelle familiari. Di qui il compito principale che Capogrossi Colognesi lascia aperto al lettore: interrogarsi sulle ragioni profonde che nel secolo XX hanno condotto al ristagno di questi ultimi sviluppi della storiografia ottocentesca e alla diffidenza verso le sue costruzioni universali. Una domanda che non può andare separata dal quesito più generale, ormai ampiamente dibattuto, circa il significato paradigmatico attribuito al mondo classico e circa la sua funzione nel giudizio, positivo o negativo, intorno alle tendenze e ai valori della storia moderna.

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto
GENNAIO 1995 ANNO XI - N. 1



Variazioni sul tema
La giovane critica
di Massimo Onofri

Cosa leggere
Secondo me
sulle lingue inglesi
nel mondo
di Maria Teresa Prat Zagrebelsky

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura inglese	II	Paul Bowles	*Punti nel tempo*
		Paul Aster	*Città di vetro*
		Emma Tennant	*Lo strano caso della signora Jekyll e della signorina Hyde*
		Mirella Billi	*Il testo riflesso. La parodia nel romanzo inglese*
		Susan Minot	*Incantamento*
		Jeffrey Eugenides	*Le vergini suicide*
		Carolyn Heilbrun	*La madre di Amleto e le altre*
Riviste letterarie	IV		*"Panta"*
			"Semicerchio"
			"Sigma"
			"Nuovi Argomenti"
			"l'immaginazione"
			"L'asino d'oro"
Cinema	VI	Bruno Fornara, Angelo Signorelli (a cura di)	*Jon Jost*
		Chris Rodley	*Il cinema secondo Cronenberg*
Musica		Gianandrea Gavazzeni	*Scena e retroscena. Una testimonianza*
		Guido Salvetti (a cura di)	*Il mito di Dante nella musica della nuova Italia (1861-1914)*
Teatro		Andrea Balzola, Franco Prono	*La nuova scena elettronica. Il video e la ricerca teatrale in Italia*
		Silvio D'Amico	*La vita del teatro*
Arte	VII		*"Anatkh"*
		Giovanni Battista Stefinlogo	*La forma della struttura*
		Marco Dezzi Bardeschi	*Restauro: punto e a capo*
		Paola Monari, Luciano Serchia	*L'Oratorio romanico di San Mi chele di Levizzano*
			"Tema, tempo materia architettura"
Filosofia	VIII	Voltaire	*Commentario sul libro Dei delitti e delle pene*
		Louis-Sébastien Mercier	*L'anno 2440*
		Enzo Paci	*Ingens Sylva*
		Nicolas de Chamfort	*Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti*
		Robert Derathé	*Rousseau e la scienza politica del suo tempo*
		Maurizio Viroli	*Jean Jacques Rousseau e la teoria della società ben ordinata*
Storia	IX	Rosanna Di Marco Liberi	*Sorgea la notte intanto*
		Giorgio Gandini	*La notte del terrore*
		Ludovico Incisa di Camerana	*I caudillos*
		Carlo Levi, Linuccia Saba	*Carissimo Puck. Lettere d'amore e di vita*
		Aldo Forbice (a cura di)	*Sindacato e riformismo. Bruno Buozzi, scritti e discorsi (1910-1943)*
		Peter Hoffmann	*Tedeschi contro il nazismo*
		Michael R. Marrus	*L'Olocausto nella storia*
Società		XMassimo Ferrante, Stefano Zan	*Il fenomeno organizzativo*
		Massimo Caccialanza, Massimiliano Di Massa, Maria Teresa Torti	*L'officina dei sogni. Arte e vita nell'underground*
		Daniele Pompejano	*La crisi dell'Ancien Régime in America centrale*
		Giuliano Naria	*Sendero Luminoso*
		Hubert Prolongeau	*La vita quotidiana in Colombia all'epoca del Cartello di Medellín*
		Piero Coppo, Lelia Pisani (a cura di)	*Armi indiane. Rivoluzione e profezie maya nel Chiapas messicano*
		Ingo Hasselbach	*Diario di un naziskin*
Economia	XI	AA.VV.	*Dieci Nobel per il futuro*
		Antonio Martino	*La rivolta liberale*
		Daniel M. Hausman, Michael S. McPherson	*Economia, razionalità ed etica*
		Albert O. Hirschman	*Passaggi di frontiera*
		Secondo Rolfo (a cura di)	*Struttura e strategia dell'industria italiana di robotica*
		Robert M. Solow	*Il mercato del lavoro come istituzione sociale*
		Giorgio Ruffolo	*Lo sviluppo dei limiti*
Scienze	XIII	Lazare Carnot	*Saggio sulle macchine in generale*
		Lazzaro Spallanzani	*Viaggio all'Etna*
		Bruno Bertotti, Umberto Curi (a cura di)	*Erwin Schrödinger scienziato e filosofo*
		Maurizio Pallante	*Le tecnologie di armonia*
		Kenneth R. Lang, Charles A. Whitney	*Vagabondi nello spazio*
		Giuseppe Gembillo, Mario Galzigna (a cura di)	*Scienziati e nuove immagini del mondo*
Psicologia-psicoanalisi	XIV	Giovanni Liotti	*La dimensione interpersonale della coscienza*
		Adriana Lis, Paola Venuti, Alessandro Zennaro	*Se sto attento non mi faccio male*
		Roger Money-Kyrle	*Il significato del sacrificio*
		Eduard Klain (a cura di)	*Psicologia e psichiatria di una guerra*
		Vittorio Lingiardi, Fabio Maneddu	*I meccanismi di difesa*
		Antonio Imbasciati	*Fondamenti psiconalitici della psicologia clinica*
		Mario Rossi Monti (a cura di)	*Manuale di psichiatria nel territorio*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Michele Luzzatto (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti , redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura angloamericana

PAUL BOWLES, **Punti nel tempo**, *Anabasi, Milano 1994, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 89, Lit 14.000.*

Se fosse un aroma la scrittura di Paul Bowles sarebbe gelsomino, un sapore quello del tè alla menta (lo *shay bi na'na'* si deve bere caldissimo, dicono gli arabi). In *Punti nel tempo* lo scrittore, dopo molti anni di residenza a Tangeri, ci offre ancora una volta un'esperienza sensoriale ma con caratteristiche piuttosto anomale per chi è abituato al Bowles narratore di storie intriganti e avventurose. È un testo frammentario, essenziale, una raccolta di miti, aneddoti, canzoni popolari che paiono telegrammi del passato. La dominazione spagnola, l'occupazione francese, l'imperatore Ahmed IV, la Medina di Fez, "il rumore del mare nel vento che soffia per le strade di Essaouira", i *suq* colorati e labirintici dove ci si può anche perdere sono tutti parte di un quadro puntinista alla Seurat. Il dipinto va osservato da una certa distanza, spaziale e temporale, senza la quale non si riescono a mettere a fuoco gli elementi che lo compongono, distanza che Bowles stesso occupa trovandosi proprio nell'intersezione tra il suo sguardo occidentale e la saggezza che traspare dalle sue rughe. Il Marocco descritto è luogo di incontro di religioni e genti diverse — cristiani, ebrei, musulmani — sempre in quella dimensione in cui non è possibile scindere l'elemento storico da quello puramente fantastico. Un canto popolare degli anni cinquanta tradotto da Bowles dall'arabo magrebino recita "Alla notte i legionari nell'oasi, ebbri di birra calda e autocommiserazione, ululano canti d'amore per una patria lontana. La sabbia è fredda sotto i rami delle tamerici dove posano i cammelli, al riparo dalla luce lunare". Quella che ha davanti il lettore è una doppia traduzione, ma certo non meno suggestiva.

Silvia Maglioni

PAUL AUSTER, **Città di vetro**, *Anabasi, Milano 1994, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Delfina Vezzoli, pp. 164, Lit 25.000.*

"New York era uno spazio inesauribile, un labirinto di passi interminabili" — così Paul Auster descrive la *Città di vetro*, il primo romanzo della *New York Trilogy* finalmente tradotto anche in italiano. Definirlo un thriller sarebbe alquanto sminuente per questo glaciale calderone di citazioni letterarie, immagini metropolitane e riferimenti linguistici, un omaggio prima di tutto ai pionieri dell'*hardboiled* esistenziale (Chandler, Hammett, Thompson) ma anche a grandi narratori ludici come Cervantes, Melville, Calvino, Perec. Il protagonista, Daniel Quinn (una sorta di Don Quixote, non solo per identità di iniziali), ama percorrere le strade della sua città, vagare senza una meta per raggiungere quella sensazione di "non essere in nessun posto, non sapere niente, sapere di non sapere niente". Nomadico, Daniel è uno scrittore di thriller che viene reclutato per sbaglio come detective per risolvere un caso apparentemente piuttosto comune: Peter, un giovane affetto da gravi disturbi nervosi, è alla disperata ricerca del padre (proprio come Auster ne *L'invenzione della solitudine* e molti dei personaggi di altri suoi romanzi che inscenano parodisticamente questo annoso tema della letteratura americana). Tuttavia la ragione della *recherche* è intrisa di toni surreali che lasciano il lettore in sospeso tra il fascino intellettuale dei giochi linguistici a essa collegati e la suspense emotiva della macchinazione della trama. Stillman, il padre di Peter, è un incrocio tra De Saussure e Hannibal Lecter (il geniale psicotico de *Il silenzio degli innocenti*), uno studioso alla ricerca di un linguaggio naturale prebabelico. Il prodotto di questi esperimenti, cioè Peter stesso, parla una lingua a volte beckettiana: "Trituratrack, sbriciola-ciompciomp giù". Daniel insegue Stillman in un labirinto di strade perpendicolari e solo studiandone accuratamente la topografia, traducendo i propri passi in scrittura riesce a orientarsi verso la "risoluzione" del caso. La città fornirà la chiave di vetro per una porta che in fondo non esiste.

Silvia Maglioni

EMMA TENNANT, **Lo strano caso della signora Jekyll e della signorina Hyde**, La Tartaruga, Milano 1994, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Franca Castellenghi Piazza, pp. 154, Lit 24.000.
MIRELLA BILLI, **Il testo riflesso. La parodia nel romanzo inglese**, Liguori, Napoli 1993, pp. 245, Lit 32.000.

Il doppio. Tema classico della letteratura ottocentesca che vede raramente le donne come protagoniste. Nonostante i casi di isteria e schizofrenia, di cui parlava Freud a inizio secolo, riguardassero in massima parte le donne, esse erano rimaste fuori dal processo di narrativizzazione ispirato alla dissociazione della personalità. Puntuale arriva però la smentita nel Novecento — il tempo delle riscritture. Dr Jekyll e Mr Hyde hanno ora, nel libro della Tennant, un doppio al femminile. Il testo d'arrivo in quanto riscrittura, doppiaggio-duplicazione del testo d'origine, si arricchisce qui dell'apporto multimediale che caratterizza la scrittura postmoderna. Un cast di personaggi viene presentato in apertura come si trattasse di una rappresentazione teatrale; il finale delittuoso viene anticipato secondo la migliore tradizione dei polizieschi americani; alla narrazione tradizionale si alternano stralci di diario, conversazioni salottiere, documenti registrati e filmati. Elemento inquietante è la videocamera, la più attendibile testimone del dramma in corso: il suo obiettivo, neutro e neutrale, sovraimpone la verità alla soggettività dei punti di vista delle singole donne improvvisatesi detective. Ed è proprio nel ritrarre queste donne che Emma Tennant si prende la massima libertà. Intelligenti, emancipate, colte e creative, esse sono talvolta vittime di un femminismo oltranzista, vendicativo verso gli uomini e, cosa più grave, cieco al dramma che consuma l'amica della porta accanto. Attualissimi si rivelano, poi, i motivi toccati in questo romanzo: la presenza di un "mostro", eco di recenti processi giudiziari; l'allarmante svolta a destra della politica, la scarsa attenzione che la società rivolge alle donne chiedendo loro — e al loro corpo — di adeguarsi a modelli di rampantismo che trovano contrappunto, nella società capitalista, in una povertà altrettanto estrema. La signora Jekyll e la signorina Hyde sono le due facce della stessa medaglia; un po' come nel romanzo di Doris Lessing, Il diario di Jane Somers *(1983), dove la giovane e indipendente caporedattrice trovava un contrappunto nell'altrettanto sola ma decrepita vecchina di cui finiva per prendersi cura.*

Di riscritture — parodiche, questa volta — si occupa anche il libro di Mirella Billi. La documentata parte teorica definisce infatti il concetto di parodia, isolandolo all'interno di una catena di quasi-sinonimi, quali ironia e satira; circoscrivendone l'affinità con altri esempi di contaminazione quali citazione, allusione, pastiche. *La parodia, in quanto dialogo tra due testi, rientra infatti in quel vasto fenomeno cui la critica più o meno recente ha dato nome di pluridiscorsività, intertestualità, metanarratività. Ma se questo fenomeno è divenuto la cifra distintiva del romanzo postmoderno, la parodia emerge quasi come genere a sé, ben radicato, nella tradizione narrativa inglese che la Billi ripercorre, senza dimenticarne i capiscuola, a partire dall'opera di Jane Austen, attraversando il modernismo con Virginia Woolf, per approdare alla scrittura di Angela Carter e alla stagione postmodernista americana. All'attuale* querelle, *se il romanzo sia morto o stia morendo in Occidente, risponde poi, indirettamente, questo libro, che oltre alla chiarezza terminologica offre una ricca bibliografia. La parodia, si legge, segna la crisi "di una tradizione quando le forme stabilizzate sono ormai esaurite": essa fa rivivere il passato mentre lo modifica, lo deforma eppure lo conserva; fa riemergere il testo parodiato, fago-citato, sia pur parzialmente, dal nuovo testo-palinsesto. Finché c'è parodia insomma (o intertestualità che dir si voglia) il romanzo non muore: si rigenera.*

Carmen Concilio

SUSAN MINOT, **Incantamento**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Chiara Spallino Rocca, pp. 262, Lit 27.000.*

I romanzi di James o Wharton sono ricoperti da una coltre di innumerevoli rituali mondani descritti nei minimi particolari. Qualsiasi tipo di sofferenza si espande inavvertitamente come un livido che con il tempo sbiadisce: non si parla mai direttamente delle ferite. È proprio sotto questa coltre che si muove il secondo romanzo di Susan Minot, *Incantamento*. Ricostruendo uno scenario alla Wharton lo riduce all'osso per vedere se qualcosa, e cosa, rimane. *Incantamento* è la storia di Lilian Eliot, l'ingenua figlia di un facoltoso avvocato di Boston che, dopo una delusione amorosa, si accontenta di un matrimonio mediocre con Gilbert Finch, un fragile giovane che soffre di depressioni nervose. Con uno strano miscuglio di impotenza e malizia seguiamo l'incedere della protagonista attraverso i freddi corridoi di questo anti-*Bildungsroman*, dallo sgretolamento delle sue illusioni romantiche a una difficile quiete accompagnata da un inevitabile senso di isolamento. Dal tenue filo della trama ciondolano citazioni e allusioni letterarie (Austen, Tolstoj, Chopin, Fitzgerald) alternate a barlumi di quella disperazione che giace sempre e solo nel sottosuolo del romanzo. Lilian si rende conto che nel mondo non c'è posto per passioni durature ma, grazie all'ironico "senno di poi" che i personaggi postmoderni hanno sin dall'inizio, può comunque ritagliarsi un piccolo spazio per i sentimenti dal *patchwork* esistenziale che si è costruita. Lilian è consapevole delle sue contraddizioni ma non le risolve mai completamente, ed è per questo che nel finale ci si identifica con il suo personaggio piuttosto che giudicarlo per gli errori che ha commesso. In fondo le trappole che incontra sono le stesse che aspettano tutti noi e, come in *Una piccola favola* di Kafka, dobbiamo caderci, consci del fatto che il non farlo non è altro che un invito nelle fauci del gatto.

Graeme Thomson

JEFFREY EUGENIDES, **Le vergini suicide**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Cristina Stella, pp. 226, Lit 27.000.*

Il suicidio, afferma Kant, è l'unica azione completa, l'atto *stricto sensu* svuotato di ogni possibile contenuto patologico. Le sue conseguenze invece, come il seducente primo romanzo di Jeffrey Eugenides *Le vergini suicide* dimostra brillantemente, non sono che contenuti patologici. Dopo l'ultimo dei suicidi delle misteriose ragazze Lisbon a cui fa accenno la prima pagina, si ode un coro di uomini in lutto, senza nome, setacciare l'affollata soffitta della memoria. Una infinita lista di "reperti" svela la natura del solaio rievocativo: è un sito troppo imperfetto per reggere gli ideali fragili ed esigenti delle sorelle Lisbon che, durante le loro brevi vite, sembrano fluttuare come fantasmi mitici di donne greche impiccate. L'astuzia di Eugenides sta nel collocare i suicidi all'inizio del romanzo trasformando così ogni particolare della vita delle sorelle, anche quelli più banali, in un sinistro presagio della tragedia a venire. In questo modo il suicidio non è l'effetto ma, retroattivamente, la causa di tutto. *Le vergini suicide* è un testo saturo di meticolosità in cui i narratori elencano in modo maniacale tutti gli oggetti che li legano alle sorelle: il loro lutto diviene una forma di raccolta e consumo di prodotti seriali che, immersi nel nero di seppia del loro dolore solitario, assumono un'aura di sacralità e importanza. Paradossalmente è proprio attraverso questo tentativo di spiegare e integrare simbolicamente i suicidi che emerge la chiarezza kantiana dell'atto. Col susseguirsi di goffe teorie e generalizzazioni volte a spiegare "qual è il problema dell'America" le sorelle spente si fanno sempre più distanti, eteree, cristalline, come una stella morta che continua a brillare in un'area che è mera differenza, pura virtualità. Il finale è una coda mozzafiato di reminiscenze nabokoviane in cui i narratori chiamano ossessivamente le sorelle "perché escano dalle stanze in cui sono entrate per trovare la solitudine eterna".

Graeme Thomson

CAROLYN HEILBRUN, **La madre di Amleto e le altre**, *La Tartaruga, Milano 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Antonella Leoni, pp. 164, Lit 28.000.*

Dire di una scrittrice o di una saggista che è femminista significa relegarla in un ghetto di sospetto, in un cassetto di dimenticanza. Ma Carolyn Heilbrun è nota nel mondo anglosassone, e non solo, per la sua vena non polemica, non scontata, e alternativa; per le sue letture audaci, non esclusive e semmai complementari ad altre. Cifra comune dei saggi qui raccolti è il riscatto di alcune figure femminili, a cominciare dalla madre di Amleto. La sua colpa era la fragilità, caratteristica femminea cui si accompagnano leggerezza e volubilità. La tradizione ha negato la sua volitività, ma non è né debole né incerta, sa quello che vuole e quello che dice. Come lei Penelope e Arianna sono state sottovalutate e dimenticate dalla tradizione. Abbandonata da Teseo dopo averlo sottratto al labirinto, di Arianna non si sa più nulla; ma essa rivive nella scrittura di Virginia Woolf, proprio come Dedalo e il labirinto rivivono nella scrittura di Joyce. E dei due autori, pressoché coetanei, l'una non è l'ombra dell'altro. Donne come Karen Horney, espulsa dall'istituzione psicoanalitica perché non si atteneva all'ortodossia freudiana, o come la Jo di *Piccole donne*, tradita da un finale convenzionale, si trovano accanto a scrittrici forse meno note, come Vera Brittain. Della sua scrittura la Heilbrun riconosce lo stile testamentario — scrisse una sorta di autobiografia in tre volumi intitolati *Testament of Youth, Testament of Friendship, Testament of Experience* — e il canto di un'esperienza che è perdita, del fratello e del fidanzato in guerra, dell'amica Winifred Holtby, giornalista e scrittrice morta prematuramente, ma che è anche impegno nella vita. Tra tutte queste ragazzacce, infine, siano essi i personaggi delle nostre letture, siano esse autrici figlie di tempi più o meno difficili, ci sono i detective androgini dei romanzi gialli — un genere in cui si è cimentata la stessa Heilbrun. Sono uomini; gentili e intelligenti, colti e non necessariamente "virili", gli unici che riescano a sfuggire alle stereotipe classificazioni di genere.

Carmen Concilio

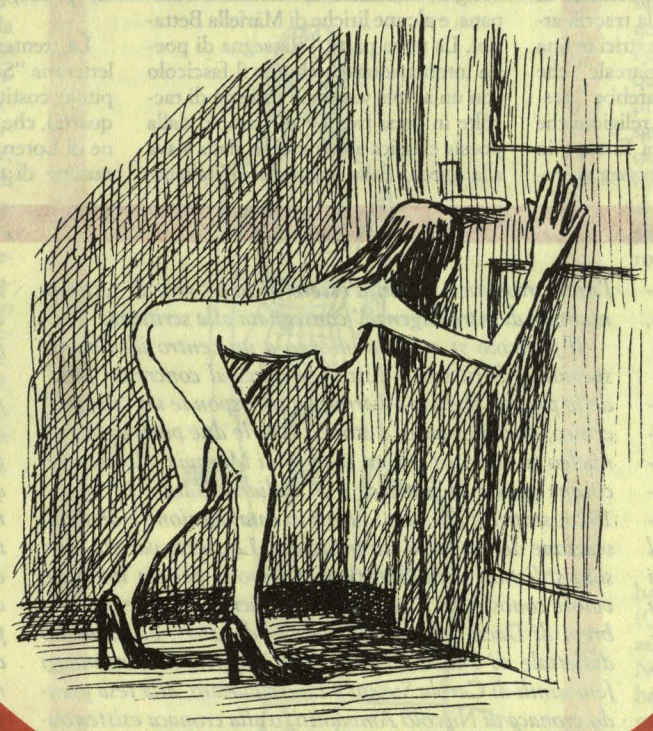
Shemuel Y. Agnon
Le storie del Baal Shem Tov
La leggenda del fondatore del chassidismo

Elie Wiesel 3ª edizione
Il testamento di un poeta ebreo assassinato
Un capolavoro sempre attuale

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Cosa leggere Secondo me sulle lingue inglesi nel mondo

di Maria Teresa Prat Zagrebelsky



La diffusione dell'inglese nel mondo d'oggi è una realtà davanti agli occhi di tutti. Motivata, a partire dal Seicento, da cause storiche e politiche, l'importanza dell'inglese si è accentuata nel secondo dopoguerra con il crescere del potere economico degli Stati Uniti e dei paesi del Commonwealth e con il suo permanere come lingua ufficiale o comunque utilizzata accanto alle lingue locali nelle ex colonie britanniche. Ne consegue che l'inglese è oggi usato in contesti molto diversificati (come lingua materna, seconda o straniera) e per una pluralità di funzioni (come lingua franca nella comunicazione scientifica internazionale e in molti settori pratici quali il trasporto aereo, il commercio e il turismo).

Questo fenomeno ha dato luogo a un dibattito polemico e appassionato sul versante politico e culturale che contrappone la paura di influenze di tipo imperialistico e la difesa del plurilinguismo a considerazioni di praticità e di economicità nella comunicazione internazionale e in alcuni casi anche intranazionale (se ne sono recentemente sentiti gli echi nell'"Indice" in *Lingue o esperanto?* di Cosma Siani, maggio 1994).

Ma quale è l'attuale realtà di una lingua così diffusa geograficamente, così diversificata per contesti e funzioni; una lingua che ha, nel corso dei secoli, sviluppato l'idea di uno standard come norma accettata socialmente al di fuori di una tradizione di codificazione dall'alto? Numerose pubblicazioni straniere aiutano a orientarsi in questo complesso e affascinante fenomeno.

Il lettore con una buona conoscenza dell'inglese può contare sul fatto che negli ultimi quindici anni è diventata la regola che i manuali o testi di riferimento sull'inglese contemporaneo affrontino il problema di quelle che vengono in genere descritte come le varietà geografiche dell'inglese.

Ad esempio, quella che è attualmente la più ampia e autorevole descrizione grammaticale dell'inglese contemporaneo, *A Comprehensive grammar of the English language*, a cura di R. Quirk *et al.*, Longman, 1985, 2ª ed., pp. 1779, Lit 300.500, si apre con un capitolo dal titolo *The English language* dove vengono riconosciute le principali varietà geografiche standard dell'inglese, da quella britannica a quella americana a quelle dei principali paesi del Commonwealth. La lingua inglese appare come un fenomeno unitario, caratterizzata da un forte ed esteso nucleo comune e da alcune differenze ai diversi livelli della lingua. Tali differenze sono soprattutto riscontrabili nella pronuncia (dove esistono due principali accenti standard, la britannica "Received Pronunciation" e il "General American") e, in misura minore, a livello lessicale, ortografico e grammaticale.

Nel campo dei dizionari l'*Oxford English Dictionary on Historical Principles* ha accentuato a partire dagli anni settanta lo spazio dato al lessico delle varietà standard dell'inglese diverse da quella britannica. La sua seconda edizione del 1989, a cura di J.A. Simpson e E.S.C. Weiner, in venti volumi (Lit 5.445.000), è ora disponibile anche su CDRom per Lit 1.813.000, mentre è appena uscita una nuova edizione cartacea abbreviata, in due volumi, a cura di L. Brown (Lit 215.000).

Il manuale universitario di S. Gramley e K.M. Patzold, *A Survey of Modern English*, Routledge, 1992, pp. 475, Lit 50.000, dedica più di un terzo dello spazio alle varietà nazionali e regionali dell'inglese. Partendo dalle varietà interne alle isole britanniche, attraverso il confronto tra le varietà standard più assestate, quella britannica e quella americana, gli autori delineano le caratteristiche delle altre varietà native e non native, combinando un criterio geografico (America, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica, Africa e Asia) con una differenziazione tra inglese come lingua materna e come lingua seconda.

In *The Oxford Companion to the English language*, a cura di T. McArthur, Oxford 1992, pp. 1184, Lit 91.000, organizzato per voci in ordine alfabetico, la dimensione di variazione geopolitica occupa uno spazio molto significativo. Essa comprende grandi articolazioni geografiche come Africa, Asia, America, Europa e Oceania accanto a piccole realtà come Gibilterra e Zambia. Il volume — da buon *companion* — offre un'informazione aggiornata e chiara, accompagnata da una bibliografia essenziale che appare essere sistematicamente — e significativamente — in lingua inglese.

Altre opere di taglio più specialistico riflettono l'interesse crescente della sociolinguistica per il fenomeno della variazione dell'inglese a livello mondiale. A partire dagli anni ottanta infatti molte monografie a più mani, collane ("Varieties of English around the world", Benjamins) e riviste ("English World-wide", Benjamins e "World Englishes. Journal of English as an International and Intranational language", Pergamon) si propongono di studiare anche quelle varietà non native di inglese che vengono spesso indicate come "Englishes" o "new Englishes".

Il volume a cura di R. W. Bailey e M. Gorlach, *English as a World language*, Cup, 1982, pp. 496, è molto rappresentativo come struttura e approccio. Nel rivendicare il settore dell'"inglese nel mondo" come disciplina accademica, i curatori segnalano i limiti della ricerca precedente focalizzata soprattutto sulle differenze delle diverse varietà dallo standard britannico. Un acciuto atteggiamento di accettazione della variazione che caratterizza il mondo dell'inglese e un maggior sviluppo della sociolinguistica portano a dedicare maggior attenzione sia alla variazione all'interno della Gran Bretagna e degli Stati Uniti sia alla variegata casistica di altri paesi del mondo dove l'inglese è, di volta in volta, lingua di maggioranza, di minoranza, in situazioni di bilinguismo o di diglossia. Si tratta nell'insieme di quattordici capitoli affidati ad altrettanti esperti che presentano quattordici "casi linguistici", in cui la presentazione del contesto storico-politico culturale inquadra i dati linguistici. Solo partendo dalla ricerca empirica si possono, secondo gli autori, approfondire e sviluppare ipotesi generali relative ai fenomeni di cambiamento e contatto delle lingue.

Un nome autorevole che ritorna in questo settore è quello di B. Kachru. I titoli delle sue numerose pubblicazioni, quali ad esempio *The Indianization of English* e *The Alchemy of English* mettono a fuoco il processo dinamico attraverso il quale l'inglese nella sua situazione di seconda lingua si localizza e si deanglicizza sotto l'influenza delle culture e delle lingue locali. Esso assume caratteristiche che non possono essere più considerate deviazioni nei confronti dell'inglese standard ma piuttosto nuove norme, sia formali sia funzionali, che andrebbero, a suo avviso, progressivamente standardizzate e istituzionalizzate. L'attualità delle posizioni di Kachru è sottolineata dalla ristampa aggiornata di un volume da lui curato del 1982, *The other tongue: English across cultures*, University of Illinois Press, 1992, pp. 384, £ 17.95. Fra i temi interessanti del volume vi è quello delle letterature scritte in lingua inglese e in realtà non native e i dilemmi che la variazione dell'inglese pone per il suo insegnamento come lingua straniera in diverse parti del mondo.

Il contributo più ampio e recente è il volume a cura di J. Cheshire, dal titolo *English around the world. Sociolinguistic perspectives*, Cup, 1991, pp. 684, £ 22.95. Il volume divide il mondo in undici principali aree geografiche: l'Irlanda, il Canada, la Nuova Zelanda, l'Australia, l'Asia meridionale, l'Asia sudorientale e Hong Kong, l'Africa orientale, l'Africa meridionale, l'Africa occidentale, i Caraibi e il Pacifico. Ciascuna di esse è presentata attraverso un capitolo introduttivo e alcuni studi di casi condotti da esperti di quell'area. Pochissimo spazio è, volutamente, riservato alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti mentre si accentua l'interesse per le altre varietà mondiali. La curatrice ribadisce la sua convinzione che le lingue e le varietà vadano studiate empiricamente nell'autonomia del loro contesto storico e linguistico-culturale. Lo studio della vasta e varia casistica offerta dall'inglese costituisce un'utile sfida alla sociolinguistica, disciplina vecchia ormai di quarant'anni, mettendone in discussione alcuni concetti e metodi accettati quali la centralità del parlante nativo, i parametri sociali della variazione e le differenze tra varietà native e non native.

Una prospettiva prevalentemente europea è quella di C. Truchot, in *L'anglais dans le monde contemporain*, Le Robert, 1990, pp. 416, FF. 185. L'autore mette in rilievo come l'inglese, lingua straniera, sia penetrato nella società contemporanea in una pluralità di modi: attraverso la sua espansione nei curricola scolastici, attraverso l'internazionalizzazione del commercio e dell'industria e la mondializzazione della ricerca tecnica e scientifica e, ancora attraverso i prestiti alle altre lingue e la presenza nelle comunicazioni di massa e nella pubblicità. Tutto questo deve, secondo Truchot, essere oggetto di attente e aggiornate indagini sociolinguistiche. Nel libro, infatti, si trovano interessanti ricerche di prima mano (questionari, documenti ecc.) riferite in particolare alla realtà dove Truchot opera, cioè Strasburgo e la Francia, paese che ha elaborato una politica linguistica che tutela la purezza del francese e il suo spazio come lingua internazionale. Pur nel riconoscere il ruolo "trasversale" dell'inglese, Truchot si dichiara a favore di una politica linguistica europea che difenda le lingue nazionali e il multilinguismo.

Le opere qui presentate confermano in chi le legge l'impressione che l'inglese di oggi non possa più essere esclusivamente identificato con lo standard britannico. Esso resta però saldamente agganciato a una serie di standard nazionali, primo fra tutti quello americano, ormai descritti in grammatiche e dizionari e tra loro intellegibili. Sullo sfondo si va però facendo strada il problema dell'autonomia e del riconoscimento di modelli e norme non nativi quali, ad esempio, l'inglese dell'India e dell'Africa. È significativo che due testi recentemente usciti in Italia sottolineino l'aspetto della diversificazione introducendo nel titolo la dicitura "le lingue inglesi". Si tratta di *La storia delle lingue inglesi*, a cura di R. McCrum *et al.*, 1992, pp. 388, Lit 48.000, che traduce una fortunata serie di trasmissioni della Bbc dal titolo *The story of English* e del recentissimo volume di G. Mazzon, *Le lingue inglesi*, La Nuova Italia Scientifica, 1994, Lit 41.000.

Secondo alcuni studiosi è proprio questa capacità di codificazione flessibile che spiega la fortuna dell'inglese come lingua internazionale, nei confronti, ad esempio, del purismo del francese. Secondo altri invece, si tratta di un deleterio permissivismo linguistico che porterà al dissolvimento dell'inglese in diverse lingue non più intellegibili tra di loro. Al di là di una impossibile previsione sul futuro dell'inglese, resta la realtà di un fenomeno estremamente dinamico, di particolare interesse per linguisti e sociolinguisti ma anche per i parlanti comuni che esercitano quotidianamente, e spesso inconsapevolmente, scelte di politica linguistica anche in questo campo.

Riviste letterarie

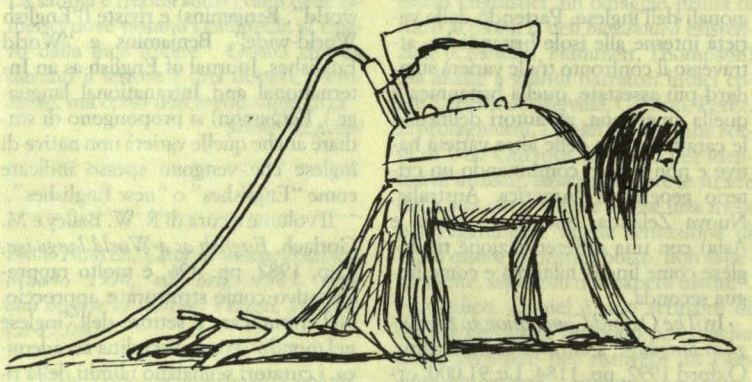
"Panta", *V, 1994, n. 13, Bompiani, Milano, pp. 591, Lit 29.500.*

"Panta", rivista quadrimestrale di letteratura dedicata ai nuovi narratori, abbandona momentaneamente il percorso che la contraddistingue, consegnando il testimone a Enrico Ghezzi per un numero interamente dedicato al cinema. Non si tratta di un'operazione a cavallo tra cinema e letteratura, né la voce viene data a scrittori-cineasti o letterati che parlano di cinema. Siamo sulle sponde del cinema *tout court:* quarantotto registi raccontano o si raccontano, entrano ed escono dalla settima arte attraverso scritti inediti che si susseguono e intrecciano con estrema libertà. Ritroviamo saggi o riflessioni sul cinema (Edgar Reitz, Krzysztof Kieślowski, Samuel Fuller, Max Ophüls, Nagisa Oshima, Nicholas Ray), trattamenti per film (un'opera per la televisione sulla morte e resurrezione di Gesù firmata da Ingmar Bergman), saggi su argomenti particolari (David Lynch riflette sulla sua pittura), interviste (Godard a colloquio con Fritz Lang o Pasolini che risponde alle domande di Francesco Savio). Possiamo immergerci nelle testimonianze o ricordi autobiografici di Bertolucci su Moravia, di King Vidor, Jean Renoir, Chen Kaige; nei racconti di René Clair, Claude Chabrol, Ritwik Ghatak. O infine passare dalle lettere suggestive di François Truffaut ("Optavo per un film in funzione di una vaga alchimia fra titolo, manifesto, attori, foto e contenuto immaginato. Amavo il romanzesco, i sentimenti, l'intrigo, la violenza interiore...") ai diari di Ozu, che a volte prendono la forma di evocativi *haiku:* "Sulle montagne in prossimità di Shinano, la neve è profonda. Accolgo la primavera del nuovo anno sonnecchiando sotto il *kotatsu* della locanda".

Sara Cortellazzo

"Semicerchio", *rivista semestrale di poesia comparata, direttore responsabile Francesco Stella, comitato di redazione: G. Agosti, I. Becherucci, B. Bramanti, F. Gonnelli, R. Lo Russo, P. Petrioli, A. Sirotti, N. Tonelli, L. Valori, IX, 1993, n. 2, Le Lettere, Firenze, pp. 56, Lit 15.000.*

La rivista, fondata nel 1985, sceglie a epigrafe un aforisma di Erich Auerbach: "Il nostro domicilio filologico è la terra". La poesia viene seguita nella sua rete di connessioni, non sempre esplicite, tra epoche storiche e paesi, mantenendo un'attenzione particolare all'occidente. Per questo, il mondo classico e medievale, studiato anche attraverso nuove traduzioni o scoperte archeologiche, si afferma come nucleo vitale del progetto critico. Ogni fascicolo si compone di tre sezioni, la prima delle quali, dotata di un corredo iconografico, determina il titolo e delinea un profilo antologico centrato su un tema di particolare importanza. Il numero più recente traccia così, intorno al grande motivo de *Le Muse inquietanti*, un percorso critico di notevole respiro, che prende l'avvio da un poemetto di Sylvia Plath per ritrovare la traccia archetipica delle oscure Ispiratrici in una "ancestrale religione matriarcale" che secondo Robert Graves sarebbe "passata surrettiziamente nelle religioni che si sono sviluppate in tutta Europa in tempi storici remoti". La rassegna, curata da Barbara Bramanti e Piergiacomo Petrioli, prosegue con una nuova traduzione (di Gianfranco Agosti) dalle *Metamorfosi* ovidiane: le Muse che sconfiggono le Pieridi perdono l'ambiguità attribuita loro da Esiodo e prescrivono "un rapporto univoco con la Verità". L'esito contemporaneo del mito, attraverso Freud e Jung, passa per poeti come lo spagnolo Ángel Crespo, Sinisgalli e Angelo Maria Ripellino. Gianfranco Agosti presenta poi alcuni epigrammi, recentemente scoperti, del poeta macedone Posidippo. La seconda sezione, "Inediti", propone testi del poeta statunitense Charles Wright, traduttore di Montale e Campana, e alcune liriche di Mariella Bettarini. La terza parte, "Rassegna di poesia internazionale", chiude il fascicolo con un'ampia visione d'insieme di raccolte in versi fresche di stampa, dalla poesia classica alla francese, dalla slava alla greca, dalla spagnola all'italiana.



La città ideale è il titolo del n. 1 del 1993; è necessario almeno segnalarne, oltre all'affascinante percorso tematico a cura di Isabella Becherucci e Fabrizio Gonnelli, il saggio di Paul Zumthor, *Lo spazio della città nell'immaginario medievale* e, nella sezione "Inediti", le due stupende traduzioni di Giuseppe Bevilacqua dalla raccolta del 1955 *Di soglia in soglia* di Paul Celan.

Graziella Spampinato

"Sigma", *XIX, 1994, n. 1, Milella, Lecce, pp. 128, Lit 25.000.*

La trentennale vicenda della rivista letteraria "Sigma" si arricchisce del capitolo costituito dalla nuova serie (la quarta), che può fregiarsi della direzione di Lorenzo Mondo e della collaborazione di un comitato di redazione composto da alcune tra le firme più prestigiose della scuola torinese (ma non solo). Il numero inaugurale raccoglie gli interventi di dieci studiosi intorno al tema *Beatitudine. Il nulla, il paradiso*: "un netto richiamo alla Scrittura", così come, peraltro, una lucida messa in questione della "nostalgia della beatitudine" nelle "forme anche laiche dell'assenza e dell'abisso che essa assume nella modernità", secondo quanto si legge nella premessa. Interventi agili e nel complesso efficacemente brevi, redatti rinunciando ad apparati e rimandi bibliografici eccessivi, che avrebbero irrimediabilmente compromesso la continuità dell'esperienza di letture. Si apre con le pagine di Maria Zambrano dedicate all'*Impronta del paradiso* (traduzione a cura di C. Ferrucci di un passo di *El hombre y lo divino* del 1986), che con quelle conclusive di G. Ravasi costituiscono un'ideale "cornice biblica" per altri percorsi. Questi traggono spunto dalle Scritture per proporre una meditazione sulle forme poetiche e iconologiche della spiritualità russa (Salizzoni), o se ne allontanano più o meno decisamente per inoltrarsi negli orizzonti (di filosofia della storia, oltre che di critica) della lettura leopardiana di Ficara; per tentare le felici escursioni nel panorama poetico francese (Baudelaire, Rimbaud e Reverdy) di Sozzi e Livi; per ripensare al Calvino delle *Città invisibili* e di *Palomar* (Mondo); o per avviare le considerazioni non solo comparativistiche, ma anche estetologiche, delle pagine di Bàrberi Squarotti, C. Magris e A. Jacomuzzi. Ammesso — ma, a quanto pare, assolutamente non concesso — che la distinzione disciplinare per "universali astratti" conservi ancora un qualche valore.

Gianluca Garelli

"Nuovi Argomenti", rivista trimestrale diretta da F. Colombo, R. La Capria, D. Maraini, E. Siciliano, I, 1994, quarta serie, n. 1, Giunti, Firenze, pp. 135, Lit 14.000.

"Nuovi Argomenti", fondata da Alberto Carocci e Moravia, rivista tra le più vive della ricostruzione intellettuale e culturale dell'Italia nei primi anni del dopoguerra, documento della volontà, non solo e non latamente letteraria, che ha tenuto insieme il lavoro di più di una generazione di scrittori e poeti, riparte dopo quarant'anni col numero 1, inaugurando una "quarta serie". L'editoriale di Enzo Siciliano presenta il passaggio all'editore Giunti di Firenze con un'affermazione forte, che vale anche come riconferma di un'utopia necessaria: "Nelle riviste si afferma, per le stesse differenze reciproche ineliminabili, la complessità delle linee ideali che una letteratura sviluppa in modo spontaneo. Se ciò non fosse, se mancasse l'affermazione di queste possibilità, una letteratura sarebbe del tutto morta, o sarebbe un simulacro illusorio". Lo spazio letterario come compenetrazione aperta di mondi possibili, al di fuori delle livellanti "psicagogie" di mercato, è ancora l'unica realistica ragion d'essere di una "rete di testimonianze e di intransigenze" consegnata alla scrittura.

Il fascicolo si articola intorno a un centro idealmente speculare, Scritture e Altre scritture*: al concreto "farsi" della pagina, poetica o narrativa, corrisponde un "doppio" critico, documentario, o storico. Tra le due parti di questo nucleo si inserisce poi un inedito di Moravia adolescente, cinque poesie in francese e in italiano, datate 23 agosto 1923, scoperte durante i lavori di catalogazione e di archiviazione del Fondo a lui intitolato. La stessa varietà, non solo stilistica, delle* Scritture *si impone per un implicito valore conoscitivo. Dall'esemplare lucidità dei tre racconti brevi di Dacia Maraini sul tema "denaro", al poemetto dialettale di Felice Rivera, dagli inquietanti personaggi femminili di Carola Susani e Laura Pariani, alla tesa pseudo-cronaca di Niccolò Ammaniti, o alla cronaca esistenziale di Giuseppe Neri, il percorso è quanto mai libero. Non si danno viatici preconcetti: la raffinata scena del "teatro" senza azione di Idolina Landolfi può fronteggiare l'onirica "telenovela" di Andrea Carraro, o il frammento narrativo di Rocco Carbone. La parte delle* Altre scritture *inizia con una splendida lezione di Francesca Sanvitale sul mestiere di scrittore: i dati della biografia si confondono e si determinano nel processo di individuazione che porta chi scrive al presente assoluto (e lo sottrae al tempo dei sentimenti partecipati). Leonetta Cecchi Pieraccini presenta il diario di uno storico "raduno letterario", avvenuto a San Pellegrino nel 1954. "Gli anziani", i maestri, si erano in quell'occasione imposti il compito di "presentare i giovani"; ritroviamo, oltre a figure fisse nel tempo come "Montale e la Mosca", Ungaretti e Lucio Piccolo, anche Calvino e Zanzotto giovani, impetuosamente portati dal fascino della loro stessa parola. Alcune stupende poesie del grande poeta polacco Aleksander Wat, che recano la data 1957 e compaiono per la prima volta in traduzione italiana, e un racconto dello scrittore russo Jurij Nagibin, scritto nell'emergenza delle purghe staliniane (la data è 1937) spostano a est il baricentro della sezione e aprono una prospettiva sul mondo ancora semisommerso delle generazioni intellettuali travolte dal totalitarismo.*

Graziella Spampinato

"l'immaginazione", *IX, 1994, n. 114, Piero Manni, Lecce, pp. 24, Lit 5.000.*

Benché abbia difficoltà di distribuzione, Piero Manni, editore in Lecce, non rinuncia a pubblicare libri scelti e a farsi vivo puntualmente con questa piccola rivista, nata nel 1984 e pervenuta ora ben oltre il centinaio di numeri. "l'immaginazione" propone ogni mese un insieme di testi creativi e interventi critici, note di lettura, recensioni, scambi polemici, tutti caratterizzati dal taglio breve e svelto e perciò da una pungente concentrazione. È una rivista di fattura artigianale e familiare, con una redazione minuscola — Anna Maria D'Oria, direttore, Piero Manni e Giovanni Pellegrino — che s'appoggia però a una cerchia di studiosi eccellenti, amici e collaboratori abituali: da Maria Corti e Romano Luperini, a Renato Barilli, che firma la rubrica controcorrente "pollice recto/pollice verso", a Sanguineti, Leone De Castris, Ferretti, Giuliani, Zinato. Rivista, dunque, di tendenza, legata alle ragioni culturali e ideologiche degli anni sessanta e al successivo dispiegarsi della ricerca letteraria. Il fascicoletto di ottobre è prezioso per una bella intervista di Anna Maria D'Oria a Maria Corti, la quale risponde sui suoi rapporti, biografici e di studio e di affabulazione romanzesca, con la cultura del Salento, per lei quasi una seconda patria (l'altra è, dice, la Svizzera italiana). Presenta inoltre poesie di Lello Voce, Paola Campanile, Giacomo Romano; un racconto di Fernando Cezzi; una pagina esemplare di Romesh Gunesekera, scrittore in lingua inglese ma di origini singalesi, uno dei tanti che provengono dalle ex colonie britanniche e che stanno cambiando dall'interno l'inglese; la replica di Giuseppe Pontiggia a un precedente intervento di Barilli; recensioni su Camon, Eco, Naldini, sul viaggiatore Massimo Loche, sul poeta Giorgio Luzzi; e anticipazioni delle novità librarie di Manni. In ventiquattro pagine.

Simonetta Gasbarro

"L'asino d'oro", *rivista semestrale diretta da F. Brioschi, R. Ceserani, L. De Federicis, C. Di Girolamo, G. Ferroni, F. Marenco e G. Sertoli, IV, 1994, n. 8, Loescher, Torino, pp. 200, Lit 23.500.*

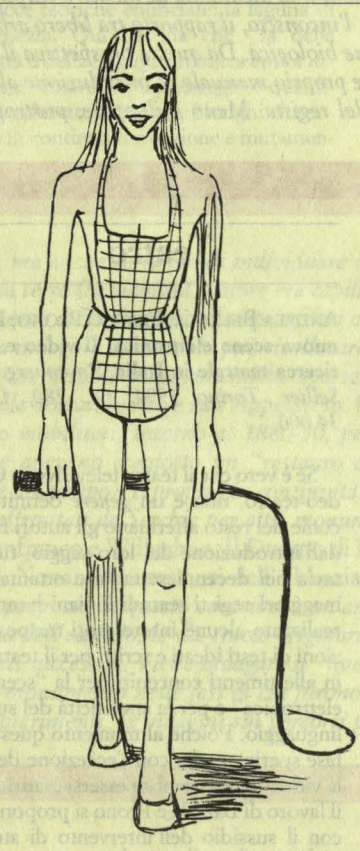
L'interesse di fondo della rivista è speso nell'esplorazione delle molteplici forme d'incontro tra le discipline letterarie e la storia della cultura, in Italia e nel mondo. Ciascuno degli otto fascicoli succeduti nel lavoro di quattro anni è infatti esempio di un'apertura interdisciplinare impegnata su un tema di grande rilevanza, a cui è sempre dedicata la prima parte. Seguono altre due sezioni, che ospitano saggi raccolti sotto un più vario profilo metodologico ("Materiali e discussioni") o riguardanti i problemi della testualità letteraria e della comunicazione culturale ("Letture, lettori"). Si dovrà almeno ricordare un numero come *I criminali e le loro storie* (n. 6 del novembre 1992), i cui contributi iniziali studiano — attraverso gli strumenti dell'antropologia culturale, della filosofia e della storia del diritto — le biografie di condannati a morte fiorite in Europa tra il XVII e il XIX secolo, mentre nella seconda parte compaiono alcune "voci" tratte dal *Dizionario per oziosi* del geniale Joan Fuster (intellettuale catalano recentemente scomparso, mai pubblicato da noi), e nell'ultima lo slavista George M. Hyde presenta una ricerca che rovescia l'ipotesi di Whorf e di Sapir sul problema della traduzione poetica. Il fascicolo più recente segna una svolta: per la prima volta la parte monografica non è legata a un tema, ma a una corrente critica — quella del "New Historicism" americano — in Italia ancora pressoché sconosciuta. Vengono presentati, anticipando un'antologia di prossima pubblicazione presso l'editore modenese Mucchi, gli studi dei più prestigiosi esponenti del movimento. Occorre intanto segnalare l'ampio e documentato articolo introduttivo di Barbara Gastaldello, che non ha solo il merito di inquadrare l'argomento ma propone utili spunti di discussione sul farsi della critica letteraria europea ed extraeuropea. Seguono scritti di S. Greeblatt, L.A. Montrose, A. Liu, da cui emergono nuove prospettive sul Rinascimento europeo e sul "paradigma" formalista, mentre un polemico saggio di S. Jay riporta il nuovo storicismo a una necessità di "reazione soprattutto a quel che Carolyn Porter ha giustamente definito l'"astoricismo americano' di critici come F.O. Matthiessen, Richard Chase, R.W.B. Lewis". La seconda parte è costituita da un lucidissimo intervento di Guido Paduano sul concetto di letteratura europea e sul ritorno alla critica per temi. Chiudono il fascicolo un vivace dibattito a più voci sul presente e il futuro della narrazione, e un affascinante apologo - frammento narrativo di Franco Rella.

Graziella Spampinato

Variazioni sul tema

La giovane critica

di Massimo Onofri



La categoria della "giovane critica" va qui intesa in senso soltanto descrittivo. Ce ne serviamo per puntare l'attenzione su alcuni saggisti, o meglio "scrittori-lettori", che hanno esordito o hanno acquisito una fisionomia riconoscibile negli anni novanta. Delimitato l'oggetto della nostra disamina, concentriamoci subito su un libriccino di cui si è molto parlato, da alcuni definito addirittura testo "cult" delle nuove generazioni. Stiamo parlando di *Istruzioni per l'uso del lupo. Lettera sulla critica* (Castelvecchi, Roma 1994), del trentenne Emanuele Trevi, redattore di "Nuovi Argomenti", collaboratore di "Paragone" e "Poesia", poeta in proprio con la raccolta *Argomenti per il sonno* (Guerini e Associati, Milano 1994), filologo ben armato nella curatela di un testo trecentesco come *Storia di fra' Michele Minorita*, pubblicato da Salerno nel 1992.

Si tratta di un libro voluto come scommessa da un editore coraggioso e da un narratore quale Marco Lodoli (direttore della collana "I Pattini" in cui esso appare), che sembrano aver ben chiaro quale idea di letteratura coltivare. Un libro da non perdere, dunque, sempre che il lettore abbia la pazienza di continuare a leggere dopo un *incipit* non proprio felice: "Caro Marco, si può recensire un tramonto?". Perché, diciamolo chiaro, è proprio questo uno dei rischi: che le metafore, impiegate da Trevi con rigore dinamitardo per sbrecciare i muri di un senso comune critico spesso corrivo, possano talvolta mutarsi, da perfette bombe a orologeria, in pittoreschi e incauti petardi. Tanti però sono i pregi: primo fra tutti quello di essersi affidati a un candore radicale quasi ad azzerare, di colpo, cento postulati di teoria letteraria, per uno strenuo corpo a corpo con la poesia, e con il dolore, la paura, il terrore, "il lupo" appunto, che della poesia sono la prima sostanza. Un candore, insomma, che assume l'adolescenza, l'età in cui i libri sono letti *come se* dovessero cambiare la vita, a categoria eterna. Un candore, finalmente, che pone una relazione ineludibile tra critica e bellezza.

Trevi è perentorio: "Un critico dovrebbe portare in dono i *Nuovi versi alla Lina* di Saba a un uomo abbandonato, e non per consolarlo, ma perché possa intuire che il lavoro durissimo che ci tocca in sorte è fare di un destino una figura musicale". Se la critica deve muoversi dal "libro" alla "vita", "alla verità della vita di un uomo", la quale sta in ciò che l'uomo "più teme", ne consegue che il primo idolo polemico di Trevi non possa che essere ogni nozione della letteratura intesa nella sua autonomia e separatezza dal mondo, quale "sistema di segni autoregolato come un flipper, dove tutto è menzogna e tutto è verità". Dopo decenni di ostinata traduzione della letteratura in linguistica, di semiologizzazione della realtà, di anestetizzazione del dolore, Trevi ha le parole giuste per sostenere che il saggismo letterario, se non può prescindere dall'autonomia trascendentale della poesia quale suo fondamento, ha però come destino quello di confrontarsi sempre con l'altro da sé, a cui la poesia allude. E ciò, aggiungiamo, non solo per ragioni etiche, ma anche per uscire dalle secche di un'ermeneutica che, nella maggior parte dei casi, sembra barricarsi nella tautologia, nella conferma algebrica e a posteriori di verità consolidate da tempo nella storia della critica.

Ma sul concetto di vita in Trevi occorre intenderci. Non si creda che la sua rivendicazione esistenziale si risolva in un approdo alla Storia. Trevi ha orrore della Storia, la quale, ci pare di capire, è tutto quel che rimane oltre, e talvolta contro, una letteratura che ha saputo trasformare "uno spazio umano in uno spazio di dignità". La vita di cui racconta si giuoca tutta in "un'economia dell'enigma e del segreto", capace, quando trapassa in poesia, di una bellezza di "straordinaria omertà". Qualche volta un vago misticismo pervade la pagina. Il pericolo è di ontologizzare la paura, sovrapponendo una poetica (quella del "lupo") alla poesia. Non è un caso che Trevi bruci volentieri la razionalità, anteponga il giuoco delle emozioni agli imperativi della storiografia, e mostri diffidenza per un gusto che si voglia articolare in giudizio di valore: "La critica a cui penso è un esercizio spirituale dalle possibilità immense. Si tratta, essenzialmente, di mettere a tacere se stessi, di calare lentamente, parola dopo parola, al centro di un silenzio luminoso". E ciò in pagine spesso assai belle, come quelle dedicate a *Una questione privata* di Fenoglio sempre nel segno di un simpatia che, però, induce talvolta Trevi, nella pratica militante, ad abbracci fin troppo fraterni con amici e sodali.

In sostanza, nell'uccidere per l'ennesima volta Croce, quello delle formule ricapitolative ed essenziali, ritrovato negli aggiornamenti variantistici di scuola continiana e negli esercizi strutturalistici, Trevi pare scegliere, come larga parte della critica letteraria italiana di questo secolo, il Serra della "religione delle lettere" piuttosto che Borgese, il Serra dell'*Epistolario* che andava confondendo vita e letteratura sul crinale di un infinito esame di coscienza. Bisogna aggiungere che, nella riscoperta della nuda vita, a Trevi non è stata certo estranea la lezione di due riviste romane, "Braci" e "Prato Pagano", sulla quale si segnalarono, oltre a Lodoli, Gabriella Sica e Claudio Damiani, Beppe Salvia e Valerio Magrelli, ma, soprattutto, quell'Arnaldo Colasanti che nel 1991 ha congedato, per Rotundo, un ponderoso volume, *A giorno chiaro. Ritratti di poesia italiana*, ove si legge un omaggio a Serra, così significativamente suggellato: "Per noi Serra fu veramente il primo perché per primo pensò la critica in quello che è: non la comprensione di un senso estetico ma la realtà di un fatto o meglio di un concreto *avvenimento* morale".

Non lontano dalle posizioni di Trevi si dimostra una delle figure più appartate e discrete della penultima generazione critica, il parmense Paolo Lagazzi, già noto per gli importanti saggi su Bertolucci, *Bertolucci* (La Nuova Italia, Firenze 1981) e *Rêverie e destino* (Garzanti, Milano 1993), che ha pubblicato per Diabasis di Reggio Emilia il suggestivo *Per un ritratto dello scrittore da mago* (1994), prefato da Magrelli. L'idea di fondo del libro è che lo "specifico dell'arte" sia "l'incanto" e che la vera qualità della critica non stia nel ristabilire "un ordine", "una verità" che voglia svelare i trucchi del testo: il risultato sarebbe quello di distruggerne la magia. Non a caso, Lagazzi sceglie come maestro Pietro Citati, il maestro della critica mimetica e musicale, colui che, da ormai molti anni, si ostina a leggere i libri come volte e risvolte di una stessa vertigine cosmica. Il guaio (o la fortuna) è che, quando passa alla concreta ermeneusi, Lagazzi rinuncia agli incantamenti e, con avvertito senso storico-filologico, non senza suggestioni psicoanalitiche, confeziona libri robusti: come quel *Rêverie e destino*, concepito all'incrocio di Bachelard e Debenedetti, che è anche un'implicita ridefinizione del nostro Novecento poetico.

Tanto Lagazzi che Trevi, insomma, pensano che la critica debba essere un'esperienza narrabile, che la "bellezza" dei suoi risultati non abbia un carattere esornativo ma necessario, che il critico sia, innanzi tutto, uno scrittore. Cose che concediamo con entusiasmo, purché non si dimentichi che l'immaginazione critica rimane tale solo in quanto sa anticipare i dati che la filologia magari confermerà, non quando sovrappone una grande idea poetica di se stessa a un oggettivo mondo di poesia: altrimenti sarà altra cosa. A meno che il sistema delle ossessioni del critico non renda maggiormente riconoscibile, più confortevolmente abitabile, il mondo del poeta: Debenedetti insegna. Come osservava con una certa malizia Raffaele Manica, citando Fedele D'Amico, in *Richter, il pianista*, sul n. 49 di "Nuovi Argomenti", il critico, rispetto al lettore, dovrebbe essere "uno che sa qualcosa di più".

Dobbiamo a Manica, dedicati al Novecento italiano, alcuni dei saggi più brillanti della nostra generazione, siglati spesso da una vocazione vera per la musicologia: il lettore curioso può sfogliarsi gli ultimi numeri di "Nuovi Argomenti", quelli di "Paragone" e della "Rivista dei libri", le pagine culturali de "Il Mattino" per trovare traccia di una curiosità, sempre gioiosa, che svaria da Campanile a Soldati. A fianco al suo, quanto a convergenza di narratività e filologia, verità e bellezza, stile e pensiero, possono stare senz'altro i nomi di Silvio Perrella ed Eraldo Affinati. Il primo, collaboratore di "Linea d'ombra", "L'Indice", "Dove sta Zazà", "Paragone", ha al suo attivo numerosi saggi di letteratura contemporanea, spesso prefazioni di fortunate ristampe, in cui, più di ogni altro, ha contribuito a una revisione delle gerarchie dei valori novecenteschi, in una costellazione in cui ha fatto brillare, tra gli altri, Bilenchi e Calvino, D'Arzo e Parise, Ortese, Rea e La Capria. Il secondo, redattore di "Nuovi Argomenti", collaboratore de "L'Europeo", romanziere con *Soldati del 1956* (Nardi, Firenze 1994), non meno di Perrella pazientemente impegnato a costruire un suo contro-Novecento, ha pubblicato *Veglia d'armi. L'uomo di Tolstoj* (Marietti, Genova 1992), in cui un raffinato luminismo metaforico è il banco di prova per un'ipotesi critica forte: la lettura di Tolstoj a ridosso di Conrad, Roth, Fenoglio, nella rescissione dei più scontati nessi con la grande tradizione realistica slava.

È, però, un altro romanziere, Rocco Carbone (*Agosto*, Theoria, Roma-Napoli 1993), collaboratore de "L'Indice" e di "Linea d'ombra", già autore sul n. 474 di "Paragone" di un provocatorio e accorato *Esame d'incoscienza per la mia generazione*, a prendere maggiormente le distanze da una concezione della critica come quella di Trevi e Lagazzi, nell'articolo *Le rinunce dello scrittore* apparso sul n. 50 di "Nuovi Argomenti". Se nel primo saggio Carbone esprimeva un duro giudizio sullo stato di salute della cultura italiana, in particolare delle sue istituzioni, indicando nuovi e dolorosi doveri alla sua generazione, nel secondo non esita, senza temere esiti didascalici, a rivendicare la differenza dei generi in letteratura, a distinguere i compiti della critica da quelli della narrativa, a biasimarne le contaminazioni: la quale critica non dovrà mai derogare alla retorica dell'interpretazione e dell'argomentazione, alla competenza, agli sguardi prospettici, alla gerarchizzazione delle tradizioni. In questo senso, la qualità inventiva della critica finisce per tradursi in "una sorta di volo controllato, affidato in parte al pilota automatico della competenza messa in campo, in parte alla capacità che il critico possiede di imprimere una rotta diversa e innovativa alla propria conoscenza".

Vogliamo chiudere la nostra ricognizione con qualche breve considerazione su *La critica letteraria in Italia* (Garzanti, Milano 1994) di Giuseppe Leonelli, un libro che aspettavamo con ansia, e che, invece, ci ha in parte deluso. Nulla da dire sulla qualità dell'informazione, sulla felicità e bellezza delle citazioni, sulla limpidezza e l'eleganza dello stile. Il fatto è, però, che il saggio si mantiene sempre a un livello descrittivo, mai problematico. La predilezione di Leonelli cade sulla folta pattuglia dei saggisti e dei critici scrittori: Debenedetti, Macchia, Citati, Garboli, Pampaloni, Siciliano, Raboni, Pasolini, Fortini, Berardinelli. Benissimo: ci sentiamo a casa nostra. Ma si vuole spiegare perché, per quale miracolosa ragione, l'impegno stilistico di questi critici, tra loro, per altro, diversissimi, si traduce in acquisizione conoscitiva? In altri termini: si vuole dire, per esempio, come sia possibile che in uno scrittore come Garboli il massimo di immaginazione critica finisca per coincidere con la più grande aderenza filologica ai testi, al punto che il "servo" (il critico) non può non diventare il "padrone" del suo "padrone" (il poeta)?

La faccenda, insomma, non può bonariamente risolversi, dopo 226 pagine, con l'irritante tautologia che per fare critica ci voglia "sensibilità, gusto, intelligenza, cultura, stile". Un secondo motivo di delusione è rappresentato dal fatto che il libro, che si vuole militante, manca proprio di coraggio col risultato di cadere in quella prudenza accademica che Leonelli tanto biasima. Tutto sembra ripetere quel che già ognuno, nei rotocalchi, mostrava di sapere, dalla condanna della critica marxista alla denuncia degli orrori strutturalistici, fino alle trite e ritrite filippiche contro l'università. Quanto più interessante sarebbe stata una rilettura di quelle esperienze in cui si palesassero le fisionomie individuali piuttosto che le correnti. Alicata non è Salinari, Cases non è Muscetta, Segre non è la Corti, Mengaldo non è Raimondi. E bisognerà pur chiedersi, per confutare la vetusta distinzione tra critica accademica e critica militante, come sia avvenuto che agguerritissimi critici quotidiani ed ebdomadari come Baldacci e Ferroni si siano imposti proprio grazie a una strumentazione attinta alle fucine universitarie.

Cinema

Jon Jost, *a cura di Bruno Fornara e Angelo Signorelli, Bergamo Film Meeting, Bergamo 1994, pp. 64, Lit 15.000.*

Questo piccolo volume, pubblicato in occasione della personale che la manifestazione bergamasca ha dedicato a Jon Jost, consente di fare un po' di luce su uno dei cineasti americani più interessanti ma anche meno visibili. Leggendo alcune pagine scritte dallo stesso regista e collocate in apertura del libro, ci si rende immediatamente conto di avere a che fare con un autore che tenta costantemente di mostrare il mondo attraverso uno sguardo che, se da un lato è "clinico e preciso", dall'altro risulta di forte impatto emozionale in quanto capace di generare una "visione vera". Il suo cinema, difficilmente catalogabile, scaturisce dal conflitto che egli ingaggia, anche per motivi autobiografici, contro l'istituto della famiglia, il fulcro attorno al quale si costruisce e si modella la società. Fabrizio Liberti fa notare nel suo saggio che l'opera di Jost è realizzata in povertà ma non è povera, anzi è persino sovrabbondante: in essa convivono infatti un potente lirismo visuale, un ricco substrato filosofico, una critica sociale e politica implacabile, una narrazione originalmente astratta e un deciso interesse nei confronti di altre forme artistiche, prima fra tutte la pittura. Il catalogo, che contiene un'intervista al *filmaker* raccolta da Federico Chiacchiari e Fabrizio Liberti, si chiude con un'esauriente filmografia.

Massimo Quaglia

Cinema segnalazioni

FABRIZIO GROSOLI, ELFI REITER, **Werner Herzog**, *Il Castoro, Milano 1994, pp. 158, Lit 14.000.*

ALESSANDRO BENCIVENNI, **Luchino Visconti**, *Il Castoro, Milano 1994, pp. 136, Lit 14.000.*

HANS-CHRISTOPH BLUMENBERG, **Ultimo ciak a Berlino. Storia e destino del film che doveva magnificare la vittoria nazista**, *Il Castoro, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Paola Sorge, pp. 185, Lit 32.000.*

A Gainsborough Picture, *a cura di Emanuela Martini, Bergamo Film Meeting, Bergamo 1994, pp. 112, Lit 25.000.*

AISSA WAYNE, **John Wayne mio padre**, *a cura di Steve Delsohon, Le Mani, Genova 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'americano di Cristina Podestà e Anna Sanguineti, pp. 219, Lit 26.000.*

MARC ELIOT, **Il principe nero Walt Disney**, *Bompiani, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'americano di Alberto Pezzotta, pp. 340, Lit 30.000.*

Erich Rohmer in lingua italiana, *a cura di Anita Licari, Clueb, Bologna 1994, pp. 148, Lit 18.000.*

RENZO RENZI, **L'ombra di Fellini. Quarant'anni di rapporti con il grande regista e uno Stupidario degli anni Ottanta**, *Dedalo, Bari 1994, pp. 304, Lit 28.000.*

AA.VV., **Ludus. Gioco, sport, cinema nell'avanguardia spagnola**, *a cura di Gabriele Morelli, Jaca Book, Milano 1994, pp. 374, Lit 45.000.*

CHRIS RODLEY, **Il cinema secondo Cronenberg**, Pratiche, Parma 1994, ed. orig. 1992-93, pp. 264, Lit 32.000.

Sette lunghi incontri svoltisi nell'arco di dieci anni — tra il 1984 e il 1993 — sono alla base di questo bel libro in cui Cronenberg rievoca in prima persona i momenti essenziali della sua carriera cinematografica. Dai suoi primi cortometraggi sino ai successi internazionali di La mosca, Inseparabili, Il pasto nudo e M. Butterfly, *il regista canadese ha mantenuto una coerenza di stile e poetica la cui assoluta originalità gli ha permesso di conquistare un posto senza pari nell'ambito dell'universo del cinema fantastico. Non è esagerato affermare che il paesaggio di incubi e ossessioni che costituiscono il suo immaginario raggiunge in intensità quello di scrittori come Poe o Lovecraft e non ha eguali, o quasi, nell'ambito del cinema fantastico contemporaneo. Non c'è, ad esempio, romanzo di King o film tratto dalla sua opera — con l'eccezione di* Shining *di Kubrick e di* La zona morta *diretto dallo stesso Cronenberg — che sappia anche solo per un momento creare quel senso di disagio e inquietudine, malessere psichico e talvolta anche fisico che pervade lo spettatore dei film del regista canadese. Cronenberg lo si ama o lo si rifiuta: le vie di mezzo non sono possibili. Del resto, come lo stesso Cronenberg qui ricorda, come poter reagire diversamente al lavoro di un autore che vuole mostrare ciò che non si può mostrare e raccontare ciò che non è raccontabile? Sebbene il libro lavori a tutto campo sull'attività del regista e siano molte le parti che esso dedica ai rapporti coi produttori, ai problemi di sceneggiatura, al lavoro sul set e con gli attori, alle difficoltà di distribuzione, il suo aspetto di maggior interesse è quello legato all'autoriflessione cronenberghiana sulla propria poetica e ossessione per temi quali la malattia, l'invecchiamento, la dicotomia di mente e corpo, la sessualità repressa, l'inconscio, il rapporto tra libero arbitrio e predestinazione biologica. Da questa prospettiva il libro diventa un vero e proprio manuale di introduzione all'universo tematico del regista. Meno sviluppate, purtroppo, le riflessioni sui problemi di messa in scena e regia, sulle scelte espressive, che solo qui e là affiorano senza conquistarsi lo spazio che avrebbero certamente meritato. Quando tuttavia ciò accade, Cronenberg dimostra ancora una volta una straordinaria lucidità. Valga per tutto il modo in cui replica alle accuse di mostrare troppo nei suoi film, di non ricorrere a forme ellittiche e allusive, di compiacersi all'eccesso nella rappresentazione del ripugnante: "Io devo mostrare certe cose, perché sto mostrando cose che la gente non potrebbe immaginare. Se le lasciassi fuori dallo schermo non esisterebbero". Esemplare a questo riguardo il caso di* Brood, *di cui la produzione decise di tagliare l'immagine della protagonista che lecca dei feti "come farebbe una cagna con i suoi cuccioli". Il risultato, nota lo stesso Cronenberg, è "che molta gente ha immaginato che Nola stesse mangiando il suo bambino. Il che è molto peggio di quello che io avevo suggerito".*

Dario Tomasi

Musica

GIANANDREA GAVAZZENI, **Scena e retroscena. Una testimonianza**, *Rizzoli, Milano 1994, pp. 448, Lit 34.000.*

Chi si aspettasse sugosi *addenda* all'aneddotica da "barcaccia", lasci perdere. L'ottantacinquenne maestro bergamasco affida alla pagina una riflessione autunnale nell'accezione più alta. C'è la consapevolezza di dover offrire compiuto il bagaglio unico di chi ha viaggiato da protagonista attraverso un secolo di musica: dalla Roma 1921-24 di Alfredo Casella e dell'Augusteo, alla Milano del Conservatorio e della grande Scala di Ghiringhelli, al saturnino *star system* che divora i propri figli, La pacatezza degli anni, deposta nei giudizi sulla lunga galleria di figure del mondo musicale, teatrale, culturale e politico, non sbiadisce mai a trasognato distacco; sottopelle, fasci di muscoli e la dote d'aggettivi oggi rari nella loro ardua semplicità: *bravo*, *bello*, *straordinario*. Accanto a Toscanini, Furtwängler, Kleiber, Strauss, Walter, l'ammonimento verso una memoria labile che ha già fatto ingiustizia di troppe figure cadute nell'oblio: direttori come Guarnieri, Bavagnoli, Berrettoni, Del Campo... Tutti, a modo loro, grandi. Come grande è il Novecento compositivo dei Pizzetti, Casella, Ghedini, Malipiero, che Gavazzeni vede splendere e appassire, e del quale oggi — estremo custode — incita alla *renaissance* in concerto. L'avidità d'esperienze dell'autodidatta illumina molto più d'un saggio musicologico sul mutare del sistema produttivo teatrale, la nascita della figura registica, l'agonia e la morte dell'opera italiana del nostro secolo, l'orgoglio d'origini non libresche ma musicali della filologia interpretativa. E poi l'uomo: il donizettiano nostalgico di colori, tratti, colpi d'occhio, carpiti e per sempre spariti dalle città italiane, una trattoria con Mila, la luminosità d'un mattino. Su tutto, l'esercizio del "diritto di giudicare": più che un diritto, un dovere.

Nicola Gallino

Il mito di Dante nella musica della nuova Italia (1861-1914), *a cura di Guido Salvetti, Guerini e Associati, Milano 1994, pp. 182, Lit 30.000.*

Catalogo e guida all'ultima Sagra Musicale Malatestiana, il volume mantiene, anche al di là dell'occasione, un indubbio interesse per il suo inusuale contenuto: la presenza di Dante (cioè prevalentemente della *Commedia*) nella musica italiana tra Otto e Novecento. Centro di irraggiamento di questa produzione, relativamente ampia quanto poco nota, sono le celebrazioni del sesto centenario della nascita, avvenute proprio all'indomani della scelta di Firenze come capitale: il tentativo di costruire un mito di identità in chiave nazionale e politica, ben visibile nelle manifestazioni fiorentine e altrove, si intreccia però con un problema specificamente musicale, quello della rinascita di un sinfonismo autonomo dal teatro musicale e che cerca sue strade espressive, di tipo descrittivistico, mediando tra modelli europei e tradizione operistica. Su questi temi, dopo un succoso intervento di Q. Principe, indagano cinque agili ma dense ricerche di B. M. Antolini, M. Pessina, P. Besutti, R. Meucci e J. Streicher, che non trascurano contesti più ampi (l'esposizione della Galleria Dantesca a Roma per il centenario, o la storia della riscoperta della musica del Trecento) e riportano alla luce lavori come la *Sinfonia Dante* di Pacini (con i suoi "Largo infernale" e "Larghetto angelico") o il poema sinfonico *Francesca da Rimini* di Antonio Bazzini (1878). Proprio sulla fortuna di Francesca nella musica "dantesca" si incentra il saggio di L. Putignano, che chiarisce la storia del soggetto nella sua elaborazione operistica (l'unica di argomento dantesco: ben 20 libretti fra il 1825 e il 1914); C. Orselli e G. Salvetti, al termine del volume, approdano a un'interessante lettura della musica dantesca evoluta ormai, col nuovo secolo, in chiave floreale a opera di Zandonai e Wolf-Ferrari.

Lucio Monaco

Teatro

ANDREA BALZOLA, FRANCO PRONO, **La nuova scena elettronica. Il video e la ricerca teatrale in Italia**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 280, Lit 34.000.*

Se è vero che il teatro televisivo, o video-teatro, non è un *genere* definito, come del resto affermano gli autori fin dall'introduzione del loro saggio, tuttavia nei decenni settanta e ottanta i maggiori registi teatrali italiani hanno realizzato alcune interessanti trasposizioni di testi ideati e scritti per il teatro in allestimenti concepiti per la "scena elettronica" e per la specificità del suo linguaggio. Poiché al momento questa fase sperimentale, con l'eccezione della video-danza, sembra essersi esaurita, il lavoro di Balzola e Prono si propone, con il sussidio dell'intervento di studiosi di teatro e di mass media, come riflessione teorica su un discorso di ricerca concluso, pur senza escluderne una possibile riapertura. La prima parte è dedicata alla documentazione di questo ciclo di esperienze ed esamina perciò le caratteristiche tecnico-artistiche e le questioni connesse alla fruizione televisiva di questi "ibridi" che conservano la loro matrice teatrale. Pur nell'assoluta eterogeneità delle motivazioni e degli intenti poetici, tutti i registi che hanno *tradotto* le loro messinscene per la televisione o il video — di ognuno il saggio riporta un intervento — concordano sulla non riproducibilità dell'evento teatrale e delle sue modalità fruitive, ma riconoscono altre possibilità, sul piano della comunicazione, alla contaminazione di scrittura teatrale e audiovisiva. Se Eduardo De Filippo, precursore della scena in video con i suoi cicli di adattamenti, scoprì la capacità di estensione del pubblico offerta dal medium televisivo, per Ronconi la messinscena televisiva è un fatto più letterario che teatrale, "un mezzo per accompagnare il pubblico nella *lettura* di un testo"; mentre Carmelo Bene usa il video per ridurre l'immagine all'essenziale, concentrandosi sui particolari ripresi con primi e primissimi piani fissi, Quartucci si avvale delle risorse tecnologiche per creare racconti visionari. Compaiono inoltre interventi di Strehler, Martone, Tiezzi, Barberio Corsetti, Rosa, Luca De Filippo; in chiusura, una curata videografia e filmografia.

Giuliana Olivero

SILVIO D'AMICO, **La vita del teatro. Cronache, polemiche e note varie. 1914-1921, gli anni della guerra e della crisi**, *a cura di Alessandro D'Amico, prefaz. di Giorgio Prosperi, Bulzoni, Roma 1994, pp. 654, Lit 50.000.*

Rileggere le pagine che Silvio D'Amico scrisse per i quotidiani, dal 1914 fino alla sua morte avvenuta nel 1955, non offre solo l'occasione di rivisitare quarant'anni di vita della scena in Italia dal punto di vista degli allestimenti, del *farsi* del teatro. D'Amico è stato una figura centrale della storia scenica nazionale come ideologo, promotore e organizzatore di un modo di essere del teatro che ha poi trovato piena realizzazione solo dopo la seconda guerra mondiale e la cui fisionomia generale è, ancora oggi, nelle sue principali linee, inalterata. Il volume qui presentato, primo di un piano d'opera, che ne prevede sei, raccoglie una scelta di 209 articoli su circa 450 che D'Amico scrisse su "L'Idea nazionale" nel primo quinquennio della sua attività giornalistica. Ma già vi appaiono ben formate le tesi che sosterranno tutta l'idea di teatro di D'Amico, mirata innanzitutto a un rinnovamento della scena, a promuovere una riforma che compirà i suoi primi passi solo a partire dagli anni trenta sotto l'egida fascista. Ma il dibattito centrale di questi primi anni, che riassume gli elementi chiave del pensiero di D'Amico, riguarda le sorti del Teatro Argentina di Roma, la promozione di "un teatro d'arte". Non è un caso che la pubblicazione di questa antologia sia stata resa possibile dal contributo del Teatro di Roma di Pietro Carriglio, impegnato in un'analoga riflessione (si pensi al volume *Teatro italiano* edito nell'anno passato da Laterza, quasi un compendio a margine alle produzioni e ospitalità): la lettura degli articoli sparsi sin dal 1915 non potrà non offrire spunti di grande attualità, non fosse che per la vigoria con cui l'autore di tante cronache prende posizione. Il volume è corredato da note, bibliografia e indice analitico che consentono di orizzontarsi nel vasto panorama di interventi del critico.

Alessandra Vindrola

Grande restauro: l'architetto ritrova le mani

*"**Anatkh**", rivista trimestrale di cultura, storia e tecniche della conservazione, 1993, n. 1, Alinea, Firenze, pp. 96, Lit 12.000.*

Il prima e il dopo, convenzionale codice di lettura per ogni intervento di restauro, certifica la diffusa pratica di cancellazione della stratificazione materiale di monumenti, architetture e territorio. Alla prassi della mutazione che deriva dalla volontà di riproposizione di valori di facciata, la rivista diretta da Marco Dezzi Bardeschi intende contrapporre l'istanza della permanenza, della conservazione della materia perseguibile mediante la manutenzione, per la valorizzazione delle risorse architettoniche e ambientali. Questa linea non intende però negare le ragioni del riuso che devono identificarsi nel progetto dell'esistente, rispettoso dei valori insiti nella materia che diventa mezzo della possibile lettura e traduzione del nostro passato in futuro. "Anatkh" propone, nel suo numero 1, in distinte sezioni, indagini interdisciplinari sulla storia e cultura della conservazione, sui luoghi e i cantieri del restauro, sulla tecnologia per la conservazione, con interviste ai protagonisti di un'architettura che vive di valori leggibili nella permanenza dei manufatti, che diventano la materia della progettazione. Per "storia e cultura della conservazione" viene proposto nel primo numero il confronto di tre scritti di Simmel, Freud e Hofmannsthal, in cui si affrontano le complesse relazioni tra tempo, materia e memoria. "Restauri e restauratori" descrive, attraverso documenti d'archivio inediti, gli ottocenteschi interventi di restauro al Duomo di Parma, e ripropone la figura di Adolfo Zacchi per cinquant'anni architetto della fabbrica del Duomo di Milano. La sezione "Luoghi e cantieri" affronta i discussi casi dei recenti restauri del Battistero di Parma e del Palazzo dei Diamanti di Ferrara. La rubrica "Itinerario", segnalando la presenza di una linea ferroviaria dismessa in stato di abbandono, estende su scala territoriale le problematiche del recupero. A carattere più informativo è la sezione tecnologica che presenta le più recenti innovazioni per il restauro conservativo e non distruttivo, dalle fasi di rilievo, al consolidamento strutturale, agli adeguamenti impiantistici.

Giovanni Cerfogli

GIOVANNI BATTISTA STEFINLONGO, **La forma della struttura. Prospettive per la conservazione e il restauro urbano nell'unità "architettonica" ambiente paesaggio**, *Il Leggio, Venezia 1993, pp. 233.*

Le parole chiave che percorrono questa raccolta di scritti (in continuità con la precedente: G.B. Stefinlongo, *Ambiente e Architettura del paesaggio. Scritti 1970-1979*, Il Leggio, Venezia 1992) sono paesaggio e conservazione, alle quali sono subordinati due termini: urbano e restauro. Il punto fondamentale sul quale l'autore insiste è la conservazione, che perde il significato consueto dibattuto tra Ruskin e il restauro di Viollet-le-Duc, per acquisire un'accezione estesa a ogni settore della conoscenza scientifica, fisica, biologica, biochimica, ecologica, strutturale, e quant'altro può concorrere al mantenimento in efficienza di sistemi aperti, o meglio degli ecosistemi naturali e artificiali. Questi ultimi sono in definitiva i monumenti nell'indicazione di Alois Riegl (1903): "opere della mano dell'uomo", monumento-documento come memoria e segno. Se da una parte per conservazione Stefinlongo intende il mantenimento dell'equilibrio di sistemi aperti naturali antropici e antropogeni, dall'altra il restauro e il recupero degli oggetti architettonici e ambientali divengono strumento per la conservazione e per il mantenimento in efficienza della complessa struttura ambientale. Paesaggio poi è inteso come architettura nelle sue qualità di territorio e di ambiente, ma anche nei significati compresenti di conservazione e di esistente. Questi scritti, dedicati agli studenti del corso di restauro urbano (Istituto Universitario di Architettura di Venezia) "perché le cose dette non siano dimenticate", sono percorsi da un tema costante, argomento di studio e di ricerca per l'autore da molti anni, che rappresenta, meglio di altri paesaggi, il sistema descritto e le tracce teoriche enunciate: la laguna di Venezia. Qui l'acqua che "fa della Città e della Laguna un'unica entità urbana" costruisce il paesaggio e qualifica architettonicamente i luoghi che sono in continua formazione e mutamento. Dal controllo, dal ritmo e dai processi di mutamento che in questo ambiente si vogliono attuare, dipende la scelta per la salvaguardia e la conservazione. Solo attraverso la conoscenza dei livelli di organizzazione della "struttura urbano-lagunare" si riesce a mantenere l'equilibrio di un mutamento lento e continuo della laguna che è giunta sino a oggi.

Maria Cristina Vecchi

MARCO DEZZI BARDESCHI, **Restauro: punto e a capo. Frammenti per una (impossibile) teoria**, *a cura di Vittorio Locatelli, Angeli, Milano 1993, pp. 444, Lit 48.000.*

Questi scritti di Dezzi degli anni 1969-89 ci portano nei teatri del restauro, nei centri storici e nei giardini, nelle aree industriali dismesse e nei quartieri elevati a monumento del moderno, per costruire una teoria della conservazione dei manufatti architettonici, contrapposta a quel restauro che disinvoltamente sottrae materia e quindi storia, per riproporre ideologiche ricostruzioni. Il testo individua una nuova cultura della conservazione e del corretto uso e riuso di manufatti e territori con forti identità storiche e culturali, che riconosciuti come irripetibili e peribili devono essere conservati, ma anche recuperati con progetti del nuovo che, confrontandosi con la permanenza dell'esistente, ne colgano i valori, nella storia e nella materia stessa, assumendone i caratteri per divenire una stratificazione, una risorsa aggiunta. Riflessioni che indagano criticamente e a tutto campo sulle tecniche correnti del restauro, sui suoi cantieri, sui termini tecnici o legislativi considerati traditori della conservazione (manutenzione straordinaria, riuso, restauro conservativo, ecc.), sulla teoria del restauro e sul progetto del nuovo, portano all'individuazione, anche con colorite aggettivazioni, di veri e propri fenomeni istituzionalizzati di distruzione della materia. È in più passi analizzato, ad esempio, il caso definito rivelatore del recupero del centro storico bolognese, con il ricorso al ripristino tipologico e al rinnovo mimetico, o di un'ancora possibile conservazione, sostenibile all'opposto attraverso l'analisi dell'area ex manifattura tabacchi dove la necessaria ricucitura urbana richiesta da un bando di concorso, può ancora essere ritrovata al suo stesso interno con l'attenta rilettura delle stratificazioni che si sono progressivamente depositate. Attraverso il prevalente tono di denuncia degli irreversibili danni diffusi sul patrimonio storico-architettonico italiano ed europeo, l'autore passa poi a un appello finale per l'impegno alla conservazione quale unico freno e momento della presa di coscienza del sistematico tradimento del documento-monumento per interrompere una pratica ormai estesasi al costruito diffuso.

Giovanni Cerfogli

Pagina a cura di
Maria Cristina Vecchi

PAOLA MONARI, LUCIANO SERCHIA, **L'Oratorio romanico di S. Michele di Levizzano**, Panini, Modena 1994, pp. 145, Lit 35.000.

L'oratorio romanico di San Michele sorge a Levizzano in una zona collinare tra le più belle del Modenese. Territorio che rivela tracce d'insediamenti antichi, è stato luogo di studio più specifico nella prima metà dell'Ottocento, quando scavi archeologici hanno portato alla luce numerosi reperti affiorati in parte dalle terramare. Attualmente isolato e lontano da una viabilità locale di connessione tra borghi, il piccolo oratorio romanico si riappropria di un'importanza che certamente deve avere avuto nel passato e riemerge con forza dopo un accurato restauro cui segue questo volume, curato da Luciano Serchia, responsabile scientifico dell'intervento. I cenni su Levizzano analizzano il territorio, ricercando le radici nello studio della religiosità popolare, ma anche cercando di individuare i percorsi via acqua e via terra (la viabilità minore era capillare e segnata visivamente dalla presenza di siepi e filari ora scomparsi). Questa indagine soprattutto può ricollocare l'oratorio in quell'itinerario di pievi romaniche sparse non casualmente nella dorsale, verso e sull'Appennino. Per l'oratorio si erano mobilitati, intorno al 1880-90, personaggi modenesi che avevano condotto un "restauro artistico" (nella dizione del tempo). E proprio in continuità con questi studi già affrontati da Serchia per altri monumenti del territorio (Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena, *Panini, 1984;* Nonantola i restauri dell'Abbazia, *Panini, 1984), viene proposta in questo contributo un'analisi che rivela la storia dell'edificio, le sue tracce originarie ma anche i sedimenti successivi. Viene indagato il "livello di conoscenza del monumento nelle fasi in cui furono attuati i restauri"; i chiarimenti, le indagini sui percorsi precedentemente svolti. Queste informazioni, pur nei loro limiti ovvi di frammentarietà o fragilità, permettono a chi segue gli interventi di restauro di "permearsi" dell'edificio stesso e trarre un giudizio critico di riflessione. D'altra parte, alla più attenta osservazione diretta, le pietre che parlano il linguaggio attraverso la superficie dei conci, le tracce di decorazioni o i segni perduti e giunti a noi solo attraverso carte o fotografie fanno acquisire dati importanti a chi opera un* unicum *che diviene pienamente atto in "sincronia con l'opera creatrice dell'uomo". Il progetto si concretizza in interventi che "attualizzano i valori storico-artistici", senza per questo tralasciare le valenze estetiche. Muovere i passi entro la storia vissuta del manufatto e congiuntamente permettere di essere coinvolti in conoscenze multidisciplinari, rivela al restauratore le soluzioni da adottare.*

Maria Cristina Vecchi

Segnalazioni

AMEDEO BELLINI, **Tecniche della conservazione**, *Angeli, Milano 1992, pp. 524, Lit 50.000.*

Le politiche urbanistiche del recupero e riuso pongono la necessaria riflessione sulla conservazione diffusa, dove il restauro deve salvaguardare non solo i monumenti ma interi territori. Si affronta poi il tema della ricerca tecnologica per la conservazione dei materiali edili, cioè della materia come unico valore di testimonianza storica.

PAOLO TORSELLO, **Restauro architettonico. Padri, teorie, immagini**, *Angeli, Milano 1991, Lit 25.000.*

Le origini del moderno restauro architettonico sono fissate nel XIX secolo dai padri storici del restauro e attraverso un approccio alla materia di tipo critico-documentario. Torsello si sofferma sulle controversie e le polemiche di alcuni protagonisti del dibattito. Il testo fornisce riflessioni sui concetti di restauro e conservazione.

"Restauro", *quaderno di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi, direttore Roberto Di Stefano, trimestrale, 1994, n. 129, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, pp. 171, Lit 27.000.*

In continuità con il percorso che la rivista conduce dal 1972 su temi legati al restauro e alla tutela, il n. 129 verte sul concetto di autenticità e patrimonio. Il fondamento della moderna dottrina della conservazione è proprio nell'autenticità dei valori del monumento "perché essi valori forniscono, agli uomini che lo posseggono, quella utilità di cui hanno vitale necessità".

"Ricerche di Storia dell'Arte", *Serie Conservazione e Restauro, rivista quadrimestrale, 1993, n. 48, La Nuova Italia Scientifica, Urbino, pp. 111, Lit 31.000.*

Numero monografico su temi di conservazione e di restauro con brani tratti dal volume di Paolo Marconi *Il restauro e l'architetto* (cfr. "L'Indice", maggio 1994). Contributi sulle tecniche tradizionali edilizie e osservazioni sul rapporto materia e immagine compongono un corpus di temi che riportano il restauro architettonico su un piano tecnico. Il "saper fare tradizionale" diviene oggetto della ricerca, una ricerca che richiede che sia l'architetto restauratore ad accudire alla trasformazione dell'architettura.

"Atti del convegno di studi di Bressanone", *a cura di Guido Biscontin, anni dal 1984 al 1994, Libreria Progetto editori, Padova.*

Dieci anni di Atti dell'appuntamento annuale che si svolge a Bressanone lo confermano come prezioso strumento per l'aggiornamento dei tecnici del restauro sulle metodologie e tecniche di intervento nel cantiere di restauro.

Recupero edilizio: consolidamento e recupero strutturale, *a cura di Luisella Gelsomini, Oikos, Bologna, n. 8, Alinea, Firenze 1992.*

PIETRO CICERCHIA, **Restauro dei monumenti. Guida alle norme di tutela e alle procedure d'intervento**, *Liguori, Napoli 1992, pp. 230, Lit 24.000.*

Il volume tratta un aspetto spesso considerato marginale rispetto agli interventi di restauro: le norme che regolano la tutela, il rilievo, la progettazione e la direzione lavori. Sono raccolti anche i testi integrali delle principali leggi sulla salvaguardia dei monumenti.

CESARE FEIFFER, **Il progetto di conservazione**, *Angeli, Milano 1992, pp. 600, Lit 52.000.*

Le problematiche che rientrano nella "conoscenza della fabbrica" attraversano tappe fondamentali per giungere al "progetto di conservazione": dall'analisi (rilievo, studi di tecniche e tecnologie costruttive), alle fasi di intervento (metodologie, tecniche di conservazione). Il manuale di restauro è inteso, in questo caso, come una panoramica di casi risolti.

"Tema, tempo materia architettura", *rivista trimestrale di restauro, 1993, n. 2, Angeli, Milano, pp. 80, Lit 18.000.*

Il restauro ha sempre intessuto fitte trame e intrecci con il tempo, il valore della materia, il segno sulla materia. Chiara e precisa su queste tematiche l'intervista di Amedeo Bellini, direttore della rivista, a Elémire Zolla. Le perplessità, l'ambiguità e la fragilità del termine restauro ne sono l'argomento centrale. Zolla si sofferma soprattutto sull'autenticità dell'opera e sul suo svelarsi carica emotiva e conduce a una conversazione che si libra nella materia. E la materia si rivela in relazione al tempo, attraverso il quale denuncia la propria assenza o presenza. Il progetto della rivista si disloca poi intorno ad alcuni contenitori, che approfondiscono tematiche che vanno da tecniche e materiali inerenti a indagini sugli intonaci, materiali lapidei o strutture murarie. Altri interventi su storie di edifici e progetti e cantieri assolvono al compito specifico dell'architettura che Bellini chiarifica nel volume *Restauro architettonico: il tema dell'uso*, a cura di Nullo Pirazzoli, Essegi, Ravenna 1990: "abitare un'architettura, percorrerla, svolgervi alcune attività è una delle funzioni economiche dell'architettura ma non l'unica; la conoscenza realizza già uno degli scopi che determinano la volontà di conservazione: è un momento del raggiungimento dei fini". È proprio attraverso questi passi che si portano alla luce la pelle dell'edificio, le trame della storia e i sentieri della conservazione e del restauro. "Sentieri" come termine che possa comprendere le pluralità di scuole e di orientamenti.

Maria Cristina Vecchi

Illuminismo e dintorni

VOLTAIRE, **Commentario sul libro Dei delitti e delle pene**, *prefaz. di Gianni Francioni, Ibis, Como-Pavia 1994, trad. dal francese di Barbara Besi Ellena, pp. 96, Lit 12.000.*

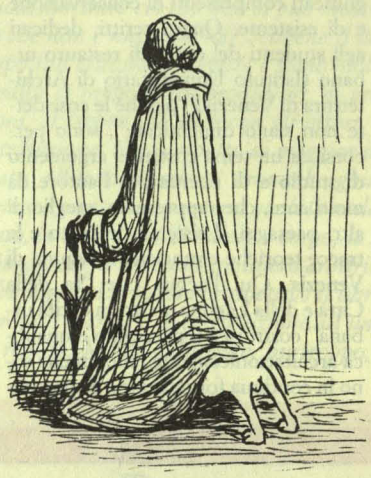
Questa breve opera, pubblicata a Ginevra nel settembre 1776, segna una fase avanzata della riflessione critica di Voltaire sul diritto penale francese, giudicato farraginoso e facilmente manipolabile da magistrati incompetenti e fanatici. Le fonti della riflessione voltairiana sono, oltre a Beccaria e al suo libro *Dei delitti e delle pene* (che ebbe una vasta eco in Francia), alcuni casi giudiziari clamorosi, e il diritto romano, considerato più umano e coerente di quello contemporaneo. Nel *Commentario* Voltaire condanna le lungaggini processuali, la facilità con cui viene accolta la falsa testimonianza, l'uso indiscriminato del carcere preventivo, l'atteggiamento del giudice che si pone come nemico dell'imputato, e l'uso della tortura. Afferma la necessità di una proporzionalità tra delitti e pene. Auspica la pubblicità dei processi, l'umanità nella scelta della pena, che deve avere per fine il recupero del delinquente: e conclude il *pamphlet* augurandosi una maggiore omogeneità legislativa sul territorio francese.

ENZO PACI, **Ingens Sylva**, *introd. di Vincenzo Vitiello, Bompiani, Milano 1994, 1ª ed. 1949, pp. 179, Lit 25.000.*

In questo libro su Vico, pubblicato nel 1949 e ora riproposto da Bompiani, Paci si era riproposto di "correggere l'interpretazione idealistica di Vico", centrata sulla sua concezione della storia, sottolineando come nell'opera vichiana sia presente anche il problema della natura. L'*ingens sylva* è infatti per Paci la natura, come antecedente, come inconscio, che appartiene all'esistenza perché dà luogo a un conflitto tra natura e spirito, tra esistenza e idea: e questo dualismo ha come campo di battaglia l'uomo. Tale dualismo, che informa in primo luogo l'esistenza di Vico, si manifesta già nella canzone giovanile *Affetti di un disperato*, ed è centrale per comprendere l'opera vichiana, fino alla *Scienza nuova*. Il pensiero di Vico è particolarmente congeniale a Paci per elaborare la sua tesi della "corrispondenza" tra esistenza e filosofia. Attraverso Vico, infatti, Paci dialoga in questo libro con tutta la maggiore tradizione filosofica occidentale, da Platone a Kant, Hegel, Croce, Marx e Freud e innumerevoli altri pensatori. Più che di un libro si Vico, si tratta di una riflessione a partire da Vico, anche se Paci segue lo sviluppo del suo pensiero.

LOUIS-SÉBASTIEN MERCIER, **L'anno 2440**, *a cura di Laura Tundo, Dedalo, Bari 1993, pp. 320, Lit 38.000.*

L'utopia di Mercier — politico moderato della Rivoluzione francese e letterato illuminista non privo di sensibilità preromantica — è la narrazione di un sogno: quello di una società futura che abbia preso coscienza dei limiti del mondo settecentesco e abbia posto rimedio alle sue peggiori storture e ingiustizie. La società modello descritta nel libro non è collocata in un altrove geografico, come la maggior parte delle utopie coeve, ma viene proiettata in un lontano futuro, un ipotetico 2440, appunto. "Ucronia" è infatti il nome dato alla costruzione ideale di Mercier, il quale esprime con quest'opera la sua fiducia nel progresso e nella perfettibilità degli uomini, e non esclude che il suo progetto sia realizzabile nella storia. Un confronto costante si stabilisce tra la Parigi del 1770 (anno di pubblicazione del libro) e quella del 2440, confronto che investe tutti gli ambiti della vita individuale, sociale e politica, dall'organizzazione urbanistica alla moralità degli uomini nuovi. La semplicità, la severità dei costumi, la razionalità del governo, l'eguaglianza di ciascuno su tutti al fine della felicità comune, il superamento dell'egoismo, la pace, l'esaltazione di una forma di religione naturale priva di rituali esteriori: queste le caratteristiche principali del nuovo mondo. Tuttavia questa società, nonostante incarni i più alti valori illuministici, è pervasa da una forte normatività e da un generale conformismo, che la trasformano — come fa notare Laura Tundo nell'esauriente saggio introduttivo — da società ideale in "incubo di un universo angosciante", simile, da questo punto di vista, agli universi totalitari immaginati da Huxley e Orwell.



NICOLAS DE CHAMFORT, **Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti**, *introd. di Albert Camus, Rizzoli, Milano 1993, trad. dal francese di Marcello Ciccuto, pp. 726, Lit 15.000.*

Le due opere principali di Chamfort — pubblicate postume da Ginguené — sono raccolte in un volume che offre un ricco affresco della società mondana e cortigiana della fine del XVIII secolo, futile e in declino. Chamfort, che fu rivoluzionario e repubblicano ma avverso al regime del Terrore, fu un moralista dal temperamento solitario e tragico: il giudizio sugli uomini del suo tempo, che si avvalse di una capacità di osservazione penetrante e che rifuggì per lo più dalle generalizzazioni approssimative, è pervaso da un distacco pessimistico e da un profondo disprezzo. Nonostante la misoginia e l'avversione per i personaggi del mondo scientifico, letterario, e soprattutto cortigiano e politico contemporaneo, Chamfort non si arrocca però in un moralismo astratto, poiché coinvolge anche se stesso nel disprezzo per gli uomini. I suoi migliori aneddoti e quadretti non si limitano dunque a descrivere con amara satira un mondo — quello dell'*ancien régime* ormai morente —, ma acquistano il rilievo di verità di portata più universale. Assai interessante il testo di Camus, che mette in rilievo come la personalità tragica di Chamfort lo distingua dagli altri moralisti francesi, per avvicinarlo a un pensatore come Nietzsche.

Segnalazioni

JEAN-JACQUES ROUSSEAU, **Lettere sulla botanica**, *a cura di Enzo Cocco, Guerini e Associati, Milano 1994, pp. 168, Lit 26.000.*

PLUTARCO, **Vite**, *vol. V, a cura di Gabriele Marasco, Utet, Torino 1994, pp. 1009, Lit 140.000.*

HENRI DE LUBAC, **Pico della Mirandola. L'alba incompiuta del Rinascimento**, *a cura di Elio Guerriero, Jaca Book, Milano 1994, ed. orig. 1974, trad. dal francese di Giuseppe Colombo e Adriano dell'Asta, pp. 456, Lit 65.000.*

Storia della filosofia. Il Medioevo, *a cura di Pietro Rossi e Carlo A. Viano, Laterza, Bari-Roma, pp. 649, Lit 68.000.*

ANNA ELISABETTA GALEOTTI, **La tolleranza. Una prospettiva pluralista**, *Liguori, Napoli 1994, pp. 220, Lit 25.000.*

Pagina di Marina Sozzi.

ROBERT DERATHÉ, **Rousseau e la scienza politica del suo tempo**, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1950, trad. dal francese di Roberta Ferrara, pp. 575, Lit 50.000.
MAURIZIO VIROLI, **Jean-Jacques Rousseau e la teoria della società ben ordinata**, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 227, Lit 28.000.

Il cospicuo ed erudito libro di Derathé, ormai un classico della letteratura critica rousseauiana è stato pubblicato per la prima volta nel 1950 e viene oggi riproposto anche in Italia dall'editore Il Mulino. Derathé si era proposto di chiarire gli antecedenti della teoria politica di Rousseau, dal Discorso sull'ineguaglianza *al* Contratto sociale, *analizzando le teorie giusnaturalistiche precedenti, e più in generale le fonti di Rousseau, da Locke a Hobbes, da Grozio e Pufendorf a Burlamaqui. Derathé riuscì così a mettere in evidenza l'originalità del pensiero di Rousseau, che egli colloca nell'orientamento democratico del filosofo, nell'idea di una sovranità popolare inalienabile e non affidabile ad altri, sovrano o governanti che siano — e tutto ciò in un'epoca "in cui i più liberali non andavano oltre la 'monarchia limitata' o il dispotismo illuminato".*

Viroli, viceversa, tenta con questo volume — già pubblicato in francese e in inglese — di evidenziare un altro importante debito di Rousseau, quello nei confronti della tradizione repubblicana. Per farlo, chiarisce innanzitutto il concetto centrale della teoria politica rousseauiana, quello di "società ben ordinata". Il buon ordine politico è innanzitutto artificiale: se lo scopo della natura è la semplice conservazione del tutto, e nello stato di natura gli uomini vivono in reciproco isolamento, scopo della società è la libertà individuale pur in uno stretto tessuto di rapporti. Per quanto riguarda il binomio eguaglianza/ineguaglianza, Viroli distingue un piano morale, dove l'ineguaglianza tra gli individui è giusta se basata sulla stima della virtù e non sulla ricchezza e sul potere; e un piano sociale, che richiede l'impiego di criteri di giustizia distributiva, limitando al minimo l'ineguaglianza. Infine, Viroli esamina la dottrina del contratto sociale, assai discussa tra gli interpreti rousseauiani: il contratto non è altro che un artificio teorico, per fondare un ordine razionale tra gli uomini, cioè istituire un'autorità politica legittima (nella quale i cittadini siano membri del corpo sovrano e abbiano pari diritti), che è, per Rousseau, la repubblica. Sulla tradizione repubblicana ripresa dal filosofo ginevrino insiste infatti Viroli, citando gli antichi (Aristotele e Platone, Cicerone, Plutarco) ma anche il Machiavelli dei Discorsi.

Leggi?

laRivisteria
Librinovità · riviste · video

Ogni mese tutte le novità di libri, riviste, video e tutto ciò che si dice sui libri.

Richiedeteci una copia saggio:
nome e cognome.....
indirizzo e numero.....
città.....CAP.....
professione.....

La Rivisteria - Via Verona, 9 - 20135 Milano - tel. 02/58301054 - fax 02/58320473

1995
quattro Lapis e *un* libro!
4 Lapis

La rivista Lapis inaugura la campagna abbonamenti per il 1995 con una offerta allettante. Sottoscrivere un abbonamento dà diritto a ricevere i quattro numeri del 1995 e un libro, George Sand, *Storia della mia vita*, in omaggio alle seguenti condizioni:

Ordinario lire 40.000
Sostenitore lire 60.000
Estero lire 60.000

La Tartaruga edizioni

Via Filippo Turati 38
20121 Milano
Tel. 02 6555036
Fax 02 653007

Pierluigi Bruno *visual design*

Storia

ROSANNA DI MARCO LIBERI, **Sorgea la notte intanto. Amori, intrighi e gesta tra la Marca e il Regno nel '400**, *Il Segno, San Pietro in Cariano (VR) 1994, pp. 239, Lit 25.000.*

È un romanzo in cui la scelta narrativa cede il passo rispetto all'indagine storica. Le pagine successive alla 173 sono occupate da bibliografie, da "cenni storici" sul Quattrocento marchigiano, da un excursus sugli Statuti di Ascoli (con riproduzione anastatica di alcuni capitoli). "L'invenzione ha il compito di illuminare il silenzio", afferma Antonio D'Isidoro nella prefazione: ma nelle fonti c'è meno silenzio di quanto i profani normalmente credono. Gli apparati finali corrispondono più all'immaginario della storia professionale che alla sua realtà (non così noiosa, né elencativa), e l'autrice in fondo "fa storia" in modo più riuscito nelle pagine di *fiction*. L'affarista-guerriero Tommaso Guiderocchi è protagonista di vicende di fantasia che si intrecciano a risultati di ricerca, ma i suoi occhi sono anche quelli della narratrice che guarda, cercando di riprodurne il clima, alla vita quotidiana e soprattutto al mondo dei mestieri del borgo di Ascoli alla vigilia dell'età moderna. Qualche compiacimento erudito e qualche preziosismo spezzano il ritmo: ma il fine principale è quasi documentaristico, con prevalenza di un'efficace accuratezza descrittiva.

Simona Bani

GIORGIO GANDINI, **La notte del terrore. L'eccidio del Castello estense cinquant'anni dopo**, *Book, Castel Maggiore (BO) 1994, pp. 141, Lit 15.000.*

Come avevano già fatto sia Vancini con il film *La lunga notte del '43*, sia Bassani con la raccolta di racconti *Il romanzo di Ferrara*, Gandini ricostruisce gli eventi che portarono al massacro del 15 novembre 1943. Per rappresaglia contro l'omicidio del federale fascista Ghisellini — omicidio per altro interno al regime, dovuto a faide interne al fascismo ferrarese, come viene dimostrato — vennero fucilati undici antifascisti innocenti, con il dichiarato scopo di "ferrarizzare l'Italia". Con piglio giornalistico — per lunghi anni è stato corrispondente de "l'Unità" — Gandini ha raccolto documenti inediti a Ferrara, Washington, Lubiana e Fiume che, confutando definitivamente la tesi dell'attribuzione a un partigiano comunista dell'uccisione di Ghisellini, confermano le dichiarazioni di Boldrini, mitico comandante partigiano di quelle zone. Il volume, che si apre con la prefazione di Alessandro Roveri dell'Università di Ferrara, si chiude con un poemetto di Giuseppe Sateriale dedicato a Pasquale Colagrande. Giovane sostituto procuratore del re, militante del partito d'Azione, questi si era distinto al momento della caduta del fascismo disponendo la liberazione dei detenuti politici. Riferendosi a un'offerta di fuga, rifiutata da Colagrande, Sateriale scrive "Un giudice, si sa, o lo si uccide / o lo si corrompe nella sua coscienza. / È nel costume della delinquenza": l'affermazione rischia di tornare d'attualità.

Silvia Giacomasso

LUDOVICO INCISA DI CAMERANA, **I caudillos**, *Corbaccio, Milano 1994, pp. 460, Lit 45.000.*

Biografia di un continente, o storia dell'America latina vista attraverso le vite e le opere dei *caudillos*, figure che hanno sempre stuzzicato l'immaginario europeo su quella regione del mondo. Nella categoria rientrano quasi indistintamente gran parte dei governanti iberoamericani lungo cinque secoli di storia, dai viceré spagnoli ai *libertadores* della guerra di indipendenza San Martín, Bolivar, O'Higgins, ai condottieri rivoluzionari Zapata, Pancho Villa, Artigas, Rosas, ai presidenti o dittatori del nostro secolo, Vargas, Perón, Pérez Jimenez, Fidel Castro fino ai guerriglieri Camilo Torres, Ernesto Guevara o i generali Videla e Pinochet. Secondo la tesi del libro, tutti questi personaggi hanno qualcosa in comune e ciò permette di leggere le vicende storiche del subcontinente — in contrasto con quelle del Nordamerica, per esempio — in una chiave unificante che spiega il destino delle nazioni latinoamericane moderne in termini di una sequenza tragica: l'autoritarismo e la faziosità endemica, il narcisismo e la demagogia dei capi hanno bloccato lo sviluppo economico e sociale, generando un circolo vizioso non si capisce bene se di origine psicologica, etnica o culturale. L'autore è stato ambasciatore italiano a Caracas e Buenos Aires e si dimostra quindi buon conoscitore dei meandri della diplomazia nella regione.

Jaime Riera Rehren

CARLO LEVI, LINUCCIA SABA, **Carissimo Puck. Lettere d'amore e di vita (1945-1969)**, a cura di Sergio D'Amaro, prefaz. di Plinio Perilli, Mancosu, Roma 1994, pp. 607, Lit 45.000.

Avrebbero mai potuto immaginare, Carlo Levi e Linuccia Saba, quando si conobbero nella Firenze occupata dai tedeschi e percorsa dalla lotta di liberazione, entrambi ebrei (e per questo ricercati, e nascosti da un'eroica rete di solidarietà), entrambi intellettuali e antifascisti, come sarebbe stata la loro vita solo pochi anni dopo, nell'Italia democratica? È ovviamente una domanda retorica, ma che sorge spontanea leggendo l'eccezionale documentazione raccolta in questo volume (si tratta di 647 tra lettere e cartoline). Levi assurse infatti a una notorietà internazionale, grazie ai suoi romanzi, ma anche all'attività (preferita) di pittore e di corrispondente giornalistico d'eccezione; più tardi divenne anche parlamentare. Linuccia Saba, per quanto meno nota, svolse un'intensa attività critico-letteraria (soprattutto come curatrice delle opere postume del padre, Umberto) e fu un personaggio di spicco della vita culturale italiana. Per loro quindi, la rivoluzione democratica significò (come per molti altri intellettuali antifascisti) un deciso processo di elevazione sociale, fatta di successo critico e (almeno in parte) anche di gratificazione economica, di fiducia da parte delle più dinamiche case editrici, di partecipazione a mostre e a premi letterari, di collaborazioni giornalistiche ed editoriali prestigiose. Il libro offre, da questo punto di vista, innumerevoli spunti di riflessione (soprattutto sul rapporto tra cultura e mercato), mentre resterebbe invece deluso chi volesse cercarvi elementi attinenti le vicende politiche e sociali del tempo, che di fatto sono quasi ignorate. Si tratta, in effetti, del carteggio tra due persone legate da un eccezionale rapporto di amore, di intimità, di stima intellettuale, e che quindi alle lettere affidavano non le grandi considerazioni storiche, ma l'immediatezza delle cure quotidiane (grandi e piccole), le emozioni private, gli sfoghi, i consigli, le piccole tenerezze degli amanti (da qui anche il vezzeggiativo del titolo, riferito alla Saba, che richiama il folletto shakespeariano del Sogno di una notte di mezza estate*). D'altra parte, stanti le doti letterarie dei due, il libro si apprezza anche per la bellezza di certe pagine, per l'abilità di Levi nel descrivere in poche parole città e ambienti (stupende, per esempio, le impressioni della Pechino del 1959), ma anche per la profondità emotiva di Linuccia Saba, per la sua capacità di mettere a nudo la natura dei propri sentimenti verso l'uomo amato.*

Non del tutto soddisfacente, invece, la cura critica del volume, che pure rappresenta un'iniziativa lodevole e assai coraggiosa per un piccolo editore. Probabilmente a causa della mole del materiale, si è scelto infatti di limitare le annotazioni a pochissime e sintetiche informazioni, per lo più sui personaggi citati nelle lettere; non mancano, qua e là, note più approfondite e precise, ma nel complesso l'apparato critico di orientamento appare eterogeneo. Dispiace dover dire che, così facendo, si è persa in parte l'occasione di realizzare davvero un formidabile strumento critico per la storia culturale dell'Italia del dopoguerra. Il libro rappresenta comunque una lettura interessantissima, che muove a mille curiosità su personaggi della cultura e dell'arte, ma che affascina soprattutto per le qualità umane dei due protagonisti e per la bellezza del loro rapporto. Davvero, come scrisse il tormentato padre di Linuccia, Umberto Saba: "Esistono certe amorose intese che durano una vita, e forse più".

Marco Scavino

Sindacato e riformismo. Bruno Buozzi, scritti e discorsi (1910-1943), *a cura di Aldo Forbice, Angeli-Fondazione Modigliani, Milano-Roma 1994, pp. 293, Lit 45.000.*

Aldo Forbice aveva già dedicato alla figura e all'opera di Bruno Buozzi uno studio di carattere biografico, pubblicato dieci anni or sono (*La forza tranquilla. Bruno Buozzi, sindacalista riformista*, Angeli, 1984). Questo volume presenta invece una raccolta di documenti (in parte inediti), comprendente articoli comparsi su riviste sindacali e relazioni congressuali, ma anche interventi parlamentari (Buozzi fu eletto deputato socialista nel 1919) e corrispondenze personali, sia con la famiglia sia con personaggi di rilievo dell'antifascismo (molto interessante risulta lo scambio di lettere del 1927-28 con Giuseppe Saragat, che si trovava allora a Vienna). Il materiale è diviso in quattro parti: la prima è relativa all'attività di Buozzi come dirigente sindacale (anni 1909-26); la seconda raccoglie tre interventi parlamentari (del 1920, 1922 e 1925); la terza (la più corposa e interessante) è dedicata agli anni dell'esilio (1926-35); la quarta presenta alcuni documenti — purtroppo di carattere un po' disorganico — del periodo 1941-44, tra il rientro in Italia e la morte per mano dei tedeschi in fuga da Roma. Si tratta indubbiamente di una raccolta preziosa, cui tuttavia nuoce l'assenza di un apparato critico adeguato, che aiuti il lettore nell'inquadramento e nell'interpretazione dei documenti. Assenza che purtroppo non è bilanciata neppure dalla scarna introduzione del curatore (*L'attualità del riformismo di Bruno Buozzi*), troppo stringata per risultare utile da un punto di vista storiografico.

Marco Scavino

PETER HOFFMANN, **Tedeschi contro il nazismo. La Resistenza in Germania**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed orig. 1988, trad. dall'inglese di Gino Scatasta, pp. 187, Lit 20.000.*

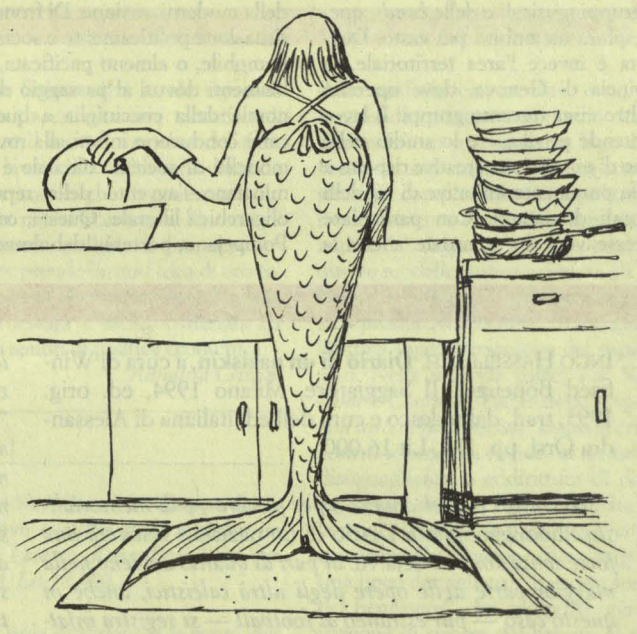
Sia in Germania sia altrove il tema della resistenza al nazismo ha sofferto, fino in tempi recenti, di pregiudizi di natura politica (di varia origine) che ne hanno ostacolato non solo lo studio, ma anche una migliore conoscenza da parte dell'opinione pubblica. Tra i protagonisti del rinnovamento degli studi sull'argomento, Hoffmann fornisce qui una sintesi rapida, ma esauriente e ricca di dettagli, su una questione che è in effetti più complessa e articolata di quanto si pensi comunemente. Se è vero infatti che il controllo totalitario e l'alto grado di consenso al regime impedirono la formazione di un movimento di resistenza paragonabile a quello di altri paesi, è anche vero che l'opposizione attiva al nazismo costituì un fenomeno non trascurabile, cui parteciparono quasi tutte le forze politiche e membri di tutte le classi sociali, oltre che esponenti delle chiese e delle forze armate. Ma proprio questa molteplicità delle componenti e delle finalità politiche fu, come ribadisce Hoffmann, la principale causa interna della debolezza del movimento, nel quale, d'altro canto, risultarono più "visibili" proprio quelle forze maggiormente organizzate e in grado di rivendicare specifici spazi di libertà, come i religiosi e i militari. Nella situazione del Terzo Reich praticamente nessuna delle azioni della resistenza fu coronata dal successo, ma per Hoffmann "definire inefficaci questi atti di eroismo collettivi o individuali nella lotta contro il nazismo non costituisce un giudizio sul loro valore morale". Anche per questo, quindi, è necessario attribuire ai resistenti tedeschi il posto che spetta loro nella storia.

Lorenzo Riberi

MICHAEL R. MARRUS, **L'Olocausto nella storia**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Erica J. Mannucci, pp. 282, Lit 35.000.*

La storicizzazione dell'Olocausto è, di là da qualsiasi turpe intenzione riduzionistica, un'operazione necessaria per due motivi ugualmente importanti: in primo luogo tentare di capire ciò che da un lato sfugge in apparenza a ogni logica e raziocinio, ma dall'altro è un evento che appartiene alla storia; in secondo luogo favorire una migliore conoscenza di ogni sua componente da parte di un'opinione pubblica ancora troppo preda di rimozione, ignoranza o pregiudizi. L'approccio adottato da questo libro altamente raccomandabile può sembrare banale, ma è estremamente efficace. Nei capitoli suddivisi a seconda dei vari protagonisti (i nazisti, i loro alleati, le vittime, l'opinione pubblica, la resistenza, gli spettatori), Marrus unisce, basandosi su una ricchissima bibliografia, l'esposizione dei fatti alla rassegna critica delle varie, e spesso divergenti, interpretazioni storiografiche (naturalmente solo di quelle serie). Il risultato è un grande affresco dell'abiezione, un baedeker dell'orrore il cui stile volutamente asciutto e distaccato, mentre da un lato raggiunge in modo convincente lo scopo prefissato, dall'altro, illuminando di una luce "normale" ogni aspetto della Soluzione finale, ne fa risaltare ulteriormente il carattere unico e abnorme. Di fronte alle critiche di chi teme che l'ineffabile esperienza del dolore scompaia nelle aride righe dei trattati accademici, Marrus dichiara con convinzione che "la storia dell'Olocausto potrà trovarsi in una condizione tanto solida quanto lo sarà la cultura storica generale della nostra società". Non si può non dargli ragione.

Lorenzo Riberi



Società

MASSIMO FERRANTE, STEFANO ZAN, **Il fenomeno organizzativo**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 255, Lit 34.000.*

Gran parte della vita delle persone si svolge all'interno di organizzazioni: spesso la risoluzione di un problema implica una scelta di carattere organizzativo. Quale è dunque il significato di questo termine? Come è possibile distinguere fra organizzazioni pubbliche e private, a carattere volontario o coatto? Gli autori dimostrano la difficoltà e l'inefficacia di una definizione univoca e formale. Essi, basandosi sui concetti di differenziazione e integrazione, cercano di cogliere le regolarità e le differenze e di costruire diversi idealtipi. Sono descritte organizzazioni rigide, gerarchiche, flessibili, partecipative, orientate al prodotto o al progetto, impermeabili all'ambiente esterno, o viceversa con questo interagenti e strutturate in reti. Sono spiegate le diverse modalità di reclutamento dei partecipanti, i rapporti interni, i valori che le fondano e che esprimono. Non viene indicata la supremazia di un modello, ma ne viene spiegata la validità e la potenziale applicabilità empirica. Attraverso un metodo sistematico-concettuale vengono ripercorsi i temi e le teorie principali di circa cento anni di storia del pensiero organizzativo. I sei capitoli che si riferiscono alla struttura, alla cultura, al potere, all'ambiente e al mutamento sono ricchi di esempi che rendono il volume accessibile anche a un pubblico di non specialisti.

Mariella Berra

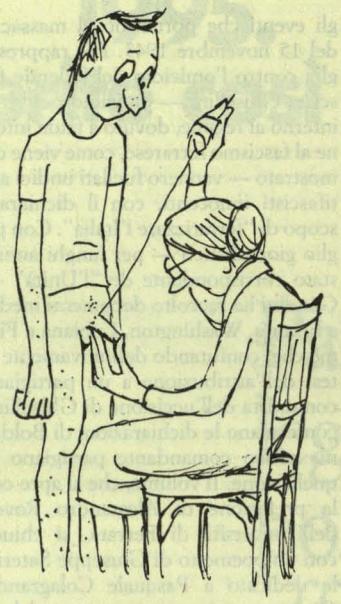
MASSIMO CACCIALANZA, MASSIMILIANO DI MASSA, MARIA TERESA TORTI, **L'officina dei sogni. Arte e vita nell'underground**, *Costa & Nolan, Genova 1994, pp. 272, Lit 24.000.*

Due anni di ricerca per descrivere e interpretare il quadro di relazioni e comunicazioni entro cui si collocano le pratiche culturali giovanili nel campo della musica, del teatro, delle arti visive. A differenza delle altre pur non numerose ricerche che si sono occupate dei gruppi musicali e delle *bands*, questa esplora un ambito più vasto. Delimitata è invece l'area territoriale, la provincia di Genova, dove operano peraltro circa trecento gruppi. Il lavoro intende privilegiare lo studio delle forme di espressione creative rispetto a quelle puramente imitative di modelli culturali dominanti. Con particolare interesse vengono guardate anche la dimensione di aggregazione dei diversi gruppi, le possibilità di crescita e diffusione di queste pratiche culturali e le istanze di progettualità. Il metodo utilizzato per leggere questa realtà sotterranea e molecolare è quello della conricerca: i giovani non sono solo oggetti di analisi ma grazie allo stretto rapporto di cooperazione e di scambio con i tre ricercatori sono diventati essi stessi coautori. Il libro si presenta come un utile strumento per capire i modi di espressione della creatività giovanile nelle nuove forme che sta assumendo la società metropolitana. Alla crescita e alla centralizzazione del controllo dell'informazione si contrappongono lo sviluppo e la diffusione nel territorio di attività autonome creative. Allo stesso tempo, mentre è sempre più evidente un orientamento al mercato nel determinare stili e contenuti culturali che riproducono e ripetono le mode prevalenti, si sviluppano ed esprimono forme di ricerca originale non necessariamente segnate da emarginazione ed esclusione.

Mariella Berra

DANIELE POMPEJANO, **La crisi dell'Ancien Régime in America centrale. Guatemala 1839-1871**, *Angeli, Milano 1993, pp. 248, Lit 30.000.*

Nella storia guatemalteca gli anni dal 1839 al 1871 sono indicati come i "treinta años" di ininterrotto dominio conservatore. Rispettivamente vedono la fine della Federazione centroamericana e dell'egemonia liberale seguita all'indipendenza dalla Spagna (1839), e l'inizio della rivoluzione liberale, guidata dalla vecchia oligarchia creola e da esponenti della borghesia meticcia in ascesa (1871). Scontrandosi con una tradizione di studi da cui emerge una sorta di manicheismo, liberalismo contro *conservadurismo*. È difficile estirpare da queste analisi un implicito finalismo in forza del quale il periodo cosiddetto conservatore appare come chiuso tra parentesi. Pompejano si propone di indagare le complesse dinamiche sottostanti alla rivoluzione, o restaurazione, liberale, e lo fa a partire dalle questioni monetarie, fiscali e finanziarie, come indicatori della crisi generale e della conseguente necessità della modernizzazione. Di fronte a una situazione politicamente e socialmente immobile, o almeno pacificata, i cambiamenti dovuti al passaggio dall'economia della cocciniglia a quella del caffè conducono infatti alla rovina del modello di società coloniale e preannunciano l'avvento della repubblica oligarchica liberale. Questa, conclude Pompejano, porterà "debolezze, limiti



e fragilità storiche della società nazionale... a cumularsi e fondersi con la forte esposizione all'impatto di fattori esterni", indebolendo sempre più le capacità di crescita e sviluppo relativamente autonomo della società stessa.

Silvia Giacomasso

GIULIANO NARIA, **Sendero Luminoso. Perù: tra l'utopia sociale e l'egemonia dei samurai**, *Pironti, Napoli 1994, pp. 199, Lit 20.000.*

Definito dal Dipartimento di Stato Usa "il movimento sovversivo più pericoloso del mondo", a causa dell'efferatezza di alcune sue azioni, Sendero Luminoso ha sempre avuto pessima stampa non accompagnata da adeguata informazione, anche per colpa del suo quasi programmatico culto della segretezza. Con un'inchiesta sul campo, Naria ricostruisce la storia e la strategia di quello che è limitativo definire solo un movimento, quando si considerino il suo radicamento nella società e l'estensione della sua area di azione: nel 1993 le zone in stato di emergenza del Perù costituiscono la quasi totalità del paese. La storia di Sendero Luminoso inizia nel 1970, con la scissione di una parte del partito comunista peruviano filocinese, i cui membri si raccolgono attorno ad Abimael Guzman, geniale professore di filosofia. Negli anni venti Mariátegui aveva sostenuto che la rivoluzione peruviana sarebbe stata prevalentemente india e contadina, ma è Guzman (o presidente Gonzalo) che dalla sua base sulla Sierra, ad Ayacucho, dà vita a questa rivoluzione, a un movimento che per i primi dieci anni agisce nella società, radicandovisi in maniera capillare, e nel 1979 inizia la lotta armata. La repressione dell'insurrezione si trasforma per l'esercito in una sorta di Vietnam, in cui deve combattere uno stato nello stato, con la sua organizzazione, la sua cultura, i suoi miti. Se a questa constatazione si somma l'analisi accurata dei presupposti ideologici (maoisti) della strategia di Sendero e delle condizioni storiche in cui agisce — da Velasco Alvarado a Fujimori — si capisce come la storia non abbia potuto finire con la cattura di Guzman nel settembre 1992. L'esercito vuole rendere endemico il conflitto per prendere tempo: "domandarsi se Sendero può vincere la guerra è inutile. Bisognerebbe piuttosto chiedersi che prezzo è disposto a pagare per farla precipitare". (Particolarmente utile la bibliografia in lingua spagnola, anche se presumibilmente non di facile reperibilità).

Silvia Giacomasso

HUBERT PROLONGEAU, **La vita quotidiana in Colombia all'epoca del Cartello di Medellín**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Maria Novella Pierini, pp. 332, Lit 15.000.*

Fin dalla Conquista la storia della Colombia è una storia di particolare violenza, la cui spiegazione chiama in causa la natura e la storia: questo libro non ne prescinderà "perché la specificità della Colombia passa purtroppo di lì". Prolongeau adotta la violenza come filo conduttore del *reportage*, dal quale risulta un'immagine della società colombiana dualistica, sempre in bilico tra violenza e normalità. Non a caso utilizzo il termine *reportage*, giustificato dal tipo di scrittura e dalla bibliografia finale. A mio giudizio la parte più interessante del libro è la prima, che analizza gli elementi costitutivi della violenza, "i cinque pilastri". Questi sono: la storia; i sicari delle bande di ragazzini, nati a Medellín ma ora presenti in tutto il paese (si veda Alonso Salazar, *Nati per crepare*, Leonardo, Milano 1993); la droga, con i "cartelli" di Medellín, Cali e Bogotà; la guerriglia, che nasce dopo la *Violencia* nel 1948 e si esprime nell'Eln, nelle Farc e nell'M-19; i gruppi paramilitari. L'ultima parte del libro si occupa invece della società che non ha necessariamente a che fare con la violenza; affronta il destino delle sue componenti etniche, bianchi, meticci, neri e indios, gli "ultimi" tra i colombiani. Le conclusioni di Prolongeau sono ottimistiche per il futuro della Colombia, perché sono solo fattori perversi, quali la debolezza dello stato, il clientelismo o la falsa democrazia, a bloccarne il possibile sviluppo che le risorse del paese invece permetterebbero.

Silvia Giacomasso

Armi indiane. Rivoluzione e profezie maya nel Chiapas messicano, *a cura di Piero Coppo e Lelia Pisani, Oriss, Lari (PI) 1994, pp. 182, Lit 18.000.*

Questo è il primo libro che compare nella collana "Sviluppo e Salute" curata dall'omonima organizzazione (Oriss), i cui obiettivi sono lo sviluppo "come processo volto a creare le condizioni, materiali e non, necessarie al dispiegamento delle potenzialità della specie umana in armonia con l'ambiente in cui essa evolve", e la salute "come pieno benessere fisico, mentale e sociale". Risulta dunque chiaro perché, all'interno di quest'ottica, vengano ricostruiti i fatti d'inizio anno, tuttora in attesa di autentica conclusione, verificatisi nel Chiapas, la regione messicana ai confini con il Guatemala. *Armi indiane* si divide in tre parti. La prima, più strettamente di cronaca, racconta, anche attraverso articoli, luoghi e fatti precedenti e contemporanei all'insurrezione dell'EZLN, tentando di collocarla nel contesto messicano (si veda il saggio *La guerra delle formiche* di Claudio Albertani). La seconda, rappresentata da *Utopia capitale* (Coppo e Pisani), esamina i fatti ciapanechi in relazione alla firma del NAFTA. Gli autori sottolineano in proposito il contrasto tra questa ideologia, che vorrebbe costruire un mondo moderno retto dal profitto e dal libero mercato, e la realtà in cui vive la maggior parte della popolazione mondiale. Concludono con l'affermazione che è strano non che gli indiani abbiano deciso di tornare a combattere, ma che abbiano deciso di farlo con una rivoluzione "che porta con sé, e sviluppa, un progetto cosciente di rovesciamento dell'esistente, che si propone di ricentrarlo, non più sui valori del profitto, ma su quelli della comunità umana: libertà, democrazia, giustizia, solidarietà". E ciò attraverso una rottura sia con gli elementi oppressivi della loro tradizione culturale, sia con ideologie importate altrettanto estranee. Molto moderno è l'uso dei mezzi di comunicazione di massa, che ha evitato all'esercito zapatista l'inevitabile sconfitta se lo scontro si fosse limitato al campo militare. L'ultima parte raccoglie documenti degli insorti, tra cui spiccano gli scritti del misterioso sub-comandante Insorto Marcos (si veda *Venti, tormenti e profezie*).

Silvia Giacomasso

INGO HASSELBACH, **Diario di un naziskin**, a cura di Winfried Bonengel, Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco e cura dell'ed. italiana di Alessandra Orsi, pp. 174, Lit 16.000.

Ai cultori — per dovere o per piacere — di memorialistica hooligan *questo* Diario di un naziskin *susciterà una forte sensazione di* déjà vu*: al pari di quanto avviene nella maggior parte delle opere degli ultrà calcistici, anche in questo caso — pur estraneo al football — si registra infatti la consueta difficoltà di fondo a superare un livello descrittivo meramente cronachistico della propria esperienza. Eppure Ingo Hasselbach non è un* hooligan*, né un semplice* bonehead*. Il suo percorso di formazione politica non si limita alle aggressioni, ai pestaggi, agli scontri con le fazioni avverse; le sue stesse frequentazioni non si fermano all'ambiente giovanile e* Lumpen *della destra* skinhead*, ma comprendono l'intero Gotha del neonazismo. Nel memoriale Ingo si dipinge in rapporti più o meno stretti con il leader della Nationale Alternative Frank Lutz, con quello della Vapo austriaca Gottfried Küssel, con Friedhelm Busse del Freiheitliche Arbeiterpartei (Fap), con l'amburghese Christian Worch della Nationale Liste, con l'"ideologo" di Monaco Ewald Althans, con Gary Lauch della sezione statunitense dell'NSDAP /Ao e soprattutto con il "Führer" Michael Kühnen, capo riconosciuto dell'intero movimento, morto nell'aprile del 1991; partecipa alle riunioni degli stati maggiori neonazisti, ove si discute "di come coordinare il lavoro dei vari partiti e gruppi di destra"; si reca a Barcellona per incontrare Pedro Varela, leader dell'organizzazione neonazista spagnola Cedade; tiene corsi di "formazione ideologica" e rilascia numerose e ben retribuite interviste a giornali e televisioni di tutto il mondo.*

Insomma, nonostante la giovane età (ventisette anni) Hasselbach si presenta come un apprezzato e introdotto esponente neonazista; e da lui, fondatore del "primo partito di estrema destra nato nella Rdt" (Nationale Alternative), ci si attende qualche elemento di riflessione — e di novità — in più di quanto si potrebbe pretendere da un semplice gregario, da un rozzo bonehead*, o da un* hooligan *xenofobo. Invece la dimensione ideologica della recrudescenza nazista latita completamente: persino il distacco dell'autore dal movimento non viene spiegato se non in forme tanto superficiali da indurlo ad ammettere di aver voluto scrivere il libro per "non poter tornare indietro".*

Sul piano delle eventuali "rivelazioni" non si va poi oltre a quei fatti e a quelle figure già rese note dalle cronache giornalistiche. I finanziatori occulti dei gruppi restano privi di nome e cognome, le pur acclarate complicità di determinati settori delle istituzioni vengono racchiuse in qualche vago e prudente accenno, scompare quasi del tutto la rete di rapporti tessuta dal network internazionale nero. Anche la descrizione delle valenze sottoculturali del fenomeno "naziskin" risente della stessa impostazione: l'appiattimento sulla quotidianità — per sincera e vissuta che sia — può contribuire solo parzialmente a comprendere le pulsioni di fondo, gli stati di delusione e i livelli di conflittualità che hanno portato negli ultimi anni molti giovani tedeschi ad abbracciare le tesi della destra più radicale. Quel che resta non è dunque molto: qualche ritratto personale convincente (soprattutto i due bonehead *Stinki e Freddy), un'efficace descrizione degli atteggiamenti irriducibilmente impolitici degli* hooligan *xenofobi, una divertente sottolineatura delle differenze comportamentali tra gli scomposti* bohenead *e i neonazisti "tradizionali". Abbastanza per il diario di un giovane, troppo poco per il memoriale di un ex leader neonazi.*

Valerio Marchi

Economia

D. BALTIMORE, G.S. BECKER, J.W. BLACK, R. DULBECCO, R. LEVI MONTALCINI, I. PRIGOGINE, B. RICHTER, C. RUBBIA, J. STEINBERGER, S.C.C. TING, **Dieci Nobel per il futuro. Scienza, economia, etica per il prossimo secolo**, *Marsilio, Venezia 1994, trad. dall'inglese di Sylvie Coyaud, Fabrizio Palombi e Raffaella Rojatti, pp. 161, Lit 24.000.*

Il volume raccoglie e rielabora le relazioni presentate al convegno di Milano del dicembre 1993. In quell'occasione i dieci premi Nobel autori del libro si ritrovarono a discutere sul ruolo della scienza e del progresso in relazione alla tecnologia, all'impatto ambientale, ai riflessi economici, e infine al suo modo di modificare l'organizzazione sociale nonché lo stile di vita e di pensiero degli individui. La polifonicità dell'approccio, sostenuta grazie alle diverse competenze disciplinari degli autori, conferisce un accento divulgativo alle riflessioni, preoccupate di ristabilire un ruolo nuovo per la scienza e per gli scienziati all'interno della società contemporanea. Come avvisa Ralf Dahrendorf nella sua premessa, al di là delle dispute di taglio metodologico, e delle considerazioni etiche per alcune delle frontiere oggi battute, il vero nodo fondamentale da superare è che oggi "paura e delusione tendono a soppiantare la speranza nella considerazione che l'opinione pubblica ha della scienza". Diversi interventi puntano a individuare la responsabilità personale dello scienziato, che è quella non solo di applicarsi "per amore di sapere e di verità" al proprio lavoro di ricerca, ma anche e soprattutto quella di farsi divulgatore dei risultati conseguiti e degli scenari aperti dal progresso scientifico, attraverso l'impegno civile e una diretta partecipazione ai temi sociali. L'indipendenza e la passione civile, unite ai vantaggi nella comunicazione e nella diffusione delle conoscenze, saranno allora le armi per combattere tanto la disinformazione e i facili moralismi con i quali si pretende talvolta di valutare il progresso scientifico, quanto la sfiducia e il pessimismo "apocalittici" che la complessità sociale, economica e ambientale sembra talvolta gettare sul futuro dell'umanità.

Massimo Longhi

ANTONIO MARTINO, **La rivolta liberale. Fisco, ruolo dello Stato, occupazione e politica estera. Intervista di Edoardo Narduzzi e Lorenzo Scheggi Merlini**, *Sperling & Kupfer, Milano 1994, pp. 215, Lit 24.500.*

La rivolta di cui si dice nel titolo allude all'avvento dirompente, anche sul piano ideologico, dei pensatori e delle proposte che riassumono le posizioni del cosiddetto "liberismo latino". Di tale movimento il ministro degli Esteri può essere considerato, ci dice l'introduzione, il profeta: egli infatti fu tra i promotori, nel 1986, di un'altra rivolta, quella "rivolta fiscale" contro l'eccessiva dimensione dei prelievi tributari e contro la logica che li ispirava (rincorrere le spese pubbliche) che, secondo gli intervistatori, fece la fortuna dei nuovi movimenti decretando la fine della partitocrazia. Ed è proprio da questa premessa storica e logica che il libro-intervista si svolge, ricostruendo attorno al tema della fiscalità sia la storia personale del Martino economista e politico che la storia politica degli ultimi tempi, sia, ancora, le idee che sostengono il progetto di politica economica liberista di Forza Italia. Da qui vengono infatti le critiche all'eccessivo statalismo (sia che venga da destra che da sinistra), al *welfare state* (colpevole di aver "condotto a una notevole burocratizzazione della società, a un'enorme politicizzazione della vita, a una crescita della spesa pubblica e dell'invadenza dello Stato nella vita dei cittadini"), alle politiche dell'occupazione, alla riforma sanitaria fino ad arrivare ai temi più consoni all'economia internazionale, con le posizioni in tema di unione monetaria europea e di immigrazione ("le norme restrittive non solo non funzionano, ma sono dannose. Anzi ritengo che l'immigrazione sia un fatto positivo"). Ce n'è dunque per tutti i gusti, ma è pur vero che la formula dell'intervista non solo non rende giustizia allo stesso modo per tutti questi temi, a volte trattati frammentariamente, ma anche non impedisce delle cadute di tono un po' grottesche, come quando si propone di aprire all'immigrazione così da soddisfare la domanda di colf in Italia, o come quando si afferma che "gli inglesi prima della liberalizzazione che poi condusse alla rivoluzione industriale erano un popolo di delinquenti".

Massimo Longhi

DANIEL M. HAUSMAN, MICHAEL S. MCPHERSON, **Economia, razionalità ed etica**, *Anabasi, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Valeria Ottonelli, pp. 57, Lit 10.000.*

Questo breve saggio tenta una sintesi dei possibili intrecci tra economia ed etica attraverso il ricorso alla teoria della razionalità, che rappresenta, a giudizio degli autori, il loro giusto terreno di incontro. Essi esordiscono sostenendo, un po' controcorrente con i dibattiti attuali, che "in realtà non è tanto difficile dimostrare che l'etica e l'economia sono legate; quel che è arduo è proprio difendere la possibilità di separarle e di praticare l'economia come una scienza sociale oggettiva". Dunque, dopo una prima, veloce distinzione tra economia positiva ed economia normativa, il testo introduce l'analisi della razionalità come teoria della scelta, collocandola alla base sia dell'economia positiva sia di quella normativa; in particolare, "la teoria standard della razionalità non sta in piedi da sola", ma occorre inserirla nella scienza economica perché vi riesca a "importare di contrabbando elementi cruciali di teoria morale". Non è dunque necessariamente vero, da un punto di vista logico, che nel cuore dell'economia positiva si nasconda una teoria morale, ma in pratica è l'associazione con la teoria della razionalità a generare un frammento di teoria morale, determinando così il carattere dell'economia normativa. La dimostrazione di questo passaggio è decisamente tecnica e riservata agli addetti ai lavori, e smentisce l'immagine apparentemente divulgativa di questo opuscolo. Infatti, anche se la trattazione ritorna più maneggevole quando gli autori passano in rassegna i tre principali approcci alla valutazione dei processi e dei risultati dell'economia (il libertarismo, l'utilitarismo e il contrattualismo), è chiaro che il tono non è quello di un'introduzione, valida per il lettore generico, ma piuttosto quello di un richiamo succinto, utile allo specialista. Che d'altra parte gli autori si rivolgessero a un pubblico selezionato è chiaro quando si pensi che il testo è una rielaborazione di un contributo originale assai più esteso apparso su una rivista di settore (*Taking Ethics Seriously: Economics and Contemporary Moral Philosophy*, nel "Journal of Economic Literature" del 1993).

Massimo Longhi

ALBERT O. HIRSCHMAN, **Passaggi di frontiera. I luoghi e le idee di un percorso di vita**, a cura di Carmine Donzelli, Marta Petrusewicz e Claudia Rusconi, Donzelli, Roma 1994, pp. X-85, Lit 15.000.

La promessa contenuta nel titolo di questo volumetto viene davvero mantenuta nel corso dell'intervista a Hirschman. In effetti i passaggi di frontiera da lui effettuati sono stati moltissimi, sia nel corso della sua gioventù e dei suoi trascorsi di militante antifascista e antinazista, sia nel corso della professione di economista, sia, infine, dal punto di vista della produzione intellettuale. Ma quello che viene proposto al lettore non è soltanto un richiamo ad alcuni episodi biografici piuttosto avventurosi, bensì il dipanarsi di alcune delle posizioni intellettuali che dagli sconfinamenti geografici, politici e anagrafici giovanili hanno poi condotto Hirschman, con il tempo, a varcare le soglie disciplinari delle diverse scienze sociali. Forse, visto in quest'ottica, non si tratta di un libro accessibile a tutti, perché dà per scontata la conoscenza delle opere più note di quest'autore e di alcune sue celebri diadi, quali exit/voice, commitment to doubt, shifting involvements, perversity/futility, *ma soprattutto del concetto di* trespassing. *Nondimeno il fascino della narrazione colpisce, per la passione civile e intellettuale che la pervade, ma anche per l'onestà di questo pensatore, che da un lato è attento a catalogare fatti, vicende e fenomeni sempre a partire dalla loro specificità, sposandone dunque la complessità "contro la parsimonia" delle teorie astratte e onnicomprensive, e dall'altro dichiara candidamente che "anch'io di tanto in tanto sento il bisogno di fare delle teorizzazioni astratte". Una volontà di "autosovversione" mai sopita, dunque, attenta "all'ampliamento dell'area del possibile piuttosto che alla previsione", e che è ben testimoniata dalla ricerca anche lessicale di paradossi che mettano a nudo le semplificazioni teoriche e le riduzioni politiche dell'ortodossia ("il nemico principale"), sia quando essa prende le vesti dell'ideologia totalitaria, sia quando vuole assumere l'egemonia dell'interpretazione, "ripetere sempre la stessa ricetta, la stessa terapia, per risolvere tipi diversi di malattia; non ammettere la complessità, volerla ridurre a tutti i costi; mentre le cose reali sono sempre un po' più complicate".*

Massimo Longhi

Struttura e strategia dell'industria italiana di robotica, *a cura di Secondo Rolfo, Angeli, Milano 1994, pp. 200, Lit 32.000.*

La robotica ha un ruolo di rilievo nel panorama dell'industria italiana, sia per il suo contenuto tecnologico che per le sue capacità di esportazione. L'analisi della struttura del settore condotta dal Ceris-Cnr di Torino si basa sui risultati di un questionario a cui hanno risposto quasi il 50 per cento delle imprese italiane di robotica. In generale, il settore risulta caratterizzato da una duplice polarizzazione: il 90 per cento delle imprese è localizzato nel Nord Italia, a causa della vicinanza con i clienti, e prevalenti sono le imprese di piccola dimensione, con una buona presenza però di imprese appartenenti a gruppi industriali. La rilevanza delle piccole imprese nasce storicamente da due fattori: l'elevato tasso di crescita della domanda negli anni ottanta, domanda però molto segmentata a cui quindi hanno potuto rispondere anche piccole imprese, e la disponibilità diffusa di un *know-how* derivante dalla produzione di macchine utensili. In termini di strategia si è di fronte a una nuova polarizzazione: da un lato imprese diversificate nei vari campi dell'automazione, dall'altra imprese, spesso di piccola dimensione, specializzate nei robot e operanti in nicchie di mercato. Un elemento strategico di grande importanza risultano infine essere gli accordi, utilizzati per acquisire le risorse mancanti per lo sviluppo dell'impresa. Dal punto di vista dell'analisi finanziaria, le piccole imprese presentano una più elevata redditività rispetto alle medie, mentre comune è il peso eccessivo degli oneri finanziari, legato anche alla sottocapitalizzazione.

Aldo Enrietti

ROBERT M. SOLOW, **Il mercato del lavoro come istituzione sociale**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Roberto Fazioli, pp. 90, Lit 12.000.*

Un tasso di disoccupazione permanentemente alto associato a fenomeni di rigidità del salario reale sta creando notevoli problemi nei paesi occidentali e non trova spiegazione accettabile nella teoria economica manualistica basata sulla legge della domanda e dell'offerta. Basta infatti pensare alla tensione sociale creata dagli alti livelli di disoccupazione per concludere che l'ipotesi secondo la quale la disoccupazione è comunque volontaria è insostenibile. Negli ultimi vent'anni gli sforzi della teoria economica volti alla spiegazione della disoccupazione permanente hanno cercato di conciliare una maggiore attinenza alla realtà con il rispetto dei cardini dell'impianto teorico generale (in particolare la razionalità delle scelte individuali). Solow, pur riconoscendo la validità di tale linea di ricerca, le cui teorie più accreditate sono quelle basate sull'ipotesi del salario di efficienza e sulle relazioni tra lavoratori "interni" ed "esterni", ne sottolinea l'incompletezza. Infatti, mentre è razionale la scelta dell'impresa di non assumere, pur in presenza di disoccupati disposti potenzialmente ad accettare un tasso di salario inferiore a quello corrente, la decisione dei disoccupati di non offrirsi a un salario inferiore a quello di mercato viene elusa. Le intuizioni che Solow offre a tale riguardo derivano da un ulteriore tentativo di avvicinare il modello teorico del mercato del lavoro alla realtà considerando le norme sociali che lo governano. In tal modo risulta scardinata l'ipotesi di un unico tasso naturale di disoccupazione mentre prende forma l'idea di una fascia di tassi di disoccupazione di equilibrio. La lettura è facile, corredata da esempi e spunti di politica economica.

Annalisa Cristini

GIORGIO RUFFOLO, **Lo sviluppo dei limiti. Dove si tratta della crescita insensata**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. VIII-134, Lit 18.000.*

"Nell'isola di Pirlandia la gente vive di Pirl (Prodotto Interno Rozzo Lordo)", e l'unico a sostenere che la sua accumulazione indefinita non sia un bene in se stessa è il mago Merlino... Con un linguaggio spigliatissimo e spesso paradossale, l'autore cerca dunque di seguire le indicazioni di Merlino e di dimostrare l'urgenza di porre dei limiti alla *crescita*, così da pervenire a un più pieno modello di *sviluppo*. A suo modo di vedere tre sono gli ordini di considerazione da fare contro la crescita indiscriminata del Pirl. Nella prima parte, *Tra Cassandra e Pangloss*, si tratta della *sostenibilità ecologica*, e il punto di approdo, dopo gli scogli del paradigma della crescita illimitata e delle profezie catastrofiste, è rappresentato da uno stato stazionario vitale e dinamico (un po' come un lago è diverso da uno stagno). Diverse sono le strategie complementari (popolazione, riorientamento energetico, informatizzazione...) suggerite per avvicinarsi a questo modello inteso a ridurre gli "afflussi", i "deflussi" e la "potenza" dei cicli produttivi, ma tutte urtano contro l'intima logica propulsiva del capitalismo. Nella seconda parte, *Tra Napoleone e Confucio*, l'attenzione si sposta alla *sostenibilità sociale*. Dopo la critica contro le tensioni sociali, in termini di disuguaglianza o addirittura di divergenza tra i diversi gruppi, implicite nella ricetta liberista, la proposta avanzata consiste nella creazione di un originale (ma poco dettagliato) "mercato sociale del benessere" che comporti una trasfusione di risorse dal privato al pubblico. La terza e ultima parte, *Tra Erasmo e Machiavelli*, tratta della *sostenibilità etica*, ossia dell'urgenza di "sviluppare il senso del limite: l'etica della responsabilità e della solidarietà rispetto alla potenza della tecnica e all'invadenza del mercato". Col trascorrere delle pagine il tono preciso e documentato della prima parte si fa più discorsivo (o utopistico?), fino alla conclusione, ideologicamente scontata, della contrapposizione secca tra destra ("è meglio essere più diseguali per diventare felici") e sinistra ("possiamo essere un po' meno diseguali e un po' più felici").

Massimo Longhi

La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto. In edicola dal 15 marzo.

FCA!

Scienze

LAZARE CARNOT, **Saggio sulle macchine in generale**, *Cuen, Napoli 1994, trad. dal francese di Antonino Drago e Salvatore D. Manno, pp. 116, Lit 10.000.*

La fama di Lazare Carnot come fisico è stata spesso oscurata, nel nostro secolo, da quella del nipote, Sadi, considerato il fondatore della termodinamica classica. In verità lo studio del pensiero e dell'approccio di Carnot alla meccanica ha degli aspetti interessantissimi sia dal punto di vista storico che concettuale. Ciò che infatti ha contribuito all'oblio della sua opera è la scelta di un approccio formale diverso da quello di Lagrange, che è risultato in qualche modo l'approccio "vincente". Se, come è noto a chiunque abbia studiato anche solo i rudimenti della fisica, nella visione lagrangiana lo strumento fondamentale è l'analisi infinitesimale, nell'approccio di Carnot la base formale era data essenzialmente dalla matematica semplice, geometria, algebra e trigonometria. Questi strumenti, anche se meno potenti, garantivano secondo Carnot una maggiore aderenza alla realtà e dunque erano in qualche modo più controllabili. Lo studio di un'impostazione diversa da quella che per ragioni storiche è prevalsa è sempre utile, soprattutto per combattere quella falsa immagine di linearità del progredire della fisica che quasi sempre viene data agli studenti anche a livello universitario. Allo stesso tempo nell'opera di Carnot si possono trovare anticipazioni stupefacenti di alcuni aspetti della fisica odierna che rendono le sue riflessioni qualcosa di più di un ramo abbandonato del pensiero scientifico. La sua attenzione per gli aspetti geometrici della meccanica infatti lo porta ad anticipare quell'approccio basato sulle simmetrie che è la base della moderna fisica teorica. Dunque il testo può essere interessante da punti di vista diversi. Lo stile arcaico e la divergenza nel linguaggio rispetto a quello oggi adottato dai fisici lo potrebbero rendere di non facile lettura, ma i curatori e traduttori sono riusciti a ovviare a questi problemi con un'introduzione, una serie di schemi riassuntivi e delle note che sono utilissimi, concisi e non appesantiscono, come spesso accade, la lettura.

Martino Lo Bue

LAZZARO SPALLANZANI, **Viaggio all'Etna**, *a cura di Paolo Gasparini, Cuen, Napoli 1994, pp. 86, Lit 10.000.*

Da qualche tempo la Cuen pubblica dei brevi volumi, nella collana "Tessere", che rappresentano un modo nuovo e originale di fare divulgazione scientifica nel nostro paese. Questa quarta "tessera" è stralciata dal *Viaggio nelle due Sicilie* di Lazzaro Spallanzani, un'opera di geologia dello scienziato emiliano, più noto per i suoi lavori pionieristici di biologia sperimentale. Spallanzani effettuò questo viaggio di studio nel meridione nel 1788 principalmente per raccogliere campioni di roccia da destinare alla collezione del museo di Pavia, di cui all'epoca era direttore. Il libro, scritto al suo ritorno, ci permette di apprezzare ancora una volta la lucidità dello scienziato e l'acume del grande naturalista nel descrivere e interpretare i fenomeni naturali osservati. La descrizione dell'ascesa all'Etna è ammirevole sia sotto il profilo letterario, sia perché ci fa capire (in maniera più umana rispetto a un freddo saggio scientifico) la solidità del metodo scientifico e la precisione nell'osservare e nel descrivere i fenomeni naturali. Queste pagine di Spallanzani sono in qualche modo analoghe a quelle di J.H. Fabre, quando nei suoi *Ricordi di un entomologo*, descriveva la sua ascesa al Mont Ventoux: quando uno scienziato descrive la natura, anche se lo fa in manierà informale, al di fuori del suo ruolo di ricercatore, c'è sempre da imparare qualcosa. Il libro, corredato da una buona introduzione storica e scientifica sulla figura e l'opera di Spallanzani, è una splendida occasione per avvicinarsi alle origini della scienza sperimentale seguendo un percorso alternativo al trattato specialistico; è un piacere arrivare fino alla vetta dell'Etna in compagnia di Lazzaro Spallanzani, condividendo con lui la fatica dell'ascesa, la scomodità dei ricoveri notturni, ma anche il piacere di capire come è fatto un vulcano ragionando con lui, passo dopo passo.

Michele Luzzatto

Erwin Schrödinger scienziato e filosofo, *a cura di Bruno Bertotti e Umberto Curi, Il Poligrafo, Padova 1994, pp. 198, Lit 30.000.*

Non è raro imbattersi in riflessioni filosofiche quando si ripercorre l'opera di scienziati che hanno portato un contributo fondamentale al progresso della conoscenza con i risultati delle loro ricerche; sovente, però, tali riflessioni hanno il carattere di incursioni marginali rispetto all'impegno di ricerca e posteriori al concreto esercizio della pratica scientifica. Non così per Erwin Schrödinger. La figura che emerge da questa collezione di scritti è quella di uno scienziato-filosofo, per il quale la filosofia assolve un compito fondativo nei confronti della scienza. In tredici saggi altrettanti autori si soffermano su aspetti e concetti della teoria che egli ha contribuito a elaborare, analizzando quei punti che fin dall'inizio hanno creato problemi all'interno dei consolidati schemi interpretativi della fisica classica. Dagli scritti di carattere filosofico-epistemologico emergono le radici umanistiche della sua formazione culturale ed è possibile cogliere l'influenza che la filosofia greca (i Presocratici della scuola di Mileto e i Pitagorici) ha esercitato sulla sua convinzione di poter costruire una rappresentazione razionale e deterministica del mondo fisico. I numerosi riferimenti bibliografici costituiscono un valido sentiero per riprendere discussioni e ragionamenti richiamati sinteticamente e per approfondire argomenti chiave, come la teoria della misura o il problema a molti corpi, giacché il fine di questo compendio è quello di offrire una prima organica trattazione in italiano dei molteplici argomenti nei quali si è espressa la ricerca intellettuale di Schrödinger. La lettura del libro presuppone una conoscenza non superficiale dei concetti principali introdotti nella fisica moderna perché l'esposizione, pur non essendo specialistica e non impiegando formalismi matematici, è costantemente tesa tra il piano fisico e il piano epistemologico, dovendo analizzare gli aspetti più critici e gli interrogativi più delicati di quella costruzione concettuale che va sotto il nome di meccanica quantistica.

Umberto Mandosio

MAURIZIO PALLANTE, **Le tecnologie di armonia**, *prefaz. di Tullio Regge, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 149, Lit 17.000.*

Quello del progresso scientifico-tecnologico è un tema fortemente dibattuto e controverso, almeno sin dagli inizi del nostro secolo. Ai lati estremi c'è da un lato chi vede nell'impresa scientifica la fonte di quasi tutti i malesseri che la civiltà "occidentale" ha prodotto ed esportato in tutto il mondo; dall'altro chi ritiene che solo uno sviluppo tecnologico senza limiti precostituiti possa portare l'intera umanità a un tenore di vita accettabile e dignitoso. Pallante, con questo volume, si inserisce nel dibattito sostenendo che la via risolutiva non è certo quella di rifiutare il patrimonio di conoscenze acquisite, ma piuttosto di rivedere il tipo di rapporto umanità-natura sino a oggi dominante. Per far ciò mette in evidenza alcune storture classiche della nostra epoca, come il consumismo e l'idea di progresso intesa quale semplice crescita della produzione. Particolarmente interessante è il capitolo dedicato all'inadeguatezza del Prodotto Interno Lordo quale indicatore economico: Pallante, con una serie di esempi, mette bene in evidenza come da tempo non sia più vero che alla crescita del Pil di un paese corrisponda automaticamente un miglioramento del tenore di vita dei suoi cittadini, cosa evidente già solo notando che negli ultimi anni nei paesi industrializzati si è registrata una diminuzione dell'occupazione nonostante tale fattore continuasse ad aumentare. Al tema della disoccupazione l'autore dedica diverse pagine, in cui illustra i notevoli benefici che la riduzione dell'orario di lavoro potrebbe portare, anche per quel che riguarda la qualità della vita degli individui. Ma la tematica che più sta a cuore a Pallante è quella dell'uso razionale dell'energia, questione centrale perché da essa ne dipendono molte altre, e perché in essa si può e si deve al più presto mettere in pratica una nuova cultura dell'armonia, che ridefinisca le attività umane in termini qualitativi piuttosto che quantitativi. Pur condividendo la necessità di una serrata ricerca nel campo delle fonti energetiche alternative, l'autore è convinto che notevoli e immediati risultati positivi siano ottenibili già puntando alla razionalizzazione dell'energia attualmente prodotta e supporta questo suo punto di vista con esempi concreti, tratti anche dalla sua esperienza di assessore all'ecologia e all'energia di Rivoli.

Daniele Scaglione

KENNETH R. LANG, CHARLES A. WHITNEY, **Vagabondi nello spazio. Ricerche e scoperte nel sistema solare**, Zanichelli, Bologna 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Angela Bragaglia ed Elena Zucca, pp. 384, Lit 68.000.

Il cielo stellato è stato oggetto di interesse estremo fin dall'antichità. E fin dall'antichità i corpi appartenenti al sistema solare hanno avuto un'importanza tutta particolare. L'anomalia presentata dal loro moto proprio, ad esempio, rispetto alle lontane stelle fisse, era sicuramente un motivo di interesse. Va considerato che l'immutabilità del cielo stellato aveva un'enorme importanza religiosa e psicologica, ben prima che scientifica. Naturalmente lo studio dei corpi del sistema solare è stato fatto in modo scientifico solo in tempi relativamente recenti, e sono innumerevoli i quesiti rimasti ancora senza risposta. Va notata una particolarità: si dice sovente che l'astronomia sia l'unica scienza caratterizzata dal non poter effettuare esperimenti sul suo oggetto di studio — l'Universo. L'eccezione è lo studio del sistema solare. A partire dai lanci verso la Luna delle prime sonde negli anni sessanta, l'uomo ha iniziato a venire in contatto con mondi alieni, e a effettuare esperimenti su di essi. Quale sia lo stato dell'arte, lo si può apprendere da questo libro, completo e dettagliato. Ogni corpo significativo del sistema solare è analizzato con gran dovizia di particolari, notevolmente aggiornati con i risultati inviati dalle sonde (Voyager, Giotto, Magellano le ultime). Interessante è lo spazio dedicato alla fascia di asteroidi: a un primo sguardo si rischia di trascurarli, ma sono una componente fondamentale del sistema solare, di cui neppure si conosce l'origine con sicurezza. Non sono discusse nel testo questioni più matematiche, come ad esempio la dinamica orbitale, ma solo gli specialisti ne sentiranno la mancanza. Si sente piuttosto la mancanza di un buon insieme di mappe geografiche dei corpi analizzati, che spesso sarebbero necessarie viste le frequenti discussioni sull'orografia dei pianeti interni. Ben analizzati sono i numerosi sottosistemi complessi, che abbondano nel sistema solare: ad esempio il complesso sistema composto da Giove, Io, e il campo magnetico di Giove; o la "struttura fine" degli anelli di Saturno. Uno spazio rilevante è dedicato infine alla questione ancora aperta dell'origine del sistema solare.

Alessandro Magni

Scienziati e nuove immagini del mondo, *a cura di Giuseppe Gembillo e Mario Galzigna, Marzorati, Settimo Milanese (MI) 1994, pp. 202, Lit 19.000.*

Le relazioni tra scienza e filosofia costituiscono ormai da lunghissimo tempo oggetto di indagine e riflessione. Nell'età contemporanea, tale dibattito è stato profondamente ravvivato da scienziati che si rendevano conto di aver contribuito, con le loro ricerche, alla rivoluzione di concetti quali spazio e tempo. Questo libro vuole analizzare in particolare i contributi forniti in merito da Einstein, Heisenberg, Planck, Bohr, Monod e Prigogine. Si tratta di un'antologia, composta sia da brani tratti da articoli pubblicati su riviste scientifiche specializzate, sia e soprattutto da opere di più ampio respiro realizzate con intenti anche divulgativi. Così di Einstein troviamo scritti che vanno dai suoi lavori sulla relatività a quelli che esprimono le perplessità che il grande fisico aveva nei confronti della meccanica quantistica. Di Heisenberg è riportato un fondamentale lavoro sul principio di indeterminazione insieme alle sue riflessioni sulla relazione di questo con il concetto di causalità in senso kantiano. Le pagine dedicate a Bohr contengono brani della trilogia con cui in gioventù pose le basi del modello di atomo quantistico, nonché i suoi ultimi scritti, dedicati al tema della complementarità. Di Planck, sono stati scelti soprattutto scritti contenuti ne *La conoscenza del mondo fisico*, opera che racchiude il pensiero epistemologico del padre del quanto d'azione. A questi grandi fisici vengono affiancati un biologo, Monod, e Prigogine, che può essere definito, in maniera forse riduttiva, un fisico-chimico. Per il primo è stato scelto un brano dedicato alle nuove frontiere della biologia, per il secondo uno scritto sulla termodinamica e i processi vitali. Per ogni scienziato è stato curato un profilo che evidenzia alcune tappe della sua opera più prettamente scientifica e i suoi contributi epistemologici, nonché una breve nota biobibliografica.

Daniele Scaglione

IL PASSAGGIO
Rivista di dibattito politico-culturale
E' in libreria il n. 3 - 1994
Diritto e lavoro
C. Castelli, G. Ghezzi, T. Treu, C. Smuraglia
Speciale Sudafrica
Interviste all'ambasciatore sudafricano in Italia
Glenn R. W. Babb,
e al ministro degli Affari costituzionali
Roelf Meyer (Np)
Interventi di: **D. Hanekom**
(ministro per gli Affari della terra. Anc),
R. Sabbadini, T. Simpson, A. Sachs, A. Oliphant
Cultura **G. Pecorini e M. Ceccarani**
Scienza **M. Buiatti**
La rivista è in vendita in libreria o in abbonamento su C/C postale n. 43852003 - Cooperativa di giornalisti IL PASSAGGIO, C.so Sempione, 27 - 00141 Roma. Abbonamento annuo (sei numeri) L.50.000 - estero L.60.000 - sostenitore L. 100.000. I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.

FOTOCOMPOSIZIONE TRADIZIONALE
IMPAGINAZIONE ELETTRONICA
INTEGRAZIONE TESTO IMMAGINE
BIANCO - NERO E COLORE
TRASCODIFICA DATI DA SUPPORTI MAGNETICI E OTTICI
punto grafica

Via G. B. Niccolini, 12
10146 Torino
Tel. 011 779 17 75 - 779 28 39
Fax 779 59 79

Psicologia-psicoanalisi

GIOVANNI LIOTTI, **La dimensione interpersonale della coscienza**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 223, Lit 26.000.*

Una delle condizioni necessarie per lo sviluppo della coscienza sembra essere la disposizione innata a formare relazioni di attaccamento fin dall'inizio della vita. E non solo: gli studi etologici ci consentono di teorizzare l'esistenza di tendenze innate a diverse forme di relazione, come la competizione per il potere, la formazione di coppie sessuali, la cooperazione di gruppo, ecc. La coscienza quindi sfugge a ogni determinazione che non tenga conto di un contesto relazionale. L'analisi dei fenomeni osservabili nella relazione di attaccamento che conducono a stati alterati di coscienza consente quindi a Liotti di formulare alcune ipotesi sull'eziopatogenesi dei disturbi dissociativi dell'età adulta. La concezione interpersonale della coscienza costituisce quindi, secondo l'autore, ragion necessaria anche se non sufficiente per l'abbandono di ogni illusione di autosufficienza narcisistica e il ripristino della continuità coscienza/memoria che avviene nella relazione psicoterapeutica. Un ampio excursus, dalle teorie evoluzionistiche alla pragmatica della comunicazione, corredato di una ricchissima bibliografia.

Daniela Ronchi della Rocca

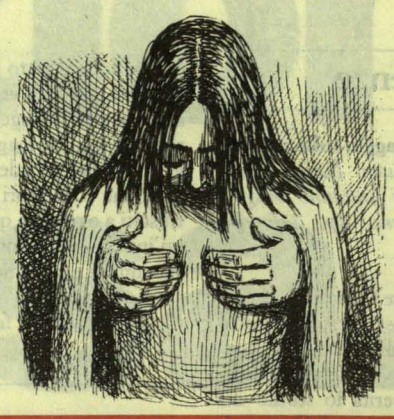
ADRIANA LIS, PAOLA VENUTI, ALESSANDRO ZENNARO, **Se sto attento non mi faccio male**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 287, Lit 30.000.*

Gli autori integrano l'approccio cognitivo e quello psicoanalitico. Il quesito è come si arriva alla *self-care* cioè alla capacità di autoproteggersi dal pericolo. Gli autori utilizzano l'approccio cognitivo per valutare il livello di acquisizione di questa capacità nelle diverse fasce di età (dai diciotto mesi all'adolescenza), ma ritengono che essa sia funzione di un buon sviluppo emotivo oltre che di un potenziale intellettivo normale e tendono a leggere in senso psicoanalitico gli arresti temporanei nel processo di acquisizione. È interessante osservare come spesso un buon livello di comprensione delle situazioni pericolose e la capacità di scegliere i corrispondenti comportamenti di prevenzione, valutati al test cognitivo, non corrispondono a comportamenti di *self-care* nella realtà! Secondo gli autori, infatti, i comportamenti pericolosi esprimono la sensazione personale di non essere o non essere stati adeguatamente contenuti rispetto alle proprie angosce infantili, più che l'incapacità di fare una valutazione corretta della situazione di pericolo.

Maria Teresa Pozzan

ROGER MONEY-KYRLE, **Il significato del sacrificio**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1930, trad. dall'inglese di Enrica Cambieri, pp. 245, Lit 30.000.*

Trattando il sacrificio come un sintomo nevrotico, Money-Kyrle, in questa sua opera prima, va alla ricerca del suo significato, cioè della sua funzione difensiva nell'economia della psiche. Dopo un'esauriente trattazione sul



complesso di Edipo e sull'importanza del mantenimento della rimozione di esso, il libro affronta ed espone le teorie antropologiche più accreditate a proposito del sacrificio rituale, fino all'ipotesi avanzata da Freud in *Totem e tabù*, e applica quindi la teoria freudiana non solo ai rituali di uccisione di sostituti paterni manifesti, come i totem e i re, ma anche alle altre varianti sacrificali, anticipando il concetto di identificazione proiettiva (che Money-Kyrle ovviamente non chiama ancora così) nei processi di proiezione, spostamento e sostituzione che consentono agli originari desideri parricidi di venire rivolti o di essere attribuiti a tutti i membri della triade familiare. Per nulla appesantito dall'evidente preoccupazione di coerenza scientifica e di correttezza metodologica da cui è percorso (era la tesi di laurea dell'autore!), il libro offre ancora stimoli interessanti e non scontati. Il saggio introduttivo di Mauro Mancia aggiunge la completezza di un inquadramento storico e di una visione teorica più moderna.

Daniela Ronchi della Rocca

Psicologia e psichiatria di una guerra, a cura di Eduard Klain, Edizioni Universitarie Romane, Roma 1994, ed. orig. 1992, trad. dal croato di Cristina Giampà Cavaggioni, pp. 343, Lit 42.000.

Un gruppo di psicologi e psichiatri dell'Università di Zagabria e del Dipartimento di Salute Mentale del Quartier Generale dei Corpi Medici dell'esercito croato ha deciso di mettere le proprie conoscenze, osservazioni e competenze al servizio dei cittadini per rispondere all'esigenza di capire, *per meglio affrontare i guasti psichici riscontrati nelle molteplici esperienze — altamente traumatiche — della guerra che li coinvolge. Tentativo d'aiuto, dunque, alle popolazioni e alle loro istituzioni militari e civili impegnate in una terribile guerra, ma anche grido d'invocazione rivolto al mondo intero. Fin dall'inizio si coglie lo sforzo assiduo e sistematico di integrare in un sistema sensato l'esperienza reale della guerra, insostenibile perché devasta la mente nella sua brutale insensatezza. Difficilmente contenibile è l'angoscia provata leggendo queste pagine, scritte a pochi chilometri da noi, dove si continua a morire, costretti a combattere per difendere la vita e l'identità propria, dei propri cari e del popolo d'appartenenza. E angoscioso è il pensiero che, forse, qualcuno dei ventisette autori non è più vivo mentre ci giunge la testimonianza del suo sforzo di comprendere e di aiutare. Doverosa è una riflessione sull'infamità assoluta della guerra. L'impostazione dei trentaquattro articoli tende a essere rigorosamente scientifica: descrittiva ed esplicativa, attenta ai risvolti pratici. Spazia dall'osservazione del comportamento della gente in guerra (individui e gruppi), alla reazione allo stress da combattimento; dalle tossicodipendenze (alcolismo soprattutto), al trattamento psicologico del soldato ferito; dai disturbi mentali dei prigionieri, a quelli dei profughi, adulti e bambini; dalle professioni particolarmente rischiose, al terribile problema del "cittadino sospetto" (che, trattandosi d'una guerra civile, può essere, ed è, chiunque, senza alcun motivo obiettivabile), costretto, come chi lo circonda, a vivere senza scampo in un clima paranoico e persecutorio; dalla necessità, difficoltà e specificità d'organizzare servizi di psicoterapia in tempo di guerra, a come dev'essere fatta un'adeguata preparazione psicologica al combattimento, cosa indispensabile, poiché la capacità di combattere è, alla lettera, questione di vita o di morte, propria e altrui. Alcuni capitoli sarebbero sconcertanti se non si tenesse presente che gli autori si trovano direttamente impegnati in una guerra difensiva contro invasori fino a poco prima spesso conosciuti personalmente. Si potrà allora con maggiore benevolenza tollerare e capire l'uso difensivo di modalità di tipo "paranoideo" nella descrizione di alcuni eventi (per esempio: il nemico è sempre reso anonimo e disumanizzato e "i nostri" troppo spesso, anche se non sempre, sono presentati come buoni e generosi; viene, purtroppo giustamente, evidenziato che è necessario che l'attività bellica dei "nostri" sia efficace, mentre quella del nemico, se efficace, è descritta come infame); così assistiamo talvolta a un uso macroscopicamente difensivo perfino di interpretazioni psicoanalitiche (i feriti avrebbero paura di essere nuovamente feriti a causa di conflitti edipici endogeni, e non per l'esperienza reale diretta). Documento* della *guerra più che non* sulla *guerra, il libro presenta un grande interesse come testimonianza dell'insopprimibile necessità (realizzata nella rapida stesura, nell'ampia divulgazione e nell'immediata traduzione del libro in inglese — la lingua del resto del mondo) che la mente ha di farsi "contenere" da altri nell'insostenibile compito di pensare un impensabile qual è la guerra.*

Paolo Roccato

VITTORIO LINGIARDI, FABIO MADEDDU, **I meccanismi di difesa. Teoria, clinica e ricerca empirica, con la Scala di valutazione dei meccanismi di difesa di J. Christopher Perry**, *a cura di Susanna Brambilla, Cortina, Milano 1994, pp. 224, Lit 36.000.*

Buona l'idea di sottoporre a verifica empirica i vari "meccanismi di difesa" (dall'angoscia) individuati nella clinica psicoanalitica. L'uso di altri metodi rispetto a quelli psicoanalitici espone, però, al rischio di descrivere e indagare fenomeni differenti da quelli di cui tratta la psicoanalisi, anche se essi vengono indicati da identici nomi, dato che magari possono avere in comune soltanto un certo alone semantico. D'altra parte, affidare, come troppo spesso succede, alle "vignette cliniche" di casi singoli altamente (e soggettivamente) condensati il compito di fondare la decidibilità fra teorie rivali sembra, dal punto di vista scientifico, procedere da una ingenuità sconcertante. L'interesse del libro, quindi, anche al di là dei contenuti, è principalmente quello di costituire un tentativo, magari da discutere, di creare ponti trasversali tra vertici osservativi differenti, con molta attenzione alle questioni di metodo. Dopo tre capitoli, dedicati alle *Teorie* (dove, tra l'altro, i "meccanismi di difesa" vengono individuati quali elementi base dei differenti "stili di adattamento"), alla descrizione delle *Metodiche empiriche* e alla *Clinica* dei "meccanismi di difesa" nei *borderline*, negli psicotici e nei nevrotici, segue una lunga e articolata appendice, che tratta con rigore ventisette "meccanismi di difesa", di ognuno dei quali dà una definizione, descrive la funzione, indica la "diagnosi differenziale" con altri simili "meccanismi di difesa", e descrive infine lo specifico metodo (empirico) di valutazione. Sarebbe stato interessante, per ognuno, una breve storia del concetto, per far cogliere le differenze nelle varie teorie psicoanalitiche. Notevole, comunque, la capacità di trattare l'argomento senza impantanarsi nella mitologia degli aspetti "economici" della cosiddetta "energia psichica" propri delle teorie paleo-psicoanalitiche. Libro utile anche per la consultazione.

Paolo Roccato

ANTONIO IMBASCIATI, **Fondamenti psicoanalitici della psicologia clinica. Teorie che cambiano, scoperte che restano: lineamenti di un manuale**, *Utet Libreria, Torino 1994, pp. 511, Lit 48.000.*

Se è vero che la psicologia clinica è un insieme più ampio, all'interno del quale è compresa la psicoanalisi come una fra le molte psicoterapie a disposizione, è anche vero che è nella psicoanalisi che la psicologia clinica affonda molte delle sue radici, non solo storiche ma anche concettuali, metodologiche e di orizzonte culturale. Possono così essere individuati i fondamenti psicoanalitici della psicologia clinica, precisando subito che la psicoanalisi, dall'epoca di Freud a ora, ha dato vita a molteplici sviluppi e profondi cambiamenti, tanto che al giorno d'oggi in molti pensiamo si debba parlare delle psicoanalisi, al plurale. Fulcro di tutta l'opera è il capitolo quinto, *Il metodo tra scoperte e teorie*, che mostra l'errore, nel quale in troppi incorrono e troppo frequentemente, di confondere le scoperte con le teorie, per cui pensano, per esempio, che la teoria della mente di Freud (con tutto il suo farraginoso marchingegno "energetico-pulsionale" di derivazione positivistica, ampiamente smentito dalle ricerche contemporanee) sia una scoperta di come starebbero "realmente" le cose, e non un semplice strumento (metaforico) inventato e inevitabilmente provvisorio, con cui "saggiare" l'esperienza, per far progedire la scienza. Le scoperte restano, le teorie cambiano. La psicoanalisi, dunque, non è la teoria di Freud (né della Klein, né di Bion, né di altri), e non è una dottrina, ma è un *metodo* che è andato progressivamente affinandosi. E le scoperte della psicoanalisi non possono essere contraddittorie con quelle di altre scienze umane, soprattutto psicologiche, con le quali si impone un sistematico, rigoroso confronto. Negli altri sedici capitoli, il prolifico autore, giunto con questo al suo venticinquesimo libro scritto in sei anni di lavoro, offre un'ampia panoramica sulle psicoanalisi, sui rapporti di esse con il cognitivismo, la medicina, la psichiatria e coi principali filoni in cui si evolvono le psicoterapie (il penultimo capitolo sui gruppi è scritto da Renato De Polo).

Paolo Roccato

Manuale di psichiatria nel territorio, *a cura di Mario Rossi Monti, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 309, Lit 34.000.*

"A che cosa serve la diversa prospettiva sulle più gravi malattie mentali aperta dalla psichiatria territoriale? Serve". Muovendo da questa apodittica asserzione, lo psichiatra toscano Mario Rossi Monti, insieme ad alcuni collaboratori, riaffronta e sintetizza numerose questioni aperte nell'attuale pratica psichiatrica italiana. Visite domiciliari, TSO, psicofarmaci, rischio suicidario, presa in carico dei pazienti, sono solo alcuni dei temi trattati, collegati fra loro da un comune denominatore, quello della difficoltà a operare all'interno del cosiddetto "nuovo" modello di assistenza. Pietra di paragone resta, ancora una volta, il manicomio che, con il suo modo così diverso di fare psichiatria, fornisce il contrappunto ideale per evidenziare pro e contro dei due modelli assistenziali. Il volume è pensato per tutti coloro (medici, infermieri, educatori, assistenti sociali) che sono chiamati a formarsi e a operare in questo "sistema". Pur affrontando temi ampiamente dibattuti, il testo rifugge da tentazioni retoriche o polemiche, risultando alla fine un'utile *review* (ampia, sì, ma costruita con un po' di diplomazia...), dietro cui traspare lo sforzo e la tensione di chi vive in prima persona contraddizioni e ambiguità del proprio lavoro di psichiatra nel territorio.

Pierluigi Politi

Segnalazioni

JONE L. PEARCE, **Volontariato**, *Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Maria Colombo, pp. 277, Lit 38.000.*

Un'analisi delle motivazioni sociali e psicologiche che sono alla base del lavoro volontario. Con l'introduzione di Piero Amerio.

I media e la formazione, *a cura di Roberto Maragliano, Ornella Martini e Stefano Ponge, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 225, Lit 28.000.*

Una riflessione sull'importanza dei mass media nel fare cultura, tramite la creazione di nuovi modelli e nuovi strumenti che la didattica moderna non può permettersi di ignorare.

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di gennaio 1995, con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

RICHARD APPIANAGESI, OSCAR ZARATE, **Freud. Per cominciare**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Maddalena Maiorino, pp. 182, Lit 12.000.*

PAUL AUSTER, **Il taccuino rosso**, *Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Magiù Viardo, pp. 64, Lit 10.000.*

TAHAR BEN JELLOUN, **A occhi bassi**, *Einaudi, Torino 1994, ristampa, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Edi Volterrani, pp. 222, Lit 12.000.*

EMANUELE BEVILACQUA, **Guida alla beat generation**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 158, Lit 10.000.*

DAVID BIDUSSA, **Il mito del bravo italiano**, *Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 110, Lit 13.000.*

VITALIANO BRANCATI, **Tutti i racconti**, *Bompiani, Milano 1994, 2 voll., pp. XLVIII-656, Lit 32.000.*
Quest'edizione è introdotta e curata da Domenica Perrone.

DINO BUZZATI, **Sessanta racconti**, *Mondadori, Milano 1994, ristampa, pp. XIV-560, Lit 14.000.*

ANTONIA S. BYATT, **Possessione. Una storia romantica**, *Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese e cura di Anna Nadotti e Fausto Galuzzi, pp. 512, Lit 17.000.*

ALEKSANDR CAJANOV, **Storia di un manichino di parrucchiere**, *Lindau, Torino 1994, ed. orig. 1918, trad. dal russo, postfaz. e cura di Anna Raffetto, pp. 104, Lit 14.000.*

PIERO CAMPORESI **Il palazzo e il cantimbanco. Giulio Cesare Croce**, *Garzanti, Milano 1994, pp. 152, Lit 19.000.*

RAYMOND CARVER, **Blu oltremare**, *Pironti, Napoli 1994, ed. orig. 1986, trad. di Pasquale Sica, testo inglese a fronte, pp. 266, Lit 18.000.*

GIORGIO CELLI, **Dio fa il professore**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 106, Lit 14.000.*

RENÉ E BERNADETTE CHAUVIN, **Il comportamento degli animali**, *Laterza, Roma-Bari 1994, ristampa, ed. orig. 1977, trad. dal francese di Silvia Brilli Cattarini, pp. 260, Lit 12.000.*

ERNESTO CITRO, **Sbarbaro e Campana. Lo sguardo e la visione**, *Il Melangolo, Genova 1994, pp. 96, Lit 12.000.*

FURIO COLOMBO, VITTORIO FELTRI, **Fascismo. Antifascismo**, *Rizzoli, Milano 1994, pp. 110, Lit 14.000.*

PAOLO CREPET, **Le misure del disagio psicologico**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 118, Lit 16.000.*

VESTA SARKHOSH CURTIS, **Miti persiani**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Claudio Lamparelli, pp. 136, Lit 8.000.*

MASSIMO D'ALEMA, PAUL GINSBORG, **Dialogo su Berlinguer**, *a cura di Michele Battini, Giunti, Firenze 1994, pp. 96, Lit 12.000.*

MASOLINO D'AMICO, **Lampadine**, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 112, Lit 15.000.*

ALESSANDRO DEFILIPPI, **Una lunga consuetudine**, *Sellerio, Palermo 1994, pp. 132, Lit 15.000.*

SALVATORE DELL'IO, **Come sbarazzarvi dei vostri genitori... senza delitto e senza castigo**, *Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Marie-Louise Lentengre, pp. 190, Lit 16.000.*
Il volume è illustrato da Jean-Yves Hamel.

PAOLO DIACONO, **Storia dei Longobardi**, *Mondadori, Milano 1994, trad. dal latino, introd. e cura di Tommaso Albarani, pp. 214, Lit 12.000.*

GEORGES DUBY, ROBERT MANDROU, **Storia della civiltà francese**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ristampa, ed. orig. 1958, trad. dal francese di Anna Grispo e Annamaria Nacci, pp. 686, Lit 20.000.*

GERALD DURRELL, **Il naturalista a quattro zampe**, *Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Gabriella Luzzani, pp. 276, Lit 18.000.*

THOMAS STEARNS ELIOT, **Tutto il teatro**, *Bompiani, Milano 1994, trad. di Roberto Sanesi, Tommaso Giglio e Raffaele La Capria, testo inglese a fronte, 2 voll., pp. XL-388 e 582, Lit 32.000.*

MICHAEL ENDE, **Il pifferaio magico. Danza macabra in undici quadri**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco e prefaz. di Umberto Gandini, pp. 88, Lit 14.000.*
Quest'edizione è introdotta e curata da Roberto Sanesi.

GIANLUIGI FALABRINO, **I comunisti mangiano i bambini, La storia dello slogan politico**, *Vallardi-Garzanti, Milano 1994, pp. 384, Lit 10.000.*

BEPPE FENOGLIO, **Appunti partigiani. 1944-1945**, *Einaudi, Torino 1994, pp. XVI-96, Lit 16.000.*
Il volume è introdotto e curato da Lorenzo Mondo.

Fiabe africane, *Einaudi, Torino 1994, ristampa, trad. dal francese di Adriana Motti, pp. 328, Lit 14.000.*
Questa scelta, curata da Paul Radin, è accompagnata, per la versione italiana, da una prefazione di Italo Calvino.

GINO & MICHELE, **La locomotiva. 20 racconti**, *Zelig, Milano 1994, pp. 130, Lit 16.000.*

NIKOLAJ VASIL'EVIČ GOGOL', **L'ispettore generale**, *Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1836, trad. dal russo di Cristina Moroni e Luca Doninelli, pp. XXXIV-200, Lit 13.000.*
Con un'introduzione di Fausto Malcovati.

MIRANDA JANE GREEN, **Miti celtici**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Claudio Lamparelli, pp. 156, Lit 8.000.*

GEORG HART, **Miti egizi**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Claudio Lamparelli, pp. 152, Lit 8.000.*

INGO HASSELBACH, **Diario di un naziskin**, a cura di Winfrid Bonengel, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco e cura dell'ed. italiana di Alessandra Orsi, pp. 174, Lit 16.000.*

FRIEDRICH AUGUST VON HAYEK, **Legge, legislazione e libertà**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1973, 1976, 1979, 1982, trad. dall'inglese di Pier Giuseppe Monateri, pp. XXIV-568, Lit 18.000.*
Quest'edizione è introdotta e curata da Angelo Petroni e Stefano Monti Bragadin.

JOHN HEATON, JUDY GROVES, **Wittgenstein. Per cominciare**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed orig. 1994, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 182, Lit 12.000.*

LUDWIG KLAGES, **Perizie grafologiche su casi illustri**, *Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Pietra Dal Santo, pp. 210, Lit 18.000.*
Con una postfazione di Giampiero Moretti.

PAOLO LEGRENZI, **Prepararsi agli esami. Tecniche e strategie per superare gli esami universitari**, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 146, Lit 11.000.*

DAVID ZANE MAIROWITZ, ROBERT CRUMB, **Kafka. Per cominciare**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 182, Lit 12.000.*

IAN MCEWAN, **L'inventore dei sogni**, *Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1994, pp. 92, Lit 15.000.*

EDNA O'BRIEN, **Le stanze dei figli**, *e/o, Roma 1994, ristampa, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Silvia Nono, pp. 316, Lit 15.000.*

BLAISE PASCAL, **Frammenti**, *a cura di Enea Balmas, Rizzoli, Milano 1994, testo francese a fronte, 2 voll., pp. 1110, Lit 30.000.*
Con una prefazione di Jean Mesnard.

PIER PAOLO PASOLINI, **Vita attraverso le lettere**, *Einaudi, Torino 1994, pp. 376, Lit 15.000.*
La scelta e l'edizione di queste lettere è stata curata da Nico Naldini.

WALTER PEDULLÀ, **Sappia la sinistra quello che fa la destra. Paradossi sulla cultura e la società italiana**, *Rizzoli, Milano 1994, pp. 158, Lit 16.000.*

GEORGES PEREC, **L'infra-ordinario**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Roberta Delbono, pp. 112, Lit 15.000.*

PLUTARCO, **Moralia. Consigli politici**, *a cura di Giuliano Pisani, Mondadori, Milano 1994, testo greco antico a fronte, pp. XL-150, Lit 12.000.*

CHAIM POTOK, **L'arpa di Davita**, *Garzanti, Milano 1994, ristampa, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Dario Villa, pp. 342, Lit 19.000.*

HILARY PUTNAM, **Ragione, verità e storia**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ristampa, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Alessandro Nicolò Radicati di Brozolo, pp. XII-234, Lit 13.000.*
Con un'introduzione di Salvatore Veca.

Racconti erotici dell'Ottocento, *a cura di Antonio Franchini, Mondadori, Milano 1994, pp. 444, Lit 14.000.*

Racconti gotici, *Mondadori, Milano 1994, trad. dall'inglese di Chiara Zanoli, 2 voll., pp. XXVI-502, Lit 24.000.*
Quest'edizione, che comprende 19 racconti, da Mary Shelley e Walter Scott, da Horace Walpole a Thomas De Quincey, è introdotta e curata da Laura Caretti.

JACQUES RANCIÈRE, **Le parole della storia**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 160, Lit 18.000.*

RUTH RENDELL, **Il volto del peccato**, *Mondadori, Milano 1994, ristampa, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Diana Fonticoli, pp. 236, Lit 13.000.*

ARTHUR SCHOPENHAUER, **Aforismi sulla saggezza del vivere**, *Mondadori, Milano 1994, trad. dal tedesco e introd. di Maria Teresa Giannelli, pp. 252, Lit 12.000.*

WILLIAM SOMERSET MAUGHAM, **Storie di spionaggio e di finzioni**, *Einaudi, Torino 1994, ristampa, ed. orig. 1928, trad. dall'inglese di Fenisia Giannini e Gaspare Bona, pp. 408, Lit 16.000.*

OSVALDO SORIANO, **Un'ombra ben presto sarai**, *Einaudi, Torino 1994, ristampa, ed. orig. 1990, trad. dallo spagnolo di Glauco Felici, pp. 232, Lit 13.000.*

AUGUST STRINDBERG, **Il sogno**, *Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1901, trad. dallo svedese e postf. di Giorgio Zampa, pp. 122, Lit 14.000.*

ANTAL SZERB, **La leggenda di Pendragon**, *e/o, Roma 1994, ristampa, ed. orig. 1957, trad. dall'ungherese e postfaz. di Bruno Ventavoli, pp. 256, Lit 14.000.*

KARL TAUBE, **Miti aztechi e maya**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Claudio Lamparelli, pp. 128, Lit 8.000.*

GIULIANO TORALDO DI FRANCIA, **Tempo. Cambiamento. Invarianza**, *Einaudi - Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino, Torino 1994, pp. VIII-100, Lit 18.000.*

PAUL VALÉRY, **La crisi del pensiero e altri "saggi quasi politici"**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1919-36, trad. dal francese di Nicole Agosti, pp. 150, Lit 16.000.*

VOLTAIRE, **Zadig o il destino**, *Studio Tesi, Pordenone 1994, trad. dal francese di Lucia Sammarco, pp. X-114, Lit 4.000.*

DARIO VOLTOLINI, **Rincorse**, *Einaudi, Torino 1994, pp. 108, Lit 16.000.*

WILLIAM FENSE WEAVER, **Una tenda in questo mondo**, *Baldini & Castoldi, Milano 1994, ed. orig. 1947, trad. dall'inglese di Beatrice Lancini, pp. 176, Lit 18.000.*

BANANA YOSHIMOTO, **Tsugumi**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1989, trad. dal giapponese di Alessandro Giovanni Gerevini, pp. 160, Lit 12.000.*

Archivio

❒ ***Economici***: *Datanews (06/70450318), piccola casa editrice romana di matrice marxista, propone una nuova collana di tascabili a 5.000 lire. I primi tre titoli in libreria non smentiscono la sua connotazione radicalmente ambientalista e terzomondista: si tratta del classico* L'ecomarxismo *di James O'Connor, di* I mandarini del capitale *di Samir Amin e di* La prepotenza delle religioni *del frate cappuccino Ortensio da Spinetoli. Al prezzo di 8.000 lire le Edizioni Lavoro pubblicano il saggio del sociologo André Gorz* Il lavoro debole *sul rapporto tra la contrazione dei tempi di lavoro e il rilancio dell'occupazione per "I grandi piccoli", la collana che ha aperto con la meditazione di Giuseppe Dossetti* Sentinella quanto resta della notte.

❒ ***Ragazzi***: *"Frontiere" si chiama l'ultima fatica che le edizioni E.Elle (040/637969-637763) offrono a un pubblico difficile: quello dei giovani-adulti. Quattro volumi compongono una collana che punta soprattutto sull'intersezione tra grafica e contenuti.*

❒ ***Satira***: *Il meglio dell'umorismo e della satira nella "Superpillole Comix" (059/345294) diretta da Beppe Cottafavi: si incomincia con* Porgerai l'altro culo *di Altan.*

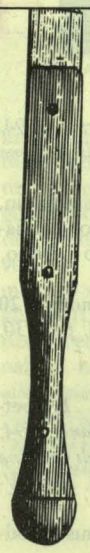
❒ ***Gay***: *Affiancata alla rivista di cultura omosessuale "Babilonia" (011/8981164) è nata la collana "La libreria di Babilonia" con quattro testi di narrativa. Uno di questi ha già fatto storia, tanto che le vicende amorose del vescovo novarese raccontate da Tripeleff in* Odo e Riprando *adesso proseguono con il secondo volume* Il castello di Pombia *— tra vizi e virtù di un altomedioevo da dopo Umberto Eco.*

❒ ***Fonti***: *Con il volume curato da Michele Ansani* Camera Apostolica. Documenti relativi alle diocesi del Ducato di Milano *ha inizio la nuova collana diretta da Giorgio Ghittolini per le Edizioni di Comunità. "Materiali di storia ecclesiastica lombarda" mette a disposizione degli studiosi le fonti riguardanti i benefici ecclesiastici nelle diocesi del Ducato di Milano grazie a un'attenta decifrazione e traduzione degli originali latini.*

❒ ***Favole***: *Al Natale è dedicata la collana inaugurata dalla casa editrice Interlinea (0321/612571). Si chiama "Nativitas" e accoglie, oltre alla favola di Andersen, quella antichissima riportata da Giovanni da Hildesheim sull'origine dei Re Magi, fino alle invenzioni di Gianni Rodari in tema natalizio.*

(Camilla Valletti)

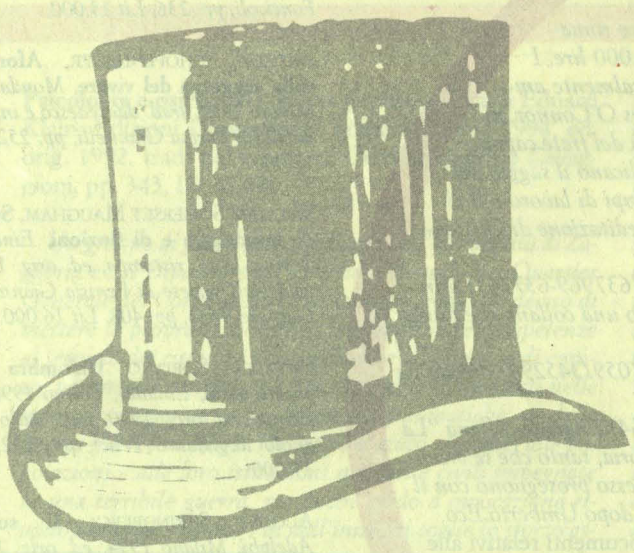
Ogni mercoledì
in edicola
con **l'Unità**



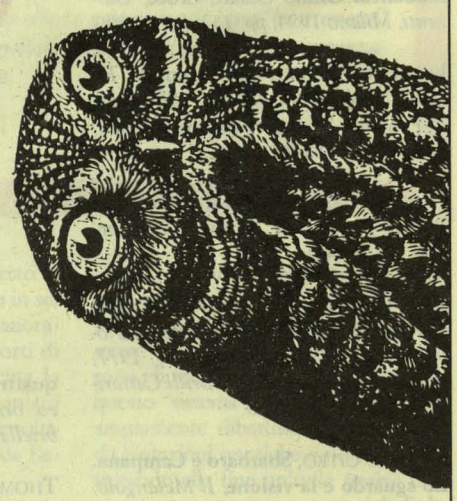
Illusioni & Fantasmi

Robert Louis Stevenson
Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hide
Cyrano de Bergerac
L'altro mondo ovvero Stati e imperi della Luna

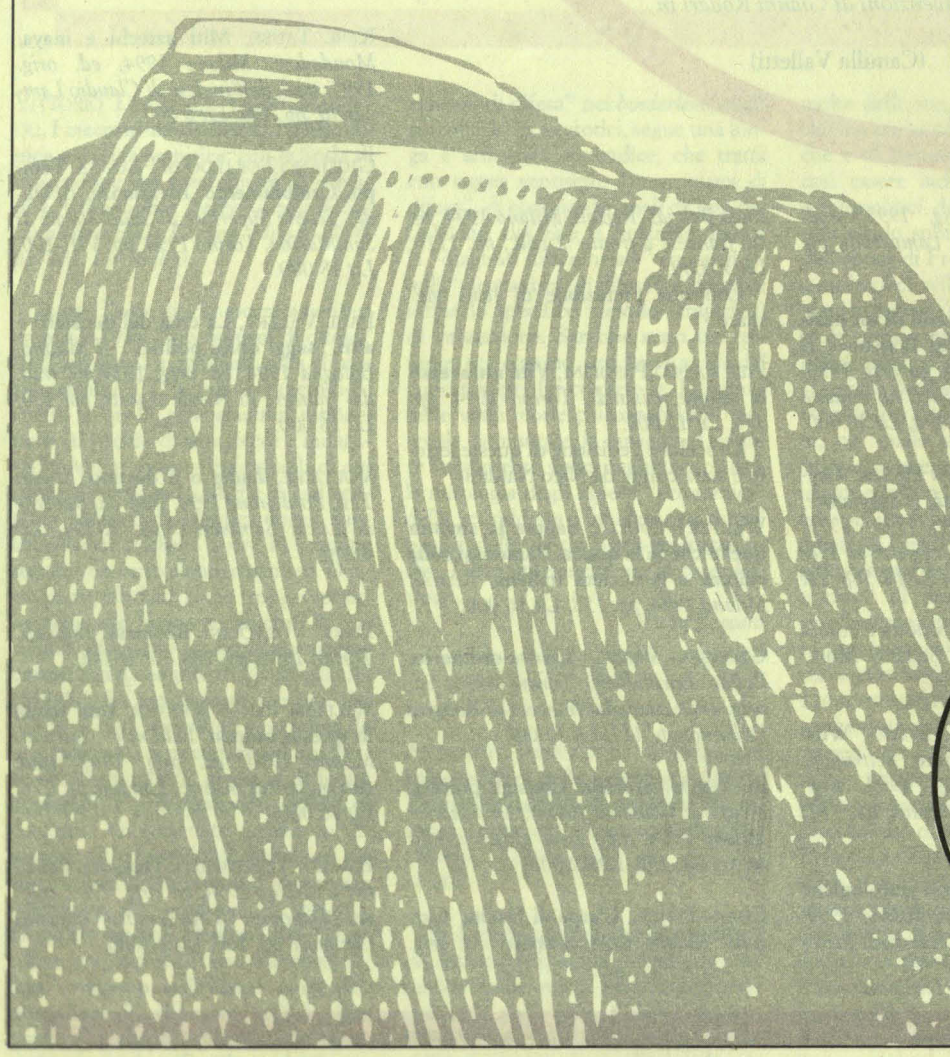
Honoré de Balzac
L'Albergo rosso
Jack London
Le mille e una morte
Jane Austen
L'abbazia di Northanger



Jerome K. Jerome
Storie di fantasmi per il dopocena
E.T.A. Hoffmann
La Signorina Scuderi
Walter Scott
Il racconto dello specchio misterioso
Johann Wolfgang Goethe
La nuova Melusina
Horace Walpole
Il castello di Otranto



John William Polidori
Il vampiro
Edgar A. Poe
Eureka
Charles Dickens
La casa dei fantasmi
Friedrich Schiller
Il visionario
William Butler Yeats
I racconti di Hanrahan il rosso
Henry James
Professor Fargo



I LIBRI DELL'UNITÀ

continua da pag. 16

analitica di queste ricerche, troviamo problemi di oggi, problemi nostri. Passerin partiva, ancora una volta, dalla ricerca delle origini di un totalitarismo capace di assumere varie forme (ivi compresa quella dell'integralismo religioso). Gli sembrava di scorgere nel romanticismo una sostanziale ambiguità. Da un lato esso accentuava il valore dell'individuo, della coscienza, della libertà e dell'esperienza religiosa personale; dall'altro, in molte delle sue espressioni (dalle religioni "politiche" alla Gioberti al panteismo, allo storicismo estremo e integrale), esso finiva per fornire le matrici di una visione totalitaria dell'uomo, e per negare quindi proprio quell'individuo e quella libertà di coscienza che pure aveva contribuito a esaltare. Cattolico liberale rigoroso, Passerin guardava con particolare simpatia a quegli autori che avevano inteso desacralizzare lo Stato e la vita politica, pur senza togliere loro un afflato etico-religioso; e liberare la Chiesa dal peso secolare di una protezione che era anche invadenza, senza per questo negarle il diritto di vivere come una comunità di libere coscienze individuali. Gli piaceva particolarmente il detto del pastore protestante svizzero Alexandre Vinet: "Se lo Stato ha una coscienza, io non l'ho".

Passerin era insofferente degli schemi, delle etichette, degli "ismi": preferiva indagare sugli uomini. Traniello ha giustamente sottolineato l'importanza di una lettera nella quale, nel 1941, egli esponeva a Volpe un suo programma di studio sulla cultura del primo Ottocento, e dichiarava di voler tenere in gran conto non solo le opere a stampa, ma *anche* "carteggi, diari, frammenti e note autobiografiche", il tipo di documenti che più allontana dall'ufficialità, e più avvicina a capire la vita concreta degli uomini. Sarebbe poi stata questa, in effetti, una cifra permanente della sua attività di studioso. Dal punto di vista dei temi — per esempio la religiosità romantica, i rapporti tra religione e politica — Passerin percorreva sentieri già esplorati da studiosi di grande valore come Omodeo, Gentile, Ruffini o Jemolo. Ma questi storici avevano fatto in prevalenza storia di *idee*, nel loro succedersi e contrapporsi, e avevano amato — la storia delle idee porta spesso a questo — il bianco e nero più del chiaroscuro, le contrapposizioni nette più dell'incertezza dei confini. Passerin inseguiva invece consapevolmente, sugli stessi sentieri, il nesso delle idee con gli uomini: uomini fatti di carne e di affetti, di erramenti e di contraddizioni, di voglia di cercare e di sperimentare.

Passerin non fu certo il solo della sua generazione (in Italia e fuori) a segnare questo passaggio da una storia lineare di idee e di movimenti a una storia di uomini — portatori e cercatori faticosi di idee. Ma a questa operazione aggiunse un tocco suo assai personale, che si legava, vorrei dire, più a un modo di concepire la vita e di viverla che a una teoria storiografica. E benché fosse di quegli storici che non amano scrivere di teorie storiografiche in astratto, un'idea forte si può estrapolare, quasi suo malgrado, dagli scritti che ci ha lasciato. È un'idea assai vicina a quella delle *reti*, cara oggi (sia pure con significative variazioni) a molti storici e sociologi: ogni uomo è al centro di un insieme, una "rete" appunto, di rapporti e relazioni. E, all'interno di quella rete, è di volta in volta soggetto creativo, trasmettitore, ricevitore, rielaboratore. Il risultato è una crescita collettiva tendenzialmente non lineare, ma irregolare. È straordinario vedere, rileggendo saggi scritti nell'arco di un quarantennio, con quale abilità nel dominare e associare i testi, ma soprattutto con quale capacità di penetrazione degli uomini Passerin sapesse ricostruire "reti". Ma colpisce quasi ancor più, ripensandoci oggi, come questo atteggiamento storiografico fosse coerente con un modo di vivere.

Si scherzava spesso, tra allievi e amici, sulla distrazione del "professor Punìn", come lo si chiamava affettuosamente alla valdostana. Ma c'è in realtà una distrazione (ed era la sua) che è tutta per le cose, non per le persone. Passerin sapeva essere attento come pochi alle persone, fossero queste colleghi studiosi o giovani studenti, guide valdostane o gente incontrata per caso durante un viaggio. Con tutti costoro tendeva a formare una "rete", dai confini sempre aperti a chiunque avesse la ventura di entrarci. Oggi mi appare chiaro come questa concezione della vita fondata sulla curiosità e sulla fiducia negli altri (poche persone ho conosciuto che fossero così geneticamente immuni da ogni teoria o pratica del sospetto e del complotto) fosse, in Passerin, modello e premessa della stessa ricerca storiografica, per quel tanto che ogni ricerca storiografica è anche autobiografia e ricerca di precursori. Passerin era, peraltro, davvero "contemporaneo" in cuor suo dei personaggi che studiava, e che finiva spesso per amare (e sempre, comunque, per rispettare: essendogli del tutto estranea l'inclinazione a maramaldeggiare sul passato per il solo vantaggio di essere arrivati dopo).

Passerin era sinceramente credente, di un cattolicesimo insieme colto e semplice. Pascal e Manzoni erano tra i suoi maestri più amati. Ma nella sua fede (come hanno scritto assai bene, qualche anno fa, Traniello, Bolgiani e Rutto, presentando delle ricerche a lui dedicate) si sentiva anche l'eco delle passeggiate con i preti delle sue montagne, di "un cristianesimo dai tratti nordici, fatto di rigore e di profonda umanità, di una pietà scabra priva di venature trionfalistiche ... lontana dai modelli di una religiosità di massa, ritualistica o attivistica". Non occorre, comunque, essere credenti per condividere la *pietas* con cui Passerin, da storico, sapeva dialogare con i suoi e nostri antenati. Era, la sua, una *pietas* che ricorda un passo delle *Tesi di filosofia della storia* di Benjamin: "C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla terra".

Archivi senza segreti

di Costanzo Casucci

Guida generale degli Archivi di Stato italiani, a cura dell'Ufficio Studi e Pubblicazioni della Direzione generale degli Archivi di Stato.

Mentre è nota la ricchezza del patrimonio artistico italiano, lo è certamente meno quella di un altro patrimonio di non minore rilevanza culturale: intendiamo riferirci agli archivi dove sono documentate le vicende della storia plurisecolare del paese. Basti pensare alle raccolte di pergamene e di carte delle amministrazioni degli stati italiani dal medioevo all'unità (comuni, principati, regni e repubbliche a Firenze, Milano, Napoli, Torino, Genova e Venezia, per citare i più conosciuti), degli enti pubblici (comuni, province, regioni, enti parastatali ecc.), degli enti ecclesiastici (ordini religiosi, curie vescovili, parrocchie), di privati (uomini illustri, famiglie nobiliari, società per azioni). Questo patrimonio, se deve considerarsi straordinario per quantità (ampiezza delle fonti documentarie) e qualità (rilevanza storica degli istituti che quelle fonti hanno prodotto), non può invece essere considerato sempre esemplare quanto a conservazione (dispersione di talune fonti per incuria e cattiva custodia) e a gestione (mancato ordinamento delle carte e insufficienza per non poche serie archivistiche dei cosiddetti strumenti di corredo: inventari, indici, repertori ecc., che soli permettono di trovare i documenti pertinenti all'argomento che si studia).

Come per il patrimonio artistico, anche per i beni archivistici è stato progettato il censimento con la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*. Essa, come avverte il titolo, riguarda solo una parte, peraltro la più importante, dell'immenso patrimonio documentario del paese, quello conservato negli Archivi di Stato: uno per provincia, alla periferia, che raccoglie la documentazione degli enti periferici statali (prefettura, questura, intendenza di finanza, tribunale ecc.), delle famiglie storicamente cospicue del luogo e soprattutto delle magistrature degli stati preunitari, come la Repubblica di Venezia, il Granducato di Toscana e il Regno delle due Sicilie per limitarci a qualche esempio: uno al centro, l'Archivio centrale dello Stato, che raccoglie la documentazione degli uffici centrali dello Stato (Cassazione, Consiglio di Stato, ministeri ecc.), nonché le carte di molti uomini politici di rilievo nazionale (Depretis, Crispi, Giolitti, Nitti, Mussolini, La Malfa e altri).

La *Guida* è prodotto della generazione di cultura storicistica e di alto impegno civile e politico entrata a far parte dell'amministrazione archivistica nel secondo dopoguerra; una generazione che all'esemplare rigore filologico ha unito il sentimento della professione vissuta non come fine a se stessa ma come servizio della ricerca. Motivazioni della sua attività sono state non già le preferenze degli archivisti, ma le richieste degli utenti, le esigenze degli studiosi. Iniziata nel 1966, dopo un impegno di quasi trent'anni la cui rilevanza culturale è pari allo sforzo organizzativo si può considerare conclusa: sono stati editi i quattro volumi previsti (1981, 1983, 1986 e 1994), resta da pubblicare soltanto il quinto volume dedicato ai Repertori e agli Indici, che dovrebbe vedere la luce il prossimo anno. Il progetto della *Guida*, concepito nell'ambito dell'Ufficio Studi e Pubblicazioni della Direzione generale degli Archivi di Stato a opera del suo capo, Claudio Pavone, e di Piero D'Angiolini, è divenuto realtà grazie a un paziente e metodico lavoro, fatto di proposte, di discussioni, di verifiche. A metà del 1966 fu emanata una circolare contenente una "Proposta di guida generale" a cui ogni direttore d'archivio era chiamato a rispondere facendo presenti le sue osservazioni, prospettando eventuali correzioni, prendendo posizione sulle questioni a lui poste in forma problematica.

La proposta partiva dalla constatazione che le guide precedenti, quella del 1910 e quella del 1944, che ricalcava la prima, erano ormai insufficienti, sia perché il patrimonio archivistico si era di molto arricchito nel frattempo e per nuovi versamenti nei vecchi istituti archivistici e per la creazione di nuovi archivi (più che raddoppiati, da meno di cinquanta a quasi cento tra il 1940 e oggi), sia perché i criteri redazionali che le reggevano non erano sempre rigorosamente rispettati, sia infine per il carattere discorsivo e non sistematico della trattazione, che nuoceva alla chiarezza della descrizione.

Pervenute le osservazioni richieste, nel 1969 si poterono emanare le definitive istruzioni operative. La *Guida*, rifiutando nettamente la divisione per materia di intonazione positivistica, sancita dal regolamento del 1911 (sezioni giudiziaria, amministrativa e notarile), si è voluta ispirare nelle grandi linee a quel metodo storico ormai accettato come canone fondamentale della dottrina archivistica in Italia. Le singole voci, precedute da un breve profilo storico dell'Istituto (l'Archivio di Stato dove sono conservate le carte censite), sono pertanto articolate secondo la partizione: 1. Archivi di istituzioni e uffici anteriori all'unificazione suddivisi nelle tre sezioni degli antichi regimi, del periodo napoleonico e della restaurazione: 2. Archivi degli organi periferici dello Stato unitario (prefettura, questura, ecc.); 3. Qualsiasi altro archivio che non rientri nelle prime due categorie (archivi di famiglia, archivi notarili, archivi fascisti, ecc.). Le voci, curate da numerosi collaboratori in sede locale, tanto da coinvolgere gran parte del personale archivistico, sono man mano affluite alla redazione centrale: si è così stabilito un costante circuito tra centro e periferia che ha permesso di dare alla *Guida* organicità e omogeneità.

La *Guida* quando era ancora allo stadio di progetto aveva richiamato l'attenzione della prestigiosa "Gazette des Archives", organo degli archivisti francesi che nel 1972 avevano espresso questo lusinghiero giudizio: "La Direzione degli Archivi di Stato italiani ha avviato la compilazione di una Guida generale degli archivi di Stato, la cui indagine preliminare è stata lanciata nel 1969. È un'impresa enorme quale la Direzione degli Archivi di Francia non saprebbe da parte sua, nello stato attuale di cose, progettare. In realtà la Direzione degli Archivi di Stato italiani dispone di un vasto Ufficio Studi e Pubblicazioni dotato di mezzi nei confronti dei quali l'infelice servizio tecnico della Direzione degli Archivi di Francia fa la figura di povero vergognoso".

Il giudizio concludeva con le felicitazioni presentate ai colleghi italiani per questo *magnum opus*. Le aspettative non sono state deluse: il *magnum opus* è ora realtà. La *Guida* di cui è previsto il costante aggiornamento per registrare i continui versamenti di nuovi documenti di cui gli archivi si arricchiscono deve ora servire di base per la programmazione dei lavori di ordinamento e inventariazione, che, favorendo l'utilizzazione di quel prezioso deposito da parte della ricerca, permetteranno all'amministrazione archivistica di assolvere il compito suo preminente e di soddisfare le legittime aspettative del mondo della cultura.

Accanto alla *Guida generale* l'Amministrazione archivistica italiana ha curato una serie di piccole monografie, dal titolo *Itinerari archivistici*, con l'intento di divulgare la conoscenza del nostro patrimonio documentario tra un pubblico più vasto di quello ristretto degli specialisti.

I volumetti dedicati all'Organizzazione archivistica, al Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro, all'Archivio centrale dello Stato e alle singole regioni italiane, sono gratuiti e vanno richiesti il secondo e il terzo all'ente specifico, gli altri all'Archivio di Stato del capoluogo della regione.

13-IX-34

Antonio mio,

Nella vita dei nostri figli sono passati molti avenimenti [sic].

Delio è pioniere, Giuliano va oggi a scuola. Lo sentono molto profondamente. E la vita dei grandi che si concentra sui bambini è molto intensiva in questi giorni anche quando qualche volta, abbiamo delle discussioni perché le orecchie di qualcuno di loro sono mal lavate.

E questo sentimento profondo della vita, delle vite di due bambini crescenti vorrei dirtelo, renderlo semplicemente come semplicemente il sole, in questi giorni, illumina e riscalda la terra, le erbe, là, dove corrono i nostri figliuoli.

Dirtelo in una carezza.

Giulia

Lettera a Gramsci della moglie Giulia, sequestrata dalla polizia perché sospetta di essere scritta con inchiostro simpatico e mai consegnata al destinatario. È inserita nel fascicolo "Gramsci Antonio" del Casellario politico centrale conservato presso l'Archivio centrale dello Stato in Roma.

NOVITÀ GIUFFRÈ

Silvio BERETTA (a cura di)
L'EUROPA DOPO MAASTRICHT
p. 100, L. 14.000

Renato BORRUSO
Giovanni BUONOMO
Giuseppe CORASANITI
Gianfranco D'AIETTI
PROFILI PENALI DELL'INFORMATICA
p. XVIII-200, L. 25.000

Gherardo COLOMBO
Luigi MAGISTRO
LA LEGISLAZIONE ANTIMAFIA
p. XIV-896, L. 100.000

Marilisa D'AMICO
DONNA E ABORTO NELLA GERMANIA RIUNIFICATA
p. VIII-286, L. 34.000

Gilberto GABRIELLI
Paola LANZONI
(a cura di)
LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DEI FONDI PENSIONE IN ITALIA
(Edizioni Egea)
p. VI-174, L. 23.000

Maurizio LUPOI
INTRODUZIONE AI TRUSTS
p. XXI-302, L. 38.000

Alessandro MARANGONI
LA GESTIONE AMBIENTALE
(Edizioni Egea)
p. XVIII-274, L. 40.000

Elsa MARANTONIO SGUERZO
LA POLITICA ECCLESIASTICA DELLA REPUBBLICA LIGURE
p. 164, L. 20.000

SCRITTI IN ONORE DI PIETRO VIRGA
due tomi di complessive
p. XXVI-2004, L. 250.000

Eraldo STEFANI
LA DIFESA ATTIVA NEL GIUDIZIO ABBREVIATO E NEL PATTEGGIAMENTO
p. XVIII-280, L. 35.000

Gino TERZAGO
Patrizia TERZAGO (a cura di)
LA RIPARTIZIONE DELLE SPESE NEL CONDOMINIO
p. XVII-246, L. 28.000

Giovanni TORTORA
DIZIONARIO GIURIDICO
Italiano-Francese
Francese-Italiano
p. XVIII-868, L. 100.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.1 • CCP 721209

Due anni fra parentesi

di Renato Monteleone

GIANNI OLIVA, *I vinti e i liberati*, Mondadori, Milano 1994, pp. 621, Lit 38.000.

Si racconta che l'illustre filosofo Georg Friedrich Hegel era così compreso della sua gravità accademica che, se durante le lezioni si accorgeva che i suoi studenti avevano capito qualcosa dei suoi turbinosi ragionamenti di logica, si guardava attorno tutto timoroso d'aver detto qualche imperdonabile sciocchezza. Questo per dire che la tendenza a confondere o identificare il parlar profondo col parlar difficile è un vizietto diffuso fino ai vertici dell'intellighenzia.

Per fortuna Oliva non è contaminato da questo vizio e con intenzione ha scritto il suo libro in uno stile che Cicerone avrebbe definito *leve dicendi genus*, uno stile in punta di penna, levitante e discorrevole: quanto di meglio poteva scegliere per rendere meritevolmente divulgabile questa sua sintesi dei risultati dell'ormai monumentale storiografia sul periodo della Resistenza, in una sequenza di eventi ordinati col dovuto rigore.

I vinti e i liberati: così l'autore ha intitolato il suo "racconto" di quei due anni di storia italiana, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. E perché non una più esplicita "Storia della Resistenza"? O una più generale "Storia d'Italia" durante l'ultima guerra mondiale? O ancora, una "Storia della guerra civile", ripigliando una terminologia che di recente ha sollevato un gran polverone su giornali e riviste?

Oliva ce lo spiega nella sua breve, ma problematica introduzione al volume: era per non cadere in definizioni canoniche piene d'insidie, dalla genericità enciclopedica all'ovvietà oleografica. Ma non resta, in questo titolo, un sapore piccante di provocazione, quando si viene a sapere che "i vinti" sono quelli dell'8 settembre, l'esercito — insieme espressione e vittima — dell'Italia fascista, e "i liberati" quelli del 25 aprile, l'Italia della Resistenza e dell'antifascismo?

Ma ben venga lo spunto provocatorio in tempi di revisionismo sempre più tribunizio e becero, che vuol confondere la destra con la sinistra, il sopra col sotto, e semina ovunque disamoramento e dispetto, e risuscita vecchi, sconci fantasmi ideologici, come il razzismo, la xenofobia, la vanagloria nazionalista e cose del genere.

La storia d'Italia di quel biennio continua a essere irta di ostacoli per le mille varianti delle situazioni politiche e militari, che sono emerse sempre più fitte man mano che la ricerca si è spogliata di certi schematismi agiografici e ha guadagnato in correttezza scientifica. Così, l'autore ha potuto non trascurare aspetti o momenti a lungo solo approssimati, come l'esperienza delle forze armate regolari, o la durezza delle condizioni di vita nel Meridione durante la tremenda invernata del 1943-44, o ancora il complesso e conflittuale intreccio di interessi in campo nazionale e internazionale. In quei due anni, scrive Oliva, "l'Italia è una sorta di laboratorio dei futuri equilibri postbellici rispetto ai quali si muovono attivamente la diplomazia di Washington, di Londra e di Mosca, la autorità militari alleate, le nascenti formazioni politiche italiane": ed è con questa realtà che l'iniziativa partigiana nell'Italia del centro-nord dovette confrontarsi, venendone variamente condizionata.

La Resistenza, per l'appunto: questo è il tema dominante della sintesi operata in questo libro, nel genere che gli storici della storiografia chiamato "storia avvenimentale", sui tre piani già notoriamente distinti nel libro di Claudio Pavone, di guerra patriottica, guerra civile e di classe.

Non era possibile, nemmeno in queste pagine, pensate e scritte con lodevole equanimità, ignorare certe recenti polemiche attorno all'equiparazione tra fascismo e antifascismo, tra i partigiani alla macchia e le Brigate Nere nelle caserme. Si sostiene, in generale, che non è più il caso di perseverare in rigidi manicheismi, e sia pure. Ma questo non legittima il tentativo di azzerare la memoria, e coprire ogni cosa sotto il velo livellatore della morte o della buona fede, per poi cadere in un giustificazionismo ancor più deformante di ogni agiografia.

Non c'è bisogno qui di scendere nel dettaglio di una narrazione condotta con minuziosa cura dei particolari. Ma c'è un filone da segnalare, quello dei contraccolpi economici e sociali della guerra sul corpo della nazione, su cui gli studiosi si sono meno soffermati. Su questo terreno si scoprono le ragioni profonde del crollo del fronte interno e della dissoluzione del blocco di forze sociali che supportarono il fascismo al potere: insomma, la chiave di spiegazione di tutto il catastrofico esito del conflitto.

Il voltafaccia di quelle forze rispetto al regime e alla sua guerra precipitò nel 1942 e si può in poche parole raffigurare così: alcuni grandi gruppi imprenditoriali, allertati dalla sconfitta ormai inevitabile, si premunirono facendo il doppio gioco tra nazifascisti e alleati, pronti ad abbandonare la dittatura alla sua sorte, pur di salvare il loro potere sociale e produttivo; il progressivo immiserimento caricò i piccoli e medi produttori di cupi rancori verso il fascismo, riconosciuto responsabile del tipo di organizzazione economica che li stava trascinando alla bancarotta; l'inflazione galoppante esasperò i ceti medi con l'angoscia di una frustrante declassazione; tra i ceti popolari, all'opposizione del proletariato urbano si sommò quella dei contadini poveri e dei braccianti che si agitavano nelle campagne, boicottavano gli ammassi e si trascinavano dietro nella protesta anche fasce intermedie di coloni e affittuari.

Senza questo quadro di riferimento sarebbe difficile capire la capacità di resistenza dell'esercito partigiano nelle terribili condizioni climatiche e sussistenziali della sua lotta. Nessuna guerra di bande può durare nell'impervietà di boschi, monti e colline, se non si regge sulla solidarietà attiva delle popolazioni locali, o magari su quella, anche solo passiva, ma sempre preziosa, della cosiddetta "zona grigia" degli attendisti.

È tutta una materia, questa, che nel libro si ravviva nella rievocazione per testimonianze, pagine di diari e memoriali, un genere di fonti capace di restituire tutto il calore di quei drammi ormai lontani nel tempo, proprio come gli aneddoti che, diceva Walter Benjamin, ci avvicinano le cose nello spazio, le fanno entrare nella nostra vita.

Tali sono spiccatamente anche le pagine sulla vita quotidiana dei partigiani, sulla loro progressiva politicizzazione e sul loro modo di sperimentare un genere, sia pur rudimentale, di democrazia diretta. Altre ne seguono, non meno perspicaci, sulla società civile, e sui laceranti problemi, politici e di coscienza, della risposta violenta degli antifascisti alla violenza aggressiva dei nazifascisti, e sul rodimento di certe umiliazioni subìte nei rapporti con gli alleati, come per quel celebre proclama del generale Alexander, nel novembre del '44, che suonò come un invito ruvido e imperioso alla smobilitazione del partigianato, una vera "pugnalata alla schiena", come disse Luigi Longo.

Ma a quel punto la repubblica di Salò stava già arrantolando e il comunismo, come si sa, diventava agli occhi degli alleati occidentali, soprattutto in-

▷

Un teatro da liceo classico

di Claudio Vicentini

GIANFRANCO PEDULLÀ, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 388, Lit 45.000.

Il bilancio dell'azione del regime fascista sulla vita del teatro italiano è rimasto a lungo sfuocato e approssimativo. Paolo Grassi riteneva che almeno fino al '35 il fascismo, di teatro, non si fosse occupato affatto. E i numerosi, più recenti studi su particolari momenti della storia del teatro italiano tra le due guerre, anche quando offrono ricostruzioni e ipotesi critiche più precise, non affrontano il problema nella sua complessità.

Gli esempi dell'incapacità del regime di mettere a punto una solida politica teatrale sembrano del resto facili da trovare. Gli enormi sforzi organizzativi prodigati per lanciare in Italia e in Europa i drammi che il Duce s'impegnava a scrivere, a quattro mani con Gioacchino Forzano (Campo di maggio, Villafranca, Cesare)*, producevano serate stracolme di ufficialità politica e culturale, ma teatralmente non lasciavano alcun segno. I tentativi di coinvolgere in progetti ambiziosi le massime personalità della ricerca teatrale europea finirono in nulla, e del resto non erano privi di una notevole goffaggine: a Gordon Craig, che non nascondeva le proprie simpatie per Mussolini, veniva proposto di curare un imponente allestimento di* Quo Vadis *nel Colosseo, con la presenza di Primo Carnera nella veste di protagonista. E Craig ovviamente declinava l'invito, spiegando che secondo le proprie convinzioni estetiche avrebbe preferito mettere in scena la* Passione secondo San Matteo *di Bach.*

Poi c'è la questione del teatro dialettale, di amplissima diffusione (copriva circa il 40 per cento della produzione italiana). Fino agli inizi degli anni trenta poté contare sull'indubbia simpatia degli organismi pubblici e su qualche azione di sostegno. Dopo il '35 fu esplicitamente osteggiato ed escluso da ogni finanziamento. Per ritrovare di nuovo, negli anni della guerra, una benevola protezione e precisi aiuti economici: il regime, dati i tempi, pensava fosse opportuno incoraggiare i divertimenti popolari, purché non si trattasse del "teatro delle marionette", che appariva "troppo frivolo".

E comunque c'è un dato, che sembra definitivo. L'incapacità del fascismo di fondare — nonostante le numerose iniziative, i ripetuti progetti, e il generale consenso — un teatro di stato, che come la Comédie Française costituisse l'organismo nazionale ufficiale nel campo dell'arte drammatica.

Questa concezione, secondo cui i rapporti tra il fascismo e il teatro sarebbero stati caratterizzati da velleità, interventi estemporanei e contraddittori, e da una sostanziale inettitudine a operare in modo organico e coerente, viene ora messa in discussione dall'importante lavoro di Gianfranco Pedullà, che ne mette in luce il vizio d'origine. È estremamente ingenuo, spiega infatti Pedullà, pensare alla politica culturale del regime come a una strategia diretta a immettere o a travasare nei diversi campi della letteratura, delle arti figurative, del cinema o del teatro precisi contenuti di "cultura fascista". In realtà il regime si trovò a dover fronteggiare problemi impellenti e generali, che tra le due guerre investirono non solo in Italia ma in tutta l'Europa la dinamica della produzione culturale. E la sua opera più efficace consistette quindi nel favorire, con un'azione ampia e sfumata, articolata in infinite mediazioni e in differenti forme di interventi, le soluzioni che, tra tutte quelle possibili, gli apparivano più opportune. Proprio in questo modo, regolando gli sbocchi delle questioni essenziali che caratterizzarono l'evoluzione dell'attività culturale tra le due guerre, il fascismo finì con l'esercitare un'influenza profonda, con effetti che in molti casi si sono prolungati fino a oggi.

Nel campo del teatro si trattava di trovare risposte a una crisi radicale. Le forme produttive tradizionali della scena italiana — le compagnie nomadi in cui la professione veniva tramandata da padre in figlio — agli inizi del secolo erano ormai al tramonto. L'attività teatrale, priva di sostegni governativi, era strettamente condizionata dalla formazione di un regime monopolistico privato che controllava i repertori e le sale. E il teatro, in queste condizioni, doveva risolvere il problema generale della propria collocazione all'interno della

▷

glesi, un nemico non meno temuto e avversato del nazismo: dunque, dicevano, non c'era da fidarsi di quell'esercito partigiano italiano, tutto o quasi comunista, bisognava impedire a ogni costo che compromettesse l'auspicato riassetto del paese, nella linea della moderazione e della continuità dello Stato.

Certo, il 25 aprile e per alcuni giorni ci fu dovunque gran festa. Ma con la liberazione la Resistenza finì, "ricominciava la storia — scrive Oliva nell'epilogo —, la smobilitazione, il governo alleato, l'Italia da ricostruire". È vero, questa era un'altra storia, quella che arriva fino a noi, in quest'Italia messa "sottosopra", per dirla con Giorgio Bocca, anche per aver fatto smarrire o appannare il patrimonio morale ereditato dalla Resistenza.

La libertà è un bene a rapido deperimento, e s'inacida e traligna se non lo si accudisce con attenzione. Senonché, ci sono mille sirene, in questa società opulenta e consumista, fatte apposta per distrarre e acciocchire i sentimenti. Così, per parafrasare i versi struggenti di Giovanni Rapetti, poeta astigiano di nobile e alto sentire, mentre si ride, si balla, si canta e si fa l'amore, ai mari e ai monti, senza pensieri, c'è sempre qualcuno vestito di nero, come il baubau dei nostri spaventi infantili, pronto a portarci via "un pezzo di mondo": quello migliore, naturalmente, in cui soltanto vale la pena di vivere.

Nonostante il dollarismo

di Ferruccio Gambino

ROBERTO GIAMMANCO, *Malcolm X: Rifiuto, sfida, messaggio*, Dedalo, Bari 1994, pp. 352, Lit 30.000.

L'*Autobiografia* di Malcolm X è stata diffusa nel mondo a milioni di copie; ne sono stati tratti vari documentari e nel 1992 la Warner Bros ne ha finanziato un film di un certo successo con la regia di Spike Lee. Nel complesso, per l'editrice Grove Press l'*Autobiografia* si è rivelata un filone d'oro, dopo che l'affare sfuggì alla casa Doubleday, probabilmente a causa di innominate pressioni (sta di fatto che, poco dopo l'assassinio di Malcolm X nel febbraio del 1965, la Doubleday rescisse il contratto che la impegnava a pubblicare l'*Autobiografia*, perdendo tra l'altro un consistente anticipo sui diritti d'autore). Nei mesi successivi alla morte, la stampa e la televisione seppellirono Malcolm X sotto l'accusa di essere stato un demagogo violento che aveva finalmente incontrato la sorte che si meritava. L'aggressione alla sua memoria andò attenuandosi soltanto quando, alla fine del 1965, prese a circolare la notizia che in ogni caso il volume sarebbe stato pubblicato. Dopo la sua uscita e l'immediato successo di pubblico, cominciò un'operazione culturale più soffice e di lunga gittata. Essa tendeva e tende alla rimozione del suo messaggio e non si può ancora considerarla conclusa.

Sin dalla fine degli anni sessanta, la "dimenticanza benigna" nei confronti del "problema del colore" e la ripresa della discriminazione su scala internazionale sono andate di pari passo con il tentativo di obliterare la memoria di Malcom X. Salvo notevoli eccezioni, i biografi si sono affrettati a tramandarne l'immagine di brillante ma obliquo *public relations man* del non meglio precisato "orgoglio nero", piuttosto che di leader rivoluzionario statunitense: così già Paul Goldman (*The Death and Life of Malcolm X*, Harper & Row, New York 1973) e così ancora Bruce Perry (*Malcolm*, Station Hill Press, Barrytown, N.Y. 1991) si sono guadagnati le opportune benemerenze conservatrici e *liberal*.

Con questo volume Roberto Giammanco, il maggiore studioso italiano di Malcolm X, del quale fu amico, compie un'operazione che potrà sembrare inattuale: si oppone all'obliterazione e ripubblica la sua traduzione degli *Ultimi discorsi* di Malcolm X (Einaudi, 1968), premettendovi quattro nuovi saggi insieme con l'introduzione che egli scrisse per l'edizione italiana dell'*Autobiografia*. Il peso che così assume la voce di Malcolm X nell'ultimo biennio di vita è senz'altro maggiore di quanto detti la moda, quasi a compensare lo squilibrio tra la fortuna del Malcolm X nell'edulcorata versione cinematografica tratta dall'*Autobiografia* e il Malcolm X eversivo, imprevedibile e polipotrà illuminare entrambe le opere, a beneficio soprattutto dei potenziali lettori che di Malcolm X hanno visto soltanto il film di Spike Lee.

Giammanco non si sottrae a un bilancio critico, anzi lo formula senza condiscendenze. A quasi trent'anni dall'assassinio di Malcolm X, l'autore cita la riflessione di Walter Benjamin sul "chiudersi senza stridori... suggellarsi di storia e dominio che stende un velo di silenzio definitivo su tutto ciò che a questo corso del mondo ha tentato di opporre la propria disperazione sconfitta". Giammanco ricorda che degli esponenti di spicco, Malcolm X compreso, della generazione di afroamericani affacciatisi alla lotta politica statunitense alla fine degli anni cinmaestria e cinismo da Spike Lee e dalla Warner Bros in occasione dell'uscita del loro film. La principale destinataria di questa nicchia merceologica è stata la *middle class* afro-americana. A scanso di equivoci, Giammanco la definisce come quel 12 per cento circa di famiglie afro-americane che godono di un reddito superiore ai 50.000 dollari annui, una percentuale raddoppiata, tenuto conto dell'inflazione, rispetto a quella del 1967. Gli altri, e in particolare il 33 per cento e più degli afroamericani che vivono al di sotto della soglia della povertà, dovrebbero accontentarsi di un Malcolm X ridotto a santino individualista e conservatore. A proposito del film Giammanco scrive che esso è "l'immagine fedele della

società industriale di massa: individuare i modi di sopravvivenza di fronte allo sviluppo del cinematografo e dei nuovi media.

Il fascismo, dunque, si trovò di fatto impegnato in un compito ineludibile: configurare le forme dell'intervento statale che appariva essenziale per la sopravvivenza del settore, e che veniva comunque da ogni parte insistentemente invocato. E Pedullà, che si avvale di un'ottima conoscenza della letteratura critica e delle fonti documentarie, ricostruisce la strategia che progressivamente orienta, in modo sempre più preciso, l'azione governativa. Negli anni venti essa consiste nel sostegno fornito ai "teatri d'arte" di Pirandello e di Bragaglia, nonché nelle sovvenzioni elargite a vario titolo dalla Presidenza del consiglio, dal ministero della pubblica istruzione e dal ministero dell'economia nazionale. Poi l'intervento diventa più organico e coordinato, fino alla vera e propria riforma realizzata nel 1935 con l'istituzione dell'Ispettorato per il teatro. L'Ispettorato liquida i trust privati che regolano la produzione e la distribuzione, assume il controllo dei repertori, e delinea un coerente sistema di finanziamento delle compagnie utilizzando una percentuale dei proventi degli abbonamenti alla radio.

I criteri che guidano la sua azione sono chiari. Non tanto favorire o addirittura imporre una produzione di carattere strettamente fascista, quanto definire i confini di valori moderati entro cui è indispensabile che le opere teatrali si mantengano. Inoltre l'Ispettorato promuove l'espansione del

mercato teatrale nelle zone tradizionalmente deboli, premiando le compagnie che organizzano tournées nell'Italia meridionale. E soprattutto privilegia le formazioni che sembrano offrire le più solide garanzie organizzative e culturali, vale a dire che appaiono in grado di fornire una produzione adeguata a criteri artistici "alti" e consolidati. Di qui, appunto, l'esclusione delle compagnie del teatro dialettale (genere popolare e "inferiore"), nonché la progressiva concentrazione dei finanziamenti su un numero ristretto di complessi "importanti", capaci di presentare con rigore e decoro opere di indiscutibile valore letterario. Un teatro, insomma, da liceo classico.

Ed è proprio questa la nozione di teatro — come prodotto artistico di qualità garantita, da diffondere quanto più è possibile tra la popolazione — che era stata tenacemente sviluppata e difesa in quegli anni da Silvio d'Amico, la più eminente figura della cultura teatrale italiana tra le due guerre. Nell'attività di d'Amico, studioso di formazione cattolica e liberale, e intellettuale certamente non organico al regime, Pedullà individua appunto un elemento essenziale della politica teatrale del fascismo, che sarebbe quindi il frutto di una complessa mediazione. Da un lato l'esigenza del regime di controllare uno strumento di comunicazione sociale, qual è il teatro. Dall'altro la necessità, unanimemente invocata, del sostegno dello Stato, che appariva indispensabile per salvare il teatro nel suo confronto con la società industriale di massa, naturalmente portata a inventare e sollecitare nuovi e più efficaci media. E da un altro lato ancora, la scelta, proposta e difesa da d'Amico, di trovare una soluzione ai problemi strutturali della ricerca scenica novecentesca, proponendo la visione del teatro come fenomeno culturale "alto", permeato dei più sicuri valori della nostra tradizione artistica e letteraria.

L'influenza di questo complicato intreccio di organizzazione burocratica, controllo governativo, sostegno finanziario mirato, e nozione di teatro come prodotto artistico qualificato da una nobile e decorosa tradizione, sarebbe durata a lungo, ben oltre la fine del fascismo, fino a tutti gli anni cinquanta. La scena italiana avrebbe cominciato a liberarsene solo nella seconda metà del decennio successivo, ma in modi del tutto parziali e provvisori. E molti degli effetti delle scelte del regime nell'amministrazione del teatro italiano restano sciaguratamente vivi ancora oggi.

ticamente geniale dei suoi *Ultimi discorsi*.

In Italia l'*Autobiografia* subì uno strano destino. Essa venne esemplarmente tradotta per Einaudi da Roberto Giammanco che ne scrisse pure l'introduzione e le note al testo. Dopo la prima edizione, l'introduzione sparì e divenne introvabile. A chi intraprende la lettura dell'*Autobiografia*, questo *Malcolm X: Rifiuto, sfida, messaggio* risulta indispensabile. A cominciare dagli anni settanta abbiamo assistito al disorientamento di quanti, aiutandosi con le sole note a piè pagina, affrontavano l'*Autobiografia*, solitamente indicata come una delle tante narrazioni consigliabili alle biblioteche scolastiche, insieme con *I viaggi di Gulliver*. Il confronto del testo autobiografico con i discorsi degli ultimi due anni di vita

quanta, pochissimi sono sopravvissuti fisicamente e psicologicamente alle campagne di repressione lanciate ripetutamente dallo stato contro di loro e in generale contro i movimenti sociali da loro ispirati e guidati: *a surveillance State without commissars*, lo ha chiamato Noam Chomsky. Prima il ritorno della discriminazione su vasta scala, poi l'ideologia del rampantismo e una ripresa economica selettiva, infine la crisi con annessa spedizione nel Golfo hanno fatto il resto.

A Giammanco interessa anche il bilancio dell'eredità dell'insegnamento di Malcolm X. Egli è severo non solo con una politica di minimizzazione del messaggio di Malcolm ma anche con i suoi sottoprodotti, fino all'operazione di *marketing* — la cosiddetta "X-izzazione" — che è stata condotta con

colonizzazione che, per ventisette anni, è stata fatta dai media del sistema del vero Malcolm e delle vere lotte per cambiare la società. Forse non è inutile ricordare che se quell'immagine ha successo è perché non è poi altro che la proiezione di mercato di tutti i compromessi, le complicità, i travestimenti, le comode astrazioni che hanno accompagnato il presente stato di cose".

È lo stesso Malcolm X degli *Ultimi discorsi* che può aiutarci a capire alcuni tratti del "presente stato di cose". Già alla metà degli anni sessanta, prendendo spunto dalla relativa debolezza sovietica, Malcolm negava la rilevanza del bipolarismo: "È possibile allontanare da sé il colonialismo, l'imperialismo ed ogni altra specie di ismi, ma è difficile allontanare da sé il dollarismo". All'inizio degli anni ottanta anche il politologo harvardiano Samuel Huntington sarebbe giunto alla stessa conclusione: "Occorrerà pur vendere [l'intervento o altra azione militare] in modo tale da creare la falsa impressione che si stia combattendo contro l'Unione Sovietica. È quanto gli Stati Uniti hanno venduto fin dai tempi della dottrina Truman". La minaccia sovietica serviva a tenere buoni il capitalismo europeo e giapponese, ma i "pericoli reali" (con le guerre conseguenti) andavano snidati tra i "non bianchi". Malcolm X negava che il cosiddetto problema "afro-americano" fosse soltanto il problema di una minoranza all'interno degli Stati Uniti. Era un problema di portata internazionale e "gli esclusi dal banchetto" erano la maggioranza mondiale. Certo, il "dollarismo" ha avuto ragione del movimento sociale di una minoranza negli Stati Uniti. Grazie a qualche concessione e agli opportuni aggiustamenti e manipolazioni, esso è riuscito in certa misura a separare il destino della *classe media* afro-americana dai restanti venticinque milioni circa di afro-americani e ancor più dalla maggioranza degli esclusi a livello internazionale. Dal canto suo, Malcolm si era ben guardato dal limitare le responsabilità al dollarismo. Come dal chiuso di un penitenziario all'inizio degli anni cinquanta aveva capito l'immenso potenziale delle lotte anticoloniali, così dai suoi viaggi all'inizio degli anni sessanta aveva scorto chiaramente il pericolo incombente del neocolonialismo.

L'*Autobiografia* e gli *Ultimi discorsi* costituiscono una difesa postuma e scomoda di Malcolm X contro lo stravolgimento del suo messaggio da parte dei media, stravolgimento che egli aveva lucidamente previsto. Il libro di Giammanco mette in guardia contro quello che la scrittrice Bell Hooks chiama "il mercato del patriarcato capitalista della supremazia bianca" e guida il lettore tra le risonanze attuali di un messaggio tuttora eversivo. Grazie al libro di Roberto Giammanco, se anche questa storia dovesse malauguratamente chiudersi, non mancherebbe qualche non omologato stridore.

EDT

VIAGGI E AVVENTURA

Rebecca West
LA BOSNIA E L'ERZEGOVINA
Viaggio in Iugoslavia
240 pp., L. 25.000
Una preziosa chiave interpretativa per capire la tragedia Iugoslava.

della stessa autrice
CROAZIA
144 pp., L. 22.000

Vikram Seth
AUTOSTOP PER L'HIMALAYA
Viaggio dallo Xinjiang al Tibet
208 pp., L. 25.000
Estate 1981. L'avventuroso itinerario di un giovane indiano alla scoperta della Cina.

Peter Mayle
UN ANNO IN PROVENZA
208 pp., L. 25.000
Un divertente racconto ritmato dai mesi e dalle stagioni in una terra ricca di fascino.

dello stesso autore
TOUJOURS PROVENCE
176 pp., L. 25.000

GUIDE EDT

edizione italiana di lonely planet

BALI & LOMBOK, COSTA RICA, FIJI, GIORDANIA, GRECIA, INDIA, IRAN, MALAYSIA, PARIGI, PRAGA, TIBET, VIETNAM...

e altre 50 guide per 70 Paesi diversi

Richiedete a EDT l'**invio gratuito** del **Mappamondo**, notiziario periodico delle guide

19 via Alfieri, 10121 Torino
tel. 011/5621496 - fax 011/5176091

Arrampicarsi sugli Evola

di Francesco Coniglione

MARCELLO VENEZIANI, *La rivoluzione conservatrice in Italia*, SugarCo, Milano 1994, 1ª ed. 1989, pp. 320, Lit 32.000.

La composizione di idee tra loro collidenti in sintesi fragili e precarie è di solito vista come la caratteristica negativa del pensiero italiano: sincretismo che spesso sfocia nella confusione mentale. Invece per Marcello Veneziani — direttore de "L'Italia settimanale" e autorevole editorialista de "Il Giornale" — ciò costituirebbe il tratto nobile e distintivo dell'ideologia italiana che specifica anche la tipologia di quella "rivoluzione conservatrice" che dovrebbe costituire l'elemento più genuinamente nazionale della nostra storia politica e culturale.

E così, nel tentativo di ritrovare in Italia l'analogo della *konservative Revolution*, che costituì il brodo di coltura del nazismo, Veneziani si cimenta in un'audace ricostruzione dell'ideologia italiana. La nostrana rivoluzione conservatrice viene vista come la confluenza tra l'eredità risorgimentale e il tentativo di superare il socialismo in nome della modernità, sì che il problema nazionale viene a trasformarsi in problema sociale e quello sociale in problema nazionale. E considerato che la rivoluzione conservatrice "nel suo tratto specifico è un ossimoro generato e generatore di ossimori", si è legittimati ad accorpare pensatori e politici assai diversi tra di loro in modo da far emergere quei tratti di originalità che costituirebbero l'ideologia italiana; e ciascuno di essi viene valorizzato per qualche aspetto, catturato in qualche sua frase significativa, individuato per concetti che possono essere esattamente agli antipodi di quelli di un altro.

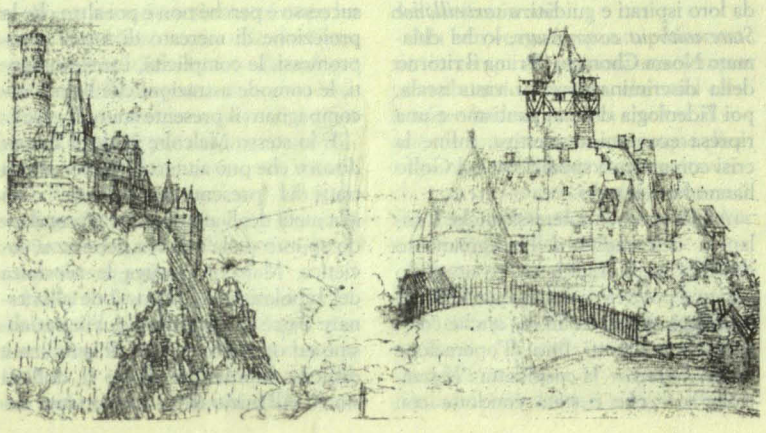
Ma il senso più proprio di tale ideologia italiana emerge nella sua contrapposizione a quell'altra "linea" incarnata dall'"ideologia piemontese" e che si caratterizza per le sue radici illuministiche e scientistiche, per la sua visione laica e immanentista della storia, per la sua politica antifascista ed europeista; insomma per essere l'erede e la massima rappresentante di quella concezione liberaldemocratica della politica e della società che è stata propria, per fare dei nomi, di Cavour, Giolitti, Luigi Einaudi (e non Giulio, come afferma Veneziani) e Bobbio; e per trovare nei grandi gruppi industriali come la Fiat di Giovanni Agnelli la sua mano operativa, tesa alla colonizzazione economica del sud e all'egemonia della cultura (con l'editrice Einaudi di Torino). La polemica del Polo delle Libertà verso i gruppi industrial-finanziari ed editoriali facenti capo ad Agnelli e De Benedetti ha ora anche una sua giustificazione sul piano della filosofia della storia. A tale "piemontesizzazione" si oppone l'"ideologia italiana e mediterranea del fascismo" con la ripresa della tradizione romana, l'integrazione del Meridione nell'Italia, la politica di espansione verso l'Africa, l'attenzione verso la vocazione rurale e marittima, il realismo spiritualistico.

È appunto il fascismo a rappresentare l'incarnazione dell'ideologia italiana e l'espressione più autentica della rivoluzione conservatrice, nella quale si manifesta la vera identità della nostra patria. Il fascismo, al solito, vuole comporre gli opposti. E infatti il fascismo è "un regime di partecipazione allargata e di decisione accentrata": decisione in mano a pochi (i trascinatori, i comandanti) e partecipazione per i molti, intesa come coralità accesa dal mito nella sua funzione morale e aggregante. Un fascismo perennemente eretico, animato da personaggi in continua e inquieta polemica contro le sue insufficienze (basti citare il caso di Berto Ricci) e tesi perennemente alla conciliazione degli opposti. E se il fascismo fu illibertario, ciò avvenne in quanto accelerò il processo di democratizzazione del paese nel tentativo di integrare ed elevare le masse nella vita politica e civile, sì che si può affermare che "i tratti illibertari del fascismo sembrano provenire più dalla sua vocazione 'nazional-popolare', più dalla sua anima 'di sinistra', che dal recupero fascista di una certa tradizione autoritaria, di 'destra'". Insomma, se il fascismo fu una dittatura, ciò lo si deve ai residui tratti socialisti che in esso permanevano! Risultati senza dubbio alquanto originali, che possono essere intesi solo alla luce del particolare metodo storiografico da lui utilizzato e la cui origine è facilmente rintracciabile quando si constati che in fin dei conti Veneziani è un evoliano. A Julius Evola egli ha infatti dedicato la sua prima monografia (*Julius Evola tra filosofia e tradizione*, Ciarrapico, Roma 1984) e di questo autore condivide le linee interpretative di fondo, le categorie culturali che corrono lungo tutto il volume. Da esso si distingue solo perché ne rifiuta il pessimismo circa la possibilità di un intervento attivo per "rettificare" la decadenza alla quale per Evola è ormai irreparabilmente avviato il mondo moderno. Veneziani non ne accetta la diagnosi sull'impossibilità di impedire la "fine di un ciclo", di invertire il corso della storia per restaurare la Tradizione primordiale, la cui rinascita potrà avvenire, semmai, quando si sia concluso il ciclo dell'"età oscura" nel quale viviamo e la cui fine, paradossalmente, può anche essere al limite accelerata da quell'uomo "differenziato" che vive alla luce della Tradizione.

Ma Veneziani è un evoliano soprattutto nel metodo con cui conduce le sue indagini storiografiche; Evola, infatti, afferma che "il cosiddetto punto di vista 'scientifico' o 'positivo' con le sue varie e vane pretese di competenza e di monopolio, noi, nel migliore dei casi lo consideriamo più o meno come quello dell'ignoranza" (Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, 3ª ed., Mediterranee, Roma 1969, p. 11). Infatti, a Veneziani non interessa la ricostruzione del complesso intreccio — fatto di idee e movimenti, ideologie e movimenti reali — che spiega le caratteristiche di fondo della storia italiana; coerentemente con i caratteri dell'ideologia italiana, egli vuole creare un nuovo mito, quello dell'esistenza in Italia di una rivoluzione conservatrice che sia l'analogo di quella tedesca. Ancora una volta è l'insegnamento evoliano a venir seguito: "mentre dal punto di vista della 'scienza' si dà valore al mito per quel che esso può fornire di storia, dal nostro, si dà invece valore alla stessa storia per quel che essa può fornire di mito, o per quei miti che si insinuano nelle sue trame, quali integrazioni di 'senso' della storia stessa" (*ibid.*, p. 12). E allo scopo di costruire un nuovo mito non si perita di accorpare gli elementi più disparati, appunto operando quelle "integrazioni di senso" di cui parla Evola; a tale scopo smussa distinzioni fondamentali, mette insieme eventi e concetti temporalmente o spazialmente assai lontani, valorizza espressioni per lo più metaforiche fino a farle diventare vere e proprie teorie filosofico-politiche, con ciò creando un ircocervo nel quale è possibile tutto rinvenire.

Non solo, ma non esita ad attribuire ai vari eroi della sua storia affermazioni mai fatte oppure a distorcere il significato di quanto detto. Così, ad esempio, per accreditare a Gentile la riscoperta della nazione e l'attenzione al socialismo, gli fa riconoscere che "i socialisti rappresentano la parte più energica e operativa — più radicale — della società, la quale deve avviarsi al comunismo per risolvere le contraddizioni che la travagliano". Ma con tale affermazione Gentile espone non il *proprio* pensiero, ma quello dei socialisti da lui criticati (si veda *La filosofia di Marx*, in *Opere filosofiche*, Garzanti, Milano 1991, p. 187). Oppure, per accreditare la benevolenza da Mussolini nutrita verso gli "eretici", si afferma che autorizzò Evola a pubblicare la sua *Sintesi di dottrina della razza* come *Sintesi fascista*; è un duplice falso: in primo luogo l'opera di Evola cui Veneziani si riferisce (pubblicata a Milano nel 1941 da Hoepli) non si intitola affatto *Sintesi fascista di dottrina della razza*, ma più semplicemente *Sintesi di dottrina della razza*; in secondo luogo perché Mussolini elogiò tale testo *dopo* la sua pubblicazione e per nulla lo "autorizzò" (di ciò ci informa lo stesso Evola in *Il Cammino del Cinabro*, Scheiwiller, Milano 1963, p. 169). Inoltre, nel tentativo di urbanizzare un pensatore così eterodosso come Evola, siderealmente lontano dall'ideologia italiana, Veneziani non solo evita di esporne il pensiero e di indicare quali siano i caratteri della Tradizione a cui esso si richiama, ma per difenderlo da interpretazioni ritenute erronee si decontestualizzano episodi della sua vita, dando loro un senso del tutto diverso da quello loro attribuito dallo stesso autore (e non certo per ignoranza). Ancora, per cercare di stabilire quanto più è possibile una continuità tra le ideologie antifasciste e il fascismo eretico, che in esse si è trasmutato e rigenerato, e supportare la tesi che non è possibile un antifascismo che non sia anche erede del fascismo (per cui la Democrazia cristiana si pone nella linea della continuità col fascismo-regime e il partito-Stato mentre il Partito comunista procedette nel solco del fascismo-movimento e del partito-mobilitazione) Veneziani invoca l'autorità di Bobbio. All'illustre studioso "piemontese" attribuisce la tesi che "l'antifascismo avrebbe potuto superare il fascismo solo coniugando liberalismo e socialismo", come ha cercato di fare l'azionismo, che pertanto sarebbe l'unica ideologia antifascista, ma il cui fallimento "dovrebbe indurre a significative riflessioni sulla 'percorribilità' di questa strada e sul mancato superamento del fascismo da parte dell'antifascismo". Peccato che l'autorità invocata non abbia voluto affatto sostenere ciò che gli viene attribuito, in quanto tale tesi non è di Bobbio, ma degli azionisti dei quali egli espone semplicemente il pensiero (vedi *Profilo ideologico del '900*, Garzanti, Milano 1990, pp. 182-83).

Non ho portato che alcuni esempi, quelli che ho potuto controllare senza difficoltà disponendo delle fonti. Ma ciò basta a gettare un'ombra su un'opera che sembra avere più il carattere di un manifesto mitopoietico che quello di un'analisi e ricostruzione attendibile, di un mito politico che può anche essere utile, a cinque anni dalla sua prima stesura e dopo la vittoria delle destre, a riempire di inebriante vino le vuote botti ideologiche del berlusconismo e a correggere nel senso della rivoluzione conservatrice e del populismo fondamentalista le aberrazioni liberaldemocratiche dell'attuale maggioranza. Almeno è questo ciò che auspica Veneziani nel capitolo dedicato alla "nuova rivoluzione conservatrice", scritto a caldo per la nuova edizione dopo la vittoria elettorale del Polo delle Libertà.



Cimitero di parole

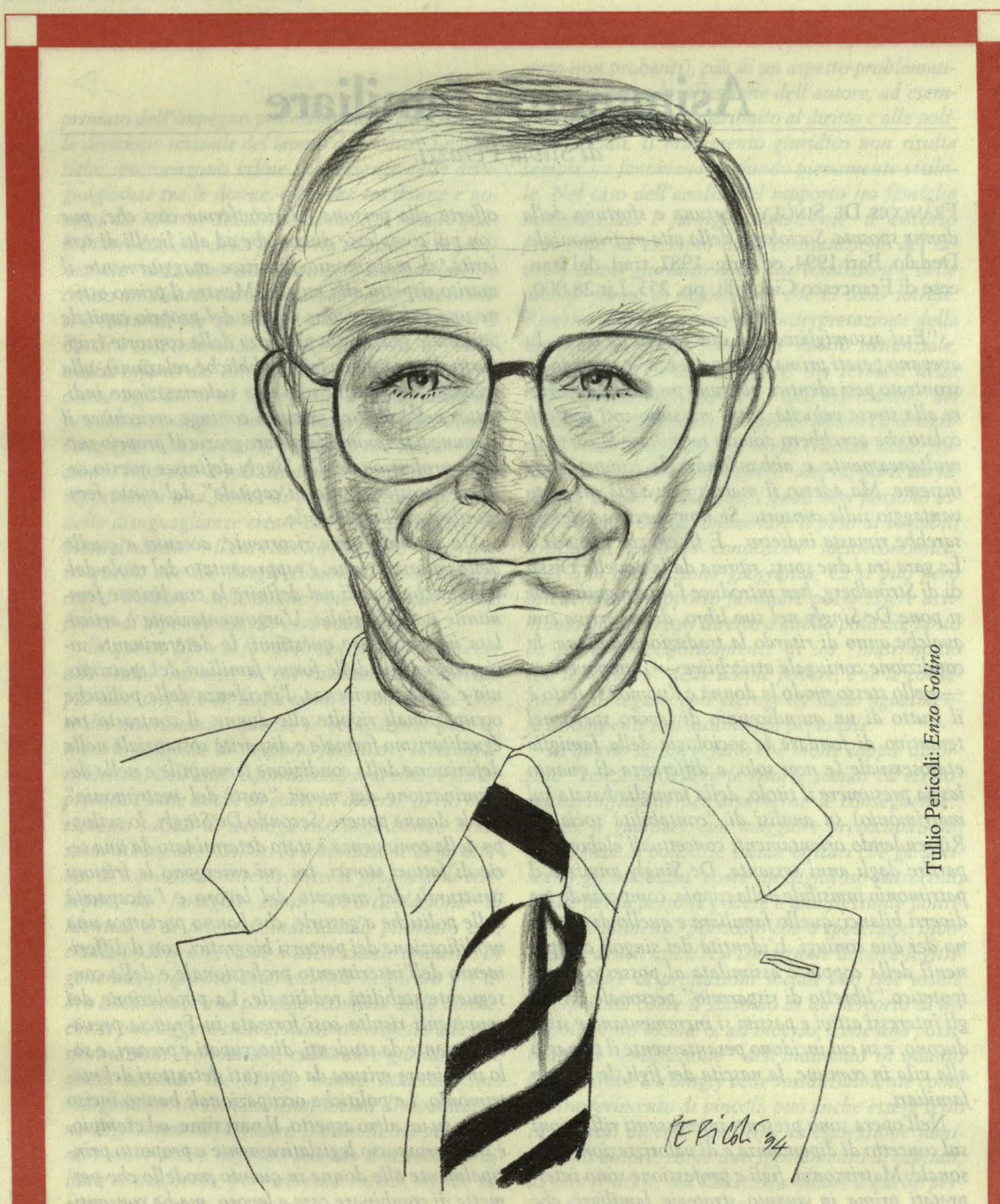
di Gianmaria Ajani

PAOLO CENDON, *Parole all'indice*, Giuffrè, Milano 1994, pp. XI-280, Lit 30.000.

Come alcuni ricorderanno, Foucault cita Borges, il quale menziona "una certa enciclopedia cinese" in cui sta scritto che "gli animali si dividono in: *a)* appartenenti all'Imperatore, *b)* imbalsamati, *c)* addomesticati, *d)* maialini da latte, *e)* sirene, *f)* favolosi, *g)* cani in libertà, *h)* inclusi nella presente classificazione, *i)* che si agitano follemente, *j)* innumerevoli, *k)* disegnati con un pennello finissimo di peli di cammello, *l) et caetera*, *m)* che fanno l'amore, *n)* che da lontano sembrano mosche" (M. Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli, 1978, p. 5).

L'enciclopedia, catalogo di fatti e personaggi, di miti e storie, di cose e teorie, imparzialmente quanto convenzionalmente disposti in ordine alfabetico, trova una corrispondenza minore nell'Indice Analitico. Servo dell'opera che lo comprime, l'Indice Analitico ha marcato puntuale la sua presenza nei saggi e nelle opere scientifiche. L'assenza dal mondo del romanzo trovava un'ineccepibile spiegazione nella convinzione che i sentimenti non si catalogano. Con l'avvento dell'"Oulipo", del "Laboratorio di Letteratura Potenziale" che ha unito Queneau e Calvino, con il successo del grande catalogatore Georges Perec (*La vita: istruzioni per l'uso*, Rizzoli, 1984), l'Indice Analitico ha trovato dignità letteraria: la descrizione, meglio, la nuda catalogazione si sostituisce al racconto. L'operazione è cosciente: ne *La vita: istruzioni per l'uso*, dedicato alla memoria di Raymond Queneau, Perec introduce il romanzo-catalogo con una citazione da Paul Klee che suona quale inno all'Indice Analitico: "L'occhio segue le vie che nell'opera gli sono state disposte". Non a caso il libro di Cendon presenta in copertina un dipinto di Klee: *Ventriloquist and crier in the moor*. Acquistando dignità propria, peraltro, l'Indice Analitico si affranca dalla sua natura di servizio. Facendosi racconto, la catalogazione si presta al gioco della lettura, si offre alla fantasia del lettore. È questo il senso dell'esercizio di stile di Paolo Cendon, che presenta quale sesto libro nella collana "Il diritto ed il rovescio", curata insieme con Francesco Galgano, *Parole all'indice*, ovvero 280 pagine di una lettura semiseria dell'Indice Analitico del codice civile. Poco importa se il libro nasce quale frutto spurio di un commentario al codice civile o quale affastellamento di riflessioni del civilista riunite dopo anni di frequentazione del codice (e degli indici che ne accompagnano le diverse incarnazioni). Importa di più che il lavoro di Cendon trasformi in sorriso leggero la studentesca vergogna di consultare sottobanco l'Indice Analitico. E al sorriso siamo spinti da una tecnica classica della comicità, messa in atto sin dalle prime pagine da Cendon: il *déplacement*, l'accostamento di *nomi* che nel nostro linguaggio appartengono abitualmente a luoghi separati, che non comunicano. E al *déplacement* Cendon giunge con una serie di semplici riaccorpamenti delle Parole dell'Indice che seguono criteri e itinerari fantastici: radici e prefissi, desinenze e rime, sinonimie e opposizioni, diminutivi e vezzeggiativi. Quale criterio lega allora, indifferente alle barriere erte da Libri, Titoli, Capi e Articoli del Codice, l'Obbligo al Genero, la Vedova agli Utili o al Sindaco? Il Lettore che sta al gioco potrà esasperare l'esercizio di Cendon e tentare nuovi accostamenti comici, accoppiando le sdrucciole del codice (il Genero, la Vedova, il Sindaco, appunto), con i participi passati (Rifugiati, Visto, Scoperto, Condannato...). Il gioco è infantile, ma è l'anima della costruzione del racconto; Rodari, che applicando le ricerche dell'Oulipo alla didattica aveva edificato un metodo sulle "fusioni fantastiche", lo sapeva bene (Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*, Einaudi, 1974). Lo sa, immaginiamo, anche Cendon, che si è occupato, da giurista, anche dei bambini (*Il bambino e le cose*, Angeli, 1993).

L'Indice Analitico osservato da Cendon è composto da un tipografo esperto, che non inganna il lettore con i refusi. È un peccato, ché anche il refuso (come il lapsus) genera letture fantastiche: se lo star del credere fosse *una star del credere* cosa non potrebbe suggerirci una fantasia nemmeno troppo morbosa? Quali inganni una simile star potrebbe tessere in una locanda di campagna ai danni dell'inesperto commissionario in attesa della provvigione (ex art. 1736 del codice civile)?



Tullio Pericoli: *Enzo Golino*

Vi è poi un registro di lettura più serio, che si impone con il procedere della lettura: i tocchi sono veloci, brevi accenni, ma colpiscono l'inerzia dell'Indice Analitico. O, personalizzando, del suo redattore, che non dialoga con la dottrina, che trascura la giurisprudenza, che è insensibile al proliferare della legislazione speciale e cieco verso la decodificazione, chiuso com'è nella sua sottomissione al codice, quando non giunge, più semplicemente, a copiare Indici già redatti, in passato, da altri. E poi quei tocchi ci invitano a considerare il pericolo della prevalenza dell'interesse commerciale dell'editore sulla completezza e interna coerenza dell'Indice: ecco allora comparire gli Indici sbilanciati sul versante "banca, finanza, credito in genere", il cui "target commerciale" è evidente, che esibiranno, commovente forma di ricerca dell'*advertisement* a ogni costo, lemmi quali "Benefondi", "Castelletto", "Retrocessione del credito". Ed ecco ancora gli editori rivolti al mondo paralegale dei geometri e dei periti, preoccupati di dar rilievo a lemmi quali "Riscaldamento" e "Sporti", "Mensole" e "Anditi". Nella ricerca delle mille categorie di fruitori possibili del codice civile "personalizzato" dagli ammiccamenti del suo Indice il tono del monologo si fa nuovamente leggero. Ma ancora il sottotono è serio; Cendon finge di riferire con aria distaccata; in realtà, tenta, propone, preferisce. E invita a ragionare sui legami fra lingua sacra del legislatore e lingua profana (l'Indice Analitico come luogo di rinascita dell'antica pretesa di un codice comprensibile ai laici?), sugli intrecci fra lingua colta e gergo burocratico, sulla stessa approssimazione del legislatore, che viene impietosamente denunciata dalla presenza nell'Indice di vocaboli plurisemantici.

E come non pensare poi, solleticati dal caleidoscopio fatto ruotare da Cendon, alle nuove metodologie di ricerca giuridica, alla ricerca per parole chiave "profane", al declino rapido dei Repertori cartacei, alla nuova approssimazione data dall'eccesso di "rumore informatico"? Qui, nella ricerca per banche dati, veramente ogni lemma ha valore zero, e le voci cardinali affogano in una marea di parole anonime.

Le *Parole all'indice* di Cendon favoriscono queste riflessioni, con una vena di rimpianto per quei vocaboli della nostra lingua ormai desueti che a stento sopravvivono nelle pagine dei testi di storia del diritto (come dimenticare i baiuli, gli stratigoti, i treugani o paciari?), mentre altri sono a un passo dalla scomparsa (ancora apparendo nelle tabelle dei Giuochi Proibiti affisse nei locali pubblici o nei Regolamenti di Condominio esposti a lato dell'ascensore), e per quell'Indice Analitico che, appena nobilitato, torna forse per sempre a comprimersi nell'angusta riserva segnata dal vorticare dei Compact Disc.

Il kitsch del pedagogo

di Bruno Bongiovanni

ENZO GOLINO, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 88, Lit 18.000.

Nel 1934 Mussolini in persona affidò all'Accademia d'Italia la redazione di un vocabolario della lingua italiana in sintonia con gli indirizzi linguistici del regime. Nel 1941 uscì il primo volume, con i lemmi dalla A alla C. La guerra e la rapida catastrofe del fascismo impedirono il proseguimento dell'opera. Un evento, questo, che sembra confermare la natura di totalitarismo largamente imperfetto del regime fascista italiano, incapace, in ogni circostanza, di portare a termine i propri peraltro non chiari obiettivi. Non è vero dunque che il fascismo non fu totalitario, come ha preteso nella piccola polemica sabaudofila del novembre 1994 il ministro di Alleanza nazionale Domenico Fisichella: è vero invece che fu un totalitarismo abortito e frenato dalla mediocrità della sua classe politica, dalle difformi geografie sociali d'Italia, dal pur complice istituto monarchico (e qui Fisichella ha ragione) e soprattutto dalla presenza certo fiancheggiatrice, e pur intelligentemente autonoma, della Chiesa cattolica.

Con il 1938-40 (dopo il prologo in Etiopia e in Spagna), tuttavia, tra leggi razziali e ingresso in guerra, il fascismo tentò, seguendo il Terzo Reich, di succhiare le energie totalitarie del brutale alleato e di trasformarsi in totalitarismo compiuto, traducendo così in esistenza storica la propria essenza sino ad allora in parte inespressa. La potenza, si pensò, sarebbe con Hitler divenuta atto. Fu questo un ulteriore e tragico fallimento. Ne derivò, con il plauso sino al '43 dell'augusta dinastia regnante (e qui anche Fisichella dovrebbe consentire), il peggior disastro dell'intera storia italiana.

Il brillante volumetto di Golino, affrontando la lingua del fascismo e del Duce, e insieme la politica linguistica del regime, mette in luce, nello stesso tempo, le improvvisazioni ducesche, l'andatura a zig-zag dell'invenzione linguistica fascista e la volontà "totalitaria" di trasformare tutto ciò, con il soccorso del kitsch nazionalistico corrente, in politica organica e codificata. Fu questa un'impresa disperata: Mussolini, "Zarathustra della nascente società di massa", mirava infatti a esercitare il ruolo di grande pedagogo della nazione con le indubbie doti giornalistiche e con le altrettanto indubbie doti mattatoriali e istrioniche, utilizzando cioè il gesto plebeo e lo sguardo penetrante in qualità di protesi di una parola inevitabilmente povera e tuttavia efficace. Ma come potevano le frasi brevi e le iterazioni continue, le *gags* popolarfuturistiche e le esibizioni di sottocultura tautologica ("il Mediterraneo non è un Oceano"), diventare un dizionario in grado di produrre la lingua del futuro, liberata dai dialetti e dagli influssi stranieri?

Qualcosa certamente precipitò e si condensò nel linguaggio degli italiani: ne venne fuori la neolingua orwelliana del solenne ministerialese burocratico preso in giro nei film di Totò ("Lei è un cretino! S'informi!"). La "retorica degenerata" su cui giustamente si sofferma Golino entrò così forse più nel costume che nel vocabolario: la pulsione totalitaria, incapace di raggiungere il suo scopo prese vie traverse e oblique e lasciò lividi ancora vistosi sul carattere degli italiani. La Scuola di Mistica Fascista, esperienza fortunatamente assai minoritaria, non produsse a sua volta che una pressoché totale afasia e non giunse a realizzare, neppure tra i giovanissimi "credenti", il sogno dell'egemonia linguistica. Non restò così che il notissimo folklore della "rigenerazione toponomastica" e della repressione toponimica che cambiò i nomi infranciosati o germanici di tante cittadine, per lo più alpine, del Nord d'Italia. Non restò soprattutto che il purismo italocentrico di Stato, ricordato in seguito più con irrisione che con indignazione. L'elenco potrebbe essere un monologo di Petrolini: del *cocktail* si fece un "arlecchino", del *whisky* uno "spirito d'avena", del *bow window* un "balcone vetrato", dello *choc* uno "squasso" e via bonificando. Il totalitarismo linguistico incompiuto fu certo più farsa che tragedia, ma proprio per questo poté continuare a inquinare il lessico degli italiani.

Una timida disinvoltura

di Loredana Sciolla

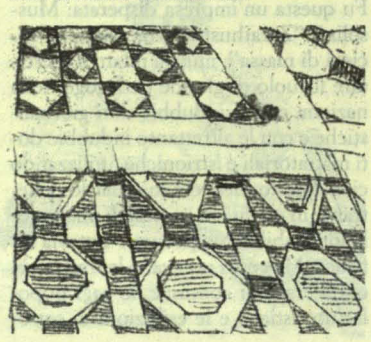
SIMONETTA PICCONE STELLA, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico*, Angeli, Milano 1993, pp. 255, Lit 36.000.

Il libro di Simonetta Piccone Stella studia la generazione che aveva vent'anni alla fine degli anni cinquanta e che ha ricevuto finora scarsa attenzione da parte della letteratura sociologica. I diversi capitoli che, dopo il saggio introduttivo, compongono questo volume, scritti nell'arco dell'ultimo decennio ma ampliati e rivisti per la nuova pubblicazione, descrivono i cambiamenti avvenuti nel mondo giovanile durante gli anni del miracolo economico italiano privilegiando alcuni specifici "punti di osservazione". Innanzitutto sono state analizzate le giovani donne, i modi in cui si sono formate e sono cresciute nella famiglia, nelle relazioni amicali e nei luoghi di lavoro. L'indagine ha poi esplorato le forme di trasgressività e di "teppismo" tipiche delle cosiddette "bande" di giovani che si caratterizzavano come fenomeno quasi esclusivamente maschile, e che, pur somigliando a imitazioni casereccie dei più famosi e scatenati "teddy boys" anglosassoni, cominciavano a movimentare anche il mondo giovanile italiano, soprattutto nelle grandi città, e a far parlare di sé in modo allarmato e allarmistico giornalisti, magistrati, sacerdoti, psicologi ed esperti vari. In generale, forse per la prima volta, l'intero mondo adulto sembrava riconoscere l'esistenza di un problema generazionale a cui rispondeva con reazioni di rigetto e atteggiamenti di riprovazione. Il saggio di apertura al volume, ampio e inedito, basato su fonti diversificate (dai sondaggi di opinione, alle statistiche ufficiali, ai quotidiani e riviste di quegli anni), propone una visione d'insieme e un quadro interpretativo delle trasformazioni avvenute tra i giovani degli anni cinquanta, soffermandosi soprattutto sugli aspetti innovativi, sui punti critici che più lasciano intravvedere elementi di contrapposizione con il mondo adulto e di creazione di una prima unità generazionale.

La tesi di fondo è dunque che proprio negli anni frenetici, forsennatamente consumistici, del miracolo economico si sia cominciata a precisare e delineare una gioventù in parte diversa e autonoma, con caratteri culturali e stili di vita peculiari, attraversata da un malessere diffuso e dal bisogno, ancora confuso e inarticolato, di distinguersi dai modelli proposti dalla società adulta. Questa tesi può essere intesa in senso "forte" o "debole" e l'autrice sembra a volte oscillare tra le due interpretazioni. Lo stesso titolo del libro, *La prima generazione*, e alcuni accenni a un "nascente protagonismo politico giovanile" o all'emergere di una "forte coscienza soggettiva dell'appartenenza comune" farebbero propendere per un'interpretazione "forte" che intende il costituirsi di linguaggi, stili di vita, forme aggregative tipicamente giovanili come l'indicatore dell'esistenza di un comune riconoscimento e di un'identità collettiva. In questo caso si dovrebbe spostare la data della frattura generazionale e della rivolta giovanile di un decennio, attribuendo ai fratelli maggiori il merito (o la colpa a seconda dei punti di vista) di aver "tessuto" nell'ombra quella trama di valori e di orientamenti generalmente attribuiti ai più famosi e risoluti protagonisti dei movimenti giovanili della fine degli anni sessanta.

La grande maggioranza dei dati riportati nel volume e le argomentazioni più convincenti dell'autrice portano, tuttavia, acqua al mulino dell'interpretazione "debole". Debole non significa, a mio parere, meno efficace. Anzi, la maggior novità e interesse della ricerca consiste proprio nella descrizione dei tratti ambivalenti di questa generazione, che mentre tenta di distinguersi dagli adulti si sente nondimeno fiduciosamente attratta verso "il mutevole e indecifrabile rimescolamento dei valori della società del boom". Quali sono, dunque, i tratti distintivi di questa generazione? Dove si trovano i segnali che un mondo giovanile ha cominciato a costituirsi come sfera autonoma? Tra i molti aspetti approfonditi dall'autrice ne scelgo due soltanto che mi paiono particolarmente significativi. Il primo riguarda il mutamento nelle forme della socialità. Negli anni cinquanta nascono nuove modalità di aggregazione tra i giovani che trovano espressione non tanto nell'associazionismo formale quanto nei cosiddetti gruppi dei pari, ossia gruppi informali di coetanei, "compagnie" di amici dove, soprattutto tra i ceti medi, si instaurano nuovi rapporti tra i sessi. Crescita del benessere economico, diffusione dei mass media, aumento della scolarità, in particolare quella femminile, creano una maggior disinvoltura nelle relazioni tra ragazze e ragazzi, favorendo il formarsi di un gergo proprio con alcune espressioni idiomatiche tipiche, lo stabilizzarsi di luoghi di ritrovo tipicamente giovanili e una certa omologazione nei modi di vestire che comincia ad attenuare le differenze tra classi sociali o tra città e campagna. Il secondo aspetto riguarda gli atteggiamenti verso la morale sessuale e familiare. Si cominciano a produrre incrinature e insofferenze verso la morale convenzionale; i cambiamenti più vistosi e più discussi da genitori, educatori, consiglieri di vario tipo sono i cosiddetti "rapporti prematrimoniali" o quella che con enfasi viene chiamata "la rivoluzione delle chiavi di casa", ossia la maggiore libertà di movimento richiesta sia dai ragazzi che dalle ragazze. Tra queste ultime soprattutto si delineano alcuni elementi di novità nella presa di distanza dai modelli femminili più a portata di mano, nello scarto rispetto agli ideali tradizionali, nel gusto per l'evasione e nella curiosità e attenzione rivolte al corpo e alla cura della persona.

Merito del volume di Piccone Stella è quello di averci restituito, in una prosa chiara e, cosa abbastanza rara nelle indagini sociologiche, di piacevole lettura, un'immagine della generazione degli anni cinquanta variegata e ricca di sfumature, molto lontana dallo stereotipo di una gioventù grigia, moderata, conformista, del "giovane dalle tre M" (macchina, mestiere, moglie o marito) che le rare inchieste di quegli anni ci hanno tramandato.



Asimmetria familiare

di Silvia Ferazzi

FRANÇOIS DE SINGLY, *Fortuna e sfortuna della donna sposata. Sociologia della vita matrimoniale*, Dedalo, Bari 1994, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Francesco Cicchelli, pp. 253, Lit 28.000.

"Essi assomigliavano a due cavalli da corsa. Li avevano pesati prima della partenza, e avevano riscontrato pesi identici; avevano promesso di correre alla stessa velocità; tutto era stato così ben calcolato che avrebbero dovuto terminare la corsa simultaneamente e abbandonare la competizione insieme. Ma adesso il marito aveva già un certo vantaggio sulla consorte. Se non avesse accelerato sarebbe rimasta indietro... E fu ciò che accadde". La gara tra i due sposi, ripresa dalla novella Dissidi *di Strindberg, ben introduce l'interrogativo che si pone De Singly nel suo libro, di cui arriva con qualche anno di ritardo la traduzione italiana: la condizione coniugale arricchisce — o impoverisce — nello stesso modo la donna e l'uomo? Il testo è il frutto di un quindicennio di lavoro speso nel tentativo di fondare la sociologia della famiglia eterosessuale (e non solo, a differenza di quanto lascia presumere il titolo, della famiglia basata sul matrimonio) su analisi di "contabilità sociale". Riprendendo orientamenti concettuali elaborati a partire dagli anni sessanta, De Singly analizza il patrimonio invisibile della coppia, comparando tre diversi bilanci: quello familiare e quello di ciascuno dei due coniugi. L'identità dei singoli componenti della coppia è assimilata al possesso di un ipotetico "libretto di risparmio" personale, in cui gli interessi attivi e passivi si incrementano e si riducono, e su cui incidono pesantemente il trapasso alla vita in comune, la nascita dei figli, le rotture familiari.*

Nell'opera sono presenti interessanti riflessioni sul concetto di dipendenza e di valorizzazione personale. Matrimonio, figli e professione sono interpretati prima in quanto strategie familiari, che soddisfano le esigenze dell'intero nucleo, quindi scomposti nei loro effetti contabili per i singoli membri e, infine, valutati alla luce delle garanzie offerte alla persona. Si riconferma così che, pur con più complesse dinamiche ad alti livelli di scolarità, il matrimonio favorisce maggiormente il marito rispetto alla moglie. Mentre il primo ottiene una valorizzazione diretta del proprio capitale personale grazie alla presenza della consorte (supporto di cura e servizio, pubbliche relazioni), alla seconda è garantita solo una valorizzazione indiretta, nella misura in cui il coniuge arricchisce il comune patrimonio familiare grazie al proprio successo professionale. De Singly definisce questo caso un "trasferimento di capitale" dal conto femminile a quello maschile.

Un secondo tema ricorrente, accanto a quello della valorizzazione, è rappresentato dal ruolo delle politiche sociali nel definire la condizione femminile nella famiglia. L'argomentazione è articolata intorno a tre questioni: le determinanti socioeconomiche delle forme familiari del matrimonio e della convivenza, l'incidenza delle politiche occupazionali rivolte alle donne, il contrasto tra egualitarismo formale e disparità sostanziale nella definizione della condizione femminile e nella determinazione dei nuovi "costi del matrimonio" per le donne povere. Secondo De Singly, lo sviluppo della convivenza è stato determinato da una serie di fattori storici, tra cui emergono le frizioni strutturali del mercato del lavoro e l'incapacità delle politiche a gestirle, che hanno portato a una modificazione dei percorsi biografici, con il differimento dell'inserimento professionale e della conseguente stabilità reddituale. La popolazione dei conviventi risulta così formata in Francia prevalentemente da studenti, disoccupati e precari, e solo in minore misura da convinti detrattori del matrimonio. Le politiche occupazionali hanno inciso anche su un altro aspetto. Il part time, *ad esempio, è stato promosso legislativamente e proposto principalmente alle donne in quanto modello che permette di combinare casa e lavoro, ma ha consentito per altro verso di non mettere in discussione il*

▷

L'anello mancante

di Luciano Gallino

ARNALDO BAGNASCO, NICOLA NEGRI, *Classi, ceti, persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Liguori 1994, Napoli, pp. 146, Lit 18.000.

Spazio e azione sociale. Studi su una dimensione trascurata nella costruzione della teoria sociologica: così suonava il titolo d'un libro (del tedesco E. Konau) di qualche anno fa. Era un modo efficace di riassumere il problema della posizione d'una categoria come "spazio" nella ricerca e nella teoria sociale. Per un verso, è vero che l'interesse a studiare come si distribuiscono nello spazio i processi e le strutture sociali ha alimentato nel corso del Novecento intere scuole sociologiche (per tacere delle scuole "geografiche" del secolo precedente), e certo non delle minori. Basti pensare alla Scuola di Chicago degli anni venti e trenta con le sue analisi (dette allora "ecologiche" in un senso molto diverso da quello che il termine avrebbe oggi) delle strutture che le comunità locali assumono attraverso il loro attrito con lo spazio; o anche a molti studi più recenti (alcuni dei quali bellissimi: ricordiamo, uno per tutti, *Lewittowners* di H.J. Gans) sulla dinamica sociale dei suburbi residenziali che contornano le metropoli americane. Oppure si guardi alla morfologia sociale francese, che sulla scia di Durkheim è stata coltivata nei decenni da autori come M. Halbwachs, P. Chombart de Lauwe, J. Cazeneuve e tanti altri. Quanto all'Italia, allo studio dello spazio, del territorio, delle strutture urbane si dedica da tempo un folto gruppo di sociologi particolarmente attivi in sedi come Milano, Torino, Bologna, Roma, Bari e altrove. Di spazio, insomma, la letteratura sociologica internazionale appare davvero repleta.

Per un altro verso, invece, come ricorda il titolo citato all'inizio, sembra essere accaduto allo spazio quel che è accaduto al corpo, un altro anello mancante della teoria sociologica. Si coltiva intensivamente la sociologia dello spazio (così come si coltiva la sociologia del corpo) definita come lo studio delle modalità onde i fenomeni sociali si riflettono nello spazio (o nel corpo); però lo spazio (al pari del corpo) non compare quasi mai come dimensione intrinseca di tutti i fenomeni sociali, a partire dall'azione sociale e dalla sua teoria. E ciò non quadra. Perché il concetto di azione è "spaziale" (come è corporale: se mi si permette un ultimo accostamento tra spazio e corpo) per la sua stessa natura, dato che implica comunque qualche tipo di motricità, di movimento, di essere in un luogo e volersi portare in un altro. Per questa ragione lo spazio dovrebbe far parte dei fondamenti teorici della teoria dell'azione sociale allo stesso titolo in cui ne fan parte i concetti di scopo, norma, interesse, rappresentazione e simili; ma così non è.

Attirare con forza l'attenzione su tale anello mancante della teoria sociale, e mostrare nel contempo come si potrebbe in alcuni casi costruirlo, è il meritorio intento di questi *Esercizi di analisi sociale localizzata* di Bagnasco e Negri. Nei due primi capitoli Bagnasco rivisita debitamente i classici, Weber e Simmel, mostrando come la dimensione spazio abbia in realtà parecchie dimensioni, in ciascuna delle quali il ricercatore rischia di perdersi, e che per di più si intersecano tra loro a diversi livelli. La struttura sociale di una città, come si ricava perspicuamente da Weber, riflette quella della società in cui è inserita, ma ogni città possiede caratteri propri non desumibili dai caratteri di questa; approfondendo i quali con l'occhio alla loro collocazione nello spazio si può però scoprire che riflettono più i caratteri generali della società globale che non quelli specifici della città osservata...

Non è probabilmente questa l'ultima delle cause del delirio lessicale in cui sembrano essere caduti molti studiosi della povertà, richiamato da Negri citando un divertente passo del sociologo francese S. Milano. Quando si perde letteralmente la bussola parlando di povertà da esclusione che è tutt'altra cosa dalla povertà per emarginazione, e beninteso, dalla povertà-precarietà, di povertà tradizionali e di nuove povertà e di povertà persistenti, la confusione non è soltanto linguistica, ma anche — e in un senso molto preciso — spaziale. È infatti possibile che il ricercatore non abbia cercato gli spazi adatti in cui trovare gli indicatori della povertà, oppure non abbia trovato gli spazi giusti in cui cercarli.

Al fine di restituire allo spazio i suoi diritti, e metterlo per così dire al suo posto, Bagnasco traccia nella prima parte del libro un agile saggio di spazializzazione delle classi e dei ceti, facendo rilevare come di città in città una classe sociale o un ceto di analoga denominazione possano palesare in effetti composizione e comportamenti molto diversi. Vi sono città medie di ceti produttori e città medie di ceti consumatori; che non devono però essere intese, mette in guardia l'autore, come luoghi dove pensionati o vacanzieri spendono le loro risorse, e nem-

▷

meno come città di soli produttori amministrativi. "Sono invece società locali dove la strutturazione secondo classi di consumo è importante, quale che sia la base produttiva", e ciò orienta in modo diverso che non nelle città di produttori la cultura e l'agire politico in ambito urbano di tali ceti.

Ricorrendo a un raggio più circoscritto di osservazione Negri documenta invece nella seconda parte, introducendo numerosi dati statistici, come la collocazione in uno spazio definito permetta di innovare, e talvolta di ribaltare, l'analisi di fenomeni come la povertà e la salute, la devianza e l'anomia, i bambini in affidamento e gli anziani a rischio. Impressionanti sono, riguardo ai primi due temi, i dati attinenti alle 25 circoscrizioni più deprivate e alle 25 meno deprivate di Londra; scorrendo le quali si può scoprire, ad esempio, che il tasso lordo di mortalità per mille persone tra i 45 e i 64 anni varia dal 18,9 nel quartiere povero di West Wickam North (municipalità di Bromley) al 4,7 del quartiere ricco di St. Marys (municipalità di Tower Hamlets) il che vuol dire una probabilità di morire in quella fascia di età superiore di quattro volte rispetto al quartiere più benestante.

Ma l'autore mette subito in guardia dallo stabilire una connessione diretta tra povertà e tasso di mortalità. Quel che i dati dicono è soltanto che dove vive un maggior numero di poveri si registra un maggior numero di decessi, ma non permettono "di sostenere che le persone più deprivate sono le stesse che si ammalano di più". Chi lo fa cade nella cosiddetta "fallacia ecologica": le proprietà di un aggregato non sono direttamente imputabili ai suoi singoli componenti. Per evitarla occorre passare all'osservazione degli individui dentro i gruppi, utilizzando le tecniche e le cautele dell'analisi sociale localizzata. Un contributo significativo all'auspicato reinserimento dello spazio nel nucleo centrale della teorizzazione sociologica; e anche, sebbene in modo indiretto, alla teoria dell'attore, il cui programma metodologico ha alla base proprio l'invito a osservare direttamente le caratteristiche degli individui, piuttosto che desumerle da aggregati statistici.

L'ordine del benessere

di Salvatore Inglese

VITTORIO LANTERNARI, *Medicina, magia, religione, valori*, Liguori, Napoli 1994, pp. 314, Lit 35.000.

Il testo di Vittorio Lanternari, frutto di una ricerca pluriennale e di una missione di vita, prende forma a partire dall'identificazione di persistenti ideologie tradizionali che costituiscono la matrice di specifiche prassi sociali. Ogni parola del titolo evoca un particolare paesaggio antropologico entro cui potersi addentrare, non senza una mappa di orientamento. Lanternari si pone di fronte alla medicina, descritta nelle sue molteplici varianti teorico-empiriche, riguardandola come grande e inesausta questione antropologica. Su tale questione maggiore egli riordina un grande numero di ricerche, realizzate da diverse generazioni di studiosi, finora giacenti come unità celibi. Lo sviluppo del volume illustra le fasi e le articolazioni dei rituali terapeutici delle medicine tradizionali permettendo di riconoscere la loro comune logica di base. In esso si ritrovano due piccoli "classici" dell'investigazione transculturale che fissano i punti estremi dell'excursus intrapreso da Lanternari. Il primo (Frighi, 1987) descrive il caso esemplare di una sindrome psicopatologica da "possessione" nelle cui modalità espressive si rintraccia la sopravvivenza del magico negli interstizi della società italiana. Il secondo (Nicolas, 1970) narra un paradigmatico culto di possessione, culturalmente sintonico e ritualmente strutturato, praticato in una società tradizionale (il Bori degli Hausa, Niger). Ambedue le ricerche riconoscono la diversa valenza significativa che le concezioni tradizionali possiedono nei contesti in cui sono ancora dominanti e in quelli in cui sono delegittimate o subalterne.

Tra le agenzie terapeutiche tradizionali e quelle psichiatriche intercorre uno strenuo rapporto di forza e un delicato gioco di equilibrio. In assenza di una consapevole mediazione culturale tra questi istituti operativi — spesso ormai occupanti lo stesso spazio sociale — l'individuo in crisi subisce traumaticamente le rispettive intenzioni totalizzanti. Esiste infatti la questione del modo con cui culture originate in contesti differenti possano costituirsi come risorsa di reciproco potenziamento. Oggi avanza un sommesso dibattito sull'utilizzazione delle terapie tradizionali (guaritori, farmacopea naturale, terapeutica religiosa) nelle situazioni in cui la filosofia applicativa della medicina scientifica si proietta nelle aree non-occidentali (Piero Coppo rappresenta forse il più autorevole propugnatore italiano di tale esigenza). Lanternari fornisce ulteriori motivi a questo approccio quando istruisce sul fatto che al centro di ogni cultura è sempre collocata una specifica nosologia, una nosografia e una terapeutica.

Egli inoltre ricorda che le culture tradizionali assegnano spesso una valenza positiva ad alcuni stati di malattia. In esse la malattia sarebbe l'epifenomeno attraverso cui si rende riconoscibile il rapporto tra l'uomo e ciò che lo trascende (divinità, spiriti, geni tutelari). Il malato allora non è solo l'inquietante espressione di un'anomalia, ma diventa l'attore di un'intermediazione progressiva tra gli uomini, il mondo naturale e quello sovrannaturale. In tali culture la malattia non è solo un affare privato, o una sofferenza insensata, ma un interesse collettivo e un significato generale (morale, religioso, sociale, culturale). La malattia resta pur sempre espressione di un disordine che irrompe nella realtà quotidiana, ma viene sottomessa alla sovranità della legge del valore culturale. Per Lanternari questo valore corrisponde a quel "nucleo di idee-forza che funge... da guida ai comportamenti di una comunità e da cui acquisti senso il vivere insieme". Ripristinare perciò una condizione di benessere significa ricostituire l'ordine naturale delle cose — nell'ambito delle gerarchie sociali, delle relazioni affettive, dei rapporti con la natura e con il divino — momentaneamente sovvertito dalla trasgressione delle regole sociali che l'individuo consuma lungo l'arco delle generazioni.

L'eziologia tradizionale non si esaurisce nella sola materialità del naturale, ma rinvia a una visione cosmologica in grado di distinguere le forme del sovrannaturale. Lanternari riconosce che in Occidente è in atto un diffuso e reattivo rifiuto della medicina "tecnocratica", dimostrato dalla moltiplicazione delle medicine alternative, dei movimenti settari integralisti, dei culti sincretistici, delle personalità carismatiche. Invita a vigilare sull'inflazione di tali fenomeni che spesso deragliano verso destini di dolore, di colpa, di vergogna o di ignominia, a causa del propagarsi di uno spirito di massa acritico e astenico che non arretra di fronte all'irrisolvenza o all'inefficacia di pratiche magico-rituali decontestualizzate dalla propria originaria matrice. La grazia non ricevuta, il male inguaribile, la colpa inconoscibile, la vergogna inconfessabile non scalfiscono l'adesione al culto o al rito. Proprio il fallimento spesso rilancia la necessità del rito che rafforza i legami interni alla comunità in risposta all'invincibilità momentanea del male, che rende infine indifferibile la pratica del sacrificio, sempre più oneroso e sempre meno simbolico. La selezione culturale dei riti terapeutici cancella dal proprio orizzonte l'insorgenza del nuovo ricacciandolo nel serbatoio inesauribile del già noto, del già avvenuto, nell'universo ricorsivo della tradizione. In questo rapporto con il nuovo le terapie tradizionali si differenziano dalla medicina scientifica che sul disvelamento di anomalie precedentemente inspiegabili fonda la propria autorità. Ciò non toglie che la stessa medicina occidentale sia infiltrata da pregiudizi e superstizioni, ceda al fascino delle ipotesi aleatorie e all'azzardo delle ordalie. I suoi stessi fattori terapeutici sono spesso imponderabili e incomprensibili, i suoi effetti di perturbazione talvolta predominano su quelli di riequilibrio o di riparazione, fino a diventare causa essi stessi di nuova patologia. Con le sue arditezze questa medicina lascia materializzare il proprio sentimento di onnipotenza, sovverte e minaccia valori fondamentali e ordinatori. Contro di essa si mobilitano coscienze, non sempre trasparenti, che promuovono campagne sempre più pressanti di controllo etico sul suo operato.

Il secondo volume di questa ricerca di Lanternari, peraltro già annunciato, dovrebbe avvicinarsi di più alla base antropologica sulla quale riposa la medicina scientifica. Questa non è un sistema ideologico autonomo e fisso, ma una prassi interdipendente dai sistemi di valore e di sapere che concorrono alla formazione e al funzionamento dell'intelletto generale reggente la struttura di una specifica costellazione socio-culturale. Il ventaglio delle pratiche e delle discipline mediche non è forse completamente riconducibile a un solo tipo di funzionamento o a una sola logica. Altrimenti sfuggirebbe l'articolazione interna della sua complessità e resterebbero incomprensibili le infinite contraddizioni che continuano a emergere dalla sua prassi sociale (Jaspers). Per soddisfare una tale esigenza teorica sarebbe necessario procedere in direzione di studi microfisici e locali (ad esempio, nel campo della medicina di base, della pediatria, delle psicoterapie, dell'ingegneria genetica, dell'immunologia, delle chirurgie virtuali, ecc.) in grado di catturare la sua intima, complessa e controversa natura.

primato dell'impegno professionale degli uomini e la divisione sessuale del lavoro domestico. Le politiche intervengono infine sul versante delle disuguaglianze tra le donne, oltre che tra donne e uomini. Le riforme del diritto civile, con misure quali l'introduzione della parità tra i sessi e la legalizzazione del divorzio, hanno paradossalmente creato un divario tra chi possiede i mezzi economici e culturali per garantirsi tali diritti e chi non li ha. Si è così consolidata una frattura tra le potenzialità offerte dal diritto e la sua effettiva rispondenza agli interessi femminili. L'uscita dalla dipendenza coniugale ha significato per molte donne l'ingresso nella povertà, piuttosto che l'emancipazione. Rispetto a tali dinamiche lo Stato sociale rappresenta una forma di compensazione politica delle disuguaglianze create dal "suo Alter Ego, lo Stato di diritto", il cui risvolto negativo si esprime in quello che De Singly chiama il "matrimonio con il Welfare" delle donne povere, e nelle nuove forme di dipendenza che esso comporta.

In questo libro si fa riferimento principalmente alla realtà francese, in cui risultano decisamente più rilevanti che in Italia tanto le convivenze fuori del matrimonio, quanto le occupazioni part time *e le politiche di supporto familiare; tuttavia le riflessioni dell'autore forniscono una chiave interpretativa utile anche in contesti diversi, in cui mutamenti sociali di analoga rilevanza hanno innescato dinamiche similari di svalutazione della donna. È soprattutto interessante la proposta di concepire la famiglia come un'articolazione di identità e di interessi individuali, piuttosto che, tradizionalmente, come nucleo sociale unitario. In generale, il quadro chiaroscurale delineato nel libro documenta una parziale sconfitta delle donne, che si può leggere trasversalmente rispetto alle trasformazioni economiche, culturali e giuridiche, le quali, secondo De Singly, hanno intaccato solo marginalmente i meccanismi sociali di rivalutazione degli interessi familiari. L'asimmetria persiste e non viene meno neppure quando il sistema familiare si trasforma, per necessità sociali, morti, separazioni forzate o rotture.*

A parte alcuni dubbi sui metodi utilizzati da De Singly per l'analisi "contabile" (il libro abbonda di riferimenti letterari divertenti e suggestivi, ma certo non probanti), più di un aspetto problematico accompagna la riflessione dell'autore, ad esempio rispetto al ruolo attribuito al diritto e alle politiche sociali. Il mutamento giuridico non risulta sempre un fenomeno di sfondo pienamente visibile. Nel caso dell'analisi del rapporto tra famiglia matrimoniale e famiglia convivente, il discorso prescinde ad esempio dalla constatazione del diverso status giuridico delle due condizioni e delle diverse forme di regolazione che vi sono sottese. Rimane infine controversa l'interpretazione della discrasia tra diritto formale e diritto sostanziale, così come la pone De Singly, nei termini della "compensazione" operata dall'intervento del Welfare. *La riflessione su questo punto ha il merito di rendere esplicito un nodo cruciale dello studio delle questioni di "genere" nei rapporti tra famiglia, diritto e politiche, i quali non possono essere valutati senza considerare il peso di variabili strutturali quali la condizione socioeconomica, l'età o la collocazione geografica. Ci si può però chiedere se il rapporto familiare possa essere assimilato in modo così diretto a quello politico, tanto da parlare metaforicamente di un "matrimonio con il Welfare" delle donne povere, e se le conseguenze di legami così eterogenei siano ugualmente dirompenti sull'autonomia personale.*

In questo senso, il fatto che molte coppie divorzino "senza possedere le risorse sociali ed economiche sufficienti per assumerne le conseguenze" induce a guardare con maggiore preoccupazione all'assenza di politiche sociali efficaci che garantiscano gli individui, come un dignitoso patrocinio legale per le persone povere e una flessibile politica degli alimenti, piuttosto che a ipotetiche involuzioni assistenziali. La condizione di chi è legittimo titolare di prestazioni sociali può cioè essere interpretata come il sintomo di un percorso di indebolimento sociale o, all'inverso, come una possibilità di "abilitazione" dell'individuo in quanto tale. Ciò che De Singly vede sostanzialmente come un trasferimento di vincoli, può anche essere letto in termini diversi, cioè, con un'espressione familiare all'autore, come uno spostamento di capitali, da fare fruttare, dal libretto familiare a quello personale della parte svantaggiata.

Il giaguaro bianco

di Flavia G. Cuturi

CARLO SEVERI, *La memoria rituale. Follia e immagine del Bianco in una tradizione sciamanica amerindiana*, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 273, Lit 33.000.

È noto come il processo di conquista del continente americano, ancora oggi in atto, abbia suscitato le rappresentazioni che i Bianchi (missionari, uomini d'armi e d'affari, viaggiatori, avventurieri) sono andati costruendo dei nativi: animali selvaggi, feroci cannibali, spiriti degenerati, bambini sedotti dal diavolo. L'uso politico di tali immagini ha giustificato eccidi, torture, schiavitù, riduzione dallo stato nomade a quello sedentario, opere di conversione alla fede cattolica o protestante. Non è altrettanto noto, invece, quali immagini del Bianco le società amerindiane abbiano elaborato, e come i modi locali di percezione del mondo abbiano conglobato la dirompente presenza dei Bianchi. Un sintomo di trascuratezza nella ricerca antropologica, che Severi, prendendo le distanze da Lévi-Strauss, riconduce al vecchio pregiudizio secondo cui le società "senza scrittura" sono prive di coscienza storica e di memoria, arroccate nella staticità della logica classificatoria dei miti. È lecito pensare che cinque secoli di drammatici contatti siano scivolati senza lasciare alcun segno nella memoria degli amerindiani? La complessa risposta a questo quesito costituisce uno degli assi tematici attorno al quale Severi sviluppa il suo studio, iniziato quindici anni fa a partire dalla tradizione sciamanica.

Le importanti riflessioni a cui giunge Severi, studiando la tradizione orale dei Cuna dell'arcipelago di San Blas (Panama), si inseriscono nell'intreccio tra i diversi ordini della ricerca e i suoi presupposti teorici. I primi sono legati sia all'"unicità" della storia dei Cuna, sia alle tradizioni di studi su di essi. I presupposti si situano, nell'ambito degli studi sulla tradizione e trasmissione della conoscenza, al di là della contrapposizione tra una prospettiva "macroscopica", che concepisce erroneamente "ciò che una so-

cietà tramanda" come una coerente "filosofia indigena", e una prospettiva "microscopica", che ha per obiettivo analisi dettagliate di aspetti isolati, attraverso sofisticate analisi linguistiche. Questo superamento consiste per Severi nella combinazione dei punti di vista "macro" e "micro": la tradizione, piuttosto che essere una teoria locale sul mondo, è un insieme di conoscenze riconducibile non solo alle "caratteristiche cognitive della *memoria*", ma anche al modo in cui vengono convenzionalmente enunciate, ossia alle "idee sull'uso del linguaggio, sul come e dove parlare".

Severi ricostruisce il percorso delle vicende storiche che hanno segnato, nei termini di un conflitto mai definitivamente risolto, l'esperienza del contatto con i Bianchi. A partire dalle prime esplorazioni del Darién nel Cinquecento, si sono succedute guerre, falliti tentativi di conquista, fragili paci; fino ad arrivare agli anni venti, epoca dell'ultima rivolta contro la polizia panamense, che portò i Cuna alla costituzione di uno stato autonomo, la Repubblica Tule, e alla contraddizione odierna che vede alcuni villaggi concedere la residenza a missionari cattolici e protestanti, e al tempo stesso mantenere i contatti con quei gruppi di Cuna che per conservare l'isolamento dai Bianchi vivono nella fitta giungla lungo il fiume Chucunaque.

L'immagine del Bianco non solo si è costruita nel segno dell'ostilità, ma si è introdotta e confusa nella società Cuna attraverso la tradizione sciamanica, come ultima incarnazione del Giaguaro del cielo, il "cacciatore di uomini" che entrando nei loro corpi, come un demone li conduce alla "follia", ossia al desiderio di uccidere i propri simili. All'irrisolto rapporto con i Bianchi, al conseguente senso del disordine sociale e del dolore psicofisico, Severi riconduce l'esperienza della "follia" curabile con uno dei più potenti e significativi canti sciamanici: il "Canto del Demone", minuziosamente analizzato dall'autore. La singolarità di questo complesso processo sta nell'azione rituale che attraverso lunghi canti terapeutici, nella veste di mediatrice tra riferimenti mitici e fatti della storia, diventa "memoria rituale", facendosi carico del ricordo del conflitto con i Bianchi e della rinnovabile vittoria su di essi.

Lungi dall'essere immutabile nel tempo, la tradizione rituale, come quella dei miti, vive ricercando l'equilibrio tra "cristallizzazione" e "dispersione". I Cuna, ci informa l'autore, parlano tre varietà linguistiche, reciprocamente incomprensibili, di una stessa lingua: la lingua comune, quella dei "canti", conosciuta solo dagli sciamani e quella dei "miti" cantati in pubblico solo dai capi, tradotta e commentata alla gente da specialisti. Così, rileva Severi allontanandosi dalla prospettiva "micro", la trasmissione del sapere si orienta in due direzioni: una "colta" che tende all'"eccesso" di interpretazione, e una "profana" che tende "all'impoverimento semantico dei suoi contenuti". Un canto rituale, al pari del mito, è allora l'espressione di un sapere altamente specializzato. Per trasmetterlo nella sua interezza ai giovani apprendisti, gli sciamani, oltre alle tecniche verbali, si servono di pittografie, strumento mnemonico e chiarificatore del lessico rituale. La precisione negli atti e nelle parole con cui un canto deve essere enunciato è necessaria perché vengano garantiti il potere che l'azione rituale ha sul mondo e la credibilità dell'enunciatore. Se, come recentemente è avvenuto tra lo stupore della gente, i gesti di uno sciamano dovessero mutare l'azione rituale, il nuovo sarà in grado di proteggere ancora i Cuna?

Cartesio tentato dall'animale-macchina

di Carlo Borghero

RENÉ DESCARTES, *Opere filosofiche*, a cura di Ettore Lojacono, Utet, Torino 1994, 2 voll., pp. 920, Lit 235.000.
WILLIAM R. SHEA, *La magia dei numeri e del moto. René Descartes e la scienza del Seicento*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Nicoletta Sciaccaluga, pp. 430, Lit 75.000.

Nel 1642, al culmine delle polemiche con i gesuiti che avevano raggiunto una tensione tale da fargli temere l'intervento del Sant'Uffizio, Descartes scrive al padre Dinet, provinciale dei gesuiti di Francia e già prefetto del suo collegio di La Flèche, chiedendo che si giudichi della bontà della propria filosofia dai saggi già pubblicati, "perché non ho trattato uno o due problemi soltanto, ma più di seicento che non erano stati ancora risolti da nessuno prima di me". Forse conviene partire da qui per cercare di capire l'unità del pensiero cartesiano, sulla quale ci invitano a riflettere i due ponderosi volumi della traduzione delle *Opere filosofiche*, curata da Ettore Lojacono (che sostituiscono, arricchendola di molto, l'edizione in un solo volume curata nel 1969 da Bruno Widmar), e il libro di William Shea.

Quando scrive a Dinet, Descartes ha già pubblicato il *Discorso sul metodo* e i *Saggi di questo metodo* (1637), cioè le *Meteore*, la *Diottrica* e la *Geometria*, nonché le *Meditazioni sulla filosofia prima* (1641). Di lì a pochi anni usciranno i *Principi di filosofia*, nella versione latina (1644) e francese (1647), e *Le Passioni dell'anima* (1649), l'ultima grande opera pubblicata in vita dal filosofo, il quale, com'è noto, si spegnerà nel febbraio del 1650 a Stoccolma, all'età di cinquantaquattro anni, stroncato da una polmonite contratta per soddisfare di primo mattino le curiosità filosofiche della sua ospite, la regina Cristina.

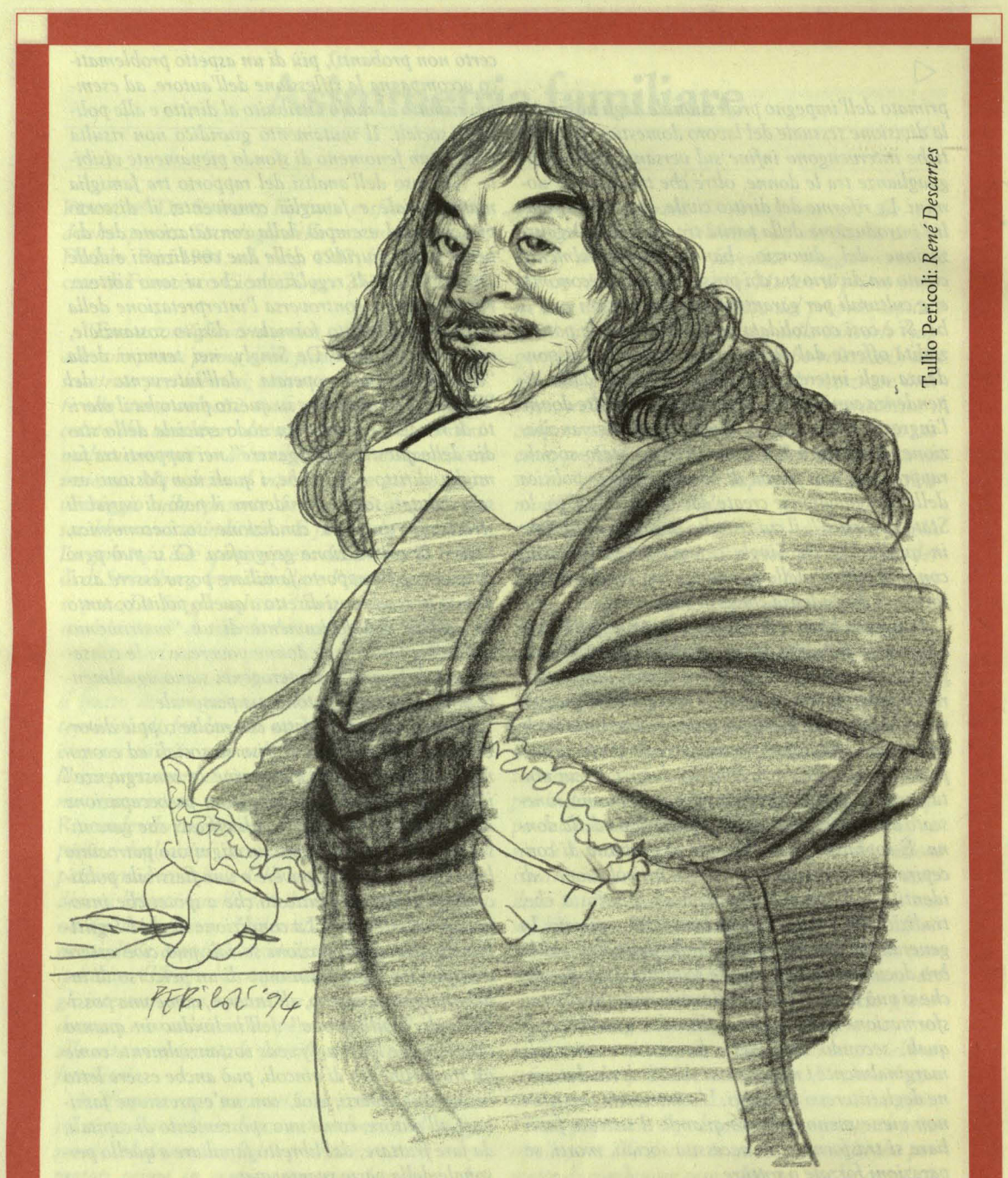
Il filosofo che scrive all'antico maestro vanta dunque i risultati scientifici conseguiti grazie al suo metodo. Si tratta, com'è noto, oltre che della risoluzione di molti problemi della geometria antica (ottenuta grazie all'applicazione dell'algebra dei moderni all'analisi degli antichi), di esperienze di meccanica, di ottica, di acustica, di anatomia e di fisiologia, delle quali il libro di Shea offre un resoconto puntuale, scandito dalle tappe della biografia intellettuale dell'autore e posto in relazione costante con gli esperimenti e le convinzioni della scienza contemporanea. Esiste una ricca aneddotica su Descartes sperimentatore: corteggia il celebre artigiano ottico Jean Ferrier perché lo raggiunga in Olanda per fabbricargli le lenti che gli servono per gli esperimenti di ottica; concepisce e costruisce macchine ingegnose con il suo amico Villebressieu; interrogato da un ospite sulle sue letture recenti, lo conduce in cantina e gli mostra la carcassa di un vitello sulla quale perfeziona le sue conoscenze anatomiche; a Leida, attendendo la stampa del *Discorso sul metodo*, impiega il tempo frequentando le botteghe dei macellai. Questi atteggiamenti da "curioso" — come si diceva allora — incline a esperienze anche insolite si accompagnano però a un'interpretazione complessiva della scienza, a una filosofia meccanicistica, che esalta appunto, per riprendere il titolo dell'opera di Shea, la magia dei numeri e del moto, e consente una comprensione unitaria della realtà fisica. Non è un caso che le parti della biologia studiate da Descartes siano quelle che meglio si prestano a una trattazione in termini di materia e movimento: la fisiologia del movimento muscolare, la circolazione del sangue, la trasmissione dello stimolo dagli organi di senso al cervello e della risposta cerebrale. Dunque non solo le leggi del moto, ma anche la neurofisiologia degli spiriti animali sono alle origini della nuova scienza, nel bene e nel male. Come il lettore vedrà nelle pagine di Shea, spesso l'epistemologia meccanicistica rende opaca l'esperienza e la fervida immaginazione cartesiana si sostituisce ai fatti. Tra l'ideale astratto della scienza cartesiana e le sue conquiste pratiche c'è dunque una tensione non risolta. L'affermarsi della scienza newtoniana favorirà il rapido declino della fisica cartesiana, che verrà considerata già tra Sei e Settecento alla stregua di un "romanzo", un ingegnoso frutto dell'immaginazione ammalata di "spirito di geometria", e le sorti della filosofia cartesiana saranno affidate alla fortuna della metafisica spiritualistica.

Ma nella costruzione cartesiana fisica e metafisica erano strettamente saldate insieme e il meccanicismo della scienza cartesiana sembrava prestarsi a un uso apologetico, accreditato dall'autore. Mersenne, il frate dell'ordine dei Minimi che curò l'*editing* delle *Meditazioni* e tanta parte ebbe nel tessere la trama delle relazioni culturali di Descartes, era convinto che ridurre la natura a una materia inerte, alla quale la volontà divina imprime dall'esterno il movimento, fosse il modo più sicuro di sconfiggere definitivamente le tendenze animistiche e magiche della filosofia antica, che, per dirla con Malebranche — forse il più grande interprete dell'uso apologetico del meccanicismo — pretendeva di trovare la divinità anche nei porri e nelle cipolle. Ma quella dei teologi che avevano simpatie per il meccanicismo non era soltanto una battaglia di libri. La dottrina dell'autonomia creativa della natura era stata rinvigorita dal naturalismo rinascimentale, che non era evidentemente finito nel rogo di Campo dei Fiori, visto che a distanza di un quarto di secolo lo stesso Mersenne aveva preso la penna per denunciare i pericoli della filosofia di Bruno. Da qui l'immagine di un Cartesio fondatore della modernità, vincitore della vecchia Scolastica, ma anche filosofo del Contro-Rinascimento.

Forse le origini della scienza cartesiana non sono state così pure come gli apologisti dell'unione di scienza e religione avevano interesse a sostenere. Anche il giovane Cartesio subì il fascino delle scienze "curiose e rare", fu attratto dalla mnemotecnica e dalla combinatoria lulliana, cercò di capire la reale portata delle promesse dei Rosacroce, ed ebbe egli stesso immeritata fama di rosacrociano. A tutto questo mondo egli però aveva presto e definitivamente voltato le spalle, deluso della vanità di quelle promesse. Sicché quando apparve la sua prima opera (il *Discorso* e i *Saggi* del metodo) fu subito chiaro che si delineava un contrasto insanabile tra il nuovo e l'antico sapere. La filosofia aristotelica professata nelle università, con il suo finalismo, le forme sostanziali, le qualità occulte, le entelechie, era inconciliabile con il meccanicismo di Descartes, così come il metodo analitico cartesiano era irriducibile alle macchine dei sillogismi probabili della logica scolastica. E il contrasto fu ancora più evidente quando l'uscita delle *Meditazioni* rese chiara la distanza radicale anche sul terreno della metafisica e della religione. Cartesio era certamente un credente, ma la sua religiosità non ha il carattere tragico di quella di un Pascal, il quale lo accuserà di avere costruito una filosofia che può fare a meno di Dio, riducendolo al ruolo modesto di chi dà il primo impulso al mondo. Ma non è questo il punto. Le *Meditazioni* offrivano una via insolita alla divinità. Attraverso l'analisi dell'io — un itinerario che poteva ricordare gli esercizi spirituali di Ignazio di Loyola — la certezza dell'edificio della conoscenza era ancorata a un criterio soggettivo (l'evidenza del *cogito ergo sum*) e le tradizionali vie tomistiche, che partivano dalla natura creata per arrivare alla divinità, erano sostituite da una dimostrazione a priori dell'esistenza di Dio, inconciliabile con il sensismo della scolastica a tal punto da far dipendere dalla conoscenza di Dio la garanzia dell'esistenza del mondo esterno.

Nella Francia della seconda metà del Seicento si originerà un dibattito lacerante tra teologi tradizionalisti e teologi di simpatie cartesiane che avrà effetti devastanti sulla fiducia di costruire una teologia speculativa e una teodicea razionale. Né minore sarà l'impatto dei *Principi di filosofia* (il trattato sistematico al quale sarà consegnata una parte rilevante della fortuna della filosofia cartesiana) o la novità dell'ultima opera pubblicata dal filosofo, quelle *Passioni dell'anima* scritte, su sollecitazione di Elisabetta del Palatinato, per spiegare il meccanismo delle passioni non da retore o da filosofo, ma "soltanto come un fisico".

Nella sua pregevole introduzione ai testi cartesiani Ettore Lojacono, seguendo gli sviluppi della fortuna seicentesca di Descartes nei Paesi Bassi,



ricostruisce con cura le discussioni che accompagnarono la prima diffusione delle opere cartesiane e mostra come in esse si trovino i germi del successivo dibattito europeo. Di fronte alle accuse di scetticismo e di ateismo che venivano dal teologo calvinista Voëtius e dal suo allievo Schoock (il quale aveva evocato lo spettro dell'empio Vanini, finito sul rogo a Tolosa nel 1619), Descartes dovette ricorrere alla protezione di amici potenti. Quelle accuse traevano alimento da letture forzate dei testi di Cartesio, ma erano ben fondate su quelli di allievi come Regius. Coerentemente con i presupposti della metafisica dualistica (che ammetteva due sostanze distinte, il pensiero e l'estensione) e della fisiologia meccanicistica, Descartes era giunto alla tesi dell'animale-macchina, cioè alla dottrina per cui tutte le funzioni del corpo fino alla memoria sono spiegabili in termini di materia e movimento. Ciò poteva essere utile all'apologetica in quanto sostituiva la gerarchia dei principi vitali ammessa dalla tradizione aristotelica con l'unica anima umana, razionale e immortale. Il medico Regius, formatosi a Padova e a Montpellier, dava invece una versione materialistica del dualismo delle sostanze, riducendo la mente a un modo del corpo. Difficile non pensare che la durezza con la quale Descartes prende le distanze dall'ingombrante discepolo non fosse anche frutto dell'acquisita consapevolezza dei possibili esiti materialistici della propria filosofia.

Cent'anni dopo questa disputa, *L'uomo macchina* di La Mettrie mostrerà chiaramente quanto fosse precario l'equilibrio sul quale si reggeva la dottrina cartesiana dell'automatismo animale. Delle *Osservazioni su un certo manifesto* con le quali Cartesio replicava a Regius — giudicate dai contemporanei così importanti da essere inserite fino al primo Settecento nelle edizioni delle *Meditazioni*, come una delle risposte di Descartes ai suoi interlocutori — Lojacono fornisce la prima traduzione italiana, come pure dell'edizione latina dei *Principi* (cioè quella che circolò in tutta Europa) e di molte lettere. Di queste il curatore offre una scelta ricchissima e le colloca nelle diverse sezioni dei due volumi a dar conto delle diverse fasi della produzione cartesiana. Dispiace solo che ragioni di spazio, evidentemente insuperabili, abbiano costretto a sacrificare l'integrità di alcuni testi fondamentali, presentando una selezione delle *Obiezioni* e delle *Risposte* alle *Meditazioni*, e soltanto una parte del trattato del *Mondo*, qui privato della sezione sull'*Uomo*, già pubblicata anni or sono dallo stesso editore nel primo volume delle *Opere scientifiche*.

I testi presentati ora al lettore italiano (in traduzioni molto accurate e con un ricco e filologicamente ineccepibile apparato critico) consentono di ripercorrere l'intero arco della produzione filosofica di Descartes. Ma andranno anche visti come un'occasione per prendere contatto con uno stile inconfondibile di analisi filosofica e con un linguaggio originale che ha segnato tutta la filosofia moderna. Il lettore potrà apprezzare la varietà dei generi di scrittura praticati, e talvolta inventati, da Descartes: dal dialogo al manuale, dalla discussione filosofica all'autobiografia intellettuale, dall'indagine sui dati della coscienza al saggio scientifico, dalla ricchissima corrispondenza allo straordinario esempio di intervista filosofica, che il maturo e affermato filosofo concesse al ventenne Burman.

Omuncoli nel cervello?

di Diego Marconi

JOHN R. SEARLE, *La riscoperta della mente*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Stefano Ravaioli, pp. 284, Lit 40.000.

Se fissiamo una parola su una pagina di questa rivista e intanto muoviamo la testa, l'immagine visiva non si mette a "ballare" seguendo i movimenti della nostra testa ma resta immobile, perché il bulbo oculare ruota, compensando con estrema precisione i movimenti della testa. Questo mirabile meccanismo è basato sul fatto che il movimento dei fluidi nell'orecchio interno (determinato dai movimenti della testa) invia una serie di segnali al cervello, che a loro volta vengono trasformati in comandi trasmessi ai muscoli oculari, che determinano i movimenti del bulbo. L'*effetto* di questo meccanismo è di mantenere stabile l'immagine retinica, e quindi di migliorare l'efficienza della nostra visione. Si può pensare che il meccanismo si sia evoluto in forza del notevole vantaggio che esso procura agli organismi che ne dispongono (vederci bene è utile alla sopravvivenza); ma oggi, nella nostra era postdarwiniana, nessuno direbbe che il riflesso vestibolo-oculomotore ha lo *scopo* di migliorare la nostra visione, o che il movimento dell'occhio è il risultato dell'esecuzione di una regola inconscia, "muovi il bulbo oculare in modo da compensare i movimenti della testa, al fine di ottenere la stabilità dell'immagine retinica". Una tale descrizione sarebbe rifiutata come antropomorfica: nel cervello non ci sono "omuncoli" che perseguano scopi seguendo regole. Eppure, secondo Searle, queste pseudospiegazioni sono precisamente quelle che ci propina la scienza cognitiva quando tratta la visione o la comprensione del linguaggio come processi governati da regole profonde e inconsce. Chomsky, ad esempio, ritiene che la comprensione di una lingua sia basata sull'esecuzione inconscia di regole inconsce, che non potrebbero essere rese coscienti; e la più nota e accreditata teoria della visione — quella di David Marr — la considera come una successione di calcoli, che, attraverso varie fasi, trasformano un *pattern* di livelli di grigio in un'immagine tridimensionale.

Per Searle, queste idee così diffuse e influenti sono profondamente erronee. Dire regola (o computazione) è dire coscienza: non ci possono essere regole inconsce, né, più in generale, stati mentali inconsci. L'argomentazione attraverso cui viene raggiunta questa conclusione è complessa, ma l'idea di base è semplice: il punto è che nessun processo fisico, e dunque nessun processo neurofisiologico, è *di per sé* una computazione. Un processo fisico può essere *interpretato* come una computazione; ma l'interpretazione richiede un interprete. Nel cervello, però, non ci sono omettini a interpretare alcunché. Ancora più in generale: nessuno stato fisico ha di per sé un significato. Poiché per Searle ciò che è mentale è intrinsecamente significante, segue che nessuno stato neurofisiologico è *di per sé* la realizzazione di uno stato mentale. Ma gli stati mentali inconsci potrebbero solo essere stati del cervello (che altro? nella testa c'è solo il cervello). Poiché nessuno stato del cervello può essere di per se stesso la credenza — mettiamo — che Giulio Cesare passò il Rubicone, non ci sono stati mentali inconsci.

Una tesi del genere è certo sorprendente, tanto siamo stati abituati, vuoi dalla psicoanalisi vuoi dal cognitivismo, a popolare l'inconscio di ogni sorta di enti mentali: desideri, credenze, rappresentazioni, processi di elaborazione, regole e via dicendo. E anche Searle ammette che, almeno in certi casi, è del tutto plausibile parlare di stati mentali inconsci: per esempio, anche di una persona immersa in un sonno senza sogni è sensato dire che *crede* (continua a credere) che Roma è la capitale d'Italia. E allora? Per Searle, quando si parla di stati mentali inconsci ci si riferisce in realtà a stati neurofisiologici capaci di produrre certi stati di coscienza. Quando si dice di un dormiente che egli crede (mentre è lì che dorme) che la Terra è più grossa di un'arancia, si può voler dire soltanto che il suo cervello è capace di generare la corrispondente credenza conscia.

Fa una differenza? Eccome; se Searle avesse ragione le presunte spiegazioni offerte dalla scienza cognitiva, in termini di regole e rappresentazioni inconsce, sarebbero del tutto vuote. Per fortuna (della scienza cognitiva), le tesi di Searle sono alquanto controverse. Non per questo, tuttavia, sarebbe ragionevole ignorarle. Da una quindicina d'anni, Searle non cessa di tallonare gli scienziati cognitivi, mettendo in discussione le loro ipotesi di fondo e l'interpretazione corrente dei loro risultati. Ora questo nuovo libro obbliga a riflettere meglio su che cosa si vuol dire quando si considerano certe regole come realizzate nell'hardware cerebrale: cioè sul concetto centrale di buona parte dell'attuale ricerca sulle nostre capacità cognitive.

Un americano paziente

di Richard Rorty

RICHARD BERNSTEIN, *La nuova costellazione. Gli orizzonti etico-politici del moderno/postmoderno*, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Sergio Cremaschi, pp. 333, Lit 65.000.

Richard Bernstein è forse il principale rappresentante americano della tradizione filosofica inaugurata da John Dewey: la tradizione che Bernstein stesso caratterizza come "pluralismo fallibilistico impegnato". Come Dewey, Bernstein è sempre stato impegnato politicamente, per tutta la sua carriera. Era tra i professori e gli studenti che partirono per il Mississippi nella storica estate che è celebrata nel film Mississippi Burning*: l'estate durante la quale molti rischiarono la vita per sostenere il movimento dei diritti civili, e in particolare il tentativo degli afro-americani di farsi registrare come elettori. Come Dewey e Rawls, Bernstein si preoccupa di insistere che una comunità democratica non ha bisogno di consenso sulle questioni religiose e metafisiche, ma soltanto del consenso sul valore della conversazione e dei rapporti civili tra persone. Come per Peirce e Dewey, il suo motto filosofico è "Non mettere ostacoli sulla strada della ricerca": cioè, non trattare nessuna tesi o sistema o vocabolario filosofico come se fosse qualcosa di più di uno strumento che può essere utile in un certo tempo e luogo. Da pragmatista, Bernstein non ritiene che le istituzioni democratiche abbiano bisogno di "fondamenti filosofici". D'altra parte egli pensa, come Habermas, che la competenza filosofica possa avere una funzione politica: che possa servire a ridescrivere in modo illuminante i nostri attuali problemi socio-politici, come fecero a suo tempo Marx, Weber e Dewey, e come fa ora lo stesso Habermas. Il nuovo volume di saggi di Bernstein consente a un lettore europeo di vedere che impressione fa a un pragmatista americano la recente filosofia francese e tedesca. L'argomento principale di questi saggi è lo stesso del* Discorso filosofico della modernità *di Habermas: la tensione tra l'aspetto "estetizzante" del pensiero francese recente e i problemi morali e politici. Habermas aveva accusato Derrida e Foucault di irresponsabilità, per aver messo da parte quei problemi. Anche Bernstein protesta contro l'uso dell'antiumanesimo come slogan da parte di Foucault e Derrida (tra gli altri). Egli si oppone a ogni tentativo di eludere la* praxis *— il problema concreto di che fare in un dato luogo a un dato momento — volgendosi all'Essere, al Linguaggio o al Potere.*

Tuttavia, in Bernstein la discussione di Foucault e Derrida è più avvertita e paziente che in Habermas. In uno dei più bei saggi di questo volume — Il gioco serio: l'orizzonte etico-politico di Derrida — *Bernstein propone una lettura molto sensibile e perspicua dell'opera di Derrida: egli fa vedere in dettaglio come la stravaganza, apparentemente autoindulgente, della prosa di Derrida mascheri un'intensa preoccupazione per la sofferenza umana, e una speranza nella libertà umana. Qui, come nei saggi su Foucault e Heidegger, Bernstein dà prova di una notevole capacità di mettersi nei panni degli autori su cui scrive, e di criticarli solo dopo aver compreso fino in fondo le loro motivazioni. Bernstein non è mai condiscendente né stroncatorio: anche quando ha a che fare con un filosofo di cui intensamente diffida, come Heidegger, lo tratta con cortesia e rispetto.*

Bernstein ha fatto molto per aiutare i lettori anglofoni ad accedere al recente pensiero filosofico tedesco e francese. Il lettore italiano di questi saggi troverà utile osservare l'interazione tra il pragmatismo americano e il cosiddetto "pensiero postmoderno". Le somiglianze sono impressionanti, particolarmente nella critica di Platone e Kant. Ma le differenze — specialmente per quanto riguarda la relazione della politica con la prassi — sono più interessanti ancora.

(trad. dall'inglese di Diego Marconi)

L'AUTORE LIBRI FIRENZE

NARRATIVA

Francesco Nicolò Alberti
I GIORNI DELL'AMORE
Firenze, anni sessanta: sullo sfondo dei tragici eventi dell'alluvione, il viaggio sentimentale di un uomo che rifugge la paura della morte

Fabrizio Arnò
CENERE DOPO CENERE
Un lacerante grido di rabbia contro il mondo assuefatto all'indifferenza e al dolore

Antonella Bianchi
LE PICCOLE COSE
La vita intensa di un uomo e dei suoi figli ambientata nella bellissima Liguria

Bruno Cara
I MANDORLI DELLA BAIA
Le fosche vicende che insanguinarono l'altra sponda dell'Adriatico

Spartaco Cerrina
IL RAGAZZO DEL RIKSCIÒ
Sullo sfondo di una Roma solare e intrigante e dell'affascinante India dai mille misteri, il dramma di un uomo che ha perso i suoi affetti familiari

Domenico Colaiuta
VOCAZIONE O PLAGIO?
I turbamenti di un novizio lo inducono a interrogarsi sull'autenticità della sua vocazione, fino a scegliere la fuga per la libertà

Ottavio Di Chio
IL COMMERCIANTE D'OLIO E ALTRI RACCONTI
Strane creature vagano per i sentieri inesplorati della fantasia

Elisabetta Giudici
SINGLE, O QUASI, CON GATTO
Una giornalista spiantata e il suo inseparabile gatto vivono situazioni comicamente catastrofiche

Gigliola Magnetti
FIGLIO DI CARTA
Un'intensa e coinvolgente meditazione sul desiderio e sul significato della maternità

Giuliana Palleri Annesi
PRESENZE
Storie di ribellione a un destino che sembra aver portato solo dolore alla propria esistenza

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Grandi nubi e piccole luci

di Mario Tozzi

KENNETH J. HSU, *La grande moria dei dinosauri*, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Carla Sborgi, pp. 347, Lit 34.000.
STEPHEN JAY GOULD, *Risplendi grande lucciola*, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 288, Lit 45.000.

Come è sopraggiunta la fine? Una quantità enorme di specie di viventi (circa il 75 per cento) si è estinta in un tempo molto breve a causa di perturbazioni evidentemente improvvise: l'impatto di un meteorite con la superficie terrestre — magari quello il cui cratere è stato rinvenuto da poco nello Yucatán —, oppure una cometa, la cui coda abbia sfiorato terre e paludi del Mesozoico, qualche decina di milioni di anni fa. Qualcosa di extraterrestre che viaggiava intorno ai 10 km al secondo, qualcosa di imprevedibile e di inarrestabile, che avrebbe innalzato una nuvola di polveri tale da oscurare il Sole; un evento anomalo, le cui radici sono estranee alla storia del pianeta Terra. La meteora dunque, responsabile dell'abbacinante *stress* termico che avrebbe distrutto i grandi rettili e altri animali terrestri e della repentina liberazione di composti a base di cianuro che avrebbe provocato piogge acide, morte e distruzione fino nei mari poco profondi. Il ritrovamento di sferule di origine quasi sicuramente cosmica, la presenza di forti anomalie di iridio negli strati di rocce sedimentarie di circa 65 milioni di anni fa, le diffuse tracce di impatti meteoritici sugli altri pianeti — perché la Terra dovrebbe fare eccezione? —, sono tutti elementi di grande suggestione per far morire nel sangue bestioni di 50 tonnellate lunghi più di 20 metri.

Ma come è avvenuta veramente la fine? Grandi eruzioni vulcaniche marcavano il ritmo dei mesi nell'India di 65 milioni di anni fa — enormi espandimenti di lava basaltica ancora oggi riconoscibili in tutta la regione del Deccan —; l'immensa quantità di polveri e nubi riusciva a offuscare il cielo e abbassare la temperatura fino a rendere complessivamente più freddi gli anni e ingenerare meccanismi terminali in animali molto specializzati, ma a sangue irrimediabilmente freddo. Si sarebbe arrestata la fotosintesi clorofilliana e sarebbe diminuita la disponibilità di cibo per i grandi erbivori e poi di prede per i carnivori. Iridio e sferule — incidentalmente — possono avere anche origine vulcanica e gli effetti sono gli stessi: oscurità, piogge acide, raffreddamento climatico.

La medesima causa finale — i forti e improvvisi cambiamenti climatici, l'interruzione alla base della catena alimentare e l'oscurità causati da polveri e nubi — porta però implicazioni completamente diverse, che vanno oltre il vulcano o la meteora, e apre una disputa che ancora oggi non ha visto una definitiva composizione. Chi invoca una causa extraterrestre ritiene che la storia naturale abbia bisogno di una specie di *deus ex machina* che consenta di arrivare al finale di una rappresentazione altrimenti imbarazzante da chiudere: animali evoluti e nel pieno del loro sviluppo — altro che senescenza filetica! — scomparsi improvvisamente dalla faccia della Terra, chi ha calato il sipario? Sono questi i casi in cui si scopre che abbiamo un perverso bisogno di "inverno nucleare": quello causato dalle eruzioni è troppo scontato e intriga molto meno. Chi si sforza di cercare cause "terrestri", legate al vulcanismo o alla tettonica delle placche — invece — viene oggi considerato un conservatore incapace di slegarsi dal principio dell'attualismo (il presente è la chiave del passato) e di comprendere che tutto procede per quanti, per salti, per equilibri dinamici continuamente sbilanciati da eventi catastrofici. Non è una questione di poco conto; il neocatastrofismo (per distinguerlo da quello di Cuvier) e l'attualismo-gradualismo improntano la discussione scientifica tra fisici e geologi e hanno un impatto diverso anche nella divulgazione presso il grande pubblico. In questa prospettiva il recupero del catastrofismo in termini probabilistici appare uno dei pregi migliori del libro di Hsu e — parzialmente — di quello di Gould e consente di liberare finalmente i geologi dall'anatema kelviniano di essere magari buoni raccoglitori di minerali, ma non scienziati veri.

Tutto ciò senza considerare che le estinzioni di massa sono selettive, cioè che molte piante, organismi marini, uccelli, insetti, coccodrilli e tartarughe — rettili anch'essi — hanno tranquillamente continuato a vivere al di là del fatidico limite Cretacico-Terziario (limite K/T). Tutto ciò peccando di superbia, visto che attualmente il nostro errore nelle determinazioni delle età del lontano passato è intorno ai 100.000 anni nel migliore dei casi: come si fa a sapere se un'estinzione è avvenuta in 1000 o 10.000 anni quando l'imprecisione è maggiore dell'intervallo esaminato? Su questo punto Hsu spende decine di pagine nell'impossibilità di andare oltre l'affermazione che la grande estinzione dei dinosauri deve essere avvenuta in meno di 500.000 anni e lasciando aperto il campo alla discussione se siano troppi per parlare di catastrofe, seppure alla scala della Terra. Infine, ci si rende conto che il limite K/T è stato istituito dall'uomo stesso proprio in base alle estinzioni e alle comparse di viventi e che la documentazione fossile su cui si lavora è largamente incompleta?

La domanda è piuttosto un'altra: in quanto tempo è avvenuta la fine? Non a caso essa costituisce uno dei tratti caratteristici persistenti de *La grande moria dei dinosauri*, dalla prima all'ultima pagina. Un'estinzione in — poniamo — 50 anni (un tempo irrisorio nella storia della Terra) avrebbe infatti quelle caratteristiche di immediatezza, di rivolgimento improvviso che sarebbe difficile contestare. Ma se l'ordine di grandezza cambia — poniamo 50.000 o 500.000 anni (qualcosa che comincia a farsi sentire) — allora devono essere invocati meccanismi più complessi della simultanea scomparsa. Determinismo e catastrofismo ancora uno di fronte all'altro, ma l'impressione è che qualcosa debba cambiare nei nostri *clichés*, come mettono in chiaro sia Hsu che Gould. I cambiamenti catastrofici non provocano solo effetti istantanei: la scomparsa dei dinosauri potrebbe essere stata innescata da uno stravolgimento rapido, ma aver avuto bisogno di 100.000 o addirittura 500.000 anni per essere portata a termine; questo è l'originale contributo dei dati raccolti da Hsu in decine di campagne di terreno e oceanografiche magistralmente riportate nel libro. È superata l'ipotesi di Walter Alvarez (premio Nobel per la fisica e inventore della teoria dell'asteroide) di un'estinzione in qualche decina o centinaia di anni: il cambiamento climatico indotto da meteorite o dalla cometa — oppure anche dall'eruzione — avrebbe dispensato i suoi venefici effetti in quasi mezzo milione di anni. Che senso poi abbia in ricostruzioni come queste tirare in ballo il catastrofismo, specialmente qualora fosse verificato il carattere ciclico delle catastrofi, non è sempre chiaro. Non si tratterebbe di una specie di attualismo del catastrofismo, cioè non si perderebbe quel carattere di evento improvviso, raro, non prevedibile che contraddistingue la *katastrophé*?

Il libro di Hsu è un grande libro che non consente pause di lettura a chi sia minimamente interessato a problematiche di storia naturale e che risulta di piacevole incuriosimento anche per il profano. Il substrato culturale della sua indagine e il rigore della concatenazione degli argomenti scientifici a tesi faranno dimenticare anche il malcelato rimpianto per la Cina feudale che si può leggere nella critica iniziale al maoismo e l'esclusione — voluta e sistematica — di ogni altra ipotesi sull'estinzione. La scrittura è molto densa e contiene talmente tanti dati e spunti da frastornare — va detto, piacevolmente — la mente del lettore.

Anche in *Risplendi grande lucciola* si fa più che un cenno al tema delle estinzioni di massa: Gould è stato uno dei primi a rivalutare la possibilità che episodi violenti influiscano in modo determinante sull'evoluzione degli organismi terrestri; gli equilibri punteggiati (intermittenti) devono a eventi catastrofici parte della loro forza teorica (anche se qui la veridicità dell'impatto con un asteroide viene rimandata all'accumulo di altre prove). L'approccio probabilistico — per la verità un po' murphyano, se un meteorite di 2000 tonnellate può cadere sulla Terra lo farà, purché ci sia tempo a sufficienza — viene correttamente utilizzato da Hsu e d'altro canto criticamente spiegato da Gould in una cruda, ma validissima parabola personale che va dall'angoscia "statistica" per il suo mesotelioma intestinale alla valutazione obiettiva dell'attuale guarigione.

L'interscambio continuo con altri ambiti scientifici e culturali, la passione per la ricerca in sé, la piena valutazione del ruolo dell'individuo nella storia naturale e l'etica severa costituiscono una somiglianza molto marcata fra il libro di Hsu e tutti quelli di Gould. La presenza aleggiante non solo di Charles Darwin e dei suoi epigoni (o degli oppositori), ma anche di sacche di resistenza engelsiane e — soprattutto — del reverendo Malthus, incombe su ogni capitolo di entrambi i volumi ed è testimoniata anche nello scambio epistolare fra i due. Si tratta comunque — piace ricordarlo — di libri di ricerca storica, fondati sullo studio di documenti (rocce, fossili) e analoghi in tutto e per tutto ai volumi delle ricerche umanistiche: la differenza è che in questo caso si conoscono alcune pagine isolate e il loro numero progressivo, ma a nessuno sarà mai dato di vedere il libro per intero. Il carattere più dogmatico, in un certo senso "ideologico", del libro — e della vita stessa — di Hsu lo rendono forse un po' meno simpatico rispetto al grande fascino dei dubbi sistematici di Gould, probabilmente uno degli scienziati in attività con minori pregiudizi. Inoltre nell'abilità divulgativa — resa più agile dall'antologia di saggi brevi — Gould non teme rivali e anche in questo caso il contatto scienza-pubblico avviene nel modo più diretto, laddove la ricostruzione di Hsu risulta più mediata, più articolata nella forma quasi romanzesca del libro.

Risplendi grande lucciola raccoglie brevi saggi facenti parte di *Bully for Brontosaurus* (la prima parte — *Bravo Brontosauro!*, Feltrinelli 1992 — è stata recensita da Aldo Fasolo ne "L'Indice" del giugno 1993), un magistrale excursus per i sentieri della storia naturale nel suo intreccio con la storia degli uomini. Il mondo è il prodotto della storia e non di un disegno superiore e colpisce il fatto che questo riconoscimento abbia trovato quasi più avversari negli Stati Uniti che non in Italia o nel resto del mondo. La natura assunta come metro per i nostri giudizi morali fino a intentare processi contro l'insegnamento dell'evoluzionismo nelle scuole americane, dove addirittura il darwinismo fu portato in tribunale — contro la *Genesi*! — in un processo che dal 1925 si concluse definitivamente solo nel 1987. Allora una sentenza della Corte suprema stabilì che la *Genesi* non è e non vuole essere un trattato di storia naturale e che i campi rispettivi di scienza e religione restano separati. Paradossalmente lo stesso Hsu, imputando alla selezione naturale colpe che non sono sue, tende a degradarla dal rango di elemento scientifico a quello di ideologia, sostenendo però non tanto un dio conscio del suo disegno o un'architettura cosmica superiore, ma un dio che gioca a dadi (chi rammenta le "vie incostanti" del taoismo?). Sembra qui sfuggire che è il caso a governare la selezione naturale, che questa non è solo lotta, ma anche cooperazione — come viene ribadito in ogni riga del volume di Gould — e che non ci si trova di fronte a nessuna contraddizione, in ultima analisi, con l'insegnamento darwiniano.

Dalle pagine acute e divertenti di Gould viene lanciato un altro messaggio non convenzionale: il recupero di personaggi e animali male interpretati o sottovalutati — come i più accaniti avversari delle teorie evoluzionistiche o l'ornitorinco — in una ricerca documentale sempre lanciata oltre le apparenze, dove è possibile trovare legami tra fatti slegati fra loro e, soprattutto, dove il contesto assume il suo giusto rilievo.

Il possesso casuale di requisiti più adatti alla sopravvivenza dà un indirizzo capriccioso alla storia naturale: se riavvolgessimo il film della vita sulla Terra per farlo ripartire dal principio, l'evoluzione sicuramente non ripercorrerebbe le vie che hanno portato all'uomo, a causa dell'elevato grado di possibilità iniziali e dell'elevata casualità. Sentirci i padroni di qualcosa che si è ottenuto solo per caso ha un sapore farsesco, quando non si risolve in un tragico errore di prospettiva.

Un'ultima considerazione: recenti scoperte paleontologiche dimostrano che alcune specie di dinosauri hanno vissuto per lunghi periodi in zone allora polari. In altre parole, nella crescente specializzazione le "*lucertole terribili*" avevano trovato il modo di diventare animali omeotermi, cioè di avere il sangue caldo come quello dei mammiferi e quindi di non soffrire il freddo. Se cade l'ipotesi dell'oscurità e del cambiamento climatico — vulcano o meteorite che ne sia la causa — di cosa sono morti poi i dinosauri?

Migrazioni da guardare

di Claudio Carere

PETER BERTHOLD, *Bird Migration. A General Survey*, Oxford University Press, Oxford 1993, pp. 239, 50 ill., £ 17,50.

La migrazione degli uccelli costituisce uno dei più affascinanti fenomeni del mondo animale, che induce animali del peso di pochi grammi ad attraversare distese marine, deserti e catene montuose viaggiando per migliaia di chilometri, che ci fa ascoltare puntualmente il canto dannunziano dell'usignolo, che invia regolarmente nelle nostre città nuvole di storni in inverno e frotte di rondoni in primavera. E non ci sorprenda che occhi curiosi di personaggi come Aristotele, Federico II di Svevia, lo stesso Linneo abbiano puntato lo sguardo sulla scomparsa delle rondini in inverno o sulle formazioni di volo assunte dalle gru durante i loro spostamenti, nel tentativo di trovarne una spiegazione.

Gli uccelli migratori hanno influenzato le credenze mistiche e religiose dell'uomo: si pensi agli àuguri romani che, per trarre auspici sull'esito delle guerre, si affidavano all'interpretazione della forma degli stormi di uccelli migratori, come risulta dall'etimo stesso della parola auspicio *(composta da* avis, *uccello, e* specere, *guardare); o all'"amico Adebar" della mitologia teutonica, la cicogna bianca, latore di lieti eventi alle madri in attesa e ora in drastico, forse ineluttabile, declino. E ancora, i movimenti degli uccelli forniscono un grande piacere estetico a molte persone che si recano da sole o con viaggi organizzati nei "punti caldi" della migrazione come Gibilterra, il Bosforo o il nostro Stretto di Messina per praticare il loro sport preferito: il* birdwatching. *A loro volta gli studiosi di ecologia, comportamento e fisiologia animale inesorabilmente sono attratti dal fascino dei movimenti degli uccelli e dalla ridondanza di meccanismi per la navigazione e l'orientamento da essi adottati, che vanno dall'olfatto al campo magnetico terrestre, dalle stelle agli infrasuoni, col risultato che il numero di pubblicazioni scientifiche, monografie e simposi sulle migrazioni e l'orientamento è altissimo. Gli uccelli migratori restano un importante fattore economico in alcune parti del mondo: un tempo costituivano una "benvenuta risorsa proteica", attualmente, soprattutto in Nord America e in Europa, una, seppur discutibile, risorsa venatoria; in molte aree la convivenza aerei-uccelli comporta problematiche di sicurezza che hanno costretto i governi delle zone interessate a investire denaro pubblico per trovare delle soluzioni; infine, dal punto di vista igienico-sanitario gli uccelli migratori possono essere vettori e diffusori di microrganismi o virus patogeni.*

In questo contesto s'inserisce il libro di Berthold — ricercatore tedesco tra i più produttivi del settore —, che ha il pregio di descrivere e discutere la scienza della migrazione degli uccelli, fatta spesso di ipotesi, risultati sperimentali e me-

▷

La memoria dopo l'imprinting

di Alberto Oliverio

STEVEN ROSE, *La fabbrica della memoria*, Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 430, Lit 45.000.

Da lungo tempo, ormai qualche decennio, Steven Rose si dedica allo studio delle basi neurochimiche della memoria: come tutti i ricercatori Rose, che lavora in Inghilterra nell'ambito della Open University, mette alla prova una teoria della memoria, per non dire una teoria della mente, facendo capo a un suo modello "preferito", lo studio dell'*imprinting* nel pulcino. Si tratta di un modello sperimentale volutamente riduzionistico e volutamente semplificato rispetto alla complessità della memoria, ai suoi sottili intrecci con l'oblio, al suo significato in termini di esperienze individuali in grado di dare un senso alla nostra vita: eppure non vi sono molte alternative per il biologo che voglia comprendere come le esperienze lascino delle tracce, solchi più o meno duraturi, nelle trame del sistema nervoso. Il biologo, come Rose appunto, è però combattuto tra due opposte visioni del mondo: da un lato si rende conto della necessità di affrontare il problema della memoria in termini di massima semplificazione per poterlo aggredire con lo strumentario di cui dispone, dall'altro egli sa che la memoria è qualcosa di diverso rispetto al puro meccanismo neurobiologico implicato nella registrazione delle esperienze, ma può solo iniziare dallo studio dei meccanismi, dalla ricerca di leggi universali che valgano dal pulcino all'uomo.

È appunto dallo studio dei pulcini che Steven Rose è partito, concentrandosi insieme a P.P.G. Bateson e a G. Horn su una fase particolare del loro sviluppo postnatale, l'*imprinting* appunto. Questa forma di comportamento descritta da Konrad Lorenz si manifesta in quanto l'animale, durante un periodo critico del suo sviluppo, viene a contatto con particolari stimoli e va quindi incontro a un'esperienza o apprendimento. Lorenz dimostrò come per il manifestarsi dell'*imprinting* fosse necessario un breve periodo di associazione tra gli anatroccoli e una figura in movimento in un periodo limitato (generalmente poche ore) della vita dell'animale (periodo critico). La figura in movimento su cui i piccoli si "imprintano" è generalmente la madre negli ambienti naturali ma può anche essere un uomo, come nel caso descritto da Lorenz ne *L'anello di re Salomone*. Anche i richiami ritmici e diversi oggetti in movimento scatenano nei piccoli appartenenti a diverse specie di anatre la reazione del seguire: poco dopo la schiusa dell'uovo l'anatroccolo segue il primo oggetto in movimento, e dopo averlo seguito vi rimane imprintato, cioè attaccato emotivamente.

L'*imprinting* e altri modelli di esperienza precoce sono stati utilizzati dai ricercatori come un prototipo per lo studio dei correlati biologici della memoria: essi infatti comportano un tipo di esperienza di notevole rilievo, tale da influenzare per tutta la vita il comportamento dell'animale, orientandolo anche in termini di scelte sessuali. Si tratta quindi di un comportamento che si basa su un particolare tipo di plasticità cerebrale e su una massiccia memorizzazione dell'esperienza critica. Utilizzando questo modello sperimentale Rose e i suoi colleghi hanno notato che nel corso dell'*imprinting* si verificano profonde alterazioni della biochimica cerebrale, in particolare un aumento dell'RNA, l'acido ribonucleico che è implicato nella sintesi di proteine. Indagini successive effettuate da altri gruppi di ricercatori hanno dimostrato che l'accresciuta sintesi di RNA è responsabile della sintesi delle proteine che sono necessarie per formare nuove sinapsi, punti di contatto tra neurone e neurone che consentono di stabilire una rete nervosa utile per codificare l'informazione in un ben definito circuito. Le ricerche sull'*imprinting* e su altri tipi di memorie e apprendimenti indicano che le teorie proposte intorno alla fine degli anni quaranta dallo psicologo canadese Donald Hebb erano corrette: "registrare" dei ricordi significa formare memorie "a breve termine" su base bioelettrica e consolidarle in memorie "a lungo termine" attraverso la formazione di sinapsi che uniscono tra di loro numerosi neuroni. A questa conclusione si è anche giunti considerando quanto si verifica in diverse specie animali, dalle lumache ai primati: in quei neuroni che vengono sollecitati da stimoli ripetitivi si verificano delle modifiche che vengono considerate come la base organica della memoria.

Steven Rose espone questi e altri risultati della biologia della memoria ma al tempo stesso si interroga sul loro limite o su ciò che "viene dopo" le modifiche della funzione o della struttura neuronale: infatti egli ben sa che memorizzare non significa "fotografare" la realtà, riprodurre le caratteristiche delle nostre esperienze attraverso un meccanismo che cominciamo a svelare, anche se ignoriamo la struttura del codice attraverso cui le esperienze vengono iscritte e lette nel successivo processo di rievocazione. Memorizzare, far riemergere i ricordi, sfrondarli di particolari irrilevanti, classificarli per categorie, sottrarli o affidarli alla forza dell'oblio, sono infatti attività che implicano processi mentali ben più complessi di quanto non appaia dalla descrizione del gioco di ioni, molecole e sinapsi che sono alla base dei modelli di memoria biologica analizzati dagli psicobiologi.

Rose, come ogni studioso critico, si rende ben conto della selva di problemi che circonda ciò che i suoi studi hanno contribuito a rivelare e i suoi dubbi prendono corpo sia attraverso ipotesi e teorie sulla memoria e la mente, sia attraverso la cosiddetta reminiscenza, la rievocazione delle memorie della sua vita, allacciate tra di loro attraverso un filo rosso che unisce i ricordi personali e quelli interni alla sua attività di ricercatore alla comunità degli scienziati che elaborano teorie della mente. Questo sottile intreccio tra memorie individuali e riflessioni sulla memoria costituisce un gioco di specchi che attrae non soltanto chi, come me, lavora sulla memoria ma anche chi, come il lettore comune, vuole riflettere su questa facoltà mentale, su ciò che per noi implica il ricordare. Quello di Rose non è quindi soltanto un saggio di rigorosa divulgazione ma anche una riflessione sui modelli della scienza e sul pensiero degli scienziati. D'altronde le pagine di Rose, anche se in una dimensione e uno stile diversi, mi ricordano un racconto di Luigi Pirandello, *Pallottoline*, dove lo scienziato, di professione astronomo, si confronta con la grandiosa realtà empirica che osserva, gli astri appunto, e prova un senso di smarrimento di fronte alla propria piccolezza, minima rotella di una macchina grandiosa: così Rose si rende conto, anche se con maggior ottimismo e fiducia nella scienza del protagonista di *Pallottoline*, che al di là delle sinapsi in cui sono iscritte le memorie di un pulcino o di un uomo esiste una realtà ben più vasta.

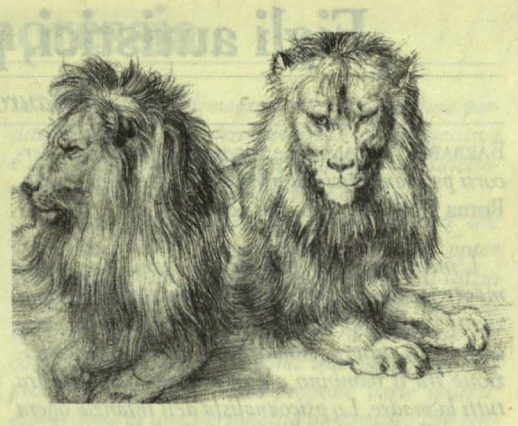
In linea con questo atteggiamento *La fabbrica della memoria* va al di là di un approccio riduzionistico alla memoria e sconfina nel più vasto problema delle teorie della mente in cui la memoria è, da sempre, un luogo simbolico. Rose sostiene in questo saggio una tesi non improntata a un riduzionismo totalizzante, secondo cui, anche nel caso in cui gli studiosi della biologia cerebrale conoscessero il cervello in ogni suo dettaglio, dovrebbero sempre utilizzare delle spiegazioni di tipo psicologico per comprendere i fenomeni della psiche. La psicologia, infatti, non può essere ridotta a fisiologia se con ciò si intende che una dettagliata conoscenza di tipo fisiologico significherebbe la fine di concetti quali scopi, idee, convinzioni, intenzioni; la psicologia risulta invece riducibile quando ci limitiamo a intendere che i ricordi, le emozioni, le intenzioni, gli scopi e altre entità di tipo psicologico fanno capo a realtà cerebrali, anziché essere categorie inesplicabili in termini scientifici. Ma l'adesione a quest'ultimo principio non implica necessariamente che un'eventuale conoscenza dei modi attraverso cui le memorie e altre categorie mentali sono incorporate nei meccanismi cerebrali possa esimerci in futuro da quei concetti attraverso cui esprimiamo ciò che è specificamente umano rispetto agli esseri umani...

◁

todologie assai complessi e di comprensione non immediata, in una forma accessibile e con un testo particolarmente self-contained*; la trattazione, in un inglese scientifico conservatore e ripetitivo nel lessico e nello stile, riesce ad abbracciare in maniera equilibrata tutti gli aspetti fondamentali della migrazione degli uccelli, mantenendo un rigore e un'obiettività ammirevoli nel trattamento di risultati suscettibili di più di un'interpretazione e speculazione (moltissimi i casi in questo campo) e oggetto di interminabili dispute tra gli scienziati. I paragrafi raramente superano le due pagine di lunghezza, dando modo al lettore di mantenere la concentrazione necessaria, e sono coadiuvati da figure (in genere ripubblicazioni di grafici o cartine geografiche con rotte di migrazione) o da classiche fotografie in bianco e nero.*

I dodici capitoli includono informazioni su tipo di migrazione, comportamento migratorio, adattamenti fisiologici, meccanismi di orientamento e navigazione e problemi di conservazione delle specie migratrici, riuscendo ad amalgamare produttivamente la formidabile messe di dati e acquisizioni degli ultimi decenni (la bibliografia comprende oltre 350 titoli!). Particolarmente originale e ad alta valenza divulgativa risulta il capitolo 8, in cui l'autore "si tramuta" in un tipico uccello migratore a lunga distanza e, sulla base di tutte le conoscenze fin lì esposte e discusse, ne descrive dubbi di rotta e di atterraggio, dal primo involo fino all'arrivo nelle aree di svernamento africane.

Si tratta quindi di un piccolo trattato, un'"introduzione concentrata", per usare le parole dell'autore, su un argomento tuttora lacunoso e



per questo ancor più stimolante, un testo che non può mancare sul tavolo del birdwatcher*, del naturalista, del biologo professionista, come del profano desideroso di approfondire un tema che lo ha sempre interessato, ma che soprattutto non può mancare nelle biblioteche delle istituzioni cui spetta promuovere una cultura scientifica interdisciplinare di standard elevato. È adatto anche per le biblioteche delle scuole superiori — in particolare dei licei scientifici — ove la presenza di testi in lingua inglese come il Berthold, sfruttata nella maniera più opportuna da docenti sensibili e preparati, magari con l'ausilio di una visita a una stazione d'inanellamento per lo studio delle migrazioni (sì, esistono anche in Italia, è sufficiente contattare Lipu, Wwf o direttamente l'Istituto nazionale per la fauna selvatica), contribuirebbe certo a colmare quel divario che troppo spesso separa il mondo scolastico e quello dei dilettanti colti dal mondo accademico-scientifico.*

Novità

C. BERMANI, F. FORTINI, C. PAVONE e altri
Conoscere la Resistenza
a cura del Laboratorio di ricerca storica "L'eccezione e la regola"
"Prospettive" - 114 - pp. 160 più ill. - L. 25.000
Attraverso nove agili lezioni un'analisi della Resistenza né retorica né ideologica

STUART WOOLF
Il nazionalismo in Europa
"Questioni di storia contemporanea" - 6
pp. 184 - L. 30.000
Le varie forme di nazionalismo in Europa occidentale e orientale documentate da uno dei maggiori storici di oggi

NICOLA TRANFAGLIA
L'Italia democratica
Profilo del primo cinquantennio 1943-1994. Con una guida bibliografica di Marco Scavino
"Prospettive" - 113 - pp. 202 - L. 25.000
Un utile strumento aggiornato e sintetico per lo studio dell'Italia repubblicana, dalla Resistenza al governo Berlusconi

JÜRGEN HABERMAS
Dialettica della razionalizzazione
a cura di Emilio Agazzi
"Prospettive" - 115 - pp. 300 - L. 30.000
Disponibile in una nuova edizione uno dei primi testi del grande filosofo tedesco

RAFFAELE MANTEGAZZA
Teoria critica della formazione
Espropriazione dell'individuo e pedagogia della resistenza
"Teorie educative e processi formativi" - pp. 208 - L. 25.000

MICHELE ANSANI (a cura di)
Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del Ducato di Milano (1458-1471)
"I libri annatarum" di Pio II e Paolo III
"Materiali di storia ecclesiastica lombarda"
Diretta da Giorgio Chittolini - pp. 480 - L. 85.000

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Unicopli 2 - V.le Forlanini, 65 - 20134 Milano - Tel. 70200611

MARIA INES AXERIO (a cura di)
Il bere a Milano
Un'indagine su uso, abuso e dipendenza nel consumo di bevande alcoliche
"Progetto Città Sane" - 1 - pp. 210 - L. 25.000
La prima indagine sistematica sulla realtà dell'alcolismo a Milano

R. MASSA, P. MOTTANA, A. REZZARA, M.G. RIVA, I. SALOMONE
La migrazione educativa
Extracomunitari e formazione
"Teorie educative e processi formativi"
pp. 244 - L. 25.000
Gli immigrati: una scommessa educativa e civile

ANGELO SEMERARO
Tracce d'infanzia
Bambine e bambini tra storia e cronaca
"Minori/Università" - pp. 244 - L. 28.000
La storia dell'infanzia attraverso le istituzioni educative e i diritti tuttora negati

Il male oscuro

di Pierluigi Politi

SERENA ZOLI, GIOVANNI B. CASSANO, *E liberaci dal male oscuro. Che cos'è la depressione e come se ne esce*, Longanesi, Milano 1993, pp. 447, Lit 29.000.
AA.VV., *La cura dell'infelicità. Oltre il mito biologico della depressione*, Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 138, Lit 16.000.
La depressione: dimensioni e categorie, a cura di Gaspare Vella e Alberto Siracusano, Il Pensiero Scientifico, Roma 1994, pp. 393, Lit 80.000.

Fin dalla notte dei tempi, l'uomo ha avuto bisogno di Grandi Persuasori. Ma, un tempo, la sapienza doveva decantare per secoli prima che la *vis* persuasiva di qualcuno, foss'anche Aristotele, si consolidasse. Oggi, in tema di persuasione, tecniche pubblicitarie raffinate colludono con la fretta dell'uomo della strada; farsi rapidamente un'idea, arrivare presto a un punto fermo, non necessariamente alla verità, è un'esigenza irrinunciabile. Per questo il nostro tempo abbonda di *ipse dixit* e di Grandi Persuasori. Per questo la semplificazione è diventata un'arte. Un'arte che a volte smarrisce l'essenziale.

Qualcosa di simile deve essere accaduto, recentemente, per quel che riguarda la depressione. Nascosti in qualche cantuccio i panni ambigui e fuori moda dell'*esaurimento nervoso*, si è assistito a una massiccia operazione dei media in cui la depressione in primo luogo — ma anche altre malattie psichiatriche — sono state recuperate alla "dignità" delle patologie somatiche. Le malattie psichiatriche sono state tratte in salvo dalla palude della vergogna, dell'emarginazione, degli stolidi incoraggiamenti a "reagire". Fin qui, nulla da eccepire. Ma, al tempo stesso, le malattie della mente sono ritornate prepotentemente a essere malattie del cervello; hanno una causa biologica, sulla quale il malato non ha responsabilità alcuna. Se la causa è biologica, biologico sarà il rimedio. Si tratterà, non appena possibile, di aggiungere un neuromediatore carente o di trapiantare un gene difettoso. Eppure questa operazione, accanto a risvolti sociali encomiabili (perché colpevolizzare la scarsità di iniziativa del depresso e solidarizzare con l'ulcera del giovane imprenditore?), presenta alcune zone d'ombra.

È vero, infatti, che la prevalenza dei disturbi depressivi è elevata; ma è anche vero che *depressione*, lo ricorda Eugenio Borgna qui accanto, può denotare sia un sentimento normale, sia un sintomo psicopatologico, sia una sindrome clinica. Ed è molto ampio, in psichiatria, il ventaglio clinico delle depressioni. Più che a un ventaglio rassomiglia a un iceberg, con bassa prevalenza per le depressioni più gravi e prevalenze elevate per i quadri più lievi. La componente biologica di cui sopra, poi, è tanto più probabile quanto più grave è il disturbo, tanto meno dimostrata quanto meno grave (e più diffuso) è il quadro depressivo. Le zone d'ombra cui accennavamo riguardano proprio la politica di chi, fermo assertore di una genesi soltanto biologica della depressione, fa di ogni erba un fascio, suggerendo biologici rimedi a tutti i quadri depressivi, anche a quelli che hanno meno probabilità di rispondere a un farmaco. Ma andiamo con ordine e, soprattutto, con i libri.

Il primo dei testi citati, il colloquio Zoli-Cassano, ha riportato uno straordinario successo editoriale. Si tratta di un testo divulgativo, ma molto ben orchestrato, con un solido impianto clinico, che spazia attraverso quasi tutta la nosografia psichiatrica, non solo quella depressiva. È arricchito, inoltre, dalla riconoscenza della paziente nei confronti del medico illustre, e da una stupefacente messe di citazioni, da Omero a Ginsberg, da Santa Caterina a Cocteau, che si indovinano collezionate nel corso di un rapporto annoso, colto, con la depressione. Il volume sembra proporsi ai pazienti depressi con un doppio obiettivo: decolpevolizzare quanti soffrono di depressione e accomunare le loro sofferenze. Se così fosse, nulla di cui scandalizzarsi: si tratta, al più, di una lodevolissima operazione terapeutica, perché proprio i pazienti depressi sperimentano un sentimento patologico di colpa e vengono isolati a causa del loro soffrire. Ma, così facendo, più di un centinaio di pagine vengono stipate di *testimonials* della causa depressiva: una sfilata di celebrità (cui la cosiddetta Tv-verità ci ha purtroppo abituato) che non si vergognano nel raccontare la propria bile nera. Se il fine è apparentemente nobile, i mezzi, ci sembra, sono proprio quelli utilizzati per vendere cibi o detersivi. Ed ecco l'atroce sospetto: che si tratti, anche qui, di vendere qualcosa?

Nel secondo fra i testi citati — un volumetto, frutto del tiro incrociato sulla depressione da parte di sei studiosi di orientamenti diversi — questa strategia viene, fra l'altro, disoccultata. Vi si tratta, infatti, del *contagio imitativo*, che indurrebbe molte persone ad applicare al proprio disagio un'etichetta di malattia poiché, poniamo, il grande giornalista o la bellissima attrice hanno parlato in questi termini della loro esperienza. In realtà *La cura dell'infelicità* offre numerosi e differenti spunti di riflessione. Ad esempio, il richiamo all'irrazionale, sentimento o emozione, senza il quale nessuna patologia depressiva trova espressione clinica. O il recupero della tradizione fenomenologica, il suo descrivere la depressione come "radicale trasformazione del tempo vissuto"; il ritorno a una dimensione antropologica, in cui la malattia-depressione diviene l'"impalcatura morfologica della colpa". D'altronde, l'area delle competenze degli autori (Bellantuono, Borgna, Callieri, Crepet, D'Agostino, Trevi) è vasta, e si estende dalla fenomenologia alla psicofarmacologia, dalla sociologia alla psicologia analitica.

Il terzo libro è un'opera di ampio respiro. Qui la destinazione è il pubblico di specialisti interessati a esaminare, non solo le declinazioni della clinica, ma il metodo stesso con cui gli studiosi affrontano la depressione. Il titolo fa riferimento alla nostra difficoltà a comprendere un fenomeno come quello depressivo che, al pari di ogni dato psicopatologico, può essere rappresentato per *categorie* o per *dimensioni*. A seconda che siano, o meno, reperibili categorie mutualmente esclusive e complessivamente esaustive del dato, sia rispetto alla normalità, sia rispetto ai fenomeni psicopatologici limitrofi. Al volume hanno collaborato una trentina di psichiatri italiani di ispirazioni differenti, i cui contributi faticano, qua e là, a integrarsi armonicamente. Di lettura non lieve, è un testo equilibrato, onesto ma che, nonostante i notevoli sforzi profusi, *non può* mantenersi aggiornato: basti pensare che il capitolo sulla nosografia della depressione, cui l'ICD-10 (una delle due classificazioni riconosciute dalla comunità scientifica) è stato aggiunto a lavoro "praticamente ultimato", è già sorpassato, poiché dopo pochi mesi dalla distribuzione del libro è uscita la nuova classificazione rivale (il DSM IV). Peccato, inoltre, per l'*incipit* tautologico e infelice: "La depressione è, come l'angoscia, un vissuto depressivo tipico...".

Ora, ci sembra che i testi esaminati esprimano due approcci diversi al problema. Schematizzando, potremmo indicare questa contrapposizione con i termini di complessità e semplicità, se non, addirittura, di semplificazione.

La straordinaria complessità del cervello e della mente umana, che con questo intrattiene stretti rapporti, si ripropone puntualmente nella, appunto, straordinaria complessità della sofferenza depressiva. Può essere vantaggioso, per alcuni, semplificare il discorso sulla depressione. Ridurre la depressione a una malattia come quelle *vere*, biologiche, somatiche; quelle per cui non si può essere accusati, più o meno velatamente, di scarsa collaborazione alle cure. Può essere vantaggioso, per alcuni, fare della depressione una patologia carenziale. Il costo medio giornaliero dei "nuovi" antidepressivi è circa 4-5 volte quello dei "vecchi" farmaci, parimenti efficaci, ma con qualche effetto collaterale in più. A questo riguardo, l'estate scorsa, l'autorevole "New York Review" ha letteralmente stroncato un'apologia della fluoxetina di prossima traduzione italiana, *Listening Prozac*, in cui, grazie all'esperienza maturata con il primo degli antidepressivi serotoninergici, uno psichiatra ingenuo e ambizioso ha creato una "fantasia psicofarmacologica" nella quale la scienza offre a ciascuno la possibilità di trasformarsi, senza dolore né fatica, "in un altro migliore; a condizione di prendere la giusta pillola".

Pensare alla serotonina come a qualcosa che possa risolvere tutte, e una volta per tutte, le depressioni è, infatti, un po' come aver confidato che un imprenditore a Palazzo Chigi potesse risolvere una volta per tutte il problema del debito pubblico italiano. Ma dietro alla serotonina, chi lo sa, potrebbero premere grossi interessi commerciali. Solo i malfidenti possono pensare lo stesso di un imprenditore che sia anche presidente del Consiglio...

Figli autistici, padri nevrotici

di Mauro Mancia

BARBARA PIOVANO, *Le esperienze parallele. Percorsi psicoanalitici dal bambino al genitore*, Borla, Roma 1994, pp. 208, Lit 32.000.

L'interesse della psicoanalisi attuale è fortemente focalizzato sulla relazione: relazione tra paziente e analista, che riproduce, anche se con modalità non proprio isomorfiche, la più antica relazione tra il bambino e i suoi genitori, prima fra tutti la madre. Lo psicoanalista dell'infanzia opera oggi sulla base di questo modello della mente infantile che si struttura nella relazione primaria. In particolare nel trattamento di quei casi dolorosi e misteriosi che costituiscono l'autismo infantile. Il bambino autistico appare come un essere chiuso in un guscio, che non riesce a mettersi in relazione con gli altri e presenta delle difese che lo costringono a comportamenti imitativi e ripetitivi e a stereotipie che lo fanno apparire come se non avesse pensiero o avesse perduto ogni capacità di giocare e creare. Egli non parla e si esprime a volte con suoni più o meno gutturali, non disegna e sembra chiuso nel suo mondo di fantasmi persecutori.

Da molti anni ormai gli psicoanalisti hanno affrontato con successo questa difficile forma di malattia mentale cercando di costruire con il piccolo paziente una relazione affettiva sostitutiva rispetto a quella genitoriale fallimentare che ha partecipato al manifestarsi della malattia. Si crea così tra paziente e analista un clima affettivo-emotivo che favorisce una nuova esperienza relazionale e facilita lo sviluppo della simbolizzazione (come può essere visto nel gioco), fortemente alterato in questi pazienti.

Barbara Piovano ha proposto un arricchimento delle procedure terapeutiche per questi bambini. Partendo dal presupposto che la causa del disturbo è legata alle relazioni familiari, ha elaborato un modello di psicoterapia e analisi parallele del bambino e dei suoi genitori (madre o padre o coppia dei genitori). Le analisi si svolgono naturalmente in modo separato, ma un supervisore delle diverse analisi riesce a cogliere i punti di collegamento e di reciproca influenza tra la struttura e il funzionamento mentale dei genitori e la particolare organizzazione psichica del bambino autistico. Questo modello terapeutico dà inoltre la possibilità di valutare l'effetto traumatico che la mente inconscia della madre ha avuto sul suo bambino, e viceversa l'effetto che il funzionamento arcaico e patologico di quest'ultimo può avere sulla psiche del genitore, nel senso di attivare in lui aree di sofferenza mentale nascoste e silenti.

Questa tecnica di approccio alla patologia autistica, anche se ovviamente impegnativa sul piano economico familiare, si è rivelata molto vantaggiosa perché ha permesso di allargare la comprensione di ciascun caso, approfondendo il contributo che la realtà materiale dà alla realtà psichica, e di conoscere le modalità con cui sono elaborati gli eventi interpersonali reali, in particolare quelli che definiscono il ruolo della personalità dei genitori nella genesi del disturbo mentale del bambino. Nel corso di queste analisi parallele è anche possibile conoscere le dinamiche inconsce dei genitori e del bambino che si evidenziano nella loro interazione e cogliere le loro possibili trasformazioni nel corso del doppio e simultaneo processo terapeutico.

EDB
EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
BORGOFAVOLA
ORSOGRIGIO RACCONTA
Venticinque favole
di
GIOVANNI CATTI
Presentate
da
MARIO LODI

160 pp. illustrate L. 35.000
via Nosadella, 6 - 40123 Bologna
Tel. 051/306811 - Fax 341706

MicroMega
4/94
In questo numero tra gli altri articoli:
Romano Prodi
Governare per cambiare
Eugenio Scalfari
Meditazione sul tramonto della borghesia
Michele Serra / Indro Montanelli
Dialogo sulla destra che non c'è
Luciano Violante / Roberto Maroni
Della mafia e delle pene
Fernando Savater
Voltaire, ovvero l'invenzione dell'intellettuale

Intervento

Paga, o depresso, le ricette facili!

di Eugenio Borgna

Che cosa sta accadendo in psichiatria: nell'immagine che la coscienza pubblica ha della psichiatria? Negli anni settanta, e negli anni ottanta, la psichiatria italiana si è profondamente e radicalmente trasformata nelle sue strutture e nelle sue modalità di articolazione. Come si sa, da una psichiatria immersa nel silenzio e negli orrori delle istituzioni manicomiali si è passati a una psichiatria contraddistinta da strategie terapeutiche territoriali, ambulatoriali e domiciliari, molto avanzate sia nella loro teoria sia nella loro prassi: le più avanzate d'Europa. La psichiatria si è costituita come psichiatria sociale: definitivamente.

Ma, da qualche tempo, *non* di questa psichiatria si parla nei grandi mezzi di comunicazione: sui giornali e alla televisione, nei dibattiti radiofonici e, anche, in alcune pubblicazioni di successo. *Non* di questa nuova (in alcune regioni ancora non realizzata) psichiatria si parla, dunque, ma di un'esperienza psicologica e psicopatologica, di una "malattia" (come viene definita con un'inaccettabile generalizzazione), alla quale viene assegnata la denominazione di "depressione". Fiumi di parole contrassegnano questo discorso sulla depressione: travolgendo, e cancellando, ogni distinzione e ogni differenziazione fra la depressione come stato d'animo (come esperienza di vita alla quale non si può essere estranei: almeno in alcune stagioni della vita e davanti ad alcuni eventi esistenziali), la depressione come risposta motivata a esperienze di scacco e di perdita (di una persona cara, di una speranza o di un'utopia umbratile ed effimera: ma talora si vive anche di utopie), e la depressione come evento immotivato nel quale non si rintracciano cause o ragioni psicologiche. (La psichiatria biologica uniforma e omogeneizza: non ammette distinzioni e analisi psicologiche).

Non sono in gioco, solo, questioni teoriche in questa contaminazione di realtà psicologiche *diverse* che vengono sospinte, e immesse (schiacciate), in un'unica designazione terminologica, vale a dire nella depressione considerata *tout court* come "patologica" e trattata con psicofarmaci. Sono in gioco, anche, questioni pratiche essenziali e decisive: gli stati d'animo depressivi *non* si curano con medicine (con farmaci) di qualsiasi natura; e le situazioni depressive che nascono come conseguenze di un'esperienza di perdita *non* hanno bisogno se non di ascolto e di psicoterapia. Solo nell'area delle depressioni immotivate, che sono del resto infrequenti e sono estranee (almeno apparentemente) a ogni causa psicologica, si giustifica la somministrazione farmacologica (antidepressiva) rigorosa e dialettica.

Ma come è possibile immaginare che sia la "coscienza pubblica", sia la legione dei medici "di base" (dei medici di "famiglia" come si definivano un tempo) possano capire, e cogliere nelle loro diverse esigenze terapeutiche, queste diverse modalità di apparire e di essere delle depressioni: quando queste distinzioni (essenziali) sono date, dall'altro, alla corsa disperata alla prescrizione e alla somministrazione (anche all'autoprescrizione) di farmaci antidepressivi.

La pressione psicologica delle case farmaceutiche, alimentata (sorretta) da alleanze con quell'indirizzo biologico della psichiatria oggi, non solo in Italia, dominante, induce a credere che gli "ultimi" farmaci antidepressivi, i farmaci antidepressivi dell'ultima "generazione", siano più efficaci di quelli delle "generazioni" precedenti: cosa tutt'altro che vera; e sollecita, così, medici e "pazienti" a farsi risucchiare nel vortice di prescrizioni farmacologiche illusorie e inutili.

Le cose si fanno ancora più drammatiche se si pensa che vengono scambiate e diagnosticate come "depressioni" condizioni cliniche che non hanno nulla a che fare con esse: condizioni cliniche che si possono accompagnare a sintomi depressivi del tutto secondari e che si devono curare non con farmaci antidepressivi, che le fanno peggiorare, ma con farmaci ansiolitici e neurolettici.

Se penso ad alcune recenti trasmissioni televisive (a qualche trasmissione televisiva come quella dedicata alle depressioni su uno dei grandi canali nazionali), nelle quali la depressione veniva descritta, e presentata, come un elenco di "sintomi" (e non come una realtà *interiore* che si può cogliere solo con l'intuizione e con la riflessione: rientrando agostinianamente nel proprio animo e nel proprio cuore) che ciascuno di noi sarebbe in grado di diagnosticare e di riconoscere, non posso non rivivere una radicale e desolata esperienza di mistificazione e di stupefazione.

La medicalizzazione forsennata e dissennata di ogni condizione depressiva non conduce solo a rischi di (inutile) dipendenza farmacologica ma anche al dilagare di un disperato rifiuto di ogni sofferenza (umana e "normale") e al soccombere a un'agghiacciante spirale di illusioni e di delusioni.

La fede assoluta nei prodigi della farmacopsichiatria trascina con sé, infine, due altre fatali conseguenze: in primo luogo accade infatti che, laddove non si abbiano risultati terapeutici immediati, il medico venga risucchiato dalla smania di accrescere vertiginosamente le dosi farmacologiche (cose che noi, dalle frontiere aperte dei servizi territoriali di psichiatria, constatiamo poi nella loro drammatica evidenza; atterriti e angosciati) e di associarle a strumenti biologici, come l'elettroshock, che già Kurt Schneider in anni lontani (nel 1947) definiva come assolutamente (eticamente) inadatti e inadeguati a "curare" stati d'animo depressivi; e in secondo luogo si finisce per considerare come del tutto inutile, e del tutto insignificante, qualsiasi modalità di ascolto del paziente e, cioè, qualsiasi psicoterapia. (Fra l'altro, lasciate a sé, le depressioni tendono a risolversi anche spontaneamente; mal curate farmacologicamente rischiano di "cronicizzarsi").

Nel determinare queste cose (nel fare diagnosi di depressione "patologica" in condizioni psicologiche che non hanno nulla a che fare con essa, e nel fare di ogni erba un fascio), ha un'importanza radicale la riduzione biologica (organicistica) della vita psichica (negata nella sua autonomia e nella sua ragione d'essere) e, insieme, la trionfalizzazione della farmacoterapia.

Certo, è molto più comodo illudersi sull'esclusiva azione terapeutica dei farmaci antidepressivi (sulla loro onnipotenza) che non accettare la complessità di ogni esperienza psicologica e di ogni esperienza psicopatologica: nella quale gli elementi psicologici e quelli biologici, gli elementi interpersonali e quelli sociali, sono intrecciati gli uni con gli altri. Certo, è molto più semplice dilatare la diagnosi di depressione (senza nemmeno distinguere in essa le diverse stratificazioni e le diverse varianti: l'una radicalmente diversa dall'altra), e fare entrare in essa realtà umane e psicologiche estranee a ogni patologia, che non analizzare psicologicamente le cose e mettersi in atteggiamento radicale di ascolto.

Come ha scritto Franz Kafka in uno dei suoi racconti più sconvolgenti, è facile scrivere ricette; mentre è molto più difficile, per ogni medico, ascoltare la gente.

Santa anoressia

Ripensare l'anoressia, numero monografico dei "Quaderni di Psicoterapia Infantile", 1993, n. 27, a cura di Carlo Brutti e Rita Parlani, Borla, Roma, pp. 288, Lit 45.000.

Anoressia, parola allarmante che sconvolge tante famiglie ed esprime il disagio di giovani donne adolescenti che rifiutano il cibo, un rifiuto che costituisce il cardine narcisistico intorno al quale ruota la loro intera vita relazionale. In questo nuovo contributo a più mani, Carlo Brutti e Rita Parlani "ripensano l'anoressia" partendo dall'analisi delle sante anoressiche. Per R. Bell, le sante del passato (Chiara, Caterina, ecc.) erano tutte delle vere anoressiche che, nel rifiuto del cibo, esprimevano la protesta contro il potere maschile rappresentato dall'ordine ecclesiastico. Insomma una sublime impasse *edipica. Per T. Habermas, l'altro grande studioso di digiunatrici, la secolarizzazione della cultura ha portato a svuotare il digiuno di significati trascendenti, inglobandolo nell'ordine degli avvenimenti naturali e creando quindi lo spazio per la nascita dell'anoressia come fenomeno del nostro tempo. Per capire l'anoressia è necessario inserirla nel contesto culturale dove potrà significare la mortificazione del corpo (è il masochismo morale di Freud?) o il raggiungimento di un'estasi mistica, o infine il conseguimento di un potere all'interno dell'istituzione ecclesiastica.*

Ma qual è la storia dell'anoressica? È quella di un'adolescente che è in conflitto con la propria immagine e che, rifiutando il cibo, esprime un più profondo conflitto con i genitori e l'ambiente. Essa continua a preparare cibo da offrire a coloro da cui non accetta alcunché, rappresentando così la negazione del suo bisogno proiettandolo sugli altri. Ne risulta un dimagrimento, ma non una perdita di energia, ché anzi l'anoressica è competitiva e attiva e pratica perfino sport faticosi che suscitano la meraviglia e l'ammirazione degli altri.

Sull'anoressia aleggia un ideale estetico che l'anoressica crede megalomanicamente di poter mantenere sotto il proprio controllo. All'inizio della sindrome, l'anoressica persegue un ideale di bellezza da cui, paradossalmente, si allontana nel corso della malattia. Ma come interpretare questo processo? La psicoanalisi propone varie ipotesi: espressione di una personalità narcisistica che tende a distruggersi; risultato di una non-risoluzione del conflitto edipico o dis-identificazione con la figura materna; rivelazione di un desiderio di fusionalità con la madre; forma di alterazione psicotica della percezione corporea o percezione di tipo tossicomanico; malattia — per Luis Chiozza — decisamente psicosomatica. Comunque risultato di conflittualità intrafamiliari, dove la figura materna è dominante e la paterna è svalorizzata. Quando poi il rifiuto del cibo è erotizzato, ciò rende l'anoressica, se costretta a mangiare, simile al tossicomane in crisi di astinenza.

Ma l'equivoco più grave in cui incorre l'anoressica (e il suo ambiente) è che essa crede di perseguire un ideale di bellezza mentre in realtà attacca le realizzazioni della propria forma che percepisce come repellente, in un tragico gioco bugiardo nel quale, non realizzando mai la forma ideale, può mantenere, a volte fino alla morte, l'aspettativa idealizzata e sempre procrastinata.

(m.m.)

école

La scuola non è un'azienda. Costruire l'uguaglianza, liberare le differenze.

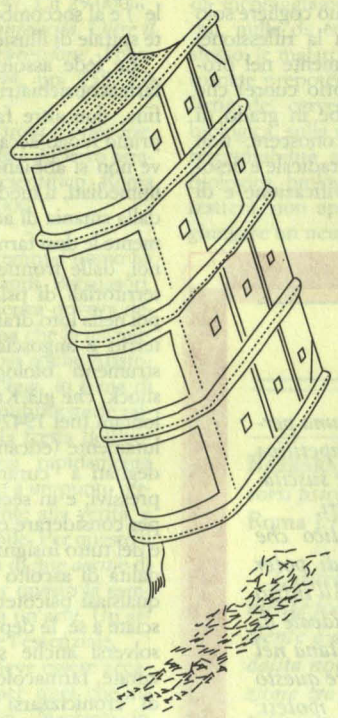
MENSILE DI IDEE PER L'EDUCAZIONE ABBONAMENTO ANNUALE (9 NUMERI) L. 45.000 CCP. 26441105 INTESTATO A SCHOLÉ FUTURO VIA O.ASSAROTTI, 15 TORINO TEL. / FAX 011.545567 **COPIE SAGGIO SU RICHIESTA** DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA: PDE

IL SEMINARIO DELLA FONDAZIONE MELLON
presso l'UNIVERSITÀ DI CHICAGO
BORSA DI STUDIO POST-DOTTORALE
1995-96: *"Tolleranza, repressione e autorità nell'Europa della Prima Età Moderna"*

Si invitano gli interessati a presentare domanda per la Borsa di Studio Post-Dottorale 1995-96. Il seminario sarà incentrato sullo sviluppo di, e opposizione a, ideali di tolleranza nei contesti filosofico, religioso, scientifico, politico e artistico, nonché sulla pratica della tolleranza nel periodo dalla Riforma alla Rivoluzione Francese. Lo stipendio è di $ 28.000. I candidati devono avere conseguito il titolo di dottorato di ricerca entro il 1° settembre 1995 e devono inviare un *curriculum vitae*, tre lettere di raccomandazione, un saggio della lunghezza di un capitolo e una dichiarazione che illustri l'attinenza della loro attività con il tema del seminario. Il termine per la presentazione delle domande è il 15 marzo 1995. Inviare la documentazione a:

Mellon Program, Chicago Humanities Institute,
University of Chicago, 1100 East 57th Street, Chicago,
IL 60637 USA

Leggere pagine



Erro Risaliti Graphic Designer - FBA

Leggere è atto di immensa soddisfazione, tanto più piacevole quanto più, nella loro perfezione e armonia, le pagine scorrono *leggere* sotto gli occhi. Nessuna lettura, meglio di un classico, raccoglie in sé queste doti: l'essere universale e attuale, intrigante e coinvolgente. Leggere i classici, per definizione, è anche il mezzo di orientamento che aiuta a comprendere quel che è stato e ancora vive: dentro e fuori di noi. E i Classici Giunti, per la raffinata cura e la nuova formula editoriale, valgono come una testimonianza che non bisogna perdere. *Per ritrovarsi.*

Classici Giunti
Da non perdere per non perdersi

NOVITÀ IN LIBRERIA

PIRANDELLO
Quaderni di Serafino Gubbio operatore
a cura di Giulio Ferroni
pp.L+222
L.28.000.

CONRAD
L'agente segreto
a cura di Alessandro Serpieri
traduzione e note di Luisa Saraval
pp.LX+288
L.34.000.

CHATEAUBRIAND
Vita di Rancé
cura e traduzione di Bruno Nacci
pp.XXXII+176
L.28.000.

SVEVO
La coscienza di Zeno
edizione rivista sull'originale a stampa
a cura di Giovanni Palmieri
presentazione di Maria Corti
pp.XLVIII+464
L.38.000.

PIRANDELLO
Il fu Mattia Pascal
a cura di Novella Gazich
introduzione di Pietro Gibellini
pp.LVI+282
L.34.000.

VON KLEIST
Tutti i racconti
a cura di Italo Alighiero Chiusano
traduzione di Ervino Pocar
pp.LII+268
L.34.000.

Collana diretta da Lucio Felici

PIRANDELLO
Suo marito
a cura di Rita Guerricchio
pp.XLVIII+256
L.34.000.

PIRANDELLO
L'umorismo e altri saggi
a cura di Enrico Ghidetti
pp.XLII+374
L.38.000.

GIUNTI

Profondità degli spostamenti

di Giorgio Bignami

Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni, a cura di Virginia De Micco e Pompeo Martelli, Liguori, Napoli 1994, pp. 170, Lit 22.000.

Questa raccolta di saggi per lo più brevi, derivati dalle relazioni a un convegno del 1992, non intende sostituirsi all'ampia letteratura sul disagio psichico degli emigrati, né tanto meno sunteggiarla a mo' di "bignamino" (si perdoni il termine). La raccolta realizza piuttosto una sorta di guida tematica attraverso i vari aspetti del problema, procedendo a raccordi e confronti che possono servire non solo per l'ulteriore discussione tra gli esperti, ma anche come filo conduttore per un non addetto ai lavori che voglia poi procedere a più sistematiche letture.

Un primo aspetto è quello che riguarda da un lato il censimento e l'analisi (soprattutto sotto il profilo epidemiologico e quello sociologico) di fenomeni in continua variazione, dall'altro le prassi di sostegno e cura a fronte di esigenze assai diverse da quelle per le quali si sono sviluppati i vari tipi di presidi socio-sanitari (laddove ci sono e laddove minimamente funzionano). Nel saggio di Massimo Cuzzolaro, per esempio, si trova un efficace rendiconto del lavoro svolto per diversi anni dal gruppo dell'Istituto di igiene mentale dell'Università di Roma con il Centro stranieri della Caritas diocesana romana, mentre il saggio di Angelo Barbato tratta in maniera ancora preliminare il lavoro di rilevamento fatto in una zona di Milano in un contesto di assistenza.

Il saggio di Cuzzolaro, in particolare, documenta la straordinaria importanza delle reti di sostegno non istituzionali nel caso di soggetti fortemente ostacolati nell'accesso ai servizi istituzionalizzati, sia perché spesso in condizioni di illegalità, sia per motivi di carattere culturale. Qui chiaramente emergono gravi dilemmi che non consentono un'ottimizzazione dell'intervento: da un lato, per esempio, i servizi separati per gli immigrati sono inevitabilmente discriminanti e segreganti, dall'altro quelli comuni difficilmente possono evitare la prevaricazione di un'assimilazione culturale più o meno forzosa. Un tale problema ha radici profonde nella parte maggiore e sommersa di quell'iceberg la cui punta è rappresentata dalle manifestazioni psicopatologiche: come è evidente quando Roberto Beneduce riferisce la domanda che gli rivolge una donna zairese dopo aver ritrovato un pur faticoso equilibrio: "Dottore, potreste aiutarmi a dimenticarlo [il mio paese, il mio passato]?"

L'estrema varietà di questo campo è ulteriormente illustrata dal saggio del co-curatore Pompeo Martelli, dedicato alla specificità dei problemi dei rifugiati, una categoria all'interno della quale sempre più si registrano condizioni tra loro assai diverse. Non è la stessa cosa, per esempio, fuggire dalla ex Jugoslavia o fuggire dai territori del Nord-est del Brasile per la siccità, l'impoverimento della terra, la spietatezza di padroni e autorità; né molti sembrano rendersi conto delle dimensioni di questa "migrazione ecologica" (nel caso appena citato, il 20 per cento circa di una popolazione di 43 milioni), la quale non si presta come quella bellico-politica allo sfruttamento spettacolare da parte dei mass media e alle speculazioni ideologiche per uso casalingo, soprattutto dopo la dissoluzione dei regimi dell'Est europeo.

Diversi saggi, a partire da quello della co-curatrice Virginia De Micco, mirano a una definizione critica dei problemi attuali percorrendo la storia del modo in cui detti problemi sono stati percepiti e affrontati nei diversi contesti e nei successivi periodi. La nostalgia, per esempio — nel senso di nostalgia-malattia, *Heimweh* ("dolore della terra natia") — come è precisato da Delia Frigessi, nasce in quanto oggetto di studio assai prima di diventare cavallo di battaglia dei romantici e poi argomento di innumerevoli dissertazioni e memorie nel Settecento e ancor più nell'Ottocento. (Per una trattazione approfondita di questo argomento, si veda l'opera della stessa Frigessi e di Michele Risso, *A mezza parete. Nostalgia, emigrazione, malattia mentale*, Einaudi, 1982). Poi la palla passa agli psichiatri di orientamento più o meno esplicitamente biodeterministico, i quali danno alla psicopatologia dell'immigrato un'impronta costituzionalistica, appiattendo la "complessità dei rapporti tra manifestazioni psicopatologiche e aspetti culturali per andare alla ricerca di *invarianti naturali*, piuttosto che di *variabili socioculturali*" (De Micco).

Le specificità dei soggetti debbono quindi cedere il passo a categorie morbose, astoriche e reificanti (a parte la loro intrinseca arbitrarietà); i falsi dilemmi occupano una parte sempre più vasta della scena, come quello che contrappone il disadattamento deviante (il più possibile ridotto a modelli e cause "naturali") come causa di emigrazione e lo stress dell'emigrazione come concausa (o come causa prossima) di una rottura di equilibri che comunque ha come causa principale e remota la costituzione dell'individuo. D'altra parte, come fa notare Tobie Nathan, un tale approccio ha bisogno dell'astrazione di un "soggetto universale" il quale esiste indipendentemente dal suo universo culturale, mentre la cultura volta per volta acquisita diventa un semplice rivestimento o ornamento; e quindi — si può aggiungere — l'ancella cultura serve egregiamente a spiegare la varietà delle espressioni sintomatiche di "malattie" che tuttavia sono riconducibili a una ferrea logica categoriale.

In tempi più recenti lo scenario seguita a modificarsi a ritmo sempre più sostenuto, sia pure con alterne vicende. In particolare, la presa di distanza, sul piano sia conoscitivo che applicativo, dai modelli costituzionalisti fa solo una precaria tappa presso i modelli sociogenetisti intesi nel senso più stretto del termine. Una serie di lavori classici, tra i quali a distanza di tempo ancora primeggia il *Verhexungswahn* ("delirio di affatturazione") del 1964 di Michele Risso e Wolfgang Böker (in traduzione italiana: *Sortilegio e delirio*, Liguori, 1992; v. "L'Indice", n. 9, 1992) mostra infatti l'importanza di una ricerca dei significati profondi dell'esperienza dell'emigrazione in quanto obiettivo primario, in quanto *conditio sine qua non* per comprendere i fenomeni psicopatologici e per tentare di curarli.

Questo messaggio, pur con le notevoli differenze di posizione — è ovvio, per esempio, che non vi è unanimità (né dentro né fuori la rosa degli autori di questa raccolta) riguardo agli impieghi conoscitivi e terapeutici degli strumenti psicoanalitici — attraversa buona parte del libro, esplicitandosi in forme tra loro complementari che servono a renderlo più ricco e più chiaro. Frigessi, per esempio, ricorda quanto affermato nel libro sopracitato, scritto nel 1982 con Michele Risso: "questo particolare tipo di indagine psicopatologica dell'emigrazione vorrebbe piuttosto capire che cosa accade nella mente di chi emigra e non si ammala".

Mariella Pandolfi insiste sulla centralità dell'esperienza corporea (nel senso indicato da Vernant: "il corpo, messa da parte la sua veste 'naturale' diventa soprattutto una categoria storica e problematica intrisa di immaginario"); discute la trasformazione kleiniana dell'etnopsichiatria in un'etnografia dell'esperienza come "luogo dove le costruzioni interpretative mediche, psichiatriche e antropologiche recuperino il senso globale dell'umano"; sottolinea la definizione di Ben Jelloun secondo la quale "ogni processo migrativo fissa nell'individuo ferite il cui territorio è la storia che vacilla e che rimangono nell'essere aggredito, inquinano la sua memoria, intaccano il suo destino, poi, quando si pensa che siano cicatrizzate, appariranno sotto altre forme, con un'altra violenza meno apparente, confusa, sorda, inscritta soprattutto nel corpo".

Beneduce, spiegando come le ordalie che deve affrontare l'immigrato siano tragicamente determinanti per il suo stato di salute, fa notare che nella connessione migrazione-disturbo mentale il primo termine non può essere ridotto a categoria psicopatologica ed eziopatogenica, per di più universale e immobile nel tempo: "La pratica clinica mostra al contrario la necessità di riconoscere come implicate nella sofferenza dei nostri pazienti le *caratteristiche* e le *conseguenze* dell'evento migrazione più che il costo psicologico intrinseco di quest'ultima...". Salvatore Inglese, riferendosi a un mondo delle origini impregnato di "terrori apocalittici e di speranze palingenetiche" (il riferimento è alla comunità di ventimila residenti di una cittadina arroccata nell'interno della Calabria, San Giovanni in Fiore), definisce la peculiarità dell'esperienza migratoria che si riflette in specifiche manifestazioni del disequilibrio psichico.

Rispetto alle varie e successive versioni dei modelli precedenti, insomma, le parti sostanzialmente si rovesciano sia nel loro ordine logico che nel loro ordine di valori euristici e applicativi. Da un lato, come sottolinea Inglese, l'aspetto più importante della malattia è quello del suo ruolo di *meccanismo* nel processo di espulsione sociale dell'emigrato che ha difficoltà di adattamento. Dall'altro, come chiarisce Beneduce, non è più accettabile una categoria dell'emigrazione costruita in modo da conferire ai soggetti un'identità artificiale che cancella quelle reali, le uniche che veramente contino. In un tale contesto potrebbe apparire per certi versi "spiazzata" la severa critica del relativismo culturale nel saggio di Alessandra Ciattini: ma come rapida sintesi metodologica e teorica, come propedeutica sull'argomento per il non addetto ai lavori, come avvertimento contro le molte mistificazioni che si trovano in questo campo, il saggio si rivela di grande utilità nell'economia generale della raccolta.

Da tutto ciò risulta assai ovvio che occuparsi di emigrazione e di emigrati — prima ancora che di psicopatologia degli emigrati — sempre più assomiglia al difficile esercizio di camminare sulle uova. Se ciò è sin troppo logico — per ogni questione complessa vi è sempre una risposta semplice ed è sempre sbagliata, come recita una legge troppo spesso trascurata — e se il lavoro conoscitivo deve procedere secondo i propri ritmi e i propri tempi, nel contempo cresce la preoccupazione per gli sviluppi dell'immediato futuro. Sotto questo profilo l'Italia appare come uno dei laboratori più difficili, considerata anche la riduzione senza precedenti — sia per entità che per rapidità — del tasso riproduttivo della popolazione residente. Tale riduzione, infatti, alimenta da un lato un immaginario collettivo di carattere persecutorio, basato sul timore di un'imminente espropriazione, e dall'altro le illusioni di quei "dannati della terra" che non a caso, a mano a mano che si accentuano le chiusure di altri paesi, premono sempre di più sull'Italia.

Il problema, insomma, deve subito uscire — e il più possibile clamorosamente — dal giro degli addetti ai lavori, studiosi o samaritani che siano, dalle dinamiche parcellizzate in cui si confrontano volta per volta l'imprenditore e i suoi schiavi, la piccola borghese e la sua colf, l'automobilista e il lavavetri, il naziskin e il poliziotto ora connivente ora severo di fronte alle sue prodezze di emarginato bianco contro l'emarginato di colore. È infatti un problema di tutti, indivisibile e recalcitrante a ogni soluzione tattica, che esige lo sviluppo di una grande capacità culturale e politica, una disponibilità notevole a sperimentare e quindi ad agire senza schemi predeterminati. La comunità multietnica, che piaccia o dispiaccia, è oramai una realtà irreversibile, quindi ognuno faccia i conti con i rischi che comporterebbero ulteriori errori: da un lato, le discriminazioni sempre più pesanti e incivili nel lavoro e altrove, la chiusura nei ghetti in stile americano, gestibili solo *manu militari*; dall'altro, le assimilazioni artificiose, foriere dei disastri che inevitabilmente seguono ogni perdita di identità dei gruppi umani e dei singoli soggetti.

Un cambio di rotta necessariamente radicale, oltre che ampiamente partecipato, è quindi urgente, in un paese come il nostro, che non ha vissuto, se non su scala assai ridotta, la preziosa esperienza storica dei conflitti e degli accomodamenti tra le diverse fedi religiose (l'inquietante Germania almeno questa prova l'ha fatta); in un paese che tra gli ultimi si è data una parvenza di unità ogni giorno rimessa in discussione; in un paese che dopo esser stato terra di emigranti e poi teatro di grandi migrazioni interne, solo tardivamente ha iniziato a veder arrivare in massa i veri "diversi", senza una precedente esperienza come quella del grande calderone americano, dove tra gli infiniti guai restano vive e vegete le molte identità etniche, o come quella dei paesi importatori di forza lavoro e di miseria dai vasti possedimenti coloniali; infine in un paese che vive oggi l'alba epilettica di una seconda Repubblica nata dal fallimento generale sia delle forze tradizionalmente egemoni, sia di quelle dello schieramento di sinistra.

Occorre, insomma, un miracolo, un grande miracolo che a molti torna comodo dichiarare impossibile per seguitare a negare l'eguaglianza dei bisogni, la parità dei diritti, l'esigenza di ogni uomo e di ogni donna di conservare e affermare la propria identità. E non è l'ultimo dei pregi di questa raccolta quello di suscitare nel lettore una cauta fiducia, promuovendo la consapevolezza che il problema dell'emigrazione non è solo un problema di quote e di *welfare*, di divisione del lavoro e di ordine pubblico, ma un problema sul quale si giuoca il destino di tutti nel terzo millennio della nostra era.

Hanno collaborato

Gianmaria Ajani: insegna diritto dell'Europa orientale all'Università di Trento. Direttore del Dipartimento di Scienze giuridiche.

Guido Armellini: ha insegnato, lavora all'Irrsae dell'Emilia-Romagna (*Come e perché insegnare letteratura*, Zanichelli, 1987).

Massimo Bacigalupo: insegna letteratura americana all'Università di Genova. Redattore di "Poesia". Ha curato una nuova edizione dell'*Enrico IV* di Shakespeare, Garzanti.

Liliana Barroero: insegna storia dell'arte italiana all'Università italiana per stranieri di Perugia. Ha pubblicato il *Catalogo dei dipinti italiani del Museo di Montserrat*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1993.

Elisabetta Bartuli: laureanda in lingua e letteratura orientale all'Università di Venezia. Si occupa di letteratura araba.

Giorgio Bignami: medico, direttore del laboratorio di fisiopatologia di organo e sistema all'Istituto Superiore di Sanità di Roma.

Piero Boitani: insegna lingua e letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma (*L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992).

Giovanni Bonacina: ha conseguito il dottorato di ricerca in storia della filosofia presso l'Università di Torino (*Hegel, il mondo romano e la storiografia*, La Nuova Italia, 1991).

Bruno Bongiovanni: insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino (*Le repliche della storia*, Bollati Boringhieri, 1989).

Carlo Borghero: insegna storia della filosofia all'Università di Vercelli (*Conoscenza e metodo della storia da Cartesio a Voltaire*, Loescher, 1990).

Eugenio Borgna: libero docente di clinica delle malattie nervose e mentali all'Università di Milano e responsabile del servizio di psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara.

Giovanni Cacciavillani: direttore del dipartimento di francesistica dell'Università di Venezia "Ca' Foscari". Ha curato un'edizione commentata della *Nausea* di Sartre, Einaudi Scuola, 1994.

Claudio Carere: ornitologo, collabora a progetti del Wwf.

Costanzo Casucci: direttore della biblioteca "Giustino Fortunato" di Roma. Ha curato gli *Scritti dell'esilio* di Carlo Rosselli, Einaudi, 1993.

Silvano Cavazza: insegna storia del Rinascimento all'Università di Trieste. Si occupa di rapporti tra umanesimo e riforma nell'Europa del '500.

Coletti Vittorio: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Hélène Colombani Giaufret: insegna storia della lingua francese all'Università di Genova.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Francesco Coniglione: insegna filosofia teoretica all'Università di Catania; si occupa di problemi di teoria della conoscenza e di metodologia e della tradizione logica ed epistemologica polacca.

Flavia G. Cuturi: ricercatrice di antropologia culturale all'Università di Torino; svolge ricerche in Messico (*Le parole e i fatti*, Euroma, 1990).

Lidia De Federicis: si occupa di didattica e storia della letteratura, di editoria scolastica, di scrittori contemporanei. Con Remo Ceserani, ha pubblicato il *Manuale di letteratura* (Loescher, 1993).

Carla Del Zotto: insegna filologia germanica all'Università La Sapienza di Roma (*Il Physiologus in Islanda*, Giardini, Pisa 1992).

Silvia Ferazzi: si occupa di sociologia e politiche sociali presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Torino.

Barbara Franco: laureata in letteratura angloamericana.

Enrico Fubini: insegna storia della musica all'Università di Torino.

Luciano Gallino: insegna sociologia all'Università di Torino.

Ferruccio Gambino: insegna sociologia del lavoro all'Università di Padova. Ha pubblicato il saggio *Migranti nella tempesta* sulla rivista "Altre ragioni".

Claudio Gianotto: insegna storia della Chiesa all'Università per stranieri di Perugia.

Cristiano Grottanelli: insegna storia delle religioni all'Università di Pisa (*Ideologie Miti Massacri. Indoeuropei di Georges Dumézil*, Sellerio, 1993).

Salvatore Inglese: psichiatra e psicoterapeuta, studioso di antropologia medica ed etnopsichiatria. Lavora presso il Dipartimento di salute mentale di Catanzaro.

Adalgisa Lugli: insegna storia della critica d'arte all'Università di Torino. Ha curato la prima trad. italiana del *Viaggio di A. Dürer nei Paesi Bassi* (strenna Utet).

Mauro Mancia: membro ordinario dello Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Diego Marconi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Vercelli (*Capire Wittgenstein*, Marietti, 1988).

Edoarda Masi: studiosa di storia e letteratura della Cina (*Ritorno a Pechino*, Feltrinelli, 1993).

Nicola Merola: insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università della Calabria.

Renato Monteleone: insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino. Tra i responsabili della rivista "XX secolo".

Alessandro Niero: laureato in lingua e letteratura russa all'Università di Verona. Ha tradotto e curato di S. Krzizanovskij, *Autobiografia di un cadavere*, Biblioteca del Vascello, 1994.

Alberto Oliverio: insegna psicobiologia all'Università La Sapienza di Roma. Direttore dell'Istituto di psicobiologia e psicofarmacologia del Cnr a Roma.

Massimo Onofri: redattore di "Nuovi Argomenti" (*Storia di Sciascia*, Laterza, 1994).

Pierluigi Politi: psichiatra, psicoterapeuta.

Maria Teresa Prat Zagrebelsky: insegna lingua inglese all'Università di Torino (*The Study of English Language in Italiana Universities*, Dell'Orso, 1991).

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

Richard Rorty: insegna *Humanities* all'Università della Virginia. Ha pubblicato *La filosofia e lo specchio della natura*, Princeton University Press, trad. italiana Bompiani, 1986).

Loredana Sciolla: insegna sociologia della conoscenza all'Università di Torino. Con L. Ricolfi, ha scritto *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi* (Il Mulino, 1989).

Cosma Siani: insegnante, si occupa di didattica della letteratura (*Lingua e letteratura. Esplorazioni e percorsi nell'insegnamento delle lingue straniere*, La Nuova Italia, 1992).

Gianni Sofri: insegna storia contemporanea all'Università di Sassari.

Mario Tozzi: dottore di ricerca in scienza della Terra e ricercatore al Cnr. Si occupa di tettonica e di evoluzione geodinamica dell'area mediterranea.

Uta Treder: insegna storia della cultura tedesca all'Università di Firenze (*Il re nero. Saggi di letteratura femminile tedesca*, Editori Riuniti, 1993).

Claudio Vicentini: insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Istituto Orientale di Napoli (*Pirandello. Il disagio del teatro*, Marsilio, 1993).

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 dicembre 1994.

Lettere

Riceviamo e volentieri pubblichiamo una lettera indirizzata al prof. Cosma Siani.

Forse, prima di pronunziarsi sulla scarsa informazione di quelli che Lei chiama i "politici esperantisti", che vorrebbero riportarci trent'anni indietro "senza saperlo", bisognerebbe assumer qualche informazione. "Conoscere per deliberare", diceva Einaudi, traducendo in italiano il concetto implicito nell'espressione: giudicare *ex informata conscientia*. E lo stesso si dovrebbe fare prima di affermare che "non si capisce bene che cosa significhi" Paderborn e il suo metodo. Poi, dopo essersi debitamente informati, si resta, naturalmente, liberi di pronunziare un giudizio, anche il più severo.

Così ho fatto io, che dopo essermi sorbito decine e decine di libri di glottodidattica in varie lingue — un ricordo "che nel pensier rinnova la paura" — sono giunto a farmi un'opinione estremamente negativa sui nove decimi degli esponenti di questa scienza (anzi in gran parte pseudo-scienza).

Un particolare: a me hanno insegnato, a scuola, il francese coi metodi di mezzo secolo fa che Lei, al termine della sua recensione nel n. 5 de "L'Indice dei libri del mese" considera tali, che uno "crede d'imparare a usare una lingua straniera", ma in realtà non l'impara. Eppure ho scritto un libro e molti articoli in francese, sia pure facendoli rileggere da francesi. Certo, per scopi pratici e per un'infarinatura superficiale i metodi moderni vanno meglio. Ma cosa insegnano?

Con molti saluti

Andrea Chiti-Batelli

Evidentemente a mia istruzione, il dott. Chiti-Batelli allega alla lettera uno dei suoi molti libri, in cui caldeggia la causa dell'esperanto come lingua europea. Lo ringrazio. Non ho nulla da aggiungere a quanto già argomentato nel mio articolo del maggio 1994, se non che mi sbagliavo nell'affermare che in fatto di insegnamento delle lingue i politici esperantisti vogliono riportarci decenni indietro "senza saperlo". Dovevo dire "ben sapendolo".

(c.s.)

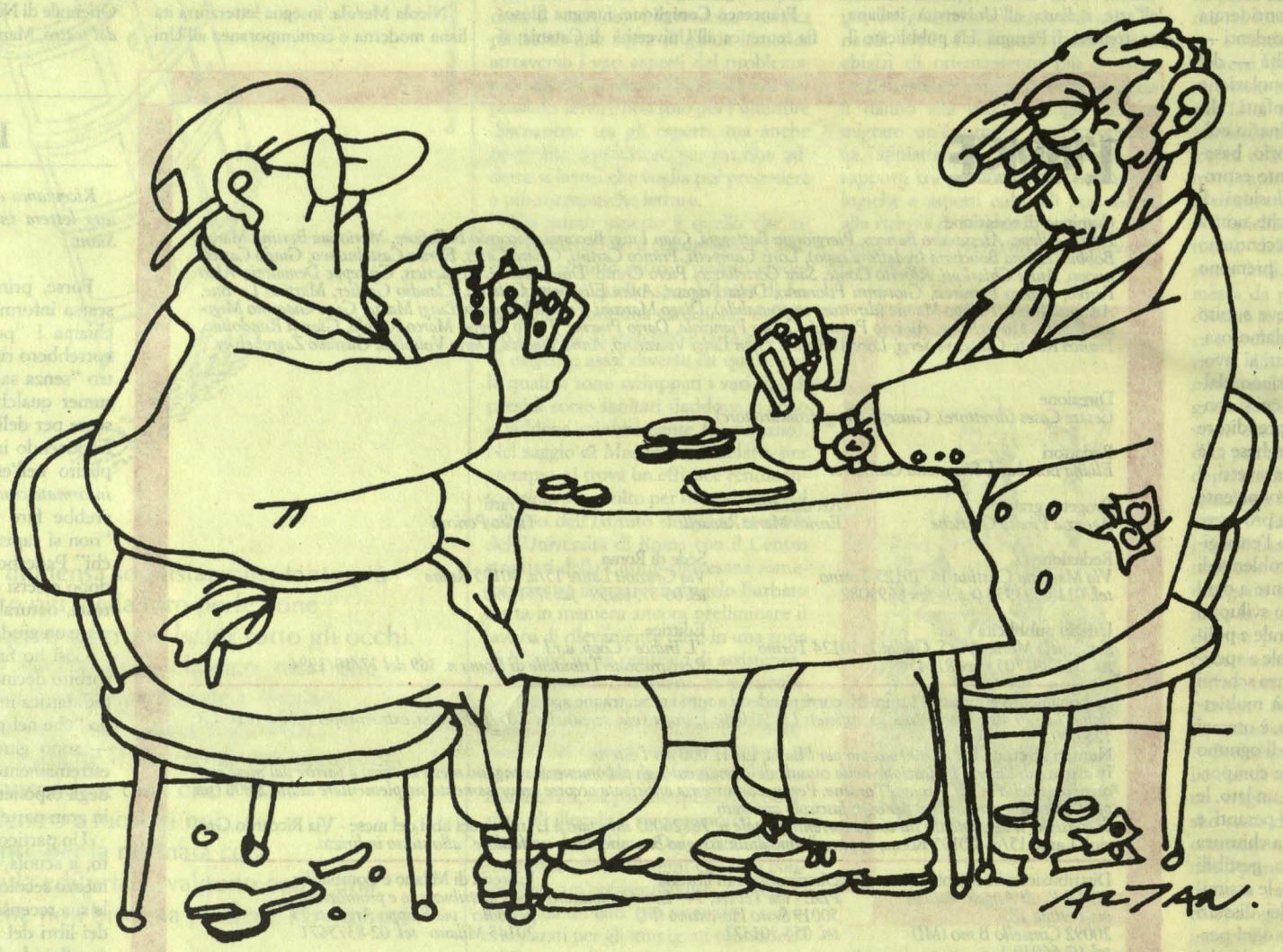
"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice Coop. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Le immagini di questo numero sono tratte da Albrecht Dürer, *Viaggio nei paesi bassi*, a cura di Adalgisa Lugli, UTET, Torino 1994, pp. 136.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

IL NUOVO AFFARI & FINANZA DEL LUNEDI' CI HA DATO UNA MARCIA IN PIU', AVVOCATO.

E L'AIV BAG CHI CE LO METTE?



© Altan/Quipos

Più economia, più soldi, più lavoro.
Tutti i lunedì su Affari & Finanza. Tutti i lunedì con Repubblica.

Il nuovo Affari & Finanza.

Il lunedì si apre una settimana nuova: quella di Affari & Finanza. Il supplemento economico di Repubblica cambia il giorno di uscita e si rinnova. Oltre ai fatti e ai commenti sugli avvenimenti dell'economia e della finanza italiana e estera, il settimanale economico più letto in Italia vi offre due ampie sezioni di grande utilità.

La nuova sezione Soldi.

Per sapere tutto quello che serve a gestire i vostri risparmi: previdenza, assicurazioni, fisco, fondi d'investimento, beni rifugio, BOT, CCT e BTP, la Borsa, la casa e il mercato immobiliare... Un servizio indispensabile per chi sa che il bilancio familiare ha la stessa importanza di quello delle aziende.

La nuova sezione Lavoro.

La chiave giusta per entrare nel mondo del lavoro. Scuole, borse di studio, concorsi, corsi di specializzazione, stages in Italia e all'estero per orientare chi è alla ricerca della prima occupazione. Ma anche utilissime segnalazioni per chi il lavoro già ce l'ha e vuole migliorarlo. La via diretta per tutti coloro che vogliono far strada.